

COLLANA

DI

STORIE E MEMORIE CONTEMPORANEE

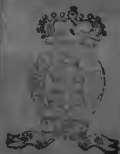
RISORGIMENTO

DELLA

GRECIA

PER

G. G. GERVINUS





MILANO
CORONA E CAIMI EDITORI
1868

COLLANA

DI

STORIE E MEMORIE

CONTEMPORANEE

DIRETTA DA CESARE CANTÙ

VOLUME TRENTUNESIMO

Tip. Guglielmini — Proprietà letteraria.

RISORGIMENTO

DELLA

GRECIA

PER

GIORGIO GOFFREDO GERVINUS

TRADUZIONE DAL TEDESCO



VOLUME SECONDO

MILANO
CORONA E CAIMI EDITORI
1868

SEGUITO DEL CAPO TERZO

SOLLEVAZIONE DEI GRECI

Primo periodo delle trattative diplomatiche nelle contese tra la Russia e la Porta.

Già vedemmo come il gabinetto russo nel suo *ultimatum* del 28 giugno 1821 minacciasse di escludere la Porta dal consorzió degli Stati europei, e ne facesse dipendere l'esistenza dalla sicurezza de' suoi sudditi cristiani, dicendo l'imperatore chiamato a proteggerli in forza dei trattati. Di tale intimazione diè allora avviso anche a tutti i collegati. Nelle relative note e dispacci 22 giugno 1821
erano questi invitati a pronunciarsi sopra i due punti seguenti: Qual sarebbe il loro contegno nel caso di una guerra tra la Russia e la Porta? e che cosa sostituirebbero al dominio turco, ove questo in conseguenza di tal guerra fosse rovesciato? L'invito era accompagnato da tre documenti: il riassunto del barone Stroganow, che avea per iscopo di chiarire ai potentati la natura e l'andamento delle differenze fra l'ambasciata russa e la Porta; una succinta e dotta dissertazione, diretta a provare che in ogni tempo e occasione le potenze avevan fatto alla Porta un dovere

di proteggere la religione cristiana; finalmente una più estesa disamina delle particolari relazioni fra la Russia e la Porta dalla pace di Kutsciuk Kainargi in poi (60). In questa pace (dicevasi) la Russia, dappoichè i Greci delle isole e del Peloponneso si erano associati alle sue armi nelle passate guerre, avea sentito, per ragioni di reciprocanza, il debito di procacciar loro vantaggi particolari: da tale trattato cominciar l'interesse che la Russia è autorizzata a prendere per la sorte della Grecia: in esso « contenersi il titolo originario di questa salutare ingerenza, i cui felici effetti il governo imperiale si compiace di far sentire ai Cristiani dell'impero turco »: perciò, oltre la Grecia e i Principati Danubiani, anche la Servia nel 1812 esser divenuta oggetto di particolari stipulazioni nella pace di Bucarest; le clausole dei due trattati aver grado grado abbracciato Serbi, Moldavi, Valacchi, e per estensione anche i Greci in genere! Quanto era comico e petulante il tono di questa origine ed « estensione » dell'influenza russa sulla storia della Grecia, altrettanto temeraria era la franchezza con cui in tutti i dispacci si battea sul punto della *coesistenza* della Porta, che diceasi in ogni tempo legata alla sicurezza dei Raja cristiani (61). A Vienna erasi scritto, chiedere l'imperatore che la Porta cangi quel sistema di sterminio contro i Greci, a lei stessa esiziale, in altro che le conceda di poter sussistere nel consorzio degli Stati europei. E dopo essersi l'orgoglioso autrocata, reduce allora dai trionfi di Lubiana, rimenato ben bene in quei dispacci per la bocca il tema della potenza russa e dell'impotenza turca, con non minor arditezza invitava i governi a chiarirsi sui punti espressi nei medesimi, giacchè non potrebbero rimaner indifferenti a quanto succedeva a que' dì in Oriente. L'imperatore, vi si dice-

(60) Questi tre documenti sono manoscritti.

(61) Dispaccio al conte Golowkin, 22 giugno 1821. *MS.*

va (62), non voler procedere nè secondo sue mire particolari, nè senza l'intervento de' suoi alleati: l'esercito russo esser più che altro disposto ad eseguire le deliberazioni delle potenze; e come già per l'innanzi, anche oggi e in futuro non si moverebbe per estendere i confini dell'impero suo, ma solo per restituire la pace e consolidare l'equilibrio d'Europa. Tuttavia la sola corte di Berlino si mostrò apertamente favorevole a tale politica. Il cancelliere di Stato prussiano magnificò come gran ventura che l'imperatore fosse disposto a dar carattere europeo alla quistione (63), come già si era fatto di quelle d'Italia e di Spagna, e a gran soddisfazione della corte di Russia fece subito rimettere al conte Alopeo suo rappresentante una memoria (64), 21 luglio
in cui, convenendo interamente nel pensiero di proceder d'accordo cogli altri potentati, proponeva di convocare i plenipotenziarj. Ma le corti d'Inghilterra e di Francia, senza cui nulla di buono si sarebbe conseguito, non si mostrarono tanto condiscendenti; parvero anzi stupire di quelle proposte. Le calde esortazioni venute da Pietroburgo furono accolte con freddezza a Londra e perfino a Vienna; sicchè il czar stimò ben fatto scrivere 23 luglio
personalmente all'imperatore Francesco (65) per dissipare quelle prime impressioni. Toccò il tasto de' pericoli delle rivoluzioni, che non molto dopo dovea farsi risonare ancora più forte da Vienna a Pietroburgo. Creder egli (scriveva) che gli artefici di rivoluzioni avessero suscitato quel sommovimento in Oriente per spingere la Russia ad una politica separata, e mettere disunione fra le potenze; ma l'accordo che avea trionfato in Italia, trionferebbe anche in Levante. Non dubitare che la corte di Vienna non fosse persuasa

(62) Dispaccio al conte Alopeo in Berlino, 23 giugno. *MS.*
(63) Del principe Hardenberg al re 22 luglio. *MS.*
(64) Del conte Bernstorff, 21 luglio. *MS.*
(65) Czarskoeselo 11/23 luglio. *MS.*

della purezza di sue intenzioni, ma desiderar pure che gli altri potentati entrino nello stesso convincimento, il che per certo non mancherebbe se l'imperatore volesse rendersi mallevadore presso di loro della sincerità del suo animo, nel caso che la Porta l'obbligasse ad aver ricorso alle armi; che, lungi da qualsivoglia disegno ambizioso, « darebbero al contrario ai collegati facoltà di operare in Oriente quel bene, che questo bel paese attendevasi dalla loro saviezza ».

Dopo questa lettera, l'imperatore Alessandro riputò ancora necessario dare qualche assicuramento alle potenze, sebbene la sua politica circa le cose della rivoluzione si fosse mostrata negli ultimi tempi molto leale. Alle prime nuove della rivoluzione nei Principati, e quando pendeva ancor incerto l'esito della guerra nel Napoletano e della sollevazione in Piemonte, avea posposto alla quiete d'Europa ogni disegno ambizioso della sua dinastia in Oriente, lasciandosi a que' di governare in tutto da Metternich. « L'Austria (scriveva Roberto Gordon da Lubiana a Castlereagh) non avrebbe potuto parlare più risolutamente, se la Russia fosse stata tramutata in provincia austriaca ». Al partire da Lubiana, i due imperatori eransi dato parola di procedere d'accordo nelle cose della Grecia, la cui sollevazione, a lor giudizio, altro non era che una propaggine delle vane congiure, che per manco di mezzi risolveansi in fumo; e Alessandro era stato troppo scopertamente posto in compromesso da Ipsilanti per credere che egli o il suo ambasciatore in Costantinopoli potessero far buon viso a quel dare nell'armi dei Principati. Perciò le prime dichiarazioni di lui calmarono la stessa Porta per quanto insospettita, e misero anche qui in piena luce il suo biasimo delle rivoluzioni, di che ad ogni congiuntura avea cercato persuadere gli altri potentati di Occidente. Vedeva l'Europa uscita da una palestra di rivoluzione di cinquant'anni, in balia ad una

generazione intollerante degli antichi ordini, ad una gioventù educata nelle false massime di un mezzo secolo, ad una setta di artefici di sedizioni, che movevano a lor talento le moltitudini. Quanto negli ultimi tempi era accaduto di tristo, procedeva, a suo giudizio come partendo da Lubiana ebbe a dichiarare al generale Krusemark, da un'unica sorgente: meditar cioè le sètte il sovvertimento di tutti gli ordini presenti della società; averne la prova nelle loro ramificazioni per tutte le parti nel suo stesso impero. La sollevazione greca, a parer suo, esser opera di secreti cospiratori, di quei medesimi che nel 1815 rovesciarono i ripristinati ordini in Francia, nel 1819 scalzarono la Confederazione germanica, e nel 1820 gettarono la Spagna e l'Italia in un abisso di guaj; ma aver giurato di farla finita con questi settarj.

La sua politica in Lubiana era adunque chiara e precisa, e le sue risoluzioni in apparenza scevre da dubbj e scrupoli. La paura della rivoluzione era in lui troppo grande, o, come ebbe a dirlo acutamente, gl'interessi morali d'Europa aveano a' suoi occhi troppa importanza, per pensare ad aggiunger olio al fuoco della rivoluzione greca. Tuttavia a questo procedere in Lubiana si era accomodato non senza interno contrasto. In questa causa, in questi inaspettati avvenimenti di Levante eravi tal pugna di contrarj interessi e considerazioni, che avrebbe fatto oscillare una tempra ben più salda di quella del czar. La sollevazione greca forniva un'eccellente ed insperata occasione di riprendere i vecchi disegni sulla Turchia: le gelosie dei governi per l'ingradimento della Russia poteano a que' dì ben poco impedirgli di cogliere quel destro. Per quanto spiacessegli che in tale sollevazione i Greci aspirassero all'indipendenza, dolevagli non meno l'abbandonare e perdere un popolo, che in tanti modi e per sì diuturni eccitamenti era avvezzo a riguardar lui come il suo protettore naturale.

Se non poteva veder di buon occhio trionfare la rivoluzione, in conseguenza della vittoria dei Greci. neppur poteva permettere lo sterminio di questo popolo cristiano, in conseguenza della vittoria dei Turchi. Doveva evitar fin l'apparenza di tale abbandono per riguardo a' suoi popoli, che faceano proprie le calamità dei Greci loro correligionarj, e mostravansi presi di fanatico odio verso i Turchi. Oltrechè, per le differenze tra Russia e la Porta, e la guerra civile tra Greci e Turchi soffrivano duramente nel commercio e nella navigazione le più nobili provincie del suo impero; circostanze tutte che stimolavanlo a romperla colla Porta. Nell'esercito, dai sommi agl'infimi, ci avea un partito passionatissimo per la guerra. Era di questi il generale Yermolow, che, di ritorno da Lubiana, non occultava a chi si fosse in Vienna le sue intenzioni, e ogni qualvolta parlava del supplizio del patriarca faceasi il segno della croce. In Odessa gli uffiziali superiori ardevano della voglia di muovere sopra Costantinopoli, e si lasciavano andare a discorsi avventatissimi. La Porta, non facendo divario fra il procedere di costoro, che miravano a bella posta a suscitar garbugli, e le pacifiche intenzioni del czar (e tanto meno lo poteva dacchè anche da Pietroburgo dopo il giugno spirò un vento poco favorevole) all'alterigia e alle accuse della Russia contrappose querele e recriminazioni. In tal modo davasi nuova opportunità al partito della guerra in Russia di incitare il vano imperatore, che nessuna cosa sentiva così profondamente come le offese alla sua dignità.

Più ancora degli impeti di questo partito, era pericoloso il sistematico travagliarsi de' suoi ministri e diplomatici in abbattere l'influenza di Metternich. Fra costoro primeggiava il Pozzo di Borgo, che per l'ingegno e l'indefessa vigilanza su tutte le cose di Europa godeva di grande autorità in Pietroburgo e nelle altre corti dei collegati, in Parigi rappresentava le

parti di precettore o tutore del governo francese, e de'ricevuti incarichi quelli soli eseguiva che faceangli a proposito, sostenuto del pari dalla fiducia dell'imperatore e dalla docilità di Nesselrode; sicchè bastava egli solo a controbilanciare l'influenza di Metternich sull'animo del suo signore. Nella quistione greca non avea per allora alcun disegno ben chiaro e determinato, se non fosse il desiderio di far procedere il governo russo di per sè senza concerti coll'Austria. Il suo braccio destro in questa faccenda era Stroganow, il sinistro Capodistria, le cui simpatie verso la Grecia, fin dal suo ritorno a Pietroburgo, eran venute a conflitto colle impressioni ricevute dall'imperatore in Lubiana. Metternich sapea che il czar non era tal uomo da resistere agli incitamenti di quei tre uomini in materia sì spinosa: abbatterli fu quindi il costante pensiero del geloso cancelliere di Stato, che si dava, è vero, l'apparenza di sprezzare in Pozzo l'avventuriere politico, ma in realtà lo riputava il suo genio maligno, lo invidiava qual fortunato competitore e lo temeva, dacchè l'ambizione portavalo dapertutto a pigliar vantaggio sopra di lui; e poteva, ricchissimo com'era, serbarsi anche più indipendente dallo stesso autocrata. In Capodistria poi Metternich odiava il rivoluzionario senza coscienza, che avvolgeva il troppo fidente monarca in un labirinto pieno di pericoli, e forse spingevalo verso un abisso, da cui solo l'ajuto de'suoi alleati potrebbe ritrarlo. Elidere le forze di costoro non venne fatto a Metternich in sulle prime; se non che anche nel gabinetto imperiale non mancava chi li contropesasse. Il conte di Nesselrode, imbevuto sì a lungo delle massime di Metternich e Castlereagh, temea con loro le incalcolabili conseguenze che poteano derivare da un passo precipitato. Fra i generali russi ci avea pure uomini autorevolissimi, come Diebitsch, chiamato da Metternich il suo buon genio, che patrocinavano presso l'imperatore la causa contraria; sic-

chè il debole monarca passava di dubbio in dubbio, di risoluzione in risoluzione, altalenando fra il suo amore verso i Greci e la paura dei rivoluzionarj. E tutta la storia dei seguenti anni non è quasi altro che una deplorabile vicenda di oscillazioni, determinate dai cosidetti interessi morali d'Europa ogni volta che dava orecchio alle suggestioni austriache, e dagli interessi politici della Russia allorchè ascoltava quelle del suo seguito. Ciò era cominciato come tosto fece ritorno da Lubiana a Pietroburgo. In tutti i procedimenti del gabinetto russo notossi un anfanarsi dei diversi partiti, che tenevano l'animo dell'imperatore in continuo contrasto: in Pietroburgo era un manifesto ondeggiare fra i due sistemi della conciliazione e della rottura, della pace e della guerra. Anche nelle rimostranze alla Porta ondeggiavasi fra due sistemi, russo l'uno, europeo l'altro; ora invocavansi energicamente le ragioni dei trattati riguardo ai Principati, ed ora le nuove relazioni fra essa Porta e i suoi sudditi cristiani, da cui doveva dipendere la sua esistenza; ora i quattro articoli apparivano come assoluti, ora come preliminarj di ulteriori negoziati.

Le stesse incertezze traducevansi nel linguaggio alle potenze europee. In Lubiana l'imperatore avea qualificato ricisamente la causa greca come un delirio del partito universale dei perturbatori, ed ora, nei dispacci che accompagnavano le note del 22 giugno, diceasi che *forse* poteva esser effetto delle cospirazioni negli altri Stati! Sul principio il czar era come tutti gli altri del parere che quel moto non reggerebbe, ed ora il suo governo predicava dapertutto con gran calore che i Turchi erano impotenti a domare colle sole loro forze la rivoluzione! Finchè l'imperatore toccava degl'interessi della Russia offesi, parea disposto ad ogni sacrifizio, alla maggior longanimità; riguardando le cose secondo le necessità d'Europa, pareagli urgen-

tissimo ajutare la Porta con un intervento armato a nome delle potenze. E l' aver condannato fin dal principio la sollevazione greca e offerto il suo braccio a combatterla nei Principati, perchè non sarebbe guarentigia sufficiente a lasciarlo procedere alla libera in questa faccenda d' Oriente ? Dall' Austria, cui avea lasciato piena balìa nelle cose d' Italia, non aspettavasi ostacoli, or che erano in campo i maggiori interessi della Russia, religione, marina, commercio: promettevasi al contrario ch'essa verrebbe ad ogni suo desiderio, giacchè, come lo stesso czar avea scritto di proprio pugno nel 1812, « in questa deferenza verso la Russia vedea non meno una sicurezza per sè che per l'Europa ». A che poi mirasse realmente questa intervenzione europea, non era sì facile indovinare. L' ardita parola della *coesistenza* della Turchia era stata pronunciata; doveasi credere che il czar tornasse sul serio a' suoi disegni sulla Grecia? Egli potea darvi opera soltanto nel caso che le potenze occidentali fossero tra loro in guerra, o disposte esse stesse a secondarli. A congiunture della prima specie la Russia (già il dicemmo) dovette in ogni tempo il suo ingrandimento, e ancora nel 1807 Alessandro attese a giovarsi in questo modo della lotta tra Francia e Inghilterra. Adesso parve inclinasse ad appigliarsi al secondo partito, a valersi della sua smisurata autorità per far cooperare la Santa Alleanza a' suoi disegni particolari. Non molto dopo invero i suoi diplomatici in Vienna negarono, che con quella proposta di pacificare la Turchia il czar meditasse di costituire la Grecia in una specie di semi-indipendenza come la Servia: ma questo prova soltanto che il governo russo o non era ben risoluto sullo scopo dell'intervento europeo, o non volea parlar chiaramente.

Più irresoluto parve fosse nel caso d'una guerra da solo: Capodistria non avea mai potuto indurvi il czar, che in questo riguardo trovavasi in una condizione

parallela a quella del sultano Mahmud. Per ambedue erano in campo i maggiori interessi: promuovere i disegni dell'ambizione russa nella Turchia, prendendo a pretesto il moto greco, era scopo del primo; render vana tale ambizione, sostenere il suo grado in Europa, abbattere prontamente la sollevazione greca, era scopo del secondo. Ma i più imperiosi riguardi rattenevano le due parti dalle risoluzioni temerarie ed avventate: da un lato i principj altamente proclamati a condanna delle rivoluzioni, dall'altro i torbidi interni; pel czar la tema di aver contro di sè i collegati, pel sultano la niuna speranza di aver il loro ajuto, infine lo spossamento delle potenze dopo quel lungo periodo di guerre, la deplorabile condizione della Turchia, già in preda allo sfacelo. Onde nacque tenzone non di grandi propositi e fatti, ma di velleità, di orgogli e dispetti, di provocazioni e risentimenti, di vani puntigli di parole, che non condussero ad alcun che di reale se non sotto il successore di Alessandro; e suscitossi una guerra diplomatica, nella quale tutti i potentati dichiararonsi passionatamente per ognuna e contro ognuna delle parti contendenti, e che divenne assai più intricata e malagevole per l'immensa distanza fra le sei capitali delle corti interessate. Storia verbosissima è quella che raccontiamo della presente guerra, e le daremmo poco valore se non fosse che più con parole che con fatti furono da ultimo composti i disordini di quel decennio in Oriente.

Per tutte queste incertezze in Pietroburgo, se i governi delle grandi potenze in Europa poteano promettersi da una parte che il titubante imperatore non appiglierebbesi a risoluzioni di sorta o almeno non a pericolose; dall' altra non erano ben sicuri che, per la tempra poco salda dell'animo, non potesse essere spinto a qualche passo inconsiderato. Lord Londonderry (Castlereagh) appunto su questo stato dell' animo del czar

prese il suo partito. Capì subito che in quest'affare per l'Inghilterra di ben altra importanza che i bollimenti d'Italia e di Spagna doveva ad ogni costo proceder d'accordo coll'Austria, potenza più d'ogni altra amica alla Russia, per moderare le risoluzioni dell'imperatore e rattenerlo dalla guerra. Già in Lubiana avea mutato tenore verso i potentati di terraferma. O fosse realmente spaventato del propagarsi del moto italiano in Piemonte, o fingesse di esserlo, giovossi di questo avvenimento per dire a bocca al principe Esterhazy, ambasciatore austriaco, che, sebbene l'Inghilterra giugno
non avesse potuto aderire apertamente alle dichiarazioni di Lubiana, facea tuttavia ragione alla giustizia dei principj ivi proclamati. Veramente una simile dichiarazione era stata fatta nella sua circolare, scritta prima dello scoppio della sollevazione greca; ma se allora non avea quasi alcun valore per le pratiche che l'accompagnarono, adesso fu ripetuta in circostanze tali, che in Vienna stessa si giudicò « non potersi pretendere di più »; i principj di legittimità riconosciuti da Londonderry nell'affare della Grecia, gli ordini dati a lord Strangford di proceder d'accordo coll'internunzio, interpretaronsi per una sincera conversione alla politica di Metternich. Le istruzioni di questo ministro all'internunzio offrivano il mezzo più semplice 17 lug.
ed efficace per conseguire a buon mercato la pace desiderata; essendogli ingiunto di prendere la parte del forte contro il debole, e di riconoscere la giustizia delle dimande della Russia presso la Porta e sostenerle. 7 luglio
Gli ordini a lord Strangford non eran molto diversi, eccettochè, tenendosi pur d'accordo coll'internunzio, dovea non perder d'occhio la norma della politica inglese di fronte alla Santa Alleanza, di non lasciarsi indurre a verun atto in comune coi collegati.

Contemporaneamente a queste prime disposizioni, Londonderry tentò guadagnare l'animo del czar colle

blandizie e colla adulazione. Autorizzato fin dal 1818 a
16 luglio carteggiare con lui, gl'indirizzò una lettera (66) forse anche per ischivare in questo modo una risposta officiale alle proposizioni contenute nel dispaccio russo del giugno. Giustificata dapprima, come già avea fatto coll'Austria, la discrepanza d' opinione circa alle « teorie astratte ultimamente discusse », in quel caso eccezionale dicea convenire nella politica tendente a dar carattere europeo alle quistioni, tenendosi certo che l' Austria e gli altri potentati seguirebbero la Russia al solo intento di porle inciampo. Confidava che l' imperatore non considererebbe questa d' Oriente come una quistione a parte; sendochè era effetto non solo dei discordi elementi cozzanti nell'impero turco, ma eziandio degli spiriti sediziosi d' Europa, i cui sintomi erano qui ancor più letali, perchè frammisti a passioni d' ogni genere, a pregiudizj e odj religiosi. La vicinanza della Russia, la conformità di religione, gl' interessi mercantili, particolarmente l'antica gelosia si radicata nei due imperj, poneva l'imperatore per così dire in faccia a questa nuova scena d' imbarazzi europei. Non esser duopo ricordare che la Turchia è un male necessario nel sistema europeo, un membro malato nel gran corpo delle nazioni civili, ma ciò appunto dover rattenero dal tentarne la guarigione, per non mettere in pericolo tutto il sistema. Quel convulsivo eccitamento avendo esposto l' ambasciata russa a indegni oltraggi, l' imperatore a questo riguardo nulla dover rimettere de' suoi giusti reclami: ma quanto più è indubitata la sua potenza, e grande negli ultimi tempi la sua gloria, tanto più dover egli pazientemente lasciar chetarsi quella procella nell'impero turco, infetto a un tempo dallo spirito dei nuovi principj, e consumato dal cancro de'suoi vecchi disordini. Le seguite atrocità metter invero ribrezzo in tutti gli animi bennati, e non

(66) In Castlereagh correspond.

potersi che commiserare i Greci; ma il pericolo di alterare il sistema politico d'Europa, e la considerazione che i Greci stessi furono gli assalitori, dover rattenere l'imperatore e i suoi collegati dal mischiarsi nel garbuglio delle incongruenze turche. Giammai essersi presentata all'imperatore miglior congiuntura di attestare le sue intenzioni, usando verso uno Stato fanatico e semibarbaro quel grado di pazienza e longanimità, che solo può derivargli dal proponimento di serbar intatto il sistema, che egli stesso tanto contribuì a costituire.

Anche Metternich cercò in privato di muovere nella stessa guisa l'animo del czar, perocchè all'Austria più ancora che all'Inghilterra importava tener lontana una guerra, che minacccrebbe sossopra tutta l'Europa. E giova dirne le ragioni, per ben comprendere la politica tortuosa e così spesso incoerente e contraddittoria, da essa continuamente seguita nelle cose della Grecia. L'Austria, quanto a forze materiali, non si era mai trovata meno che a que'giorni in grado di reggere ad una guerra nelle sue vicinanze, anche solo come spettatrice. L'crario era esausto; da un aumento di spese negli armamenti paventava grave scossa nel credito pubblico; e sebbene non si avessero grandi scrupoli a questo riguardo, non erasi mai potuto trarre l'imperatore Francesco alle eccessive larghezze a cui si venne alcuni decennj dopo. A que'dì avea ricusato persino un milione pel ristauro di vecchie navi in Venezia, che avrebbero potuto evitare alla marina austriaca i gravi danni e insulti dei pirati greci. Il trasandamento dell'esercito era incredibile; e cui era ignoto lo spreco che faceasi del denaro nella polizia, diventava incomprensibile l'uso del tanto che assegnavasi alle cose militari. Ma le spese di polizia parevano sì indispensabili, che Metternich alquanto più tardi (1825), allorchè alla morte di Bellegarde tutti i principi dimandavano l'arciduca

Ferdinando d' Este per capo del Consiglio aulico di guerra, preferì a costui il vecchio e docile principe di Hohenzollern-Hechingen, che non gli avrebbe dato impaccio in questi maneggi della finanza.

In tale condizione temevasi che il bisogno di tenere in Italia le migliori truppe non desse gravissima difficoltà a mandare anche un semplice corpo di osservazione sul confine dei Principati, e che dovendo entrar formalmente in guerra, non toccasse all' impero di rappresentare una parte affatto secondaria. Con sì buone ragioni per la pace, Metternich, appieno informato delle cose di Pietroburgo anche dall' esperienza fatta in Lubiana, mise in opera tutti gli argomenti per tener saldo il czar nelle primitive intenzioni, pur badando a non ferirlo nel suo amore verso i Greci. Cercò in ispecie di prenderlo dal lato della paura delle rivoluzioni; e dall' ambasciatore conte Lebzeltern fecegli rappresentare che tutti i rivoluzionarj legherebbero la loro causa ad una guerra russa contro la Porta, e che egli esporrebbe l' Europa ad ogni sorta di pericoli, qualora volesse salvare i Greci in altro modo che coll'intervento di tutti i collegati. Nessun argomento tolto da cause prossime o rimote, presenti o future, fu trascurato per provare al czar che tale guerra sarebbe il segnale di nuove rivoluzioni. Il concitamento in Germania e le simpatie per la Grecia furono usufruttati a questo scopo: il governo prussiano, lo stesso re fu pregato da Metternich di metter sott'occhi al gabinetto russo con parole efficaci i pericoli, onde sarebbe minacciata immancabilmente la Germania nel caso di una guerra. E così pure giovossi accortamente delle continue turbolenze in Francia, e di quanto risultava dai processi di Stato in Italia circa alla connessione dei rivoluzionarj, per tenere in continua inquietudine il czar. Tuttavia non riuscì così tosto a mutarne i pen-
29 ag. sieri e i desiderj. Nella sua risposta a Londonderry (67)

(67) Dispaccio di gabinetto del 20 agosto. *MS.*

riportossi unitamente alle idee comunicate nel dispaccio del 22 giugno, le quali provavano, a suo dire, che la Russia avea fatto sacrifizio di diritti incontestabili per agevolare alla Porta il ritorno alla concordia, e che questa si era appigliata ad un sistema, che la metterebbe nell' impossibilità di adempiere ai trattati verso la Russia. Che se non tutta la colpa di quella catastrofe era della Porta, ma in gran parte dello spirito rivoluzionario dei tempi, tanto più doveasi riconoscere che essa nel « garbuglio delle sue incongruenze » non troverebbe alcun sicuro mezzo di salute; se poi soccombesse, la sua debolezza non farebbe che accrescere la perniciosa forza della rivoluzione. Le sue crudeltà facean temere che più non ridurrebbe i Greci all'obbedienza. Da principio un intervento straniero poteva agli occhi della Porta sembrar favorevole alla rivoluzione, ma dopo questi indugi pesava sovra di lei grave risponsabilità, dacchè la rivoluzione minaccia di rendersi formidabile. La Porta aver dichiarato pressochè nomade il suo popolo, ponendolo su piede di guerra contro i Cristiani; con ciò la natura della potenza turca non esser più quale era stata fino al marzo dell'anno in corso: l'imperatore porterebbe fino agli estremi la sua longanimità, ma ogni cosa aver un confine. Che se non fosse possibile serbare la pace, dovrebbero le potenze nella loro saviezza convenire nelle proposte della Russia: concordi nei principj della grande alleanza, restituirebbero con una azione comune la quiete in Oriente, e rinforzerebbero il sistema europeo. Aspettar quindi fidente il risultato delle loro deliberazioni.

In tal modo il ministro d'Inghilterra era rimandato a trattar in via officiale quelle quistioni. Il czar rispose ancora più bruscamente alle comunicazioni dell' Austria, da cui attendeva ben altra condiscendenza. Un dispaccio da Vienna a Pietroburgo proponeva che 21 agosto

le deliberazioni delle corti alleate si tenessero in qualche città centrale per ovviare ad una rottura fra la Russia e la Porta, o concertarsi in caso di bisogno sopra ulteriori provvedimenti: Metternich prometteasi che l'In-
5 sett. ghilterra aderirebbe. Quando questo dipaccio giunse in Pietroburgo, un altro dovea partirne di colà per
10 sett. Vienna a Golowkin, a cui si diè corso ugualmente, senza farsi carico del primo, per « non essersi trovato il tempo », com'ebbe a dire Nesselrode a Lebzeltern; prova della molta animosità in quella corte, a cui Vienna rese il concambio con lasciare inosservato quel dispaccio, pieno fra le altre cose di risentimenti
25 sett. contro la Porta per offese all'onore russo. Il gabinetto di Pietroburgo rispose poi alla proposta austriaca di una conferenza col riportarsi, come già avea fatto con Londonderry, al dispaccio del 22 giugno. Lodavasi in questa risposta la moderazione del governo russo, longanime fino agli estremi in attendere se la Porta di proprio moto o pei buoni consigli altrui potesse ancora riprendere il luogo che già occupava nell'ordine politico d'Europa al principio di marzo di quell'anno. La Russia esser pronta tuttora a riprendere direttamente i negoziati colla Porta, tostochè fosse fatta ragione alle sue dimande sui Principati; e le potenze poter cooperare a tale intento, interponendosi perchè fosse accettato l' *ultimatum.* Anche la conferenza proposta dall'Austria non poter avere altro scopo che promuovere siffatta accettazione; ma a ciò esservi già in Costantinopoli l'adunanza degli ambasciatori. Solo nel caso che la guerra diventasse inevitabile, l'imperatore trovar conveniente la conferenza; ma dovesse adunarsi in Russia, vicino al luogo degli avvenimenti, e con tali dimostrazioni da togliere ai nemici dell'ordine ogni apparenza, che tal guerra sia un fatto a parte, nè sintomo dello scioglimento della salutare alleanza europea.

Caduto invano questo primo tentativo, lord London-

derry (68) e lo stesso re d'Inghilterra invitarono il principe di Metternich ad una conferenza nell'Annover, ove era aspettato anche il conte Lieven di passaggio per Pietroburgo. Il lord desiderava intendersi francamente col ministro austriaco sopra lo stato particolare delle cose e delle opinioni; voleva convertire senz'altro la proposta adunanza dei rappresentanti di tutte le potenze in una semplice conferenza anglo-austriaca. E i due riuscirono in fatti ad un più stretto accordo: anche la Francia fu indotta nella persuasione che una guerra russa sarebbe grave sciagura per l'Europa, mentre fin là Richelieu, nelle sue lettere confidenziali al duca di Caraman, avea sempre rappresentato la guerra come inevitabile e tenuto un linguaggio, da cui ancora traspariva l'antico governatore di Odessa. Partì dall'Annover per Pietroburgo un dispaccio in comune dell'Inghilterra e dell'Austria, e lord Londonderry diede la risposta officiale, che volentieri avrebbe evitata (69). 26 ott.
Disse che non vedeva la necessità di una guerra, e non potea quindi, facendo supposizioni arbitrarie, predire qual sarebbe il contegno delle potenze in simil caso, e quali rivoluzioni morali o di fatto potrebbero partorire gli avvenimenti; meno poi nel caso presente, nel quale non si poteano prevedere le conseguenze d'una guerra intrapresa colla mira di cacciare i Turchi. Nessun governo poter immaginare in qual posizione si troverebbe nel corso di sì smisurata guerra. L'imperatore avere nei vincoli esistenti fra i potentati il più sicuro pegno di lor amicizia e amore per la pace, e questi dal canto loro nutrire tale fiducia nella sua longanimità e moderazione, da non dubitare 8 agosto
che i loro sforzi per la pace dovessero uscire a buon fine. Che se fosse necessità venire alle armi, non conseguirne che debbano esser condotte con principj di-

(68) L. Londonderry al principe di Metternich. Aquisgrana, 1.° ottobre. *MS.*

(69) Dispaccio di L. Londonderry al cav. Bagot. Annover 28 ott. *MS.*

versi da quelli già usati nelle guerre antecedenti colla Turchia. Nei panni d'un ministro russo, egli non troverebbe prudente consigliare l'imperatore a cacciar i Turchi d'Europa, che con raddoppiate forze peserebbero dal lato sudest del suo impero, mentre oggi formano uno Stato diviso e debole, perchè a cavaliere di due continenti. Che se tal ministro pensasse a sostituire all'ordine attuale di cose uno Stato greco sorto dalla rivoluzione, sarebbe certamente suo debito sottoporre ai collegati dell'imperatore il modo di mandar ad effetto questo disegno, contro il quale sarebbero indotti a protestare d'unanime consenso, per non essere nè urgente, nè utile e neppure consigliato dall'umanità. In ogni caso il dichiararsi sopra un tal punto esser cosa intempestiva, trattandosi ora unicamente del modo d'indurre la Porta a soddisfare alle richieste della Russia. L'imperatore aver diritto di attendersi che i collegati insistano perchè ad esse sia fatta ragione nella parte sostanziale; e i collegati che l'imperatore introduca nelle sue proposte tali mitigazioni di forma, da non ferire l'orgoglio dell'intrattabile governo turco. I due gabinetti imperiali per la loro posizione di vicinato esser chiamati ad assumere la speciale direzione di coteste trattative. Se nei dispacci di Pietroburgo erano forse a desiderarsi maggiori segni di fiducia verso la Porta, in quei dell'Austria non potcasi che ammirare l'abilità e la schiettezza onde cercasi ottener giustizia alla corte di Russia. Tali sforzi riuniti aver già condotto a concessioni importantissime dal lato della Porta; le domande preliminari dello sgombro dei Principati, della nomina degli ospodari, della rinuncia a consegnare i rifuggiti, esser già prossime ad accettarsi; aver inoltre la Porta promesso solennemente uguale protezione a tutti i sudditi; averlo anche pubblicato, il che equivale quasi ad una generale amnistia. Ogni altro mezzo per dare maggior efficacia alle tratta-

tive, come la conferenza proposta dalla corte di Vienna, doversi sconsigliare, opponendosi la Porta a quel comune intervento.

Lord Londonderry toccò ancora a due objezioni, che potevano essere mosse contro il linguaggio dell'Inghilterra: la prima, che parlasse per utile proprio, forse per gelosia mercantile riguardo alle provincie meridionali della Russia; ma doversi considerare che il commercio inglese può prosperare soltanto col crescere della prosperità negli altri paesi: la seconda, se permettere che i discendenti di coloro, cui andiam debitori di tanta parte della nostra educazione, si trascinassero eternamente sotto il giogio turco? A questa voce certo non si potrebbe negar ascolto, se l'uomo di Stato non dovesse sottopporre i moti del suo cuore ai consigli della ragione, come quello che è chiamato a preservare gl'interessi a lui immediatamente affidati, e non può mettere a rischio l'esistenza delle presenti generazioni nell'intento di felicitare quelle avvenire. Non poter quindi conciliare colle sue idee di dovere il proposito di rialzare politicamente la Grecia, stante il pericolo che non solo la Turchia, ma tutta l'Europa abbia a cadere in preda ad un terribile sconvolgimento; e senza la certezza che la popolazione greca sia in grado di trovare in sè medesima gli elementi di un miglior sistema di governo. Poter soltanto far voti che il tempo e la Providenza arrechino a questo popolo un sollievo, che dall'uomo di Stato non gli può esser procacciato senza contravvenire ai proprj doveri.

Le massime espresse in queste ultime considerazioni furono più altamente propugnate dal governo nel rapporto sullo stato della nazione (*state of the nation*), ove, a dispetto dei fervori umanitarj del tempo, perfino la neutralità fu qualificata per prudenza di assai dubbia natura. Suscitavasi la gelosia inglese verso la Russia aggiungendo che il rinforzare la potenza della Porta,

in quella condizione di cose, era forse più necessario che il solo conservarla qual era; che dir poi dello scemarla? Quanto alla prima metà del dispaccio di Londonderry, che svelava al cospetto del mondo e con gran maestria
27 nov. i disegni della Russia, il governo di Pietroburgo nella sua risposta (70) ne cansava la parte più essenziale; restringevasi a ripetere il già detto, mostrandosi coerente nelle massime, quanto incoerente nei fatti. Al cangiamento di sistema della Porta, avvertito da Londonderry, non rispondere la realtà. Il lord avea dichiarato intempestiva l'ipotesi del caso di guerra; ma se a ciò era indotto dalla persuasione, che la Porta avesse soddisfatto alle giuste richieste della Russia, la convinzione dell'imperatore essere ben diversa. Se dopo la grande alleanza tutte le questioni d'interesse universale erano state trattate in comune, perchè anche questo subuglio, che è opera dei rivoluzionarj, e che rivela l'indole e i mezzi della potenza musulmana, non avrebbe a ritenersi come una calamità universale, da doversi curare nelle sue cause generali? Quanto espose l'imperatore essere effetto di queste considerazioni, le quali parvero a lui di così gran peso, da non potersi tacciare di intempestivo il proposto provvedimento. Se si vuole che l'imperatore tenga per improbabile la guerra, gli si diano prove in mano che la Porta vuole e può soddisfare alle ragioni della Russia; il regime soldatesco nei Principati, gli eccessi di Cipro, le soverchierie dei gianizzeri e l'impotenza del governo porger argomenti bastevoli a dubitarne. L'imperatore porterà la moderazione fino agli estremi; in caso di guerra rinuncierà ad ogni ingrandimento di territorio, e poichè considera come indissolubile l'accordo delle potenze, combatterà non per l'interesse della Russia, ma di tutti. Di questo dispaccio a Lieven fu pur spedita copia a Vienna, acciocchè servisse nel tempo stesso di

(70) Dispaccio al conte Lieven. Pietrob. 27 nov. *MS.*

risposta alle comunicazioni, che Metternich (per accondiscendere, come dicevasi, all'Inghilterra), avea spedito dall'Annover a Lebzeltern. Questa forma scortese era poco atta a raddolcire la sinistra impressione di quello scritto compilato da Capodistria, in cui sotto il trasparente velo di amichevoli proteste si Metternich che Londonderry vedeano far capolino umori bisbetici, dispetti e sdegni.

Nella divergenza di questi dispacci è necessario prender notizia dello stato delle cose in Costantinopoli. Quivi l'internunzio conte Lutzow avea avuto da principio la preminenza nelle trattative, ed era proceduto d'accordo colla Russia, la quale non potea che chiamarsi paga delle costui istruzioni del 17 luglio, che ammettevano la giustizia di tutte le sue richieste. Già dicemmo come la Porta, a questi primi passi del conte che doveano aprirle una dicevole ritirata, dichiarasse a lui e all'ambasciatore inglese di esser pronta a sgombrare i Principati, purchè si rendessero mallevadori che i Russi non gli occuperebbero in sua vece. I due ambasciatori, poco informati, a quanto pare, degli scrupoli del czar in fatto di onore, e sapendolo del resto propenso alla pace, furono semplici al segno da credere che aderirebbe a quella proposta, che eludeva la spinosa quistione dei rifuggiti (71); ottennero perciò dai loro governi piena facoltà di giovarsi di quell'offerta. Ma il czar notificò alteramente a Londra (72) la Porta avere nella moderazione di lui l'unica 7 ott.
garanzia che potesse pretendere nelle sue relazioni colla Russia. E Metternich scrisse all'internunzio che l'impe- 14 ott.
ratore d'Austria non ricuserebbe qualsifosse malleveria morale, se pregato dal czar, ma non ad istanza di un altro. I due ambasciatori erano entrambi e nello stesso modo illusi, allorchè fecero queste prime pratiche per

(71) Lord Strangford al cav. Bagot. Cost. 26 agosto. *MS.*

(72) Dispaccio al principe Lieven a Pietroburgo.

agosto pacificare la Grecia. Avendo lord Londonderry interrogato Strangford se stimava conveniente il domandare ai capitani greci un più umano procedere nella guerra, si adunarono a consiglio i rappresentanti delle potenze in Costantinopoli, e fu convenuto soltanto di esortare i Greci ad accettare l' amnistia offerta dalla Porta,
15 sett. potendo una esortazione di altro genere implicare un riconoscimento della sollevazione. A tal effetto avrebbero voluto, per minor responsabilità, che la Porta rinnovasse, anche soltanto a voce, la sua promessa; e lord Strangford (73) che avea già in mano un nuovo decreto d'amnistia e una nuova pastorale del patriarca, pensava fossero da indurre all'ubbidienza prima gl'isolani, il che avrebbe agevolato assai la repressione generale della rivolta. Il barone Miltiz, incaricato di affari prussiano, già avea compilato il progetto, quando l' orgoglioso Turco non potendo tollerare questa comechè lieve apparenza d'intervento, dichiarossi contro gli ambasciatori, e disse la religione ingiungere formalmente al governo osmano di punire i ribelli! Per-
nov. ciò anche gli ambasciatori ricevettero subito ordine dai loro sovrani di desistere da pratiche intempestive, che li metterebbero in compromesso in faccia alla Porta e alla Russia ad un tempo. Russia in ispecie le disapprovò, perchè in caso di rifiuto de' Greci, mancherebbe forse ragione d' intervenire a miglior tempo. Oltrechè i sollevati avean diritto di diffidare dell'amnistia finchè non fosse accompagnata da garanzie pari a quelle che il governo inglese trovò necessarie quando s' interpose fra la Spagna e l' America del Sud, mettendole per sanzione del suo intervento. Il czar vedrebbe di tanto miglior occhio un simile procedere dell' Inghilterra anche in questo caso, dacchè gli spianerebbe la via ad associarsi egli pure alle pratiche per la pacificazione

(73) Lord Strangford a lord Londonderry. Costantinop. 10 sett.

della Grecia, tosto che fosse tornato in buoni termini colla Porta.

Di tal modo l'Inghilterra, che studiavasi poco onestamente di dare carattere europeo ai garbugli orientali, secondo lo spirito della Santa Alleanza, mentre l'avea sempre negato alle rivoluzioni d'Occidente, era pagata ora della stessa moneta dalla Russia, colla proposta, già ripudiata con disdegno dalle corti dell'Europa continentale, di entrare in negoziati coi ribelli.

Dopo queste prime pratiche incerte, gli ambasciatori procedettero con passo più fermo al ricevere i nuovi ordini portati dalla conferenza anglo-austriaca dell'Annover. Le corti dei grandi potentati eransi avvedute che le intenzioni del czar, in onta a quel tono marziale, non erano di natura molto pericolosa, e stante l'accordo fra Vienna e Londra cominciarono a veder pericoli più a Costantinopoli che a Pietroburgo. Importava adunque indurre la Porta a tal condiscendenza, che togliesse alla Russia ogni pretesto di lagnarsi. Partirono dall'Annover ordini al conte Lützow e a lord Strangford di tenere colla Porta un linguaggio molto risoluto. All'internunzio già era stato spedito, prima d'allora, il dispaccio della Russia del 13/25 set- 11 ott.
tembre, col preciso incarico d'appoggiare i quattro punti dell'*ultimatum*, evitando attentamente di far comparire l'imperatore d'Austria qual mediatore, ma solo qual vicino, amico e capo dello Stato più centrale d'Europa, e quindi « competente quanto ogni altro a giudicare della condizione morale e politica di essa ».

Sopra ciò l'internunzio chiese una conferenza; ma 20 ott.
fu in assai mal punto. In quei giorni era stato licenziato il reis efendi pel cattivo esito dei negoziati colla Russia, e chiamato al potere Maometto Sadik efendi, allievo di Scianib; ed era pur giunta la nuova delle atrocità di Tripolizza, sicchè gli animi in Costantinopoli erano in gran concitamento. Nell'ultimo Divano era prevalsa

l'opinione di Scialet efendi, che più non si avesse a cedere d'un punto innanzi al czar, dacchè la dolcezza verso i Greci e i riguardi verso la marina mercantile russa non aveano portato alcun frutto.

22 nov. Nella conferenza più tardi accordata all'internunzio (ove il nuovo reis efendi era nulla e Scianib tutto) cinque mesi di fatiche andarono perduti in un pajo d'ore. L'internunzio propose i quattro punti accettabili; Scianib quasi tutti li criticò in modo riciso, brusco e derisorio. Riguardo al risarcimento delle chiese pretese una supplica dei Raja, cui farebbe ragione dopo avute prove di pentimento. Ricordatagli la distinzione fra rei e innocenti, accennò al dragomanno della Porta che ancora portava il capo sulle spalle; e questi s'inchinò fino a terra per attestare la verità della cosa e insieme la sua soddisfazione. Avanti ad ogni altra trattativa Scianib metteva per condizione la consegna dei rifuggiti, la più delicata di tutte le domande della Porta. Gli ambasciatori cominciarono a perdere ogni fiducia, perchè se l'internunzio venia meno ne' suoi sforzi, chi potea promettersi di meglio? Appoggiarono tuttavia le istanze di lui, e fra gli altri quel d'In-
24 nov. ghilterra con uno scritto dettato molto maestrevolmente, che si accomodava allo stile dei Turchi (74). Lord Strangford appoggiò quanto era stato esposto dall'internunzio, anche l'argomento che la Porta non dovea sperar pace, finchè non fossero accettate nella loro sostanza le dimande della Russia. Aver udito con maraviglia che insistesse ancora sulla consegna dei rifuggiti; egli stesso poter attestare che tal punto era stato posto in disparte nelle antecedenti conferenze; oltrechè il consentirvi era vietato dall'onore, dalla religione e dalle leggi dell'ospitalità, rispettate da tutte

(74) Documento officiale dell'ambasciatore inglese a Chabat, dragomanno dell'ambasciata. *MS.*

le nazioni, sin dagli Arabi del deserto. Neppure la Porta non consegnerebbe Musulmani, sudditi del czar, alla vendetta di lui. Acmed II alla testa di un esercito vittorioso aver chiesto dal czar Pietro la consegna del principe Cantemir, e il Russo aver ricusato, e la Porta desistito dalla sua dimanda. A questo incalzare da tutte parti stette un poco in forse il governo turco. Era proprio dell'indole turca far da ostinato non però con fermezza, e da arrogante ma senza dignità, bravare non perseverare, resistere ma poi cedere a forti rimostranze. La risposta in iscritto all'internunzio (75), 2 dic.
che nella conferenza avea insistito iteratamente sopra un congresso di plenipotenziarj, era più condiscendente di quanto si aspettava: compilata fuori del consueto con argomenti assai stringenti, discuteva a parte a parte i quattro punti dell'*ultimatum* russo, e adduceva eccellenti ragioni per il rifiuto. La dimanda dello sgombro dei Principati e della nomina degli ospodari svelare nelle circostanze presenti intenzione della Russia di usurpare una nuova supremazia in Europa; consentendo, offenderebbesi la sovranità della Porta e la dignità della nazione turca; il rifiuto essere imposto dalla necessità. Se il governo russo, per ragioni particolari e contro l'obbligo dei trattati, non poteva consegnare i rifuggiti, neppur la Porta (abbenchè per riguardi alla corte di Vienna non fosse aliena dal differire quella pendenza) potea aderire a quelle due domande, e tanto meno affidare il governo dei Principati a due uomini di nazione greca, finchè i Greci erano in rivolta per ripristinare l'antica indipendenza. Proponea come temperamento si affidasse la custodia dei Principati a commissarj e a poche truppe, l'amministrazione a caimacan greci; si prorogasse la nomina degli ospodari e lo sgombro definitivo alla restituzione della quiete. Quanto alla protezione della

(75) Nota della Sublime Porta all'internunzio, 2 dic. *MS.*

chiesa cristiana e al distinguere fra rei e innocenti, davansi le migliori assicurazioni.

Una nota di egual tenore fu pure rimessa a lord Strangford. Gli ambasciatori capirono che il governo turco avea fatto più di quanto era ad attendersi dalla sua ostinazione: come vicini al luogo degli avvenimenti, sapevano che molte difficoltà di diritto e di fatto si attraversavano all'esecuzione di que' punti controversi; giacchè anche in tempi affatto tranquilli occorrevano sotterfugi per ristaurare le chiese danneggiate, e gli stessi ecclesiastici greci consigliavano allora di aspettar più propizia occasione. Ma riflettendo al loro mandato, presentivano pure che l'ottenuto non soddisfarebbe ai loro governi e in ispecie alla Russia. Per il che l'internunzio manifestò in una nuova udienza al reis efendi il dispiacere che i suoi ufficj fossero trovati inutili dalla Porta. Gli altri ambasciatori parlarono nella stessa guisa: quel d'Inghilterra ebbe un'altra conferenza, ma i ministri turchi si ostinarono nel loro proposito; pagarono la Russia colla sua stessa moneta, accampando riguardo ai Principati la medesima impossibilità morale da essa invocata rispetto ai rifuggiti. Scianib spiattellò senza tanti arzigogoli quello che le frasi diplomatiche si studiavano invano di mascherare; essere cioè il vantato amor di pace dei principi europei un vassallaggio verso la Russia. Ad ogni momento, diss'egli, si danno consigli alla Porta, e la si ammonisce dei pericoli che la circondano; perchè non doveva la Porta fare lo stesso cogli altri governi, tutti tremanti al cospetto della Russia più che testè innanzi al Buonaparte? Queste dichiarazioni e quella nota all'internunzio interruppero per qualche tempo le trattative in Costantinopoli.

L'Austria parve punta in sul vivo da quest'ultimo frizzo; e voltasi colle sue persuasioni a Pietroburgo, cercò di magnificare colà l'ottenuto, quanto avea cercato di attenuarlo in Costantinopoli. Ricevuti i rag-

guagli dell' internunzio, e dopo abboccatosi in Vienna 31 dic. 1821
con Golowkin, Metternich mandò un dopo l'altro due
dispacci a Pietroburgo; nei quali, facendosi forte del- 6 genn. 1822
l' appoggio dell'Inghilterra e del poco ottenuto a Costantinopoli, osò consigliare il czar a riprendere le relazioni diplomatiche colla Porta. Anche lord Londonderry scriveva al cavaliere Bagot di parlare sullo 19 genn.
stesso tenore. Attendevansi effetti decisivi; dichiarazioni tali da porre in evidenza se realmente la Russia fosse disposta, nell' interesse della pace, a tornare in buoni termini colla Porta. Il czar fu sovranamente infastidito da tali dichiarazioni. La sua molta vanità era già stata offesa, perchè la nota della Porta del 2 dicembre era stata indirizzata agli ambasciatori delle potenze; l'avrebbe voluta respinta dal governo austriaco, come troppo sconveniente per essere trasmessa a Pietroburgo, con insinuazione alla Porta di rispondere direttamente, aggiungendo che se le sue dichiarazioni fossero state spedite in tal modo e in forma più acconcia avrebbero ottenuto assai più. Ad un ballo presso l'imperatrice madre, il czar si espresse molto risentitamente con Lebzeltern sulla diffidenza che si avea di lui. Quel pieno accordo d'Inghilterra e Austria davagli gran noja. Ma gli ardori guerreschi eransi anche in lui molto rattepiditi dopo che il granduca Costantino (come Bagot ebbe a confidarlo per cosa certa a Lebzeltern) gli dichiarò che in caso di guerra non rispondeva della quiete della Polonia (76). Metternich attendevasi una risposta incresciosa e piena di dispetto, come appunto la desiderava. Quando giunse (77), gli parve uno dei più rimessi lavori di Capodistria: il desiderio della pace predominava, e in fondo era tranquillante. L' internunzio, dicevasi nel dispaccio, tenne ultimamente un linguaggio 12 febb.
diverso da quel di prima, in conseguenza delle istruzioni

(76) Dispacci del conte Lebzeltern 31 gen. e 6 febbr. 1822. *MS.*
(77) Dispaccio al conte Golowkin, 12 febbr. *MS.*

del 17 luglio anteriori a quelle dell' Annover; esser difficile il dire la dolorosa impressione fatta sull' animo dell' imperatore. Dopo tanta longanimità della Russia e dell' ambasciatore e intermediario austriaco, che trasmettevano i collegati circa alle decisioni della Porta, se non ragguagli di conferenze infruttuose e novelle prove della sua cieca ostinazione? Tutto ciò, ben lungi dal giustificare una timida condiscendenza, dover anzi indurre la persuasione che la Porta non sarà mai per cedere che al solo sentimento della paura; qualunque avvicinamento per via di concessioni non sarebbe che apparente, e vana qualunque trattativa diretta.

Nel mentre era in viaggio questo dispaccio, Met-
28 genn. ternich ne spediva un altro (78) a Pietroburgo, in cui discorrevasi della futura sorte della Grecia e della posizione dell'Austria in caso di una guerra, esortando la Russia (sull'esempio di Londonderry) a manifestarsi più chiaramente sopra queste difficili quistioni. Ricevuto pertanto il dispaccio russo del 12, egli indugiò a rispondere finchè fosse riscontrato quel suo posteriore, facendo intanto scrivere da Berlino al czar che l'Austria non avea mai avuto in pensiero di farlo recedere dalle condizioni del suo *ultimatum*. Tuttavia anche queste dichiarazioni austriache del 28 gennajo non appagarono, come Metternich erasi lusingato, l'imperatore Alessandro; egli era imbarazzato a rispondere; e per dare un altro avviamento alle trattive che rompesse l' accordo anglo-austriaco, risolse d' inviare in missione particolare a Vienna il generale Taticef, colla speranza che in quella città, lontana dall' influenza inglese, s' intenderebbero meglio. A Parigi e a Londra si dissimulò che questo viaggio avesse per iscopo la « pacificazione », ossia di cangiare la con-

(78) Ci manca.

dizione dei Greci, al che l'Austria, secondo le sue ultime dichiarazioni, parea disposta. La scelta di questo ambasciatore straordinario era stata effetto di un colloquio fra il czar e Nesselrode, che ora ardiva mostrarsi un po' più, e far sentire la sua voce. In questa come in tutte le altre quistioni egli inclinava, più che i suoi colleghi, alle vedute dell'Austria, onde anche in questa congiuntura avea scritto a Gentz di ajutare Taticef col suo consiglio. Quest'uomo passava per cupido e ambizioso; al pari di Pozzo non tollerava rivali, e, come diceva Nesselrode, non sarebbe contento finchè non fosse diventato un Potemkin o un Besborodko. Per la sozza parte già da lui rappresentata nella Spagna, anche in Vienna godea mal nome, talchè fu ricusato formalmente quando destinossi a surrogare Stackelberg; ma ora Lebzeltern avea buone ragioni per sorpassare all'antica ripugnanza; lo si sapeva avversario di Capodistria nella quistione greca, ricco di spedienti e sagace abbastanza d'aver penetrato l'intimo desiderio dell'imperatore per la pace. Per provare quanto premesse al czar di trarsi da quegli imbarazzi, Metternich raccontava che Taticef era arrivato con due mandati nelle tasche, uno sottoscritto da Capodistria, l'altro confidatogli dallo stesso imperatore, al quale attenevasi. In quella guisa che la Porta, per desiderio di pace, chinando un poco la dura cervice sotto la pressione degli ambasciatori lasciavasi andare a mezze concessioni, anche il czar per le istanze de' suoi alleati rimetteva alquanto del suo puntiglio: ma col moderare sostanzialmente le sue pretensioni verso la Porta per riuscire ad un componimento, bramava pure che caso mai la sua arrendevolezza non portasse buoni effetti in Costantinopoli, i suoi alleati rompessero le relazioni diplomatiche colla Porta, e non lasciassero nella metropoli turca che semplici agenti.

Sperava che in Berlino si farebbe buon viso a questa

proposta, come già a quella del giugno dell'anno innanzi; onde fu spedito al conte Alopeo il progetto d'una nota verbale, da comunicarsi in forma officiale solo quando fosse certo di favorevole accoglimento. Nè s'ingannò: il ministro prussiano stimò prudente l'agevolare al czar quello spontaneo ritorno a più moderate risoluzioni (79). A un formale trattato, come era chiesto, non assentì;
14 marzo ma fu steso un protocollo obbligatorio pel governo prussiano nel caso di adesione dei collegati. Fu questo spedito dalla Russia a tutte le corti: anche Metternich l'approvò colla stessa riserva (80). Pareva sperasse inoltre l'adesione dell'Inghilterra (Esterhazy in Londra, ben addentro nelle cose del governo, non la pensava diversamente) in uno al richiamo di lord Strangford, del quale sospettavasi a Pietroburgo che incoraggiasse la Porta nella sua ostinazione. Ma lord Londonderry, quando gli fu presentato il protocollo di Berlino, accampò mille difficoltà: importava troppo all'Inghilterra il tenersi in buona amicizia colla Porta, per credere che egli consiglierebbe il re a richiamare l'ambasciatore; laonde ricusò. Anche riguardo a una convenzione sulla sorte futura della Grecia elevò infiniti ostacoli; la Porta, diceva, non vi si potrebbe indurre se non colle armi. Neppur era disposto a sostenere la Russia, che studiavasi di allargare sempre più le convenzioni di Kainargi (chè in tal modo renderebbesi vano qualunque trattato), o a consentire che altri patti si stipulassero, non potendo derivarne che nuove complicazioni. Nè diverso, a questo riguardo, era il pensare di Metternich, il quale non celò a Taticef che tre delle quattro pretensioni russe non concernenti i Principati erano arbitrarie interpretazioni dell'articolo VII di quel trattato; aggiunse inoltre che i futuri patti a favore della

(79) Dispaccio del conte Bernstorff al generale Schöler, 23 marzo. *MS.*

(80) Metternich al conte Zichy in Berlino, 2 aprile. *MS.*

Grecia, non doveano intaccare la sovranità della Porta, come avverrebbe se fosse costituita indipendente a guisa della Servia. Anche la ripetuta domanda sul contegno dell'Austria in caso di guerra, fu da lui cansata, come avea fatto Londonderry in Annover, col dirla intempestiva, non potendo la Porta esser così folle da rifiutare le giuste dimande della Russia. Queste parole sonavano più favorevoli all'Inghilterra che alla Russia: il conte Bernstorff, che inclinava verso quest'ultima, trovò non poco da ridire sulle accuse fattele pel modo d'interpretare i trattati, mentre in passato non si rifiniva di lodarne la moderazione, e pel sospetto volesse rendere i Greci indipendenti come i Serbi, mentre nessuna dichiarazione si avea in proposito, e per quel voler dissimulare la possibilità d'una guerra, che non la Russia, ma i collegati doveano paventare. In ultima analisi da queste recriminazioni, che all' atto d' un reciproco accordo parevano cotanto inopportune, non traspirava che l' intenzione di Metternich di toglier di mezzo il conte Capodistria, per ritornare al suo prediletto tema della riconciliazione, ove la linea più diritta parevagli anche la più naturale; trascurar cioè gli accessorj, fermarsi alla sostanza, e fare i sacrificj necessari. Fin dal suo primo dispaccio a Pietroburgo, Taticef prometteasi buon successo, il gabi- 12 marzo netto di Vienna avea risoluto di rivocare l'offerta dianzi fatta alla Russia di proporre essa medesima i patti della pacificazione, meglio convenendo compilare sopra questo oggetto un *memorandum* (81).

Distinguendo i punti di stretto diritto e quelli d'interesse generale, la questione turca e greca, e la russa ed europea, in quel documento osservavasi che il czar, nel proporre le sue domande di diritto, avea costantemente ritenuto necessario anche un esame dei punti

(81) *Memorandum* del 19 aprile. *MS.*

d' interesse generale per giungere a un definitivo componimento. Ma poichè sotto questo aspetto la quistione non era mai stata agitata formalmente fra i gabinetti, non si era mai potuta neppure portare innanzi al governo della Porta. Esser però interesse delle potenze che fosse risoluta secondo i desiderj dell' imperatore e la sicurezza d'Europa. Non trattandosi nel caso presente d' intaccare la sovranità del sultano, le proposte dei collegati circa l' avvenire della Grecia doversi ristringere a ciò che concerne legislazione e amministrazione; cioè alla libertà del culto religioso, alla sicurezza delle persone e della proprietà, alla distribuzione della giustizia. L'Austria non riconoscere in alcuna potenza il diritto di mischiarsi nelle condizioni interne degli altri Stati, ma esistere in Turchia tali complicazioni, da necessitare la ricerca de' mezzi per ricondurla ad una pace durevole, senza cui nè essa nè l' Europa potrebbero quetare. Nella parte pratica il documento riassumevasi così: Le potenze dovevano insistere presso la Porta per la restituzione dell'ordine nei Principati, per un' amnistia alle provincie sollevate, per l' accettazione dei buoni ufficj delle potenze a por fine alla rivoluzione, per la nomina dei plenipotenziarj turchi, onde avvisare insieme con quelli degli altri potentati ai mezzi di restituire la pace all'impero turco. Per ottener questo fine, esser duopo sapere se le potenze convengono sopra i punti preaccennati, e se vogliono intendersi intorno ai mezzi più spedienti per indurre la Porta a condiscendere. Questo *memorandum* non fu subito comunicato; ma subodorato da Taticef, dovette fargli ben augurare della sua missione. La Russia, nel mentre cedeva destramente alla vanità di Metternich, che in ogni cosa ambiva rappresentare il primo personaggio, riusciva a trarlo nel suo sentiero tortuoso, proprio nel momento che il retto sentiero, cioè un fermo accordo coll'Inghilterra, avrebbe condotto difi-

lato allo scopo e fatto condiscendere del tutto il czar, allora in preda a mille incertezze; lo distolse da Londonderry e dall'alleanza coll'Inghilterra, e lo indusse a seguire una via ch'era la più in uggia a questa e la più gradita al czar, siccome quella che apriva un nuovo e più vasto campo alla sua ingerenza nelle cose della Turchia. Il *memorandum* era già compilato quando giunse notizia d'un cambiamento di politica nella Porta, che con una nuova nota eludeva i 28 febb. più zelanti amici della pace. Questa nota era stata rejetta dall'internunzio: anche in Costantinopoli adunque la diplomazia austriaca cercava riparare all'errore commesso (secondo l'opinione della Russia) coll'accettare la nota turca del 2 dicembre: il procedere dell'Austria era ormai quale doveva aspettarsi da un governo amico a tutta prova. L'ultimo passo della Porta forniva al czar pretesto a dar di piglio all'armi; e l'atteggiamento dell'Austria lasciavagli speranza che nel peggiore dei casi non sarebbe solo.

Qui ci è duopo riandare le trattative che condussero a questa nuova mutazione politica. Il governo turco, dopo l'ultimo concerto di tutti gli ambasciatori, erasi messo a diffidare di tutti ugualmente. Non era la prima volta che toccava alla Porta di far esperienza, come spesso debbasi star in guardia dagli amici altrettanto o più ancora che dai nemici. In tutti i grandi maneggi diplomatici degli anni 1770-90 avea appreso bastantemente che i cristiani tutti quanti, anche i nemici de' suoi nemici, erano di continuo congiurati contro di lei in una specie di tacita lega; che anche i suoi più sinceri amici non aveanla mai considerata come un membro del consorzio europeo, nè ajutata a reggersi di per sè perchè divenisse un potente antemurale contro la Russia. Gelosi della nordica potenza, gli amici dei Turchi non aveano mai voluto far uno sforzo per frenarne la rapacità; al contrario avean chiesto alla Porta, più

debole ed offesa, ogni maniera di sacrifizj per quetare con un brano del suo territorio le bramose voglie del rapace avversario. Adesso ripeteasi la stessa scena. La Porta in queste ultime tresche non erasi mai lusingata di trovare in qualcuno de' suoi amici un vero protettore; ma ora temeva di averli anche contrarj. L'anno addietro era persuasa, che per essere le potenze d'Europa tanto spossate nessuna alzerebbe un dito contro la Russia; al presente le vedea inclinate ad ajutarla. Avea cominciato a diffidare meno dell'Austria; adesso la stretta unione di essa colla Russia davale gran sospetto circa ai secreti fini della Santa Alleanza, onde l'autorità dell'internunzio scemava di giorno in giorno. Gran fiducia avea sempre riposto nell'Inghilterra, ed ora anche l'autorità di lord Strangford era in decadenza. L'incaricato d'affari prussiano non potea che spiacerle, perchè, fornito dalla sua corte di ordini precisi riguardo ad un'azione vigorosa in comune ad ogni occasione istigava a parlar francamente. Sul principio non era aliena dalla Francia; ma il marchese Latour Maubourg, suo nuovo rappresentante, avea presto perduto ogni credito, per essersi in un viaggio a Navarino abboccato con alcuni capi degl'insorti, ed in Costantinopoli indettato cogli agenti di Mehemed Alì, e per aver voluto farla stoltamente da dittatore come ai tempi di Napoleone. Per tutte queste cose i ministri turchi non furono molto lieti quando scorsero un insolito affaccendarsi nella diplomazia all'arrivo delle nuove istruzioni per l'internunzio, e della risposta austriaca (82) alla nota turca del 2 dicembre. In questa risposta (il cui tenore conoscevasi in Pietroburgo e fu trovato troppo condiscendente e non abbastanza perentorio) commendavasi l'accettar tre delle domande russe, non così il richiedere un ter-

(82) Nota austriaca alla Sublime Porta, consegnata il 24 gen. *MS.*

mine per lo sgombro dei Principati, perocchè non sarebbe tolta quella sospensione d'animo e quell'intollerabile incertezza fra la guerra e la pace: la nomina degli ospodari, il concerto colla Russia per l'amministrazione dei Principati inculcavansi ancor una volta come il mezzo più sicuro per risolvere tutte le difficoltà. Nel dispaccio al conte Lützow, Metternich avea tracciata la linea che desiderava fosse seguita da lord Strangford nell'appoggiare la nota, giacchè a costui affidavansi le trattative per la scemata autorità dell'internunzio.

Lord Strangford chiese pertanto una conferenza, che potè ottenere solo dopo una specie d'intimazione, e 8 febb.
il cui risultato non fu tanto scoraggiante (83). Gio- 16 febb.
vandosi della concessione del czar di allontanare il principe Suzzo, più tardi confinato in Austria, insistè vivamente sulla restituzione dell'antico ordine di cose nei Principati, sulla nomina degli ospodari, anche Bojari se non consentiva fosser greci: così operando la Porta avrebbe amiche tutte le potenze, in caso contrario, fra un mese vedrebbesi esposta ad una guerra russa e abbandonata da tutti. E allorchè i ministri allegarono di nuovo le circostanze poco favorevoli, replicò egli non potersi far dipendere i doveri dalle circostanze. Che direbbesi di uno che non volesse pagare i suoi debiti, perchè non può uscir di casa per cattivo tempo? Oltracciò ogni indugio esser pieno di pericoli, dipendendo la repressione dei sollevati dalla pace colla Russia, come quella che abbatterebbe le speranze loro; mentre nell'evenienza contraria davasi agio di istituire un governo indipendente, che poi toccherebbe alla Porta di riconoscere. Col sollecito sgombro dei Principati fornirebbesi pur modo all'imperatore di Russia di calmare l'irritazione de' proprj

(83) Précis de la conférence tenue le 16 février 1822 à l'hôtel du Reis Efendi. *MS.*

sudditi, che gli facean carico di non difendere i loro correligionarj. In un istante di confidente colloquio Strangford consigliò si nominassero plenipotenziarj turchi per trattare colla Russia; ma la proposta fu sull'atto respinta perchè la Russia, non la Porta, avea sospesi i negoziati. Quanto ai Principati, Scianib sostenne che la presenza delle truppe turche era indispensabile per impedire scoppiasse una nuova ribellione. Assicurò tuttavia che sarebbero fatte uscire e più presto che non s'immaginasse: quanto alla ribellione, potere ormai il governo disporre delle forze usate contro Alì pascià, e tutto annunziarne una pronta fine.

Adunque pareva che ogni cosa volgesse a bene, quando cambiò di punto in bianco la scena. La Porta era stata ragguagliata della cattiva accoglienza fatta in Pietroburgo alla sua ultima nota del 2 dicembre (non fu nè la prima nè l'unica volta che fece meravigliare per sì pronte ed esatte informazioni); seppe che la Russia nelle sue ultime dichiarazioni alle potenze avea qualificato di preliminari i quattro articoli, detti prima il suo *ultimatum*, e questa sola parola le diè a temere non fossero per uscir in campo nuove pretenzioni. Il sultano stizziva al solo pensarvi; i ministri interpretarono le parole dell'ambasciatore inglese come necessità di scegliere fra la pace e la guerra; il che di botto diede alle trattative un indirizzo impreveduto. L'internunzio, avute nuove istruzioni, chiese un'altra conferenza, ma non gli fu accordata. Videsi ora (cosa singolare, non però senza esempio) il più assoluto monarca, il vicario del Profeta, far ricorso al suo popolo per consiglio, onde
25 febb. cavarsi da quei frangenti. Adunati i capi della milizia, i rappresentanti delle maestranze e di altri corpi, n'ebbe il parere che la Porta nella risposta all'Austria non dovesse proceder oltre di quello si era impegnata nei colloquj con lord Strangford; in caso di guerra il popolo esser pronto a levarsi in massa.

Questo modo di deliberare, appena conosciuto in Pietroburgo, mise gran gioja nel partito della guerra e grande sconforto in quel della pace. Comunicare i negoziati politici ai gianizzeri, ammettere il sacerdozio e la gente di traffici e d'industrie ai misteri della diplomazia, rivelava il proposito di scatenare il belligero fanatismo del popolo. Tuttavia la nota all'internunzio, 28 febb.
letta all'adunanza e approvata insieme con altra consimile a lord Strangford, non sonava sì male, come sarebbesi immaginato. Secondo il solito, era piena di citazioni, confutazioni e querele; facea rimostranze sopra i maneggi d'Ipsilanti; ritornava sulla consegna dei rifuggiti; toccava di un articolo della pace di Bucarest non adempito riguardo ad alcune fortezze sul confine asiatico, venuto per raggiri in man della Russia, e non mai volute cedere benchè vi si fosse obbligata. Nel fondo accettavansi di nuovo senza riserva tre de'quattro articoli russi, e per l'esecuzione del quarto non chiedevasi che brevissima dilazione. Scianib a voce moderò ancora più le pretensioni della Porta, col dire che non voleva mischiare in modo assoluto in quelle trattative la quistione delle fortezze, ma solo, dacchè la Russia invocava i trattati, ricordare su chi meglio cadesse la taccia di violarli. E per verità a questo riguardo la Porta avrebbe meritato apertamente l'ajuto dei governi e quel solenne attestato che Metternich non potè ricusarle in privato, averla cioè nell'adempimento de'suoi obblighi sempre sperimentata d'una lealtà a tutta prova.

I rappresentanti d'Inghilterra e Prussia interpretarono in bene quella nota; l'internunzio, reso più cauto pei fatti precorsi, temè l'effetto dei rimproveri in essa contenuti, e, posandosi come offeso, ricusò di trasmetterla a Pietroburgo (84). Gli ambasciatori d'Au-

(84) Nota austriaca, trasmessa alla Porta dall'internunzio, degli 8 marzo. *MS.*

stria e Inghilterra fecero ancora un tentativo, qualificato da loro stessi come « forse l' ultimo di tutti », e presentarono una nota in comune (85), ove insistevano novamente fosse appagata la Russia per quanto concerne i Principati; osservando che non dovea costarle fatica a determinarsi sopra quello che tre settimane addietro dava già come imminente. La nota restò senza risposta; solo fu confidato al dragomanno inglese ch' eran partiti ordini per diminuire le truppe nei Principati; che il commissario generale passato di vita non sarebbe stato surrogato, e al comandante delle truppe, pur morto, darebbesi a successore non più un pascià a tre code, ma soltanto un *mirimiran*. Se non che, subito dopo queste arrendevolezze, ecco la Porta abbandonarsi novamente a cupi sospetti, quando seppe dell'andata di Taticef a Vienna; e ne scadde più ancora l'influenza
30 marzo dell'internunzio. Lord Strangford, non mai posando, presentò altra nota per calmare quel concitamento. Per mala sorte giunse appunto a quei dì la nuova dello sbarco dei Samj a Scio: i ministri turchi proruppero in invettive contro gli agenti russi in Psara, ove quel console, come già l' altro in Patrasso, si era mischiato apertamente nell' insurrezione; onde
27 marzo lord Strangford trovò prudente soprassedere. Pochi giorni appresso l' internunzio ricevette nuove istru-
8 apr. zioni da Metternich, che pure doveano servir di norma all' ambasciatore inglese, e presentò una nota ove il gabinetto di Vienna continuava a sostener la parte d'offeso, già cominciata dal suo rappresentante. L'imperatore, tirando in campo la sua dignità, adontavasi dell'ingrato procedere della Porta, e prendea in certo modo a pretesto questo suo risentimento per dar più efficacia alle trattative nel punto che stavano per cadere affatto.

(85) Note signée en commun à la Porte par l'ambass. d'Angleterre Lord Strangford et l'Internunce d'Autriche Comte de Lutzow. 10 marzo. *MS.*

L' internunzio dovea d'or innanzi tenersi in disparte e lasciare a lord Strangford, che nel fatto già conduceva da buona pezza questi negoziati, l' incarico di proseguirli di diritto; il quale, non impedito nè dall'ambasciatore austriaco nè da quel di Russia, non attraversato da quel di Francia e secondato da quel di Prussia, seppe trarne grandissimi vantaggi.

La molta autorità dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli, che notammo fin dal principio di questi avvenimenti, procedeva sovratutto dalla smisurata potenza della nazione che rappresentava e da speciali relazioni di essa colla Turchia. La fiducia nella benevolenza dell'Inghilterra e il buon concetto degl' Inglesi erano grandi presso i Turchi. Persino a persone individue, ai molti viaggiatori inglesi, era riuscito colla moderazione, colla calma, colla lealtà e la schiettezza il vincere molte preoccupazioni dei Turchi contro i Franchi; e in ciò aveano sopravanzato i Francesi, dei quali pure solea dirsi ch'era per loro tanto difficile il perdere il favore dei Turchi quanto pei Russi l'acquistarlo. Ma ci avea legami ancora più intimi fra governo e governo. Non pochi appuntini politici, nella stessa Inghilterra, avean più volte biasimato gli uomini di Stato inglesi, specialmente quei della parte wigh, di aver lasciato per colpevole negligenza ingrandir troppo la Russia a danno della Turchia e della stessa Inghilterra. E tuttavia siffatta negligenza, che potè talvolta parere abbandono degl' interessi nazionali, non era fors'altro che una tranquilla rassegnazione dei reggitori dello Stato, che lasciavano andar in molta parte le acque per la loro china, atteso la difficoltà di arrestarle, e per l' inopportunità dei tempi o i calcoli del tornaconto, benchè non mai avessero rinunziato al pensiero di mettervi riparo alla prima buona congiuntura. Pe· capire che il mantenimento della Turchia era uno dei maggiori interessi dell' Inghilterra non facea di

mestieri il genio di un Chatham, che disse mentecatto chiunque pensasse altrimenti: tale massima della politica inglese era già da tempo nota alla Porta, che sapeva apprezzarla e ricambiarla all' occorrenza. In Inghilterra, ove a quei dì ognuno teneva ancora secondo il detto di Montesquieu, per ventura inestimabile che vi fossero al mondo Spagnuoli e Turchi, ossia uomini che possedessero ampj regni senza trarne vantaggi, sarebbesi fatto un grande scalpore alla sola idea che il prezioso possesso di Costantinopoli fosse per passare sotto un governo svegliato e poderoso nelle armi e nei commerci; onde anche i Turchi, spregiatori come erano dei traffici, a niun altro meglio che agl'Inglesi desideravano lasciar usufruttare i vantaggi mercantili del loro vasto territorio. Piuttosto che permettere che la Turchia si dissolvesse (ed è più malagevole lo spartirla che distruggerla) sotto il potente braccio della Russia, ogni Inglese non si sarebbe forse peritato di far il voto di sir Roberto Murray Keith, di vederla piuttosto affondata in mare, o sfinire di decrepitezza. Imperocchè niun uomo di Stato in Inghilterra potrebbe mai vedere con occhio indifferente la Russia sul Bosforo chiudere il Mar Nero, padroneggiare il Mediterraneo, minacciare i dominj inglesi nelle Indie, o anche soltanto la via che a quelli conduce come la Porta non rinnegherebbe all'occorrenza la politica del sultano Selim, che ricusò il suo concorso a indebolire colà il dominio dell' Inghilterra.

Nei grandi scompigli della rivoluzione francese, la Porta avea veduto l'Inghilterra opporsi in Egitto senza secondi fini all'invasione del Buonaparte, e in appresso umiliar l'Algeria, non però sottometterla, come fecero più tardi i Francesi. Il divario fra i due modi d'agire non era sfuggito ai Turchi, per quanto di duro intendimento. L'Inghilterra « non aspira ai possessi altrui », dicevasi fin dalla plebe. Nelle vertenze giornaliere la

Porta sapea benissimo che l'Inghilterra non consentiva in tutto colla Santa Alleanza, che opponevasi sistematicamente ad un'azione comune per risolverle; che era temuta dalla Russia, perchè vigilava di continuo sopra i suoi maneggi in Costantinopoli. Senza troppo anfanarsi, il governo inglese tenea l'occhio ad una cosa sola, a conservare la Turchia: in tutti i fervori di crociate europee serbò il senso pratico del suo popolo, abborrente al pari di lui da questi turbolenti lanci cavallereschi sotto l'egemonia della Russia, per cui l'ajutare la Grecia in nome della giustizia e dell'umanità non era che un velo al proprio egoismo e un pretesto all'oppressione.

Queste politiche considerazioni s'affacciavano anche ai ministri turchi, e quello che più da presso li toccava e meglio comprendévano, si era che l'Inghilterra nelle isole Jonie avea molti interessi in comune colla Porta. Colà eravi a temere il propagarsi della rivoluzione greca, e in Costantinopoli sapeasi molto bene che il « re Tommaso », il famigerato Tommaso Maitland, lord alto commissario comandante delle isole, da buon pascià l'avrebbe impedita con ogni mezzo. Cedere per umanità politica quest' inestimabile possesso, mentre aveansi tante buone ragioni per sospettare nei primordj della sollevazione greca e la mano del jonio Capodistria, e dietro lui le macchinazioni della Russia, non potea esser che immaginazione di qualche fanatico. Tuttavia, in sulle prime, parve massima del governo inglese e jonio il serbare un contegno di moderazione in faccia al movimento greco. Diessi asilo a migliaja di Moreoti fuggitivi, si chiuse un occhio sulle trasgressioni delle leggi di polizia e di sanità, proclamossi una neutralità che non impediva ai privati di partecipare 9 apr.
alla lotta, ma soltanto li ammoniva che perderebbero 1821
la protezione inglese. Dopo la spedizione di quei di Zante e di Cefalonia, sotto i conti Metaxa e loro amici,

s'intimò a questi capi di costituirsi in giudizio sotto pena di esilio e confisca de' beni; minaccia effettuata quando si resero contumaci. I Greci biasimarono come ingiusto questo rigore, sendochè altri Stati non metteano impedimenti ai loro sudditi filelleni; ma costoro non si presentavano con corpi di truppe francesi o tedesche in nome de'loro governi, come aveano fatto i Metaxa; onde l'Inghilterra si portò molto lealmente, e insegnò alla Russia come avrebbe potuto porre un freno alla temeraria impresa d'Ipsilanti.

Ma d'altra parte il modo con cui posteriormente il brutale e dispotico lord alto commissario osservò la neutralità, macchiò d'infamia il governo jonio e inglese. La flotta di Cara Alì, quando nel 1821 comparve nelle acque jonie, fu ben accolta e provveduta in tutti i porti delle sette isole, e l'ufficio di sanità spedì il carteggio dei generali e ammiragli turchi, mentre al contrario le lettere dei Greci furono aperte, e Tombazi fu oltraggiato dalle autorità, comechè il popolo grandemente lo festeggiasse. L'opposizione, l'odio sociale e politico degli Jonj conto gl'Inglesi erano per verità poco acconci a rendere meno aspro e appassionato il procedere del governo delle isole. Al ritorno di Cara Alì, l'autunno 1821, una fregata egiziana inseguita riparò sulla spiaggia d'Ipsolitro; accorsi in folla i Zantioti e montati sulle furie al veder sventolare sì davvicino la bandiera turca, vennero alle mani colla guardia inglese di sanità; il che attirò sulle isole Jonie la legge marziale. La primavera del 1822 Miauli voleva piombare sopra un navilio turco a Murto, e ci sarebbe riuscito se le autorità inglesi avessero trattato le sue navi alla pari di quelle del nemico; ma gli fu vietato l'ingresso nel canale di Corfù. Quando Miauli mandò la *Tersicore* per far rimostranza, la nave fu sequestrata sotto pretesto che testè armatori greci avean rubato greggie in Santa Maura; di altre violenze e ben maggiori dei

Turchi non si fece caso. Quando i Greci un po' più tardi mandarono per quest' affare a Corfù G. Spaniotachi, Maitland, dicendo di « ignorare la grandezza » del governo provvisorio della Grecia, rinviò il deputato con una lettera, che fu qualificata per gran prepotenza dagli stessi Inglesi, quali un Gordon (86). 28 apr. 1822

Quanto odio suscitavano nella Grecia, questi procedimenti del governo jonio, altrettanta ne provava soddisfazione il governo turco, che vedeva nell' ambasciatore inglese il suo più intimo amico, come i Greci e in sulle prime anche i Russi il loro naturale nemico. Una voce molto diffusa lo incolpava di avere svelato alla Porta i pericoli della sollevazione greca fin dal suo primo giungere in Costantinopoli; ma ciò è lontano dal vero. D'altra parte fin dalla prima udienza egli avea rivelato in che piedi stesse l' Inghilterra colla Porta, dicendo il suo re amico e alleato al gransignore, e facendo voti per la conservazione dell' impero osmano. Queste dichiarazioni di amicizia allegrarono in modo i ministri turchi, che tostamente gli divennero importuni colle pretensioni più strane. Il reis efendi, oltre l' osservanza di una parziale neutralità, gli chiese di rimandare o consegnare i rifuggiti. Quando la Porta intimò ai Barbareschi la leva di soldati, mostrò desiderio che una copia di quest' atto fosse da lui spedita ai dey e ai bey; prova di fiducia che lo pose in qualche imbarazzo. Altra volta dovette ricusare un presente del Sultano, ma il fece in modo da salvare le convenienze. Tanto più volentieri accettava cortesie d' altra specie. Nelle contese coll' ambasciatore russo già vedemmo con quale sollecitudine concedevasi a lui ciò che negavasi bruscamente a quello. Quanta fosse l' influenza di quest' uomo, si vide nella faccenda della Persia: 20 febb 1821 22 marzo 9 magg. 1822

(86) Tricupi, II, 219.

lo Scià e suo figlio, quando si furono bene spossati, con poco profitto, nelle imprese guerresche di que' di contro i Turchi, ricercaronlo formalmente e più d'una volta interporsi fra loro e la Porta; e un commissario turco partì in effetto non molto dopo, che concluse la pace di Erzerum (28 luglio 1823).

Vero è che, per quanto lord Strangford andasse debitore della sua autorità alla potenza della nazione che rappresentava, la miglior parte derivavagli da condizioni personali. Giovava non poco a metterlo in grazia della Porta la sua qualità di tory di vecchio stampo, e quell'essere contrario alla sollevazione greca, avendo i Greci per ciurmaglia vile e spregevole. Suo assunto era evitare la guerra russa, non migliorare la sorte di questi; il che davagli un doppio vantaggio. Nelle trattazioni d'officio si mostrò costantemente verso la Porta dignitoso, retto, leale, fermo e d'indefessa attività. Bello di forme di corpo, d'ingegno acutissimo e ricco di spedienti, possedeva in ispecie l'abilità di adattarsi alla capacità dei Turchi, e di esprimersi nei modi figurati loro proprj. Non curandosi del modo, sapea guadagnarsi l'animo di tutti coloro coi quali avea a fare, o fosse il corrotto Scialet efendi, al quale parlava con argomenti di buon conio, o il terribile Cara Alì, che a lui pareva (oppostamente al giudizio de' suoi migliori amici) uomo d'indole amabile e di sani principj, perchè a parole condannava la severità e consigliava di vincere la ribellione col denaro (87). Spesse volte si fe' lecito parlar in tono sì alto ai ministri turchi, da far credere che nulla gl'importasse il porre a repentaglio la sua autorità; ma di rado ne offendeva l'orgoglio senza lasciar loro aperta un'uscita onorevole. Anche adesso continuò a usare con vigore ed abilmente di questa

(87) Carteggio tra Gentz e A. Müller, p. 362.

sua prevalenza. Per avviare la nuova fase delle trattative diede al suo dragomanno apposite istruzioni per la Porta (88). Ricambiò ben presto la fiducia del governo austriaco con segni di somma deferenza, che pur gli servirono di arme potentissima verso i ministri turchi. Base dei futuri negoziati disse il tenersi d'or innanzi più ligi che mai alla politica austriaca: non senza ingratitudine e imprudenza aver la Porta aggiunto legna all'incendio divampante contro la Russia coll'offendere la dignità dell'imperator d'Austria, che da un anno le dava prove della più sincera amicizia. Dichiarò inoltre che trovava giusta l'accoglienza fatta in Vienna alla nota del 28 febbrajo; tuttavia l'ultima nota austriaca non segnare il principio d'un atteggiamento ostile: rimanere ancora i buoni uffizj dei terzi per ripristinare l'accordo, ma dovere la Porta meritarseli; l'internunzio essersi tratto in disparte, dover quindi raddoppiare di solerzia l'ambasciatore inglese, non per usurpare la parte di quello, ma per indurlo a riprendere quanto prima le trattative. L'Inghilterra, aggiunse da ultimo con una frase propria fra alleati, non essere nè voler esser altro che « l'interprete delle intenzioni e dei desiderj unanimi dei gabinetti »; ma la condizione dell'Austria esser diversa; dover ella riguardarsi costantemente come la condottiera dei collegati in quest'opera di mediazione.

9 apr. 1822

Se la nota austriaca avea già cominciato a piegar l'animo dei ministri turchi, queste dichiarazioni dell'ambasciatore inglese finirono a determinarli affatto. La Porta affrettossi a confermargli in iscritto la promessa già fatta riguardo ai Principati (89); a bocca

18 apr.

(88) Instructions confidentielles pour le premier interprète de l'ambassade Britannique. 9 aprile 1822. *MS.*

(89) Nota del reis efendi al visconte Strangford 18 aprile. *MS.*

fu data al dragomanno l' assicurazione che la Porta occupavasi della nomina degli ospodari, e che a tal fine parecchi Bojari erano stati chiamati nella metropoli. Lord Strangford, battendo il ferro mentre era caldo, chiese che le medesime dichiarazioni fossero fatte all' internunzio e si riappiccassero in tal modo
20 aprile le relazioni coll' Austria. Fu esaudito. Nella relativa nota faceansi anco maggiori promesse: lo sgombro dei Principati essere ordinato, la nomina degli ospodari seguirebbe fra quattordici giorni. Il reis efendi dichiarò pure al dragomanno austriaco non esser mai stata intenzione della Porta offendere la corte d' Austria; gioverebbe a scusarlo la poca pratica del linguaggio diplomatico; e non senza accorgimento soggiunse di sperar che il principe Metternich si gioverebbe dell'accaduto per coltivare le buone disposizioni del czar, rappresentandogli che il gabinetto austriaco erasi attirati raffacci dalla Porta per aver propugnato la causa russa più caldamente della turca. Non ancor contento di questi buoni successi, lord Strangford diè fuoco alla mina più grossa. Fin là gli ambasciatori non avean ricevuto che ragguagli tristissimi (sempre tacciati di falso dalla Porta) sul conto delle truppe turche nei Principati, di cui chiedevano il richiamo Alle spaventose nuove avute dall' internunzio, l' ambasciatore francese avea sempre potuto contrapporne altre affatto diverse. Stando alle prime, i gianizzeri infuriavano come belve feroci: il caimacan Vogoride, a capo dei Greci, d'accordo colle autorità turche fomentavano quei disordini; in Jassy erano state incendiate 500 case. La Porta avea sempre ribattuto quelle voci come calunniose. Lord Strangford spedì un proprio corriere a Bucarest per in-
24 aprile formazioni autentiche; e nel ritorno avuta la conferma delle atrocità dei gianizzeri e delle estorsioni
25 aprile dei pascià, inviò subito al reis efendi il suo dragomanno con un messaggio fulminante, aggiungendo

che vergognavasi in faccia al suo governo di essere stato tanto tempo relatore delle false informazioni della Porta. All' istante fu accertato che il già comandato sgombro seguirebbe il 5 di maggio, e subito terrebbe dietro l' elezione degli ospodari, appena venuti i Bojari, che in fatti giunsero nella capitale pochi giorni appresso. Lord Strangford notificò immantinente a Londra e a Pietroburgo la mutazione avvenuta nei consigli della Porta, l'accettazione dell' ultimo dei quattro articoli russi. Una nota di lord Londonderry espresse pur subito al principe Lieven il desiderio che l' imperatore volesse dichiarare formalmente alla Porta, che le sue pretensioni non andavano oltre i quattro punti. Acconsentendo, sarebbe tosto assicurata non soltanto la pace fra la Russia e la Turchia, ma le ristabilite relazioni fra i due imperi darebbero un'arma potentissima a comprimere la sollevazione greca. Ma l'Austria, che non avrebbe bramato di meglio che quest'indirizzo di cose, lo impediva appunto in quei giorni col *memorandum* del 19 aprile! Il quinto articolo, tanto temuto dall'Inghilterra e dal sultano, era quivi propugnato, onde la Russia, ch'era titubante, trovò motivo di star salda. Questo fu il filo che dovea arruffare novamente la matassa fra Russi e Turchi, e a cui si rappiccarono le speranze dei Greci, restando deluso anche Metternich, che già credeva di potér respirare liberamente se in qualche modo si ottenesse la pace; poichè ogni altra cosa sarebbe andata al posto di suo piede.

In questo stante a Pietroburgo le propensioni alla pace erano sempre più prevalse nell'animo dell' imperatore. Taticef partì da Vienna per significargli il desiderio che fosse affrettato l' incontro dei due imperatori in Firenze, e meglio ancora in Vienna. Le sue comunicazioni, specialmente quelle relative al *memorandum* austriaco, trovarono, ben si comprende, bonissima accoglienza. Il czar era pronto, sopra proposta di

Metternich, a procedere ad un'adunanza di plenipotenziarj per deliberare sopra i punti contenuti in quel documento, e ordinò che Taticef ritornasse subito a Vienna (90). Nel mezzo di questi favorevolissimi auspizj giunsero i dispacci di lord Strangford. Nesselrode tributò subito le più alte lodi alla operosità di lui (91), accertando che, non appena fosse seguito lo sgombro, e la Porta colla nomina di un plenipotenziario facesse il primo passo verso la pace, anche l'imperatore nominerebbe il suo; e propose Kaminiez Podolski come il luogo più acconcio alla riunione. Saputo di questo buon avviamento (92), il czar cercò di giungere più prontamente alla pace, affrettando le conferenze proposte dall' Austria. Significò ai suoi alleati che Taticef (per tema che lord Strangford non imbattesse in nuove difficoltà a Costantinopoli) tornerebbe subito a Vienna per intendersi in ispecie sulle basi delle trattative circa la pacificazione delle provincie sollevate. Fece invitare le Corti, e novamente quella di Berlino per la prima, a spedir loro rappresentanti colle debite facoltà a queste conferenze in Vienna, che, senza avere il sussiego e il carattere d' un congresso, sarebbero come il preludio dell'assemblea dei principi in Verona; non si farebbe parola delle cose d' Italia e neppur delle altre differenze insorte fra i potentati per gli ultimi subugli, nell' intento di agevolare all' Inghilterra il modo di parteciparvi. Pregò poi l' ambasciatore inglese e l'austriaco in Pietroburgo di adoperarsi acciocchè fossero spedite alle legazioni delle loro corti in Costantinopoli istruzioni corrispondenti a queste nuove proposte dell'Austria, per regolarsi di confor-

Metà di maggio

29 mag.

(90) Lettre d'office de M. Tatistcheff à Mr. le prince de Metternich. St. Pet. 22 mai. *MS.*

(91) Due lettere a Bagot del 25 maggio. *MS.*

(92) Dispaccio circolare agli ambasciatori in Parigi, Londra, Vienna e Berlino. 29 maggio. *MS.*

mità in faccia alla Porta: il che fu fatto. Lebzeltern informò l'internunzio del *memorandum* austriaco e delle trattative che avrebbero avuto luogo a Vienna fra i collegati (93). Esser desiderio del czar abbreviare al possibile quei negoziati; nominerebbe un plenipotente, tostochè il governo turco ne desse l'esempio dal canto suo. Di tal modo, nell'atto che parea prendesse l'iniziativa, somministrava a lord Strangford un mezzo potente (!) onde vincere l'opposizione della Porta, e giungere ad una meta, che nel *memorandum* austriaco (quando ancor nulla si sapeva delle mutate intenzioni dei ministri turchi) era indicata soltanto come il risultato di precedenti trattative. 26 maggio

La corte di Russia confidava quindi poter ottenere quasi in via di sorpresa anche presso la Porta la « pacificazione » dei Greci e la loro semi-indipendenza; e sull'esempio dell'Austria affidò a lord Strangford la condotta di queste nuove pratiche. Bagot avevagli già scritto alcuni giorni addietro. Il desiderio, manifestato un po' prima da lord Londonderry, che la Russia non estendesse al di là dei quattro punti dell'*ultimatum* le sue pretensioni, fu a dirittura reso vano dal nuovo indirizzo impresso alle trattative e in certo modo imposto a lord Strangford. La Russia (dicevasi a Bagot), aderendo a lord Londonderry, perderebbe il protettorato sui Greci; essa non vuol già accrescere la propria influenza, ma solo ricuperarla in tutta la sua estensione. Se non che, in tanto scalmanarsi, dimenticavasi che il buon esito delle pratiche dell'ambasciatore inglese dipendeva unicamente dal mantenere nella Porta il convincimento che ai quattro articoli già consentiti non ne sarebbe aggiunto altro. Ma i desiderj del czar miravano appunto a un quinto articolo; sedare cioè la sollevazione dei Greci per via 20 maggio

(93) Dispaccio al conte di Lutzow. Pietroburgo 14/26 maggio. *MS.*

d'intervento e regolare le loro condizioni avvenire. Per arrivarvi era sin disposto (Taticef cantavalo sempre più chiaramente a Vienna) a rinunciare alla rigorosa esecuzione di alcuno dei quattro articoli, per esempio alla nomina degli ospodari, tenendosi pago al solo sgombro dei Principati e alla elezione di plenipotenti per le trattative dirette: rinunzierebbe eziandio (così Taticef disse pure, in modo confidenziale) a questi ultimi punti, se non si potesse altrimenti. Lord Strangford al ricevere queste nuove istruzioni si sentì in grave impiglio: per soppraрiù Londonderry, sopraccarico d'affari e infermo, avealo a que' dì lasciato privo delle sue istruzioni; onde non seppe far di me-
23 giugno glio che rivolgersi con lettera confidenziale a Metternich, e richiederlo di qualche lume. Quando questa giunse in Vienna, eran già arrivati Taticef da Pietroburgo e il principe Hatzfeld da Berlino nella qualità di plenipotenti (speravasi interverrebbe anche lord Lon-
28 giugno donderry), e avean già tenuto una conferenza, ove fu portato in consulta il *memorandum* del 19 aprile.

17 lug. Metternich li convocò un'altra volta a privato colloquio per comunicar loro la lettera, ed ebbe incarico di rispondervi in modo conforme al nuovo indirizzo di cose. Appunto il giorno innanzi, la Porta, per le pratiche precedenti di lord Strangford, avea fatto un nuovo passo verso la conciliazione, nominando ospodari, non più tra i Fanarioti del popolo ribelle, ma tra i Bojari, Giovanni Sturdza Logoteti per la Moldavia, e Gregorio Ghica per la Valacchia. Se non che, nel dar no-
16 luglio tizia del fatto (94), apparve di nuovo in modo inaspettato tutta la caparbietà turca: esser venuto il tempo, dicevasi, di mantenere le promesse riguardo ai Principati; ma anche alla Russia correr obbligo di attenere le proprie col consegnare i rifuggiti e le fortezze sul

(94) Note officiali a lord Strangford e all' internunzio, 16 luglio. *MS.*

confine asiatico, secondo era stabilito chiaramente nei trattati; aver già troppo indugiato a farlo, e questo mancamento essere l'unica causa che non si fosse repressa la sollevazione. Già in addietro l'aver le potenze manifestato il desiderio, comechè lontano, d'intervenire avea inasprito i ministri turchi, ed ora quel quinto punto ond'erano minacciati gli avea fatti andar sulle furie. L'ambasciatore inglese, che poco dopo ebbe con loro una conferenza (95) per indurli a mandare un plenipotenziario, o ad entrare in relazione diretta colla Russia, come portavano i trattati ad ogni nomina degli ospodari, ebbe a soffrire da Scianib acerbi rimbrotti; fu accommiatato colla brusca dichiarazione, che la Porta non permeterebbe ulteriore ingerenza delle potenze, e giammai consentirebbe a fare della futura condizione della Grecia oggetto di trattative colla Russia: e gli dimandò se l'Inghilterra accetterebbe un intervento turco nel caso le si ribellassero i sudditi musulmani nelle Indie. L'internunzio appoggiò pure due giorni dopo il punto dell'invio di plenipotenti (96); ma il reis efendi gli chiuse la bocca col dire che, aderendo ai quattro articoli, la Porta avea esaurito quanto stava in lei per appagare le potenze.

A tale erano le cose in Costantinopoli quando giunse a lord Strangford la risposta di Metternich (97): il quinto punto quello della mediazione, stava in prima linea. Fin allora i collegati (vi si diceva) non avean parlato alla Porta che di quistioni di stretto diritto, trasandando quelle d'interesse universale; ma dappoichè lo scopo immediato dei loro sforzi era la perfetta riconciliazione di essa colla Russia, più non bastava a

(95) Memorandum de la conférence, de l'ambassadeur d'Angleterre avec les ministres de la H. Porte le 27 Juillet. *MS.*

(96) Instructions donnéos par le comte de Lutzow à son premier interprète Sieur Charles Testa, 29 Juillet. *MS.*

(97) Lettera del principe Metternich a lord Strangford, 22 lug. *MS.*

regolare i soli punti di diritto: il czar non voler ristabilire le relazioni diplomatiche puramente sulla base dell'osservanza dei trattati, nè aver richiamato da Costantinopoli il suo ambasciatore per la sola violazione dei medesimi. Le enormità ch'egli avea veduto l'anno innanzi non dovean più ripetersi. Pur condannando la rivoluzione, voler l'imperatore fosse posto un termine alle sevizie della riazione. Se la Porta per soverchio orgoglio e per sospetti ricusa trattare circa l'assetto futuro della Grecia, gettasse lo sguardo sopra il contenuto del *memorandum* austriaco per convincersi della moderazione delle richieste che le si fanno. La lotta esser giunta a tale inasprimento, che qualunque amnistia del sultano senza l'appoggio dei collegati non sarebbe di veruna efficacia; che se i Greci ricusassero i buoni ufficj delle potenze, dovrebbero ascrivere unicamente a sè stessi se lasciavasi piena balia ai Turchi di « procedere contro sudditi ribelli ». Cosifattò intervento dei collegati, chiesto dalla Russia, essere la condizione indispensabile per isnodare tutti i garbugli.

26 lug. Approvate queste proposte di Metternich nella conferenza, la sua lettera confidenziale a lord Strangford fu spedita all'internunzio con nuove istruzioni; altre ne aggiunse lord Londonderry pel suo ambasciatore, di cui Metternich fu contento come fossero sue proprie. Questo lieve deviamento nella condotta del governo inglese fu un primo frutto della barbarie turca. Le stragi di Scio aveano impressionato il popolo inglese, e destata l'opposizione in Parlamento, onde il ministro fu costretto a dare alle sue istruzioni un carattere più umano e nazionale; Londonderry e il principe di Metternich si posero a gareggiare coll'autocrata russo di benignità verso i Greci, d'indulgenza verso i ribelli, e fecero piegare le leggi della legittimità avanti a quelle della dura necessità. L'altiero tory in Costanti-

nopoli dovette patrocinare innanzi alla Porta le nuove ragioni. Nesselrode, che in questo mezzo aveva preceduto il suo imperatore a Vienna, invitò lord Stran- 10 ag.
gford a recarsi colà, se il credesse conveniente, per avvisare ai mezzi di condurre a buon termine le vertenze. Il lord vi si decise. Prima però di partire, chiese ed ottenne ancora una conferenza (98), 27 ag.
nella quale aperse accortamente il discorso col dire, che avendo la Porta costantemente ricusato di mandar plenipotenziarj, offerivasi egli stesso in loro vece. Il reis efendi gli dichiarò, dicesse soltanto che la Porta avea eseguito quanto da lei pretendevano le potenze; se a queste stava a cuore il benessere della Turchia, si volgessero ormai alla Russia, sopratutto per indurla a por freno una volta ai maneggi de' suoi agenti. Per l'avvenire non sarebbe tollerata altra ingerenza, perchè dal poco concesso si terminava col pretendere il tutto. Il lord accennò alle società dei Filelleni per provare la colleganza fra i ribelli della Turchia e i malcontenti in tutta Europa, il che conferiva alle potenze un diritto irrepugnabile a prètendere che il fuoco rivoluzionario fosse spento. Scianib soggiunse, se la sollevazione greca sta in sì intima connessione colle turbolenze europee, a che i governi s'intromettono delle faccende altrui? Già non sono abbastanza occupati in casa propria? L'ambasciatore tirò in campo il *memorandum* austriaco; e Scianib replicò: Vuolsi, che la Porta s'impegni con atto formale a proteggere i Greci nella vita e nella roba e ad amministrar imparzialmente la giustizia, e che in tal modo confessi i torti che le si addossano? Piuttosto preferirà soccombere, che sopravvivere a tanta ignominia! Non son io in diritto, continuava egli, di governare in casa

(98) Protocollo della conferenza fra l'ambasciatore inglese e i ministri turchi, del 27 agosto. *MS.*

mia la mia famiglia con dolcezza o con severità? — Certamente, replicò Strangford; ma se le grida delle vostre donne e della vostra famiglia bistrattata turbano la mia pace domestica, ben vi potrò amichevolmente chiedere di ristare, e se rifiutate, citarvi anche innanzi al cadì: e questo avviene ogni giorno nella vostra capitale ». A questa argomentazione il ministro della conferenza, Sidki Zade Saïd Achmed efendi, proruppe in uno scroscio di risa: ma a Scianib non mancarono ripicchi altrettanto calzanti. Strangford gli rappresentò l'impressione che fecero in Europa le atrocità di Scio; ma a ciò Scianib avea già prima objettato che nulla dicevasi di quelle di Navarino e Tripolizza; ed ora aggiunse: « Quando Suwarow trucidava a migliaja gli abitanti di Rymnik e di Braila, ebbero mai le Corti una voce a favore dell'umanità? Se i potentati volevano esortare i Greci all'obbedienza, ben potevano farlo, e di certo non se ne pentirebbero, ma la Porta non volea invitarveli; protestava anzi contro qualsiasi ingerenza, e viepiù nel caso presente, in cui darebbe a supporre che la sacra parola del sultano non ha valore senza la loro garanzia. Essersi adempiuto ad ogni cosa coll'aver osservato i trattati. » — Ciò bastare rispetto alla Russia, disse l'ambasciatore, ma rimaner pur sempre qualcosa a fare per gli alleati e gli amici della Porta. Non esser lecito secondo le leggi turche il lasciare una casa in condizione che metta a pericolo la sicurezza dei vicini; i ministri turchi stimavano aver rifondata l'antica saldezza all'edifizio, ma egli ne dubitava ». — Iddio ce ne guardi, disse il reis efendi: ma in ogni caso questo è affar nostro, non vostro ». — Ce ne guardi Iddio, replicò l'ambasciatore, ma tanto è vostro, quanto nostro! »

Con questo dialogo terminò il periodo delle trattative diplomatiche fin là in corso, e cominciò il nuovo, chiaritosi soltanto dopo il 1825. L'ambasciatore lasciò

un'altra nota ove insisteva sul già detto, poi si mise 28 agosto
in viaggio per Vienna. 8 sett.

V'erano già Taticef, Hatzfeld e Nesselrode, il czar stava per giungere. Negli ultimi tempi si era operato nell'animo di lui tal cambiamento, che al suo arrivo Metternich trovollo tuttavia l'uomo di Lubiana e più in là ancora. Quel suo vezzo di ridurre ogni cosa a interessi o sentimenti personali, dovea far accorti fin dal principio che mai non darebbe un'importanza e un indirizzo nazionale alle grandi quistioni allora agitate. In lui, da tanti affetti contrarj combattuto, non trovavasi più la fiducia nelle proprie forze, la volontà imperiosa che lo contraddistinse negli anni 1813-14; era agevole il notare che poca resistenza, anche passiva, da parte dei collegati basterebbe a disanimarlo da progetti che poco prima pareangli naturalissimi e di facile esecuzione. E quello che più di tutto davalo per vinto, era la paura che le sètte rivoluzionarie covassero ne' proprj Stati; paura che già avea lasciato trasparire in Lubiana, e poscia confermò col promulgare in Polonia, e più recentemente in Russia, severe ordinanze contro le società secrete. agosto

Prima ancora del suo arrivo in Vienna, sarebbesi potuto scorgere dal contegno di Taticef che erasi fatto più tranquillo, rassegnato, più indulgente rispetto alle atrocità turche, e più desideroso di cavarsi da quell'impiglio. Perfino i progressi delle armi turche nell' Ellade orientale ed occidentale giovavano a scemargli le difficoltà, che molto maggiori sarebbero state se si fosse dovuto chiedere il suo concorso per ottenere dai Greci volontaria sommissione. Fine di agosto Perciò, prima di vederlo, Metternich era già persuaso che la risoluzione di uscire ad ogni costo da quelle peste era in lui ferma al punto da piegarsi a qualunque sacrifizio. E già uno di questi e dei più graditi per Metternich, era l'esser giunto

in Vienna senza Capodistria; tenne per certo che il conte avesse perduto la fiducia dell'imperatore, e che il suo licenziamento fosse inevitabile. Anche Stroganow era quasi affatto caduto nell'oblivione. In Vienna il czar fu trovato arrendevole oltre l'aspettazione, pronto ad ogni condiscendenza, purchè non fosse lesa la sua dignità. Assicurò tutti, anche lord Strangford, che le sue intenzioni erano leali e pacifiche, le sue parole senza secondi fini. Il desiderio della riconciliazione era in lui sì vivo, che surrogò persino in Persia al turbolento Mazarowic il generale Yermolow, per togliere il maggiore ostacolo alla pace colla Porta. Nei colloqui coi ministri d'Austria, Prussia e Francia in Vienna, parlò come poco dopo in Verona a Chateaubriand: confessò apertamente che usciva da una prova difficile: avea dovuto resistere all'opinione universale del suo popolo, ma ora riconoscere il funesto contraccolpo che produrrebbe sull'Europa una guerra in Oriente, i danni che sarebbero derivati ai disegni della santa alleanza, e i vantaggi a quelli della rivoluzione. Per ovviare a questo supremo dei mali, niun sacrifizio parergli troppo grave. La politica della giornata non esser più quella d'una volta, nè suo fondamento la cupidità. Se del resto tutti allora misurava i pericoli delle massime rivoluzionarie, vi fu tempo che sperò possibile il concorrere coi novatori al benessere dell'umanità, supponendo in loro lodevoli intenzioni; e chi non desidererebbe costituire sopra salda base la felicità dei popoli? Ma ora che i rivoluzionarj si erano smascherati, solo i principi poteano far argine alla fiumana che minacciava inghiottirli.

Princ. di sett.

Non dovea quindi costar fatica a Metternich convertire il czar alle sue massime, e guarirlo delle ultime velleità di liberalismo. E sì ben vi riuscì, a giudizio di Nesselrode, che il czar balzò nell'estremo opposto, e di tale diffidenza si riempì, che Nesselrode stesso e il principe Wolkonsky

rischiavano di passar per carbonari. L'indirizzo impresso alla politica in Vienna e in Verona informossi interamente a questa momentanea animosità del czar contro i rivoluzionarj. Come Metternich il persuase della possibilità di abbattere la rivoluzione in Ispagna, di spegnere con questo mezzo gli spiriti turbolenti in Francia, e di ripristinare via via sopra salda e durevole base l'ordine e la quiete in Occidente, mostrossi tanto più disposto a lasciar cadere la quistione d'Oriente, e sino il punto della pacificazione dei Greci con tanto ardore propugnato. Alle conferenze di Vienna i suoi ministri, dopo ancor una volta enumerate le colpe turche e le virtù russe, si dissero pronti a ripristinare le re- 26 sett.
lazioni diplomatiche colla Porta (99), a condizione che questa consentisse a trattar direttamente delle garanzie che assicurerebbero ai Greci i vantaggi esposti nel *memorandum* austriaco; ovvero provasse con una serie di fatti che era sua volontà rispettare la religione cristiana posta sotto la protezione della Russia, e restituire la quiete in Grecia in modo da tranquillare i Russi sulla sorte dei loro correligionarj. Questo parlare implicava già una mezza rinuncia all'intervento. L'imperatore volea pur sempre tener vivo ne'suoi alleati il pensiero di quetare la Grecia, ma non insisteva più sull'immediata esecuzione del *memorandum* austriaco; distratto allora dai più gravi torbidi della Spagna, pendeva a lasciar al tempo la cura degli altri. Lo sgombro dei Principati, la nomina degli ospodari, l'abolizione degl'incagli posti al commercio e alla navigazione, tenne pure di importanza secondaria. L'Austria e la Prussia commendarono la saviezza e la moderazione dell'imperatore; dissero che l'Europa glie ne avrebbe eterna gratitudine (100).

(99) Nota del conte Nesselrode, 26 sett. *MS.*

(100) Note del conte Bernstorff e del principe di Metternich al conte Nesselrode, del 28 e 30 sett. *MS.*

Stupivano di tanta concordia: allorchè il congresso, sospeso qualche tempo per la morte di Londonderry, da Vienna si trasferì a Verona, la Russia ritornò sulla quistione (1), e senza aggiunger alcun che di nuovo alla di-
9 nov. manda del 26 settembre, ancor una volta fece appello ai buoni uffizj dei collegati, perchè inducessero la Porta a notificare officialmente le sue risoluzioni riguardo ai Principati. Metternich ripetè le dichiarazioni austriache (2); Prussia e Francia assentirono; Wellington si
26 nov. tacque. In una conferenza posteriore il plenipotenziario inglese, pur facendo ragione ai generosi sensi dell'imperatore, magnificò le molte condiscendenze della Porta; disse potrebbero tener luogo di quella serie di fatti, ond'egli facca dipendere il ripristinamento delle relazioni diplomatiche. Quanto all'indurre la Porta a notificare la nomina degli ospodari, e togliere di mezzo gli impacci al commercio, promise l'interposizione dell'Inghilterra (3). Al domani Taticef lesse una dichiarazione del suo sovrano, che diceva, le amichevoli intenzioni de' suoi alleati infondergli tale sicurezza, da affidare per intiero alla saviezza loro la continuazione delle trattative (4). Le cose d'Oriente già erano del tutto regolate in Verona, quando comparvero in Italia i legati greci; sicchè svaniva ogni loro speranza d'appoggio nei potentati. Il conte Metaxa dal lazzaretto di Ancona supplicò il pontefice di un salvacondotto sul territorio della Chiesa (5), e l'umano Pio VII aderì di buon grado, anzi volle raccomandarli al cardinale Spina, suo plènipotenziario in Verona. Ma non si tosto i sovrani ricevettero la supplica del 3 novembre,

(1) Dichiarazione russa. Verona, 9 nov. *MS.*

(2) Dichiarazione austriaca al protocollo della conferenza del 9 novembre. *MS.*

(3) Protocollo della conferenza del 26 nov. *MS.*

(4) Protocollo della conferenza del 27 nov. *MS.*

(5) Sue lettere al papa, a Consalvi, ai principi e ministri ed altri, presso Jourdain, capo IX.

ove Metaxa chiedeva di parlare pel popolo greco, che « riponea la sua causa morale sotto la gloriosa bandiera di G. Cristo e affidava la propria sorte politica alla religione e all'equità dei governi cristiani », mandarono incontanente al cardinale, significasse al conte che non otterrebbe nè udienza, nè risposta. La posteriore circolare in data di Verona dicea chiaro ai Greci, 14 dic.
la loro sollevazione contemporanea a quella di Napoli e di Piemonte non lasciar dubbio che avesse conforme origine; i capi del sovvertimento essersi ingannati, se confidarono seminar la discordia nei consigli delle Potenze: i regnanti essere risoluti ad abbattere la rivoluzione in ogni tempo e luogo. I deputati greci stavano tuttavia in Ancona in grande costernazione, quando giunsero il vescovo Germano e un figlio di Petrobei con importante messaggio al papa, in cui era proposta l'unione della Grecia alla Chiesa di Roma. Il papa, ligio affatto all'Austria, di cui avea in casa le truppe, non potè accettare quella offerta lusinghiera, e i deputati dovettero tornarsene colle mani vuote. Prima di partire, Jourdain pubblicò in Ancona una specie di manifesto volto a purgare i Greci dell'accusa di carbonarismo, e a rivendicare alla loro rivoluzione un carattere ben diverso da quello attribuito ai subugli degli altri paesi. Nella relazione al governo provvisorio (6) Metaxa cercò prevenire il tranello che i monarchi in Verona meditavano a danno dei Greci. — Ci offriranno (diceva) armistizio e garanzie per le persone e i beni: accettando, saremmo perduti! I principi ci abbandonano: non dobbiamo confidare che in noi stessi! » Anche il tragudio di Colocotroni ammoniva a que' dì i Greci di non guardare a borea, ai vicini correligionarj; gli spietati Indiarchi aver calpestato l'Europa e ridotto i regnanti insensibili ai loro patimenti: il moschetto e la spada, ecco le speranze dei Greci!

(6) JOURDAIN, I 180.

dicembre Lord Strangford si pose in viaggio per Costantinopoli, appoggiato dalle concordi istruzioni a tutti gli ambasciatori. Ma in questo mezzo, durante la conferenza di novembre, avvenne nella capitale della Turchia tal cambiamento, che dovea tornargli più efficace di qualsivoglia ajuto diplomatico. La Porta non avea aspettata quella pubblica testimonianza di disinteresse e d' imparzialità dei potentati cristiani, per mostrar loro che sapea ricambiarlo. Anche adesso fu ragguagliata con prontezza ed esattamente da Vienna delle vere intenzioni del czar; e seppe apprezzar come meritava la circostanza di non essersi fatto accompagnare dal conte Capodistria. L'essere stato messo in diparte questo ministro, produsse in Costantinopoli cambiamento corrispondente: e qui, come in tutto il corso di queste vicende diplomatiche, di sotterfugi politici, di risentimenti personali, di reciproci puntigli, si riscontra un' esatta analogia fra il procedere dei due governi contendenti. All' aprirsi del congresso
28 ott. di Verona, i ministri turchi convocarono presso il muftì i rappresentanti dei gianizzeri, per avvisare al loro meglio qualvolta le potenze chiedessero che il Peloponneso fosse messo sul piede dei Principati. I deputati dei gianizzeri dichiararono che, se tal proposta fosse fatta, passerebbero a fil di spada tutti i Greci. Il muftì disse ciò contrario alla legge; e aggiunse che stava in loro render vana l'indegna domanda, offrendo alla Porta il mezzo di ribatterla con onore: mettessero 30,000 uomini a disposizione del serraschiere contro i Greci. Ne offersero 60,000, se il sultano sacrificasse loro il favorito Scialet efendi. Ma il sultano respinse indignato e minaccioso la dimanda; non per questo si perdettero d' animo: presentarono nuova supplica, in cui protestavano la loro sommissione, non desistendo dal loro proposito.

Accadde pure a quei dì che un vecchio servitore

del sultano, Abdullah pascià, già grande ammiraglio, persona di modi schietti, di poca coltura, ma molto amato dal popolo e dagli ulema, svelasse al gransignore tutti i raggiri del suo favorito e i pericoli della costui politica: fra l'altre cose si scoperse che avea trattenuto i dispacci di Curscid pascià, non trovando conveniente di comunicarli. Ciò diede la spinta al tanto desiderato cangiamento: il favorito cadde, e con gran seguito e pompa andò in esilio ad Iconio, ove poco dopo fu decapitato: tutto il governo fu rinnovato: Abdullah 10 nov. ebbe la carica di granvisir, il sceico ul Islam fu surrogato da Said Achmed efendi, ministro delle conferenze, distinto ulema, antico avversario di Scialet, che sempre avea perorato l'accordo colle potenze. Tutti i magistrati fanatici e lo stesso Scianib tremavano sui loro scanni; molti avversarj del favorito tornarono dall'esilio: il già reis efendi Hamid bey; il celebre Chalib efendi, soscrittore della pace di Bucarest, gli avanzi dell'infelice famiglia armena di Duz Oglu; Ali bey amico ai Cristiani, fatto subito granvisir in luogo di Abdullah pascià, che era inetto a quella carica, e ne uscì sì povero che pregò perfino in una curiosa e commovente lettera il sultano di fornirlo del denaro occorrente pel viaggio. A questo cambiamento di persone tenne dietro un cambiamento di sistema: ai vicarj di molti pascià d'Asia e d'Europa, adunati a Costantinopoli, fu raccomandata moderazione verso i Raja. Il nuovo ammiraglio Chosrew pascià gareggiò col granvisir di benignità verso i Greci; gl'isolani dell'arcipelago, condannati alle galere, furono applicati a lavori meno penosi; Cipro si ebbe un governatore più umano. Quando Strangford tornò, tutta la scena era cambiata. Recò al reis efendi una lettera di Metternich da Verona, che consigliava di prestar paziente orecchio alle dichiarazioni della Russia; e il ministro turco diè tal risposta, che migliore non si poteva desiderare. Nella

30 gen. 1823 prima conferenza Strangford chiese anzitutto un maggiore accostamento alla Russia; si notificasse direttamente la nomina degli ospodari: nel che fu esaudito (7). La lettera diceva precisamente: « Gli ospodari furono insediati nelle capitali di loro giurisdizione, e nel tempo medesimo seguì lo sgombro ». Ritornava pur anco sul nojoso tema della consegna dei rifuggiti, della restituzione delle fortezze asiatiche; ma il reis efendi dichiarò a voce al dragomanno inglese, il primo punto equivalere per la Porta a quello che per certi principi cristiani i loro titoli sopra contrade perdute; quanto al secondo, vietar la legge ottomana si cedano spontaneamente territorj dello Stato. Più degna di nota fu un'altra dichiarazione del reis efendi, che parve fissare l'indole del nuovo sistema di governo. Accennando al caduto favorito, disse al dragomanno inglese, la Porta aver avuto il suo Capodistria come la Russia, ma ambedue esserne sbarazzate, grazie al cielo! Strangford, pago di questo primo successo, spedì subito a Pietroburgo la lettera del ministro (8), e non toccò per allora delle cose di Grecia. A lui e al suo governo premeva di ristabilire le relazioni diplomatiche, onde nei suoi ragguagli e nelle istanze all'internunzio insistè in particolar modo sulla nomina d'un incaricato d'affari russo.

La politica subdola, infinta e più arguta dell'Austria avea riportato nel congresso di Verona la maggior vittoria; Gentz e Metternich si applaudivano in secreto del loro trionfo. Scopo di tal politica era la compressione dei Greci ribelli: nei circoli ministeriali di Vienna le costoro sconfitte accoglievansi con tal giubilo, che maggiore non si sarebbe aspettato dalla corte del sultano. E la Porta sapevalo molto bene: in un momento che

(7) Lettera del reis efendi al ministro russo degli esteri (Costant. 25 febb. 1823), insieme ad una Nota di schiarimento a lord Strangford. *MS.*

(8) Lord Strangford al conte Nesselrode, 28 febb. 1823. *MS.*

la fortuna dei sollevati era in dechino, il reis efendi disse ingenuamente al dragomanno austriaco Testa: Si corre verso la fine, « e una fine secondo il desiderio dell'Austria ». Nè la Porta s' ingannava parlando a questo modo, sebbene i ragguagli in apparenza imparziali nell' officiale *Osservatore Austriaco* non tradissero questa propensione alla Turchia, e le proposte di pacificazione fatte dall' Austria mostrassero anzi tenerezza pe' Greci. Imperocchè dal bel principio fra l'Austria e la Porta avviaronsi due diverse specie di trattative, palesi le une, secrete le altre, che un po' più tardi, per le mutate relazioni tra Vienna e Londra, vennero così in luce, che Stratford Canning non si peritò di dare all'internunzio un buon rabbuffo. Per verità le relazioni secrete non portavano quella vergognosa impronta loro attribuita da Stratford, ma i più sagaci diplomatici stranieri in Vienna teneano per certo che Gentz fosse la persona, di cui Metternich servivasi sottomano per rappresentare presso la Porta questa parte singolare della politica austriaca. Di Gentz (nella cui vita non può frugarsi senza scoprire nuove infamie) era notorio che teneva assiduo carteggio col nuovo ospodaro della Valacchia; e i banchieri non dissimulavano che ricevea da lui 3000 ducati all'anno; davasi per certa la sua intimità coi ministri turchi, cui trasmetteva quei pronti ed esatti ragguagli sulle risoluzioni delle Corti europee, che più d' una volta fecero stupire; vogliono anzi spedisse loro gli sbozzi di quelle risposte e dichiarazioni della Porta, la cui assennatezza destava spesso le meraviglie. Fu lui eziandio che stillò nell' *Osservatore Austriaco* il « capolavoro della sua vita », scrivendo delle cose della Grecia in modo da occultare la vera opinione del suo governo sul conto di quel rivolgimento, benchè tutti i suoi artifizj non giungessero ad illudere nessuno. A giudizio di Gentz era stato errore madornale quell' aver

la gazzetta officiale di Prussia (18 ott. 1821) condannato sì apertamente i Greci, scrivendo: — I tristi che per malvagie intenzioni misero le armi in mano ai Greci, e furono causa del sangue versato dal marzo in poi, commisero senza alcun pro un gran delitto! » Eppure nessuno mai sul serio tenne il governo prussiano e il suo giornale tanto spietati, quanto il publicista austriaco dell'*Osservatore*, che accontentandosi della nuda esposizione dei fatti, astenevasi da ogni giudizio legale e politico sulla causa dei Greci; non osava « profferire sentenza sulla sua malvagità, provata da infiniti documenti », nè tradir l'opinione del governo austriaco che era: « i Turchi aver sempre ragione e i Greci sempre torto ». (9)

Tale ciurmeria fu stimata necessaria per riguardi alla Russia, e a por termine a questa sciagurata sollevazione, secondo Gentz e Metternich, doveano concorrere mano mano il discredito dei Greci nel giudizio dell' Europa, le loro intestine discordie e la fortuna delle armi turche; ma la condizione precipua ad avvalorare tutti questi mezzi consisteva nel ripristinare il buon accordo tra la Russia e la Porta, nell' assicurare la pace, la quale per le meschine condizioni del tesoro austriaco era un punto capitale, nel tempo medesimo che appariva come il mezzo più acconcio a scoraggiare ed abbattere i sollevati. Laonde tutti gli sforzi di Metternich erano sempre diretti a rattenere con ogni mezzo il sultano e in ispecie il czar dalla guerra. A tal effetto erasi in sul principio collegato coll'Inghilterra; ma quando s'accorse che questa gherminella insospettiva l'imperatore, immaginò le garanzie per le provincie sollevate (come più tardi, cresciuti gli imbarazzi, dovette proporre perfino l' emancipazione e l'indipendenza della Grecia!), nè abborrì dal rinnegare

(9) Corrispondenza fra Gentz e Adamo Müller, p. 361.

il principio della legittimità cotanto magnificato e mettere in campo concessioni pei ribelli, che, conseguita la pace, non sarebbe stato malagevole al sultano di eludere col sofisticare sul senso delle trattative. Adunque, non appena Metternich avvertì il ritorno del czar a intenzioni conciliative, riguardò per compito nella sostanza il suo assunto; e il tener ben saldo quanto avea conseguito divenne l'unica meta de'suoi sforzi, fino a dimenticare ogni altra cosa. Lorchè l' imperatore comparve in Vienna e tutti edificò colle sue buone intenzioni, il cancelliere austriaco tenne per fermo che la quistione orientale « avea già trovato la sua soluzione o, quanto meno, perduto la metà della sua importanza ». Essendo riuscito a sviarlo, in conseguenza delle cose di Spagna, gli parve di potersi ripromettere ogni cosa. Il congresso di Verona, agli occhi di Gentz, meritava ogni lode, per aver messo tacitamente i Greci al bando e « seppellita nel dimenticatojo la quistione turco greca ». Sì egli che Metternich confidavasi che, in quel respiro ottenuto per la diversione in Ispagna, la Porta salderebbe i conti coi Greci. Ma in statisti di questo stampo l' abilità e la circospezione confinano in modo singolare colla mellonaggine e colla vista corta. Ambedue s' inebbriavano dei loro trionfi, quando già i sostegni su cui posavano tanti calcoli, tante speranze e sognati acquisti erano a terra.

Alquanto prima delle conferenze di Vienna, lorchè i diplomatici in Costantinopoli, più edotti delle cose come più vicini, confessavano d'avere errato nel primo giudizio sul moto greco, il principe Hatzfeld, vecchio confidente di Metternich, che mai non ispediva a Berlino un dispaccio senza prima darglielo a leggere, venuto in qualche dubbio, benchè pien di fiducia, nel senno e nella previdenza del suo amico, gli posò un giorno la quistione: « Che sarebbe, se i Greci alla perfine conquistassero coll'armi la loro indipendenza? ». Ma non si badarono su

questo ingrato tema, « perocchè tutto facea sperare non occorrerebbe prender un partito sopra sì grave affare, che di nuovo risveglierebbe tutte le speranze dei rivoluzionarj (10) ». Questo seguì pochi giorni prima dei disastri di Dramali, i quali diedero tal preponderanza alle armi dei Greci, che neppur l' anatema di Verona valse a scemar loro il coraggio. Il principe di Metternich erasi immaginato, che raggirando scaltramente e a suo modo il disegno prediletto del czar, la pacificazione, riuscirebbe a sopire ogni animosità; ma in effetto l'intervento da lui messo in campo dovea esser causa di nuovi garbugli e complicazioni. Fin là si era confidato d'avere ad ogni occorrenza nell' Inghilterra un sicuro alleato contro i Russi e i Greci, eppure da questa appunto dovean provenire i più amari disinganni. Il debole ministro che lo avea seguito, quasi a malincuore, nella sua tortuosa via, erasi tagliata la gola proprio nel momentò che a Vienna si cantava vittoria; e gli succedeva Canning, che ancor giovane avea deplorato in canti elegiaci la servitù dei Greci, e al suo entrar in carica fu salutato da una gazzetta ministeriale come una nuova stella, sorta sul fosco orizzonte della travagliata loro patria. Canning non potè di primo achitto metter mano risoluta alle cose d' Oriente, e tuttavia i diplomatici di terraferma s' adombrarono, temendo che uscirebbe dalla riserva del suo antecessore, e troverebbe più degno di una potente nazione il prender parte attiva alle grandi vertenze della giornata. Quando i primati della Morea fecero ricorso alla protezione dell'Inghilterra, le gazzette dell'opposizione di colà consigliarono s'accettasse il partito per attenuare l' influenza russa; nè già coll'intenzione di promovere così tosto l' emancipazione dei Greci, ma per prevalersene caso mai l'ideato intervento nella

(10) Principe Hatzfeld al re di Prussia, Vienna, 24 luglio 1822. *MS.*

Spagna turbasse più ancora l' accordo fra i potentati di terraferma. Come tosto si toccò in Verona a questa corda, l'Inghilterra minacciò riconoscere gli Stati insorti dell' America meridionale; e in Grecia Canning appigliossi subito a un partito che di parecchi anni precorse all'esecuzione di tale minaccia in America: riconobbe il blocco proclamato dai Greci; li trattò come nazione belligerante, e avvalorò la fiducia nelle loro forze di mare, fin là nerbo della rivoluzione. D'allor in poi la neutralità nelle acque Jonie mutossi in favore dei Greci; il loro commercio fu protetto apertamente; l'isola di Càlamo diventò ben tosto asilo e arsenale dei rifuggiti. Gli stessi Greci interpretarono quest'atto del ministro inglese come il primo passo al riconoscere la loro indipendenza. Che Canning nelle cose d' Oriente non sarebbe sì docile verso le corti imperiali come il suo predecessore, ben si potea dedurlo da alcune secche parole, da Wellington rivolte in Verona alla Russia, che non dovesse aspettarsi di più dalla condiscendenza della Turchia. Canning poi fe paura a Metternich col sollecitarlo al pagamento del prestito fatto all'Austria dal suo governo, incalzando per modo, che il cancelliere pieno di stizza, pur chiedendo una qualche dilazione, dovette pensare a metter mano alla borsa, poi in segreto minacciò di ricorrere agli spedienti di chi è prossimo a fallire. Rispetto alla Turchia, lord Strangford dichiarò subito nella maggior segretezza all' internunzio in Costantinopoli, che tutte le sue istruzioni erano cambiate, che tutto il sistema per cui tanto si era affaticato stava per prendere un nuovo indirizzo, che l'obbligherebbe a ritirarsi, tostochè n' avesse ordini più formali.

25 marzo 1823

Il buon accordo coll'Inghilterra, i calcoli sulle forze della rivoluzione e dei ribelli, la fiducia nella condiscendenza della Porta, tutto concorreva a gabbare il principe di Metternich; ma quello che più lo punse

sul vivo fu il vedersi ingannato anche dall'imperatore Alessandro, che meglio d' ogni altro stimava tener al guinzaglio. Che in Costantinopoli si avesse a fare con gente che si regolava secondo le impressioni del momento, oggi portata dalla paura a cedere, domani dalla speranza a star sul tirato, ciondolante fra la maggiore spensieratezza e la più sospettosa diffidenza, fra una leale apatia e i più terribili concitamenti, non era cosa nè nuova nè da meravigliarsene; ma, malgrado le già fatte esperienze, non sarebbesi mai aspettato che l' autocrata delle Russie a guisa di banderuola potesse volgersi anch' esso al primo vento, lasciarsi spronare o arrestare dai più contrarj sentimenti, incalzare o rallentare da considerazioni le più opposte. Se le particolarità della rivoluzione greca non fossero di si tragica natura, e i bizzarri umori dei potenti non andassero pari pari alla spaventosa serietà di quella lunga lotta, a travagli e calamità d'ogni genere, saremmo tentati di scrivere la parte diplomatica della presente istoria in forma di satira; imperocchè ben di rado nella enimmatica orditura delle cose umane incontra vedere come da tanti piccoli e spregevoli moventi siano spesso governate le grandi sorti dei popoli. In Lubiana il czar era un adepto alla politica ombrosa dello statista austriaco; giunto appena a casa, lasciasi affascinare dai progetti politici del conte Capodistria; e in Vienna e in Verona, abjurato di nuovo questo sistema, dimentica un'altra volta, di ritorno in Pietroburgo, il suo ultimo catechismo, convertito dalle prediche di Metternich, apre di nuovo l' orecchio a quelle di Pozzo di Borgo; alla sopraffina astuzia dell'Austriaco contrapponendosi la scaltrita abilità del Côrso.

Per quanto il czar negasse in Verona di essere avverso ai Turchi e propenso ai Greci, e protestasse di seguire non una via sua propria, ma europea; e per quanto i più accorti osservatori reputassero inane que-

sta sua politica di sentimento, parve tutto in un tratto ad essa s'intrecciassero grandiosi disegni di strategia diplomatica. In sulle prime sembrò fosse stata astuzia di Metternich tirar in campo la questione spagnuola per sopire quella di Grecia; ma tosto la cosa prese il sembiante come se quell'intermezzo dovesse avantaggiare le mire della Russia, e in ispecie quelle sull'Oriente. Il czar erasi applicato con tal zelo alle vicende di Spagna da far credere bramasse veder finito prontamente e in bene l'intervento francese, per sedare in Francia gli spiriti rivoluzionarj che cominciavano a prorompere, sicchè, assestate le cose interne, potesse averla propizia e alleata ne' suoi disegni d' Oriente allora procrastinati, come avea tentato fare nella seconda pace di Parigi. Gl'Inglesi in Verona, compreso lord Strangford, aveanlo indignato col millantare che gl'impedirebbero di far la guerra in Ispagna come in Oriente; e parve che ciò lo mettesse in puntiglio di provar loro che farebbe l'una in grazia dell' altra. Con arditezza mostravasi disposto a sostenere di fronte all' Inghilterra la libertà d' azione della Francia: per togliere ogni scrupolo al governo francese, gli dichiarò che terrebbe come offesa propria qualunque appoggio dato dall'Inghilterra alla rivoluzione. In sulle prime struggeasi di concorrere a sedar prontamente i moti di Spagna e di Francia; a spavento di Metternich voleva spinger oltre il confine 80,000 Russi, e farli marciare in coda all' esercito francese; contrariato, risolse di postare sul confine un grosso esercito di osservazione; dando fastidio anche questo, volle almeno si stampasse nelle gazzette francesi un articolo che annunciasse questi provvedimenti; contro il consiglio del principe Wolkonsky ed altri, tenne di continuo in Cronstadt la flotta allestita e l' esercito molto grosso. Lasciossi per verità divolgere a poco a poco da siffatte velleità, prima dalle rimostranze degli alleati del continente, poi dalle stre'

tezze dell' erario, in fine dai prosperi successi delle armi francesi in Ispagna. I quali come tosto furono accertati sin dalle prime mosse, cominciò a smettere quel desiderio di pace, quello sgomento della rivoluzione, che eransi in lui notati nel congresso di Verona.

L'esercito, veduto di non aver più nulla a fare in Occidente, voltò gli sguardi all' Oriente. Molti generali russi, dianzi consigliatori di pace, parlavano un linguaggio bellicoso: Nesselrode osservava con inquietudine il cangiamento che andavasi operando nell'animo dell' imperatore (11), il quale riputava di nuovo la guerra come l'unico mezzo per uscire dalle complicazioni della giornata. Or che l' Europa quetava, parevagli nessun danno potesse derivarle da una guerra in Oriente. Il tempo era opportunissimo. Dolevagli non poco d'aver sostenuto fin là una parte tanto meschina nelle faccende della Turchia; nè più sperava qualche energico atto delle potenze presso la Porta. Predicar ragione ai Turchi reputossi in ogni tempo in Russia cosa vana: Capodistria era sempre stato di parere che colle buone non si verrebbe a capo di nulla di soddisfacente, e parea che l'imperatore a que'dì gli desse ragione. In cotesti pensieri confermavanlo le notizie di Costantinopoli, giuntegli recentemente da Vienna per cura di Taticef, piene di beffe e di astj contro Strangford e i cattivi avvocati in Stambul. Quivi le cose si erano di nuovo incagliate, non però senza colpa della Russia. Dopo partite in febbrajo le proposte concilianti del reis efendi a Nesselrode, la Porta era rimasta quattro interi mesi senza risposta! Di questo intervallo giovaronsi i nemici della pace in Costantinopoli, quanto quelli in Russia della mutata condizione dell' Europa.

(11) Così riferivasi nei dispacci di Lebzeltern a Vienna intorno la metà del 1823.

La cosa andò sì oltre, che Saïda efendi, ministro dell' interno e costante propugnatore di moderazione e di pace, fu dimesso; il favorito *berber basci*, allora portaspada (silichdar) del sultano si diè a lusingare un' altra volta gli umori guerreschi del suo signore, e Scianib riacquistò autorità. Nel frattempo non mancarono altri motivi di screzio; i Principati ne fornivano sempre in copia. La Porta (contro il senso letterale dei trattati) avea lasciato colà comandanti della polizia militare con un rinforzo di truppa due uffiziali primarj (basci besely agà), nominati però dagli ospodari: reggevano non più che un ducento uomini ciascuno, a que' di molto utili al paese, perocchè trattavasi di dar la caccia a masnade di ladroni e d'impedire eziandio una nuova irruzione, che gli Eteristi apparecchiavano in Bessarabia sul territorio russo; Sturdza nella Moldavia avea pur chiesto un aumento di milizia, perchè timoroso dei proprj sudditi maltrattati. Mille uomini stanziavano nella Moldavia, duemila nella Valacchia, che invero aggravavano assai il popolo; la polizia militare che nel 1821 costava in Valacchia 252,156 piastre, ne ingojava al presente un milione e mezzo (12). Oltracciò serie discordie erano emerse riguardo ai traffici. Sin là solo poche nazioni aveano avuto facoltà di navigare nel Mar Nero; i minori Stati usavano introdurvisi sotto bandiera altrui: quella di Russia in ispecie da quarant' anni possedeva abusivamente il privilegio di coprire le navi straniere, sovratutto le greche; e negli ultimi tempi quelle stesse dei sollevati. I contrasti colla Russia avean principiato dal momento che il Divano, per togliere cotale abuso, facea visitare tutte le navi, quelle di Russia più d'ogni altra; il che noceva in modo straordinario al commercio di Odessa. I Russi capivano che tali privilegi non potevano durar sempre

(12) Relazione confidenziale dell' agente austriaco in Bucarest al principe di Metternich, 6 ott. *MS.*

perchè non appoggiati a trattati, i quali al contrario prescrivevano che parte dei marinaj sotto bandiera russa fossero Russi; ma il fatto è che, al prorompere della sollevazione greca, essi possedevano senza contrasto questi ed altri privilegi, e le provincie russe a mezzodì avrebbero sofferto seriamente se fossero cessati così a un tratto. Perciò il czar in Verona non avea chiesto incondizionatamente che fosse rintegrato quel diritto di « simulazione », ma posta la scelta « o che fosse concesso il transito alle navi di Spagna, Portogallo, Sicilia ed altre, o che si riconoscesse la bandiera sotto la quale s'erano per l'innanzi riparate. essendo ormai quest'uso consecrato da lunga pratica ».

9 febb. 1823 Questa dimanda era ancora pendente quando la Porta sequestrò una nave di Odessa, costrutta nelle isole Jonie, apparentemente di pertinenza di un suddito russo, sotto pretesto che il carico era destinato pe' sollevati, e la nave loro proprietà. Poco dopo toccò la stessa sorte
aprile a tre altre. Comparve anche un firmano, che richiamava in vigore una vecchia legge, secondo la quale le navi dei Franchi, salvo il caso che le loro merci avessero sofferto per tempesta o per avaria, doveano passare il carico sopra navi turche; e al tempo stesso fu concesso a queste un privilegio nel carico e nello scarico, e deciso ajutarle con capitali e alleviamento di dazj: provvisioni che aggiungevano nuovi incagli ai tanti già esistenti nei traffici, e miravano sovratutto a inspirare nei Turchi « maggior amore al commercio », e a rial-
30 mag. zare la scaduta marina. L'internunzio, che s'interpose pel rilascio delle navi sequestrate, non fu ascoltato perchè non competente a proteggere il commercio russo. Lord Strangford fece pure rimostranze (13) sopra l'intempestività, l'irregolarità e l'ingiustizia di quei provvedimenti, perocchè la Porta non poteva da sola

(13) Instruction donnée par l'ambassadeur anglais au premier interprète de l'ambassade, 25 mai 1823. *MS.*

giudicare a chi s'appartenesse la proprietà delle navi; ma come modo d'uscire per bene da quell'incidente, indicò che asterrebbesi egli da ulteriori reclami per evitare ogni apparenza d'intervento, confidando che la Porta sopra semplice istanza dei capitani metterebbe in libertà le navi; come in fatto seguì. Già prima lord Strangford si era intromesso per procacciare al Piemonte la libera marzo navigazione nel Mar Nero con un trattato di commercio: ma il negozio era stato trascinato in lungo e senza frutto; indizio che la Porta nè volea ripristinare i privilegi della « simulazione », nè concedere la libera navigazione. Conducendo le trattative coll'andamento di queste prime, sarebbe occorso mezzo secolo prima di risolvere una sola delle proposte russe; onde ne tolse pretesto il governo russo, quando rinacquero in lui le velleità di guerra, per muover querela allegando la rovina delle sue migliori provincie.

Ben masticate a Pietroburgo le nuove richieste da farsi alla Porta, giunse a Costantinopoli la risposta 4 luglio di Nesselrode al reis efendi, la quale in fondo riportavasi alle comunicazioni che farebbe Strangford (14). Al quale Nesselrode scrisse attestandogli in complesso 19 maggio la sua soddisfazione per lo stato delle cose: sopra la novità della nomina di ospodari Bojari anzichè greci volevansi chiudere gli occhi, non così sopra il firmano a favore della marina mercantile turca, che minacciava totale stagnamento al commercio russo, nè sopra l'incompleto sgombro dei Principati. Fu appuntato amichevolmente di non aver esposto l'alternativa stabilita in Verona riguardo alla Grecia, sul qual punto necessitava una dichiarazione della Porta per giungere ad una completa riconciliazione. Metternich diè pure al nuovo internunzio Ottenfels istruzioni, che tendevano sovratutto a ripristinar le relazioni diploma-

(14) Office du comte Nesselrode au reis efendi 6/18 Mai. *MS.*

tiche (15); esser questo anche desiderio della Porta per influire salutarmente sui ribelli; gli ambasciatori in Costantinopoli riconoscerne pure i vantaggi; ma l'imperatore avere specialmente in vista un accordo stabile, non momentaneo. In un dispaccio riservato del medesimo giorno dicevasi pure: gli ambasciatori in Costantinopoli non vedono che i vantaggi dell'inviare un ministro russo, il czar solo gli imbarazzi; essi stessi rappresentanti di potenze amiche, non colgono tuttodì che spine; or che dovrebbe aspettarsi un ministro russo? Dal dispaccio privato di Nesselrode lord Strangford ravviserà che tutti i minori reclami ivi esposti, compreso il punto della pacificazione dei Greci, non formano serio ostacolo all'accordo; l'unica condizione oggi indispensabile è togliere ogni impaccio ai commerci, ripristinare la libera navigazione del Mar Nero ». Formava questa adunque coll'*ultimatum* e colle deliberazioni in Verona una terza serie di dimande. Perciò Strangford diede ogni importanza alla revoca dei regolamenti sul commercio: ottenne pure non molto dopo, per suggerimenti
15 luglio di Metternich, novelle istruzioni del proprio ministro Canning, che lo eccitavano vivamente a venire ad una soluzione di quelle vertenze. Ma le nuove che a quei dì giungevano d'Inghilterra, erano poco acconcie a conseguire l'intento.

Dacchè Canning era venuto al potere, la Porta riceveva notizie sopra notizie del cambiamento seguito nella pubblica opinione in Londra, dei comitati filellenici, delle mire, delle adunanze, dei messi, dei macchinamenti loro, del nuovo modo di osservare la neutralità: onde gravi difficoltà all'ambasciatore, che però sostenne
8 luglio il suo credito. Avendo chiesto una conferenza, il reis efendi gli fe' dire, che più non voleva sentir parlare delle cose di Russia; risponderebbe con una nota. Or

(15) Dépèche à Mr. le Baron d'Ottenfels 21 Juin. *MS.*

secondo l'esperienza fatta, era più facile coi Turchi intendersi a voce che in iscritto; la loro buona fede e ingenuità offrono allo scaltro molti vantaggi, come gli offre all'onesto il sentimento della loro dignità, l'amore del giusto, il retto senso; scarsi a parole, si padroneggiavano meglio favellando che negli scritti, dove avvolgeansi in verbosità, che dicevano sempre più di quello che volessero. Lord Strangford, volendo pertanto evitare un vano carteggio, si decise al grave passo di rappresentare l'ultimo dispaccio dell'Inghilterra come il risultato di una risoluzione finale, presa dal suo governo di concerto cogli alleati; di compendiare nella sua nota tutti i punti messi innanzi dalla Russia, e instando in modo perentorio per un'udienza, porre la scelta fra la pace o la guerra. L'internunzio ajutò quelle pratiche, che furono preparate con molto accorgimento. Il giorno che fu presentata la nota in 11 ag.
iscritto (16), Scianib, fin là principale strumento del ministro, fu dimesso, non per disfavore del sultano, ma per toglierlo all'onta di un combiamento di politica, e il pacifico Saïda efendi, ritornato in grazia, prese il suo posto nella conferenza accordata all'am- 30 ag.
basciatore (17). La fermezza del sultano fu vinta ancor una volta dalla nota di Strangford: la Porta consentì a nominare una commissione mista per comporre le differenze commerciali; il divieto dello scarico non potersi rivocare, come vecchia ordinanza; però insieme col lord si avviserebbe al modo di garantire l'interesse della Russia: quanto agli altri punti essersi già date dichiarazioni soddisfacenti. I privilegi della « simulazione » più non dovevano durare; fu però accettata formalmente l'altra alternativa posta in Verona; la libera navigazione del Mar Nero per

(16) Nota dell'ambasciatore inglese alla Sublime Porta. 11 agosto. *MS.*

(17) Non si stese protocollo.

quelle nazioni che ne facessero dimanda; il trattato
25 ott. di commercio col Piemonte sarebbe in breve sottoscritto, come seguì in effetto, e tutta Europa dovette saper grado a Strangford se poco a poco anche i piccoli Stati ottennero lo stesso diritto, concesso in addietro ai più potenti amici della Porta soltanto dopo guerre fortunate o segnalati servigi.

10 sett. Il messaggio officiale, in cui il reis efendi esponeva il risultato dei negoziati, dovea essere definitivo. Lord Strangford ne ragguagliò il ministro di Russia (18), dicendogli che s'era assunto di rendere il suo governo, da mediatore ch'era prima, parte principale, e avea dichiarato alla Porta che, continuando nella sua ostinatezza, potrebbe perdere l'amicizia dell'Inghilterra. Fatto il novero delle concessioni ottenute, il lord osservò che solo sopra i due punti della pacificazione della Grecia e della condizione dei Principati, da Metternich e da Nesselrode non sì urgentemente raccomandati nel dispaccio del 19 maggio, non avea voluto insistere di soverchio per non mettere il tutto a repentaglio. Nelle materie di navigazione, la Porta essere stata sviata da alcuni fanatici; ma la restituzione dell'ordine essere una massima consentita da tutti i musulmani. Rispetto alla lunga durata della rivolta, Saïda efendi avergli risposto che tutti gli alleati e amici della Porta intonavano la stessa canzone, ma nessuno aver mai sognato di chiedere all'Inghilterra, perchè non avesse terminato la lotta colle sue colonie in due o tre spedizioni? Strangford aggiunse inoltre, che a conseguire lo scopo della pacificazione mancava fin là una proposta ben prefinita, e attuabile; che questo punto faceasi di giorno in giorno più scabroso, e trascendeva il cômpito dei diplomatici. Delle istruzioni di Verona pertanto essersi giovato fin dove

(18) Lettera di lord Strangford al conte Nesselrode, 22 sett. *MS.*

era necessario per tener fermo il sistema di moderazione, ormai adottato, come appariva irrepugnabilmente da un serie di fatti; fra quali il non esser seguito da un anno nella capitale alcun supplizio o carceramento per delitti di Stato: le disposizioni nei Principati giustificarsi dai successi nella Bessarabia ed altri di simil genere.

Strangford spedì anche a Metternich un rapporto conforme. I quattro articoli della Russia essere stati accettati, accolte pure le domande di Verona, compresa la soddisfazione da darsi all'offesa dignità del czar, e la « serie di fatti » che attestassero il mutato sistema di governo. La prima di queste condizioni essere stata adempita con modi veramente da turco; ma la seconda accolta più cristianamente di quanto si aspettava. Anche la terza serie delle dimande di Nesselrode (dispaccio 19 maggio) essere stata condotta a buon termine, tranne quella della pacificazione immediata; la saviezza dell'imperatore dover decidere se la somma di queste concessioni bastasse a ripristinare l'ambasciata russa. Riflettesse quanto un tal fatto corroborerebbe l'opera della pace, ajuterebbe la soluzione di questo problema quasi insolubile, non volendo i Turchi sapere d'intervento straniero; ed egli in certo modo era stato impedito a far di più dalla natura delle sue istruzioni, nelle quali i mezzi non soccorrevano al fine. A insistere viepiù sopra questo punto ben avrebbe potuto trovar uno stimolo nell'approvazione de' suoi connazionali, ma non avea voluto seguire che la sola via del dovere, conducente allo scopo che pareagli più urgente, finchè gli avvenimenti non insegnassero in qual modo un'interposizione potesse riuscir salutare; finchè non fosse dimostrato quale partito era più saggio, o sottrarre i Greci all'oppressione dei Turchi, o impedire che la Grecia diventi preda dei sovvertitori e asilo alla feccia di tutte le contrade.

25 sett.

Avendo lord Strangford adempito così il suo incarico, attendevasi il ritorno dell'ambasciata russa, quando con suo stupore vide giungere da Czernowitz una quarta serie di domande. Il principe di Metternich avea già prima pensato a staccare l'oscillante czar il più presto possibile da' suoi consiglieri russi, che facean molto ben riscontro ai ministri turchi nei risentimenti, nelle grettezze, ne' cavilli, nelle alterigie, negli odj, nelle diffidenze; di elidere con qualche nuovo spediente l'autorità di Pozzo: « Dobbiamo tenercelo in mezzo, disse al principe Hatzfeld, altrimenti ci sfugge ». Concertò pertanto un nuovo abboccamento dei due imperatori a Czernowitz sul confine della Gallizia: ed egli se ne rimase malazzato a Lemberg, ove Nesselrode andò a trovarlo. Ancor non eran giunte le ultime notizie di Costantinopoli, e i ragguagli di Taticef diceano vano lo sperar qualcosa di buono; onde il czar era infastidito e sdegnato di quegli eterni indugi; stizzito contro Metternich, perchè nei dispacci solea lasciar da parte le vere querele della Russia contro i Turchi; era in procinto di far grosse mostre di truppe al mezzodì del suo impero e un viaggio nelle provincie che più soffrivano nei traffici. Dal prossimo dispaccio di Costantinopoli dovea dipendere se manderebbe l'ambasciatore o intimerebbe la guerra. « Immensi interessi, scriveva Gentz (19), sono in pericolo: non trattasi soltanto della vita o della morte dell'impero turco, ma della durata o della rovina dell'attuale sistema politico ». Giunsero allora a Czernowitz le informazioni di Strangford, e qual fu il parto della montagna? La « straordinaria risoluzione » si ridusse di nuovo a una mezza misura, che metteva in forse quanto si era ottenuto fin là, sebbene Metternich facesse scrivere da Hatzfeld a Berlino che la cosa potea dirsi « bell'e terminata ». Era pure un burlarsi dell'amba-

Princ. di ott.

(19) Corrispondenza fra Gentz e A. Müller, p. 376.

sciatore inglese, il quale, secondo le positive istruzioni di Metternich, avea posto per condizione principale al ritorno dell'ambasciatore russo l'abolire le ordinanze sul commercio; ed al presente il czar vi sostituiva lo sgombro totale dei Principati. Spedì invero a Costantinopoli Minciaky, consigliere di Stato, ma solo coll'incarico di comporre le pendenze mercantili (20). Si scrisse a lord Strangford (21) l'imperatore 10 ott. apprezzare le difficoltà che incontrava riguardo alla pacificazione, ma non poter a questa rinunciare. Fermo nel convincimento che tal punto doveva essere appianato coll'intromessa di tutte le potenze (22), a queste si volgerebbe, e d'accordo con Metternich e Nesselrode farebbe preparare un progetto; ma l'altro punto dello sgombro dei Principati doveasi subito risolvere in Costantinopoli. Esservi una memoria (23), che contiene la confutazione degli argomenti addotti dai Turchi a sostegno delle loro pretese; di questa si prevalga colla sua solita chiarezza di mente ed energia d'animo per conseguire lo sgombro; l'internunzio, munito di nuove 13 sett. istruzioni, lo appoggierebbe.

Ma lord Strangford volle tenersi alquanto indietro e lasciare in questa faccenda la preminenza all'Austria come Stato limitrofo. L'internunzio espose in una conferenza 14 ott. le nuove richieste; Strangford, autorizzatovi da Canning, lo ajutò sottomano, e per procurarsi altri ausiliarj entrò in intima relazione con Ghalib efendi, il quale promise interporsi per far accettare lo sgombro, purchè il lord gli entrasse mallevadore che subito dopo tornerebbe

(20) Lettera del ministro degli esteri in Russia al reis efendi. Lemberg, ott. *MS.*

(21) Lettera del conte Nesselrode a lord Strangford. Czernowitz, 10 ott. *MS.*

(22) Lettera del principe di Metternich a lord Strangford. Leopoli, 16 ott. *MS.*

(23) Observations concernant les principautés de Valachie et de Moldavie. *MS.*

l'ambasciatore russo, e il suo governo non metterebbe innanzi altre pretensioni. Ma le istanze dell'internunzio rimasero senza effetto. Il salvocondotto per Minciaky fu concesso molto prontamente, e in forma che più cortese non era mai stata concessa ad ambasciatore; ma lo sgombro fu ricusato con buoni argomenti (24). Nondimeno parve che la Porta si trovasse in un momento decisivo; attendevasi un cambiamento di governo fin da quando il celebre Ghalib efendi, allievo del sultano Selim, arrivò nella capitale, e con esso un rimedio a tutte le magagne. Tal fidanza procedeva dall'essere
ottobre Scianib entrato novamente al ministero, poco prima che giungesse a Costantinopoli Ghalib, dianzi coman-
27 ott. dante delle truppe sul Bosforo. Ghalib, uscito da oscura famiglia della capitale, toccava allora ai sessant'anni; aveva occupato quasi tutte le alte cariche dentro e fuori dello Stato, e ambasciatore in Parigi intorno il 1802, si era famigliarizzato coi costumi e le istituzioni dei Franchi. Assennato, pronto d'intendimento (25), scarco di pregiudizj religiosi e politici, mansueto, prudente, passava per l'unico nello Stato che appieno conoscesse le relazioni esterne con dirittura e larghezza di mente, quale appunto richiedevano le circostanze; onde
13 dic. poco dopo il suo arrivo fu nominato granvisir con grandi segni di favore. Il brevetto di nomina non portava questa volta il celebre *Vedremo quello che sai fare*; e parea gli conferisse tutta la pienezza dell'antico visirato, da niuno ancor posseduta sotto il sultano regnante. Alla sua nomina tenne dietro uno scambio di

(24) Nota della sublime Porta all'internunzio, 8 nov. *MS*.

(25) Di ritorno dalla pace di Bucarest fu accolto dal suo nemico Scialet col motteggio: *Rasili ghâlib geldy!* che potea significare tanto: « La Russia n'è uscita vittoriosa »; quanto: « Il russo (rusly) Ghalib è giunto ». La risposta fu: *Bu halet meïdanda iken, rusili ghâlib gelyr!* cioè: « Nella presente condizione di cose, Russia non potea che uscire vittoriosa »; ovvero: « Poichè Scialet è ministro, Russia non potea che uscire vittoriosa ».

ministri: quello degl'interni (Solimano efendi) fu surrogato da Sadik reis efendi ministro degli esteri, e questi dal poc'anzi rimosso e si spesso decantato Saïda efendi. Ghalib volendo metter mano risoluta alle cose di governo, lasciò al favorito Silichdar gl'intrighi del serraglio; ma sventuratamente dovette persuadersi, come testè Alì Benderli, che era difficilissimo impedire il male e impossibile fare il bene.

Minciaky, arrivato un po' tardi a Costantinopoli, fu ricevuto con grandi segni d'onore: un decreto di grazia richiamò dall'esilio Danesi. Ma nuove difficoltà incagliarono pure quest' inviato. Il suo incarico di proteggere il commercio e la navigazione della Russia presupponeva la facoltà di presentare note officiali, dalla Porta concessa fin là ai soli ambasciatori; onde Minciaky pretendeva i diritti di ministro, nell'atto che dichiarava di non esserlo. I negozianti russi in Costantinopoli, sotto la temporanea protezione dell'internunzio, aveano accettato la tariffa doganale austriaca; Minciaky domandò fosse ripristinata la russa; ma il reis efendi opponendo essere scaduto il termine, dicea doversi procedere alla sua revisione. A toglier di mezzo queste difficoltà fu ancor d'ajuto lord Strangford; il quale giovossi pure dell'arrivo di Minciaky per indurre in un secreto abboccamento (cosa insolita da molto tempo) Ghalib a consentire almeno in massima allo sgombro dei Principati, dando promessa che questa sarebbe l'ultima condizione imposta dalla Russia. Di ritorno da questo colloquio, Strangford disse aver trovato pane pe' suoi denti! Gli toccò udire severe riprensioni sul rivoltamento dell'Inghilterra: una congiura di Jonj in Costantinopoli, soprusi di persone inglesi, il niun avviso dato da Canning alla Porta de' rotti accordi fra il suo governo e il dey d'Algeri, aveano indegnato i ministri e concitato eziandio il popolo contro gl'Inglesi. Queste cose consigliarono l'ambasciatore a non insi-

22 genn. 1824

stere di soverchio sullo sgombro dei Principati; oltrechè gravi motivi (nè potea esser diversamente, dacchè la Porta in cose di ben maggiore importanza era sempre stata di una specchiata lealtà) impedivano di darvi pronta esecuzione. In Persia lo Scià indugiava la ratifica del trattato di pace, nel momento stesso che Russia (a cui per le migliorate relazioni colla Turchia poco caleva venire in qualche screzio colla Persia) malignava di nuovo sopra la determinazione dei confini. Il principe Abbas Mirza propose pertanto alla Porta un'alleanza offensiva e difensiva « contro la formidabile preponderanza della Russia »; ma la Porta ricusò, per togliere al czar ogni appiglio a querele.

Di questa buona volontà volle giovarsi la diplomazia per incalzare allo sgombro dei Principati. L'internunzio e l'ambasciatore di Prussia farebbero le prime prove, Strangford il rimanente. Questi avea già pronta la nota, quando Ghalib lo prevenne, facendogli trasmettere un
9 apr. *memorandum*, in cui sotto le più assegnate forme gli spiattellava le più solenni verità circa gli atti ostili dei sudditi inglesi, che il governo, volendo, avrebbe potuto e dovuto impedire. Lord Strangford, malgrado le triste
10 apr. previsioni dei suoi colleghi, non si astenne dal presentare il giorno appresso la sua nota (26); la quale aggiungeva ben poco ai soliti argomenti: tuttavia facea risaltare abilmente che lo sgombro, annunziato da più d'un anno come imminente dal reis efendi (lettera 25 febb. 1823) ancora non era stato eseguito. Quest'amaro boccone non era senza il suo antidoto: Strangford si disse autorizzato a notificare officialmente alla Porta che il totale e sollecito sgombro dei Principati era al presente l'unica condizione, da cui il czar facea dipendere il ripristinamento delle relazioni diplomatiche. I ministri turchi dissimula-
27 aprile rono il loro corruccio verso gl'Inglesi; nella conferenza

(26) Nota dell'ambasciatore inglese alla Sublime Porta, 10 aprise 1824. *MS.*

con Strangford riconobbero formalmente la necessità di eseguire lo sgombro, e accertarono che i desiderj dei collegati sarebbero paghi. L'ultimo impedimento al ritorno dell'ambasciatore era caduto. In ogni altra trattativa, come la tariffa mercantile e la convenzione col Piemonte, la Porta si era mostrata assai conciliante, ancorchè la Russia non ripagasse d'uguali sentimenti. Le quattro navi testè prosciolte erano di nuovo salpate da Odessa; fra cui una superava d'un terzo la stazatura portata dai trattati, eppure non fu impedita nel suo viaggio. Lord Strangford reputava ormai a termine la sua opera, e avendo ottenuto un congedo, desiderava approfittarne: ancor una volta notificò al czar, al conte Nesselrode e al principe di Metternich il buon 20 giugno
esito delle sue pratiche, non senza dichiarare a que- 1 lug.
st'ultimo quanto a parer suo facea di mestieri per conservare il buon accordo e assodare la pace. Già aveagli più d'una volta comunicato in modo confidenziale come, appagata la Russia, sarebbe duopo dar un piccolo pensiero anche alle ragioni della parte contraria, fino allora lasciate in disparte come ferro rovente. Senza dubbio la Porta chiederà ai collegati lo stesso intervento in suo favore contro la Russia; e al ritorno dell'ambasciatore proporrà a risolvere le questioni dei confini sull'Asia. I buoni accordi con tanta fatica ristabiliti sarebbero di nuovo turbati, ove non si giungesse a ispirarle confidenza e a persuaderla che i potentati, e più che altri la Russia, eran disposti a prendere in considerazione le sue ragioni. Sarebbe questo l'unico mezzo per vincere la sua ripugnanza all'intervento nelle cose di Grecia. « La maggior imparzialità e equità esser doveva il primo fondamento dei negoziati che stavano per incominciare; senza di ciò nulla di buono sarebbesi ottenuto ». Questo parlare era alquanto malaugoroso; ma nei circoli diplomatici faceasi più a fidanza coll'avvenire. Allorchè il governo russo

nominò Ribeaupierre ministro a Costantinopoli (Minciaky (27) rimaneva fino al suo arrivo incaricato d'affari), e gl'imperatori d'Austria e Russia colmavano lord Strangford e il re d'Inghilterra delle più cordiali lettere di gratitudine per i servigi ottenuti, la diplomazia teneasi certa di esser giunta « alla meta cui da tre anni costantemente avea mirato ».

Ma lord Strangford non avea ancor terminato di spedire i suoi dispacci di vittoria da Costantinopoli, quando ivi seguì un subito rivolgimento per altri maneggi del czar, avviati da lunga mano, forieri di nuove contese diplomatiche. Lord Strangford avea testè posto schiettamente lo sgombro dei Principati come l'ultima delle condizioni russe, ed ora emerse di nuovo in quinta serie la più esosa di tutte le richieste, la pacificazione, che la Porta confidavasi avere schivata coll'adempire ad una delle alternative poste in Verona, e su cui tutta quanta la diplomazia in Costantinopoli avea serbato
31 maggio profondo silenzio. Nel *Constitutionnel* di Parigi comparvero inaspettatamente estratti di una memoria russa, che esponeva un nuovo modo di pacificare la Grecia, al tutto diverso da quello del *memorandum* austriaco.

Lord Strangford n'ebbe avviso in Costantinopoli al momento che metteva la sabbia all'ultimo suo dispaccio. La pubblicazione di questo importante documento vuolsi fosse opera del partito russo della guerra, che lanciava nel mondo quella fiaccola per isventare ogni pensiero di pace. Nè mal si appose; il Divano non volle più ritirare le sue truppe dai Principati, se non a condizione dello sfratto degli stranieri ivi accasati, e il granvisir Ghalib cadde. Perseguito dalla diffidenza del sultano, poco amato dai gianizzeri, abbandonato dagli ulema dopo che si erano di lui giovati per cacciare il suo precessore, rinnegato da quelli del suo partito,

(27) Office du comte Nesselrode à l'ambassadeur d'Angleterre. St. Pet. 16/28 août, e al reis efendi, sotto lo stesso giorno. *MS.*

come tosto si accorsero che più del loro curava l'utile dello Stato, invidiato dal favorito, osteggiato dall'intendente della zecca Husny bey avverso ai Franchi, e dal ministro degl'interni Sadik, allievo di Scianib, non rimaneagli quasi più che un solo vero e leale amico, il reis efendi Saïda, che a que' dì era malato. Cadde perciò senza appoggi, e, come dicevasi nel decreto al 16 sett.
suo successore, perchè uscito dalla classe degli scrivani, trascurò il punto principale, la compressione dell'insorgimento greco. Uscì di carica povero e indebitato; e andò in esilio a Gallipoli. Il suo successore Mehemed Selim Siri pascià, testè governatore del distretto di Silistria, riconobbe la sua inferiorità a fronte del caduto, e disse » Egli era la colonna d'oro dell'im-
« pero, io non sono che una fragile canna, impoten- 20 sett.
« te a tanto peso ». A que' dì passò di vita Scianib; onde il reis efandi, orbato d'ogni saldo sostegno, si sentì del tutto barcollare. Gli ultimi uomini di fermi principj erano scomparsi, ed egli vedevasi in balìa degli eventi, nell'atto che svelavasi un nuovo sistematico attacco del nemico; imperocchè già da tempo il czar mulinava in secreto la pacificazione dei Greci.

In Verona, allorchè il czar per deferire a' suoi alleati si diè l' apparenza di metter in disparte tale quistione, non ebbe altro in animo che di procrastinarla. Come parvero appianate le vertenze di esclusivo interesse della Russia, il che seguì durante il soggiorno dei due imperatori in Czernowitz, egli ricominciò a mostrarsi tenero dei correligionarj greci. Nuovo stimolo vi aggiunsero le notizie venute in quei dì della resa di Cadice; la sistemazione della Spagna, cominciata nell' antecedente abboccamento dei monarchi, terminava in questo secondo; sedati i torbidi in Occidente, si potea pensare a quelli d'Oriente. L'insufficienza dei provvedimenti di Czernowitz per ripristinare le relazioni diplomatiche colla Porta era frutto di que-

ste considerazioni. Per riguardo verso i Greci non voleva mandare a Costantinopoli un ambasciatore, perocchè la Porta ne avrebbe considerato la presenza come un trionfo sopra i sollevati, e nel caso che questi avessero continuato a vincere, l'avrebbe preso in sospetto di complice. Lord Strangford, siccome notammo, già da Czernowitz era stato dispensato di insistere ulteriormente sul punto della pacificazione, perchè il czar voleva concertarsi in proposito co' suoi alleati, e
10 ott. 1823 l'avea avvertito che Nesselrode e Metternich preparavano in comune una memoria. Metternich era non poco meravigliato di questo arbitrario e singolare impegno del ministro russo. A che far seguire un secondo *memorandum* al suo, che di buon grado avrebbe anche seppellito nel dimenticatojo? Ma lo stupore dovea crescere ancora più. Come tosto il czar uscì dall' atmosfera austriaca di Czernowitz, spiegò tutte le vie verso il
21 ott. suo nuovo intento. Una circolare ripeteva quasi subito che la corte imperiale si farebbe un debito di chiarire le sue intenzioni sopra tal materia; e un corriere da
Princ. di nov. Odessa notificò a Metternich che si aprirebbero a quest' effetto conferenze in Pietroburgo. Il cancelliere austriaco scorse in ciò un raggiro di Capodistria, che stimava messo in disparte. Partì subito da Pietroburgo invito a tutte le Corti di nominar rappresentati, con facoltà di trasmettere, giusta il deliberato, istruzioni a Costantinopoli senza ulteriormente ricorrere ai loro governi.

Cotesto invito trovò in Londra ancora più fredda accoglienza che in Vienna: Giorgio Canning era già indispettito perchè, dopo aver avuto l'Austria e la Francia il carico di pacificare l'Italia e la Spagna, e dopo che la Russia pretendea far altrettanto rispetto all'Oriente, mai non si fosse pensato di affidar anche all'Inghilterra quello di pacificare le colonie dell'America meridionale. Oltrechè avea pur a ridire sul luogo delle conferenze: l'aprir trattative di tal genere

in Pietroburgo conciterebbe la pubblica opinione e la darebbe vinta per metà al partito della guerra; conceder poi le facoltà richieste non era in arbitrio d'un ministro inglese: in ogni caso desiderava indugiare le conferenze finchè Ribeaupierre giungesse in Costantinopoli, e comunicasse la memoria per la pacificazione.

Parve per qualche tempo che questo riservato contegno dell' Inghilterra raffreddasse l'imperatore: Nesselrode non parlava più della memoria, nè Metternich insisteva, quando comparve d'improvviso al principio del nuovo anno e fu spedita sollecitamente a Londra e a Vienna, donde, non si sa in qual modo, passò nei giornali francesi. Si credette veder di nuovo la mano di Capodistria. Il documento (28) portava che gli stessi potentati che in Italia e in Ispagna avean ritornata la quiete, dovessero mettere un termine anche in Oriente allo spargimento di sangue, che durava da tre anni e probabilmente non finirebbe colla quarta spedizione turca. Fra i due estremi del ripristinare l'assoluto dominio sopra i Greci, cui mirava la Porta, e del persistere della sollevazione, meta dei sovvertitori d' Europa, esistere il mezzo riparatore. La Russia proponeva fosser lasciate col loro ordinamento democratico le isole greche; delle provincie orientali dell'Ellade (Tessaglia, Beozia, Attica), delle occidentali (Epiro e Acarnania) e del Peloponneso con Creta si formassero tre principati indipendenti sotto la supremazia del sultano, con presidio turco nelle poche fortezze e costituzione interna garantita dai potentati.

9 genn. 1824

Come dovè Metternich spaventarsi di questa trasformazione delle sue innocenti proposte di pacificazione! Il nuovo progetto mirava apertamente a metter in balìa della Russia l'emancipazione dei Greci, a impedire l'unità loro, che poteva quanto prima condurre all' indipendenza, a scansare una liberazione totale, a intro-

(28) Vedesi tradotto in TRICUPI, III, 385.

durre la signoria della Russia nel mezzodì, come già nel nord della Turchia, a spingere viepiù la Turchia verso la sua rovina senza sostituirvi un altro Stato.

Ma che potè indurre la Russia, dopo tanta riservatezza e proteste in contrario negli ultimi tempi, a uscir fuori con sì ardito progetto? Null'altro che il prossimo pericolo di perdere ogni autorità in Grecia. Già nel 1822 i Moreoti avean ricerco il protettorato inglese, e chi potea prevedere fin dove un ministro come Canning ricuserebbe aderirvi? Già l'affetto per la causa greca era in Inghilterra salito al punto, che lord Byron, il più celebrato poeta di quei dì, impugnò per essa le armi; cittadini e partiti gareggiavano di fervore, e si negoziava un prestito in Londra, che pe' Greci potea valere quanto un alleato. Già il filellenismo in tutta Europa era divenuto una potenza morale, che minacciava rendere europea la causa greca. A tanto commovimento in Occidente occorreva contrapporre una dimostrazione d'apparati guerreschi in Oriente. Fu questo che chiamò in luce il *memorandum* russo per soverchiare l'austriaco; che ricondusse sulla scena Capodistria contro Canning, e gli accrebbe autorità sull'animo del czar.

Per ben comprendere le relazioni diplomatiche da quel momento sostanzialmente cambiate, fa di mestieri riandare non solo i fatti del 1823, ma anche lo stato della pubblica opinione in Europa.

Secondo anno di guerra e di reciproco spossamento.

Quei due anni di spaventevoli combattimenti, di vittorie e sconfitte sanguinose, di assedj micidiali, devastazioni orribili, dall'Europa incivilita erano guardati come un periodo tenebroso; dai Greci al contrario, per gli effetti che partorirono, come due anni fortunati della loro risurrezione. Fin là la concordia o discor-

dia fra i sollevati avea portato costantemente fortuna o disfortuna alle loro armi contro i Turchi; egual vicenda dovea notarsi più ancora dopo i grandi vantaggi ottenuti nel 1822. Se i Greci avessero saputo usufruttare quelle prosperità e giovarsi dello spossamento del nemico per sistemare prontamente il loro interno, provvedere l'occorrente per la guerra, trasferire la lotta nei luoghi più acconci, ben avrebbero potuto ottenere prontamente alcuno degli scopi della loro sollevazione; ma in questo periodo di pochi pericoli esterni si precipitò nel caos per le discordie fra i governi centrali e locali, i magistrati e i capitani, i primati civili e i militari. Il governo centrale, orbato del suo capo per l'allontanamento di Maurocordato, parve mancasse d'ogni accorgimento, e quindi anco di ogni autorità in faccia al popolo. Alla catastrofe d'Argo, 8 giug.
perdutosi d'animo e di forze, fuggiva nel golfo Argolico, 1822
di là a San Giovanni (antica Tireati), da ultimo a Castri sulla costa del Peloponneso, rimpetto a Idra. Per questa 13 ott.
fuga era pure scaduto d'autorità presso la gente d'armi, del pari che l' assemblea legislativa, che Ipsilanti aveva richiamato invano dalle navi a terra nel luogo del pericolo. Ben avrebbe potuto il governo ricuperare l'autorità se fosse stato provvisto di denaro, ma la penuria era al punto, che non sarebbesi potuto procacciar le artiglierie, nè ripristinare la piccola legione tattica, nè dar le paghe alla flotta, nè migliorare la propria condizione. Fra i suoi membri le strettezze erano tali che il vicepresidente Canacari, al principio della rivoluzione ricco primate, e serbatosi onesto magistrato, a quei giorni morì sulla paglia senza un 26 genn.
soldo. Per queste deplorabili condizioni l' autorità 1823
del governo da presso e da lontano era annichilata. Nell' Ellade orientale comandava Odisseo, persecutore dell'areopago e sprezzatore del governo supremo; ad occidente i capitani eran fra loro a'coltelli; il senato

locale disciolto. Solo il senato peloponnesiaco, negli ultimi tempi accordatosi con Colocotroni, altrettanta forza avea guadagnato quanta il governo centrale n' avea perduta. Questo non avea potuto confermare il comando supremo della guerra concesso a Colocotroni dal senato, perchè già n'era investito Petrobei, e perchè dalla Maina si eran fatte rimostranze contro quella nomina; nè d'altra parte era in grado di levarglielo. Per uscire da tanta abjettezza il governo tentò conciliarsi co'suoi avversarj, in ispecie con Colocotroni; ma questi dimandarono l' espulsione dei membri loro contrarj, specie di suicidio. Per conciliarsi il senato, fu proposto d' accettarne i membri nell'assemblea legislativa; ma il senato ricusò.

Frattanto stava per iscadere l' anno del governo, e tutti, compresi gli stessi reggenti, desideravano un cambiamento; si convocarono nuovi deputati in Astro per la fine dell'anno, ma nessuno comparve. Il governo fu prorogato a tutto febbrajo, e rinnovò l'invito per le elezioni; ma non comparendo i rappresentanti del popolo neppure a questa seconda chiamata, risolse di continuare il suo ufficio in Nauplia, ove però Plaputa ricusò riceverlo per essere scaduto il tempo di sua durata. Se non che a poco a poco nuovi deputati si raccolsero in Astro, e non andò molto che furono sin troppi. Perocchè ogni partito nelle eparchie elesse i proprj: alcuni vennero elettisi di per sè; altri che rappresentavano i varj corpi di truppe; giunsero sin dei membri dell'assemblea e del governo cessato, e furono accolti, onde l'adunanza divenne tre volte più numerosa di quella di Piada, e prese un andamento tanto disordinato, quanto quella ordinato. Le due fazioni civile e militare si guardavano in cagnesco peggio che per l' addietro, l'una infervorata nel volere un governo legale, altiera l' altra dei servigi prestati, e bramosa di spartire il paese in distretti militari e governarlo colle sue bande.

21 nov. 1822

febbrajo e marzo 1823

Stavano a capo di questa nel Peloponneso Colocotroni, nell' Ellade orientale Odisseo, e con essi tenea pur stoltamente Ipsilanti, il quale, se non l'avessero allucinato le reminiscenze eteristiche o russe, sarebbe stato la man di Dio per ajutare Maurocordato colle sue cognizioni militari, e comporre con lui il partito dell'ordine e dell'unità. I deputati del partito militare s'adunarono in prima a Nauplia, quartiere principale di Colocotroni, quelli del civile in Astro. Quivi per buona sorte comparve a que'dì Maurocordato con alcuni capitani rumelioti e un centinajo d'armati; il che rinvigorì questo secondo partito e gettò qualche zizania nell'altro. Alcuni fra i capitani rumelioti, in istretta amicizia coi Zaimi e i Lonto, propendevano alla parte civile; la quale perfino nel Peloponneso contava fra i suoi aderenti Giatraco, Anagnostara e i Petmezadi; Petrobei vi era sospinto naturalmente qual emulo di Colocotroni. Gl'isolani componevano una specie di partito medio fra il civile e il militare, di modo che i Conturioti e gli Orlando, interponendosi, indussero i deputati del partito militare a trasferirsi da Nauplia in Astro. Quivi per altro le due parti stavano di fronte quasi campi nemici: i lavori parlamentari non trattavansi in comune; i deputati civili deliberavano fra loro, poi trasmettevano le deliberazioni ai militari. Dal bel principio si conobbero il numero, la condizione e i rapporti pei partiti; anche qui come in Piada i civili avevano la proponderanza: Petrobei fu eletto presidente, il vescovo Teodoreto vicepresidente, Negris segretario; tutti del numero dei politici. I soggetti di contesa, anche qui come in Piada, erano mentosto punti di costituzione, che querele personali e faziose. La legge organica d'Epidauro fu confermata con tenui cambiamenti. Noi trasvoliamo a questi negozj di costituzione, e ad ogni altro di legislazione, amministrazione e finanza, perchè finivano in vane parole come quelli degli anni addietro.

L'assemblea non poteva ricuperare autorità a sè ed al governo senza i mezzi che a questa conducono, denaro, esercito e flotta. Autorizzò un prestito, ma non trovò chi l'assumesse. L'atto che avrebbe partorito miglior effetto, sarebbe stato il togliere i senati del Peloponneso, dell'Ellade orientale e occidentale, purchè non fosse rimasta al loro luogo l'autorità dispotica dei capi militari. Allorchè l'assemblea, nominando parecchi generali, abolì il titolo di generalissimo onde era investito Colocotroni, e gli chiese la consegna di Nauplia e di certi documenti, l'ubbidienza di costui fu messa a ben dura prova. Diè i documenti, ma ritenne la fortezza, tracciando una linea fra i negozj civili e i militari: e per quanto il partito militare facesse buon viso alle parole e alle opere dei politici, alzò la voce allorchè diedero mano a far leva di gente. I politici ebbero pure il sopravvento
11 aprile quando l'assemblea, sciogliendosi, elesse il nuovo governo; che risultò composto di Petrobei presidente, Sotiri, Caralampi e Andrea Zaimi, tutti della parte civile: l'intrigante Metaxa vi fu tirato dentro, per aver un attacco con Colocotroni, cui era amico; il quinto posto si tenne vuoto per un isolano. Allo scaltro e violento Colocotroni, che Zaimi « in nome della patria » avea potuto indurre ad un' apparente arrendevolezza, questa sconsigliata mischianza fornì il mezzo di turbare la concordia fra i politici, e traforarsi nel governo, in quella poliarchia da lui costantemente biasimata. Di tale composizione del governo restavano adontati i Rumelioti, cui venia meno ogni autorità; il piccolo seguito d'Ipsilanti, messo interamente da parte; quello di Maurocordato, che da presidente scendeva al grado di secretario di Stato; il maligno Negris che perdeva il secretariato, sicchè gettossi nel partito soldatesco, in braccio a' suoi avversarj, e si diede attorno con Colocotroni per convocare un anticongresso, su di che il partito militare tenne consiglio in Silimna. Il debole

governo non seppe meglio trarsi d' impaccio che offrendo col mezzo di Deligianni il quinto posto ancora vacante a Colocotroni, il quale di nuovo « per amor di patria » si arrese, e accettò.

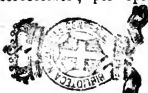
Con questo spediente promettevansi separare il Clefta dal suo partito; ma s'ingannarono, poichè anzi egli riuscì a mettere la scissura nella parte civile. Trasse a sè i Deligianni, da tanto tempo osteggiati, col fidanzare il proprio figlio Costantino, di soli nove anni, colla figlia unica di Canelo Deligianni, e spingendo Anagnosti, capo d'una famiglia collaterale alla sua, a concorrere alla presidenza dell'assemblea legislativa. Con mirabile previdenza egli pensò a raffermare ed estender la propria autorità: tenne per regola di non abbandonare il Peloponneso, luogo della sua maggior fama, e dalla languida guerra di quest'anno secondato atteggiossi in certo qual modo a ministro delle armi, e provvide truppe e viveri. Allorchè il governo, per opporsi ai piani di guerrra dei Turchi nell'Ellade orientale, spedì dal suo seno Caralampi a Megara, Zaimi e Metaxa a Patrasso, quest' ultimo, partigiano di Colocotroni, separossi di proprio moto in Calavrita da Zaimi, e seguitò l'altro a Megara. Parve che Colocotroni volesse averlo più vicino a sè; perocchè a quei dì il governo avea portato sua sede a Salamina, col pretesto Metà di luglio di tener d' occhio la spedizione di Nicita sull' istmo, ma in realtà per ispiare la buona occasione d' impadronirsi dell' acropoli di Atene, che vedeva a malincuore nelle mani di Gura e Odisseo.

Partito il governo da Tripolizza, che risorgendo dalle sue rovine era stata scelta a suo seggio, andò al colmo lo scompiglio interno per l' elezione del presidente dell' assemblea legislativa, in sostituzione di Petrobei, che passava presidente del governo. Voleansi risarcire gli isolani coll' elezione di uno di loro; ma poichè non potevano accordarsi sulla persona, si fece

innanzi qual competitore Anagnosti Deligianni, che avea l'appoggio di Colocotroni, accorso in fretta da Salamina. Ma l'assemblea, che per disfarsi di Anagnosti ideò perfino di mandarlo in Portogallo per cercarvi un re, elesse Maurocordato. Anagnosti montato sulle furie, lasciò l'assemblea minacciando colle armi: anche Colocotroni uscì in acerbe invettive contro Maurocordato; il quale per amor della pace volea rinunciare al grado conferitogli, ma l'assemblea nol permise. I partigiani di Colocotroni si scagliarono contro Maurocordato: e Colocotroni, nella sua autobiografia, racconta senza velo le scene di quei dì. Invitato un giorno da buon numero di deputati per consultare sull'inviar Anagnosti in Portogallo, fece cadere il discorso sull'elezione di Maurocordato, e venne a parole col vescovo di Arta, cui portava astio particolare perchè da avversario era diventato amico ed elettore del presidente. Il vescovo giustificava l'elezione allegando i bisogni dell'assemblea e le qualità personali di Maurocordato. « Testè (disse Colocotroni) gli eri sì ripugnante: or come diventò ad un tratto sì bello? Se lo trovi tale, prendi subito la via di Arta, e non capitarmi fra i piedi, altrimenti ti fo saltar la testa colla spada! » Il vescovo si ritirò incontanente; la sera stessa Colocotroni si spacciò anche di Maurocordato, che chiamò a sè con Anagnosti ad un colloquio. « Col suo consueto sorriso » Maurocordato giustificò il suo passaggio dal posto di secretario a quello di presidente: il potere legislativo esser più necessario alla nazione che l'esecutivo. « Ma io ti dico (tagliò corto Colocotroni) che non sarai presidente, e se persisti, ti prenderò a buccie di limone nel giubbettino in cui ti rannicchi! » Continuava a imperversare quando Anagnosti, tenutosi fin là in disparte, facendosi innanzi sfogò pur esso contro il presidente il suo veleno, dicendogli che era stato da lui se Colocotroni

non l' aveva morto. Maurocordato allontanatosi nella stessa notte, passò in Idra, ben accolto dagli isolani che si scostarono dal governo, e non confidarono più che nell'assemblea legislativa. Questa continuò a ritenerlo tuttavia presidente, surrogandogli temporariamente Panuzzo Notara. La sconcordia fra i due poteri dello Stato era al colmo: e questi germi funesti seminati da Colocotroni non dovean portar buoni frutti nè a lui, nè al suo seguito. Molti de'suoi primi partigiani, odiatori dei Deligianni, lo abbandonarono; gli stessi Cariteni voltarono le armi contro di lui, aizzati da Plaputa, che per alcun tempo fu indignatissimo del suo parentado coi Deligianni. Anche i Leontariti insorsero contro il loro compatrioto Dicheo, ministro degl' interni, che teneva con Colocotroni. In Tripolizza gli avversarj di Maurocordato erano tuttavia si numerosi, le brighe aperte e occulte di quelli che tendevano ad abbattere l'assemblea legislativa si persistenti, che questa risolse di mutarsi a Salamina, ov' era vicino alle isole, e Petrobei l' avrebbe protetta. Colocotroni, vedendo ciò di mal occhio, si adoperò perchè il governo da Salamina si trasferisse a Nauplia, promettendosi, in quella fortezza, padroneggiar agevolmente l' assemblea. Il governo si lasciò persuadere; non così 7 ott.
questa, che, seguitatolo lentamente sulla terraferma, rimase in Argo e lo sollecitò a porvi anch'esso sede, mentre a sua volta era dal governo sospinta a Nauplia. Per queste contese si venne in breve ad aperto cozzo, nel mentre tutte le eparchie della Morea, lacerate da fazioni, dimenticavano la gran causa della patria. Innanzi a Modone e Corone non seguivano che piccoli ed infruttuosi combattimenti; l'assedio di Patrasso fu levato per intiero, di modo che i Turchi, stando l' Elide e l' Arcadia nell' anarchia, scorrazzavano senza ostacoli fino a Gortuni e Calavrita.

In tali emergenze fu gran ventura (il che prova l'importanza delle vittorie dell'anno addietro) che la Porta nulla potesse imprendere di serio contro i sollevati. Considerata esteriormente, la condizione delle parti belligeranti in quest'anno non era diversa da quella del precedente. Nella Morea gli Osmani tenevano tuttavia tutte le fortezze marittime fino a Nauplia, Navarino e Monemvasia; nell'Ellade orientale occupavano tanto territorio quanto ne potevano padroneggiare da Larissa, Zituni e Calcide. Anche i piani di guerra erano simili o uguali a quelli dell'anno addietro; ideati per avventura con maggiore accorgimento, ma i capitani erano meno abili e le forze più scarse; e le mosse, benchè meglio concertate, affidate a mani più inesperte doveano fallire di nuovo contro la gran saldezza dei luoghi e i loro baluardi naturali. L'esercito di oriente, che si farebbe avanti per la Beozia, non dovea questa volta varcare i passi del Citerone e della Megaride, prima che un secondo corpo non avanzasse dalla pianura della Beozia e della Focide ad occupare le baje di Galaxidi, Aspraspitia e Livadostro (Crissa, Anticira e Creusi). In Tricala, Mustafà pascià di Scutari, ambizioso, incline alla cultura europea, e che divisava in secreto di governare in modo indipendente, come già Alì gli Albanesi, dovea raccozzare un esercito per mettersi in comunicazione con Omer Vrione nella pianura dell'Acheloo; muover dipoi insieme sopra Missolungi, prenderla o assediarla, e passare in Morea, rinforzati da truppe asiatiche, che sbarcherebbero a Patrasso; nell'atto che parte dell'esercito d'oriente, raccolta sulla costa nordica del mar corintio, sarebbe tragittata pel golfo in Acaja, onde mantenere la comunicazione fra Patrasso e l'Acrocorinto che ancora si sosteneva, lungo la costa Achea. Gli eserciti riuniti scioglierebbero dal blocco l'Acrocorinto, per operar di concerto



cogli altri corpi dell'esercito orientale (nella pianura della Beozia); e espugnerebbero i passi megarici dell'istmo, col che sarebbero messi in comunicazione i due eserciti principali. Agli Albanesi, soli atti a fronteggiare i Greci nei monti, era affidato il sottomettere l'Acarnania etola; a levante opererebbero gli Osmani, i quali, rinforzati da un corpo, che la flotta sbarcherebbe in Eubea come tosto prendesse il mare, senza difficoltà occuperebbero tutta la terra fino al piede del Citerone. La flotta non dovea questa volta attendere ad altro che a cooperare alle fazioni dell'esercito di terra, affinchè in quest'anno meglio che nel decorso fosse padroneggiato il golfo di Corinto. Tutto si era fatto per renderla altrettanto forte, quanto la greca era debole; si soppressero le navi di linea disadatte, si chiamarono legni barbareschi. Il sultano stesso vigilò i lavori nell'arsenale, e quando la flotta fece vela l'accompagnò in persona per buon tratto; novità singolare, che, giusta gli astrologi, avvenne sotto i migliori sguardi di cielo. Al nuovo capudan pascià Chosrew fu prescritto un diverso contegno: i suoi ordini e le fazioni di quest'anno mostrarono che anche nella guerra dovea esser osservato quel sistema di moderazione, che la diplomazia commendava nella capitale. Avea facoltà di concedere amnistie e di usare altri riguardi; e niuno metteva in dubbio che il sultano non facesse sul serio, dacchè le atrocità di Scio avevano indegnato tutti gli onesti Turchi. E perchè non mancasse di un idoneo intermediario coi Greci, gli diè a bordo il già caimacan Vogoridi, che per verità era abborrito tanto dai Greci, quanto dai Turchi. L'ammiraglio stesso pareva scelto più per le bisogne della pace che della guerra; passava per uno dei più scaltri e finti, e tale da star a petto a qualunque più astuto Romelioto; e già avea dato la baja a più d'un diplomatico.

La flotta uscita dai Dardanelli con a bordo il grande

ammiraglio componeasi di 15 fregate, 13 corvette, 12 brigantini e 40 navi onerarie. Una squadra di navi d'Idra si era messa in mare per proteggere Psara, perocchè temevasi un assalto sopra quest'isola o sopra quella di Samo, donde i Greci gettavansi di continuo sulle coste dell'Asia Minore, facendovi gran danno. Ma il capudan pascià, secondo il piano datogli, dopo che a Mosconisi e Cesme ebbe preso a bordo 10,000 Asiatici, si difilò sull'Eubea, gettando l'àncora avanti Caristo. Dopo i sinistri di Dramali, gli insorti aveano rialzato la testa nell'Eubea. Diamanti Olimpio teneva d'occhio Calcide, Criezoti assediava di nuovo Caristo e l'avea già ridotta in grandi angustie, quando comparve la flotta turca, e sbarcò nella fortezza 3000 uomini di rinforzo, che incontanente assaltarono e dispersero il campo dei Greci. Chosrew portò inoltre provvisioni in Calcide, senza però molestare il campo di Diamanti a Vrisachia, e navigando oltre, mandò una squadra a Creta, liberò Corone e Modone, e comparve avanti Patrasso. I Greci non si attraversarono mai alla flotta turca in questa sua corsa, preferendo i Psarioti e i Samj di metter a sacco i Turchi delle coste asiatiche, che appunto in quei dì si vendicarono in modo terribile sopra gl'infelici Cristiani di Pergamo. Gl'Idrioti fecero più volentieri un giro attorno alle Cicladi, per taglieggiare i Cattolici di Sira, Nasso e Santorino, poco buoni patrioti.

Un mese prima che uscisse in mare la flotta, Mehemed pascià notificò nell'Ellade orientale l'armistizio concluso con Odisseo; ma le forze turche, adunate intorno questo tempo in Larissa e Zituni, erano di gran lunga inferiori a quelle dell'anno innanzi. Giusta la testimonianza di un esploratore greco, non oltrepassavano 5000 uomini, ed erano inoltre tenute inerti dai sollevati di Magnesia. Quivi sul promontorio orientale del Chersoneso agli Olimpj e Cassandresi nativi

eransi aggiunti altri fuggiaschi, postatisi sotto Carataso in un forte sito a Tricheri: non conveniva lasciarseli alle spalle nell' imminente spedizione dalla parte del mezzodì; il Kiutagi Rescid pascià, vincitore di Peta, distrusse Leconia e una serie di villaggi fino a Tricheri, ma tentò invano espugnare la posizione degli insorti: anche in altri luoghi i Greci combatterono con fortuna. I Magnesj, sebbene non avessero in quell' arida lingua di terra che privazioni da tollerare, e gravezze e brighe da parte de' mercenarj dell' Olimpo e della Macedonia, cui stentavasi il soldo, tuttavia con qualche soccorso dall' Eubea si sostennero coraggiosamente, impedirono ai Turchi di sguernire del tutto la Tessaglia, e indebolirono la truppa destinata per l'istmo. Alla fine, quando quest' esercito orientale mosse da Zituni, la parte avviata verso Salona sotto Parcoftali (lo stesso Jussuf pascià che nel 1821 invase la Moldavia) non passava i 6000 uomini, e i 4000 l'altra retta da Salih pascià, visir di Adrianopoli, e incamminata verso Tebe. Il governo non avea fatto nulla per la difesa. Odisseo, tornato da Astro ad Atene, notificò ai capitani che occorreva pensar a difendere la provincia colle proprie forze. Ma quando i Turchi si avvicinarono, gli sbocchi non erano custoditi dai nativi. Il corpo destinato pel golfo di Corinto giunse fino a Manesi nella valle del Cefiso, ove al convento di Gerusalemme cacciò una schiera di genti di Odisseo, incendiò Aracuva e Castri; ma quando volle farsi avanti sul Criso, incontrò tale resistenza, che dovette retrocedere. Tuttavia questo corpo giunse fino a Desfina sul golfo di Corinto, ma tornò poi nuovamente a Manesi. L' altra parte di esercito, che per la Beozia e l'Attica mosse sopra l' istmo, non incontrò quasi resistenza: tutti gli abitanti essendo fuggiti alle isole o sull' istmo. Gli Ateniesi portarono donne e figliuoli a Salamina, celebre asilo nell' antica invasione dei Persiani, e per un secolo

anche sotto la signoria degli Slavi. Lo stesso Odisseo, uscito d'Atene con 600 uomini, a nulla potè approdare: Nicita era venuto dal Peloponneso a Megara con forze troppo scarse; laonde ai Turchi sarebbe stata del tutto aperta la via sull'istmo per liberar dall'assedio l'Acrocorinto; ma si lasciarono persuadere da Omer pascià di Caristo a passare nell'Eubea per farla quivi finita coll'insurrezione sempre stata debole. Un corpo sotto Salih pascià restò in Tebe; Jussuf pascià passò l'Euripo. Colà il campo di Vrisachia era stato quasi disciolto: Odisseo, per odio e rivalità, avea aizzati contro il prode Diamanti i capitani dell'Eubea; e quando i Turchi avanzarono, le tre navi greche che bloccavano Calcide, virarono di bordo, le truppe che ancora erano a campo a Vrisachia si gettarono nei monti, perdendo una dopo l'altra le occupate posizioni per quanto forti. Il resto degli armati fuggì a Schiato, Diamanti stesso fu costretto a far pace coi Turchi, onde la sommissione dell'isola era completa; anche gl'insorti di Tricheri dovettero accettare le condizioni imposte dal Kiutagi. Odisseo accorso con 1000 uomini, fu costretto a fuggire dall'isola, tanto allettatrice della sua ambizione quanto sfavorevole alla sua gloria. I Turchi si riversarono dall'Eubea sull'Attica con strage e fuoco; l'acropoli di Atene era in mano di Gura, pronto a difenderla con 1400 uomini; ma i nemici si ritrassero a Calamo ove la pestilenza, a gran ventura dei Greci, disciolse il lor campo. Il pascià di Caristo si ritrasse in Eubea; Jussuf e Salih pascià a Zituni. La Porta sostituì loro Abulabud, che ragunò un nuovo esercito in Zituni, ma non oltrepassò l'Eta. Di tal modo fu salva l'Ellade orientale, senza quasi essere munita e difesa.

Pari esito ebbero pure le armi turche nell'occidente, sebbene quivi fossero meglio governate e in mani più vigorose. Mustai pascià di Scutari con 13,000 Gechi e Mirditi dovea penetrare dalla Tessaglia per Agrafa

nell' Etolia, e avanzare per la pianura di Bracori; Omer Vrione con 3000 Albanesi invadere da Carvasara l'Acarnania, e ambedue congiungersi sull'Acheloo avanti Missolungi. Questa mossa era tanto più formidabile, in quanto dopo la partenza di Maurocordato ogni cosa era quivi a scompiglio; gli armati vivevano qua e là di rapina; alcuni sotto Marco Bozzari, Zavela, Zonca, Macri, nelle città di Missilungi e Anatolico, essendo sostentati dai cittadini, avvenivano continui conflitti fra i cittadini e i soldati, e fra i varj capitani, fomentati dalle discordie delle autorità centrali, faziose e turbolente. Il governo, in luogo del triumvirato provinciale lasciatovi da Maurocordato, nominò Metaxa comandante militare per tutta l'Ellade occidentale, il quale non senza pericolo giunse qui dall' aparchia di Patrasso. Tal nomina era stata promossa da Colocotroni e da suoi amici, e non poteva essere peggiore. Il generale più acconcio, dopo la sommessione di Varnachioti, sarebbe stato Marco Bozzari, amico a Maurocordato, e l' unico fra i capitani venuti in fama nella guerra, che tenesse sinceramente col partito dell' ordine. Giovine, pallido, di bassa statura, di poche parole, modesto, leale, giusto, superava ogni altro cittadino per disinteressata affezione alla causa che avea abbracciata; risoluto e impetuoso in guerra, superava pure la maggior parte dei capitani per spiriti guerreschi e valore personale; adorato in famiglia, venerato dai suoi Sulioti, ne' cui ruvidi petti gl' infortunj patrj e la coscienza di geste gloriose aveano impresso un alto grado di virtù guerriera. Ma contro questa valorosa gente e il lor capo movean guerra da tutte bande rivalità e invidia. Ottenuto dal governo di poter soggiornare a Zapanti presso Bracori, eran perseguitati dai capitani e dai politici del luogo. Tentatosi di comporre la contesa, in un' adunanza fu risoluto di combattere

prima il nemico che si avanzava, poi si penserebbe al rimanente. Nel consiglio di guerra si convenne che i Sulioti sotto Bozzari opporrebbonsi con altri armati in Carpenisi a Mustafà pascià, mentre Macri ed altri terrebbero d'occhio Omer Vrione dalla parte di Carvasara. I capitani guardavano d'occhio sinistro anche alla capitanza di Bozzari, abbenchè niuno potesse contestarne la virtù in guerra. Il sospettoso governo avea testè rattizzato tale rivalità collo spedire brevetto di generali a parecchi capitani, come a Marco Bozzari; il quale benchè modestissimo, non potè astenersi dal lacerar il suo dicendo: « Vedremo chi domani saprà guadagnarselo dal nemico! » e partì subito da Missolungi per Carpenisi. Il pascià di Scutari avanzava appunto da quella parte sulle alture di Agrafa; nè alcuno dei capitani di Agrafa e dell'Aspropotamo aveagli conteso il passo. L'antiguardia sotto suo nipote Sceledin bey, forte di 5000 uomini, accampava alle falde del Veluchi (Timfresto) presso Carpenisi. Marco seppe di loro quando giunse in Migro e Macrocori; fra via erasi riunito con una schiera sotto Gioldasi, e in Savolaco colle genti di Caraiscachi, uomo di improvido valore, della scuola di Alì pascià, d'indole svegliata, ma stenuato e debole, e allora infermo nel convento di Prusso. Fra tutti non erano 1200. Bozzari vedendo non esser prudenza assalire il nemico in campo aperto, risolse sorprenderlo di notte. Alcuni animosi, intendenti della lingua, fra cui Dusa, nipote di Marco, penetrarono nottetempo nel campo turco, ed esplorarono ogni cosa.

Fu risoluto dar l'assalto il domani, cinque ore dopo il tramonto, divisi in due corpi, l'uno movendo dal monte, l'altro dal piano sotto il comando di Marco. Al tempo prefisso, Marco co' suoi 350 Sulioti era sul luogo, e atteso invano un quarto d'ora l'altro corpo, mosse da solo all'assalto, gettando lo spavento e lo

scompiglio fra i Turchi, che si diedero alla fuga, usando poco le armi e non di rado contro i comilitoni. Sventuratamente la vittoria fu pagata con una gran perdita fatta dai Greci. Nella mischia, Marco fu ferito lievemente in una coscia, e continuando tuttavia a combattere, ricevette una palla sopra l'occhio destro nell'atto che sporgeva la testa da un muricciuolo, di fronte al quale stavano alcuni nemici. In sulle prime la sua morte fu tenuta occulta; ma all'albeggiare, quando si ritirarono, fu veduto Dusa recarsi sulle spalle la salma dell'illustre defunto. Solo pochi dal monte aveano preso parte al combattimento sotto Zavela; i più eran rimasti indietro ricalcitranti. Tuttavia predarono molte armi e animali in questa fazione, nella quale per istrano caso pugnarono non Greci contro Turchi, non Cristiani contro Musulmani, ma Sulioti contro Mirditi, ossia Albanesi cristiani contro loro connazionali (29). La morte di Marco fu pianta per tutta la Grecia come pubblica calamità: il suo corpo fu deposto con grande onore in Missolungi; il governo che l'avea negletto in vita, non l'onorò in modo condegno neppur in morte, divulgando in un proclama la vanagloriosa menzogna che nel combattimento di Carpenisi erano caduti 10,000 Turchi!

Suo fratello Costa pigliò il comando del di lui battaglione, che ritornò a Vlaco; gli altri Sulioti sotto Zavela s'accamparono al Caliacuda, risoluti di difendere l'eparchia di Carpenisi e ingrossati fino a 2000 combattenti. Il pascià di Scutari non ardì farsi avanti lungo la costa del mare, prima di aver disperso quest'esercito accampato in una posizione, il cui lato meridionale, roccioso e riputato inespugnabile, non era difeso che da cento uomini. Quattro assalti consecutivi dalla parte del nord furono ributtati; ma

(29) Quindi una canzone popolare contro i Cattolici, ove diceasi che un Latino aveva ucciso Marco.

nel combattimento 400 animosi Turchi riuscirono a spingersi avanti dalla parte meridionale, e prendere i Greci alle spalle. Posti fra due fuochi, si apersero colla spada la via, lasciando 150 morti, fra cui un Zavela e un Contogianni.

Il pascià di Scutari continuò senza impedimenti il suo cammino, mentre Omer Vrione giungeva nello stesso tempo a Lepeno nell'Acarnania, e gli abitanti fuggivano ai monti, sulle isole nelle acque di Bracori e di Lesina, o a Missolungi e Anatolico. I due eserciti turchi si congiunsero sulla riva sinistra dell'Acheloo, e postisi in comunicazione col navilio turco nelle acque di Patrasso e Naupatto, avanzarono poscia pei passi del lago Triconi e le strette dell'Arachinto, formanti gli ultimi baluardi delle lagune tra l'Acheloo e l'Eveno. Pervenuti alla spiaggia, occuparono da un lato Poliosalzene, tre ore da Anatolico, dall'altro Bocori e Galata, a mezzodì di Missolungi, onde era incerto a qual delle due città primamente si difilerebbero. Parea che per cancellare l'onta dell'anno addietro, moverebbero sopra Missolungi, che solo chiudeva loro la via per lo stretto. I primati della città si volsero sollecitamente al governo perchè mandasse un'armatetta con Maurocordato, il cui nome era quivi più riverito che tra i Clefti del Peloponneso. Ma il governo durava in vergognosa inazione, nemico a Maurocordato, imbronciato cogli isolani. Soltanto verso la fine dell'anno, allorchè aspettavasi in Missolungi lord Byron, e che questi entrò in carteggio con Maurocordato (il quale confortò il generoso Britanno a dedicarsi totalmente alla difesa di questa città), si allestì una piccola squadra, che forse sarebbe giunta troppo tardi con Maurocordato se i nemici avessero subito oppugnato la città. Per esplorarne le intenzioni, gli Anatolici tesero un'imboscata, sorpresero una squadra di cavalleria facendo parecchi prigioni, da cui seppero che doveano tenere molto

occhio alla loro città. I Turchi, che dall'esito dell'assedio dell'anno innanzi aveano preso soverchio concetto della saldezza di Missolungi, vollero fare un tentativo sopra Anatolico. Questa piccola città posta sopra un'isola nella laguna, era affatto priva di ripari, non apparecchiata ad un assedio, senz'acqua od altra provvigione, difesa da soli 500 uomini: il mare era per buona ventura aperto. La flotta comandata da Chosrew pascià, provenendo da Patrasso, era comparsa pochi giorni addietro in quelle acque; ma trovate le spiaggie delle due città sprovviste d'armati, estese la sua linea da Naupatto a Candile, sbarcò truppe, le quali incendiarono Bocori e Galata, e formarono un campo. Questo fu però sbaragliato dai difensori di Missolungi e di Anatolico, sicchè i Turchi furono costretti a riparar sulla flotta, la quale, benchè rinforzata dagli Africani fino a 60 navi, per l'estensione del blocco non poteva impedire che le piccole navi greche passassero. Chosrew avea poscia abbandonato il golfo, lasciatovi soltanto Jussuf pascià con una squadra che se poteva fornire l'esercito assediante di grossa artiglieria e ajutarlo in altre necessità, era inetta a correre le lagune.

Perciò la comunicazione fra Missolungi e Anatolico restò libera alcun tempo, finchè i Turchi, che aveano cominciato a tirar sopra questa seconda città con tre batterie, ne piantarono una quarta in postura acconcia a impedire quel passaggio. Ma i Greci, che avean fra loro l'abile ingegnere Cocchini e il buon artigliere inglese Martin, ed anche tre pezzi d'artiglieria, tra cui uno da 48, dono del metropolita Ignazio dimorante in Pisa, ridussero quest'ultima batteria al silenzio. Gli assediatori costruirono piccole cannoniere atte a correre le acque basse, ma alcune navi greche le incendiarono appena comparvero, onde dimisero il pensiero di chiudere quell'accesso marittimo, donde gli assediati riceveano ogni lor bisogno, eccetto

l' acqua potabile. Ma anche a questo soccorse uno strano accidente, che parve providenziale e rialzò non poco il coraggio dei Cristiani; una bomba nemica, caduta nella chiesa dell'arcangelo Michele, fece erompere di sotto il pavimento una copiosa sorgente.

Or bisognava ridurre gli assedianti a quelle angustie da cui essi erano usciti. Saputo che le loro provvigioni tenevano la via da Patrasso a Bocori, e di là per terra sulla strada militare per giungere sotto Anatolico, andovvi Chizzo Zavela, che uccise o gittò la scorta nelle paludi. Questo sinistro e l'approssimarsi dell' inverno indussero i Turchi a levare l' assedio; fuggirono in fretta in una notte procellosa, come fossero inseguiti e li minacciasse la sorte degli assediatori di Missolungi l' anno addietro. Una parte dell' esercito andò a Vonizza, l' altra a Macrinoro; morti duemila in questo assedio, la più parte di malattia. Le duemila bombe gettate in città fecero poco danno, e Anatolico pareggiò la gloria del primo assedio di Missolungi.

La vantata impresa contro l'Ellade occidentale andò in fumo, al pari dell'altra contro l' orientale. La caduta dell'Acrocorinto, come l'anno avanti quella di Nauplia, coronò le fazioni di quest'anno. Correndo le navi turche liberamente il golfo fra Patrasso e Corinto, era stato agevole sostenere quest'inespugnabile fortezza; tuttavia i rinforzi mandati iteratamente dal governo greco al corpo assediante sotto Giovanni Notara, avean potuto insignorirsi dei magazzini turchi sulla costa marittima, e occupare nel tempo medesimo Rachia e Lonco, dal primo dei quali luoghi impedivano lo sbarco di nuove provvigioni, dal secondo le sortite degli assediati. Dopo alcuni mesi di stenti si aprirono trattative, e il governo mandò plenipotenziarj, fra cui non dovea mancare Colocotroni. Grazie alla lealtà di Nicita furono osservate questa volta le condizioni della resa, e il presidio fu tragittato a Salonichi con armi e bagaglio.

La flotta comandata da Chosrew pascià, inetto e pigro, come sogliono tutti i Turchi sul mare terminò le fazioni di quest'anno con poca jattura, ma anche con vantaggi inferiori a quelli dell'anno innanzi. Abbandonata dopo due mesi la stazione d'occidente, lasciossi dietro Jussuf pascià con tre fregate e dodici legni minori, che niuna seria molestia poteano dare ai Greci d'Anatolico. Non sì tosto comparvero le navi d'Idra e Spezza, condotte da Maurocordato, Jussuf si ritrasse entro i piccoli Dardanelli; sicchè a quelli non rimase più nulla a fare, salvo che inseguire un brigantino turco che facea vela da Prevesa a Patrasso portando 500,000 piastre; lo cacciarono contro gli scogli d'Itaca, trucidandone la ciurma sull'isola, quantunque territorio neutrale: gl'Idrioti si portarono via il denaro, dopo viva contesa cogli Spezioti, nella quale poco mancò non si azzuffassero coll'armi. Ma se la flotta turca fece poco in quest'anno, anche la greca non si diede che molto tardi al mare. Gli isolani, eccettuati que'di Psara, la cui flottiglia più agevolmente si sostentava colle piraterie nell'Asia, eran rimasti tutta la state in porto per manco di denaro. La borsa dei primati era al secco. Al governo clefta di Colocotroni non stava sì a cuore l'onore della marina, come l'anno innanzi a quello di Maurocordato. Solo più tardi, quando si propalò il ritorno di Chosrew da Patrasso, parve si sentisse rossore di quella inazione; e si raggruzzolò un po' di denaro per opporre una squadra all'ammiraglio turco nell'Egeo. Alcune isole senza difesa fecero atto di sommissione a Chosrew sul suo passaggio; Tino gli mostrò il viso dell'armi. « Sono fanciulli, lasciateli divertire », disse l'ammiraglio a' suoi uffiziali, che volentieri l'avrebbero castigata. Giunta la flotta avanti Paro, mostraronsi da prima gli snelli Psarioti, e Chosrew li cansò dirigendosi a Mitilene. La flotta greca di 46 legni, raccoltasi sotto Miauli, corse colà, ma assalita da una

tempesta, fu dispersa; la nave ammiraglia e tre altre trovaronsi al mattino nel mezzo della flotta turca, e a stento si salvarono assai malconcie dopo quattro ore di combattimento. I Turchi dopo questo fatto drizzarono la prora verso il golfo di Volo, ove i Tricheriti, al vederli, si arresero a Rescid pascià. Anche i Greci comparvero subito nel golfo, cacciarono l'antiguardia della flotta turca ad Artemisia, e le lanciarono contro due brulotti, ma senza farle danno. Chosrew, stando al possibile alla larga dai brulotti, cercò sguizzare per lo stretto fra gli scogli di Penticonisi e Artemisia; entrato nell'Ellesponto, non si vergognò di condurre a Costantinópoli come trofei quindici piccole navi qua e là raggranellate. Movendo da Schiato, i Greci fecero pure, contro ogni aspettazione, una buona preda. Nel canale di Orei incontrarono dieci navi da guerra, aventi a bordo prigioni d'Eubea, comandate dal pascià di Salonichi. Stimando i Turchi aver innanzi compatrioti, accostaronsi trascuratamente; ma accortisi dell'errore spinsero i loro legni contro la spiaggia. I Greci predarono senza contrasto una corvetta e quattro brigantini; una goletta fu incendiata dalla ciurma, il rimanente si salvò a Santa Marina.

Gli ajuti mandati dal governo nell'Ellade occidentale si ristrinsero al tardo arrivo dell'armatetta e a 300 uomini spediti da Lonto al primo irrompere di Mustafà, di quelli che avean combattuto a Caliacuda. Causa di tal negligenza era stato il continuare e crescere delle discordie intestine nel Peloponneso. Per avere aperta la via dell'Ellade occidentale sarebbe stato necessario un rigoroso blocco di Patrasso, e il governo ci avea anche pensato, ma poichè ne affidò il comando a Giatraco e non a Colocotroni, i costui partigiani, quali i Deligianni, i Sisini ed altri, non si mossero; Colocotroni stesso fece quanto era in lui per dissolvere interamente quel campo. Onde i nemici erano lasciati

senza molestie, le città dell' Ellade occidentale senz'ajuto, mentre nell'interno della penisola le discordie degeneravano in aperte accozzaglie. In questi trambusti l'autorità di Colocotroni dibassava ognora più. L'aver messo mano oltre alle cose militari anche alle politiche gli alienò molti vecchi amici; e le due occupazioni gli tolsero eziandio, come già era accaduto a Maurocordato, e come accadde in appresso a Odisseo, l'energia necessaria; oltrecchè l'inazione di quest'anno faceva dimenticare i servigi, da lui prestati per l'innanzi.

Delle provincie del Peloponneso nella sola Arcadia il suo prestigio durava intatto: la Maina teneva con Petrobei, di solito ligio al governo, perchè parte di esso. Quando le fazioni si fecero più riottose, lo stesso Murzino di Scardamula, antico avversario di Petrobei e fin qui lancia di Colocotroni, dichiarossi pel governo legittimo; l'Argolide e l'Elide, se si toglie Sisini ligio a Colocotroni, erano neutrali; l'Acaja ubbidiva in tutto alla parte civile *degli Andrea*, cioè i Zaimi, i Lonto, i Notara e siffatti; gl'isolani poi erano acerrimi avversarj del vecchio Clefta. L'assemblea legislativa, che continuava a sedere in Argo, diffidandodi tutti i membri del governo fuorchè di Zaimi, gli si mostrava sempre più contraria; ciò lo indusse perfino a ricusare formalmente la vicepresidenza del governo, senza per questo interrompere i maneggi politici. Il concitamento derivato da tante contese non poteva durare; nelle eparchie le fazioni vennero ad aperta rottura. Sisini, stava in armi contro i due Andrea, Lonto e Zaimi, che volevano trar l'Elide nella lega achea. Il governo mandò contro di loro Colocotroni e Plaputa con truppe, onde la guerra civile pareva incominciata. Per buona ventura quelli che stavano di fronte a Sisini eran fra sè stessi discordi, e quelli di Zaimi si ritrassero a Calavrita, quelli di Lonto a Vostizza. Manifestossi tostamente che il popolo, non partecipe ai maneggi de' suoi ambiziosi

caporioni, avea poca voglia di accapigliarsi per loro, onde gli scontri rimasero incruenti, e si svamparono per lo più in risse private nel seno delle stesse fazioni, sventando i calcoli dei capi di partito. Così allorquando Plaputa si mosse per soccorrere Sisini, molti eparchioti raunatisi sulla piazza di Dimizana, attaccata briga, ferirono uno dei Deligianni. I costui congiunti uccisero subitamente il feritore, che era un compagno di Plaputa, tagliarono la capigliatura a sua moglie, e assediarono Palumpa, stanza della famiglia di Plaputa, che tornò in fretta dalla sua spedizione contro Zaimi e incontrò gli assediatori ad Acovi.

Sgomentato per questa improvvisa baruffa tra due famiglie del partito governativo, Colocotroni, da poco imparentato coi Deligianni, corse a Caritena per mettere pace; dove portossi anche Metaxa per invito del governo. Partiti questi, il governo si ridusse in due membri, Mauromicali e Sotiri Caralampi, e poichè, contro la legge che richiedeva la presenza di tre, continuò ugualmente il suo ufficio, l'assemblea legislativa pretestò questo abuso per dimettere Metaxa e surrogarvi Coletti. I due membri non dimessi giovaronsi dello stesso pretesto per dichiarare anche l'assemblea legislativa in istato illegale per mancanza di due terzi dei membri, sul che mai non aveano mosso querela: non ritennero Metaxa per dimesso, nè accettarono Coletti, e opposero prepotenza a prepotenza, spedirono Pano Colocotroni, Nicita ed altri ad Argo per sciogliere l'assemblea, e metter le mani addosso ai principali relutanti. Alla testa di 200 uomini, questi entrarono nella sala dell'assemblea, dispersero i deputati, misero a sacco le loro abitazioni e portarono via gli archivj. Ma i rappresentanti ritiraronsi sparpagliatamente per terra e per mare a Cranidi, in prossimità delle isole loro amiche; e ricuperarono anche gli archivj per opera di Zacaropulo, che li sottrasse a Nicita suo cognato. Gli isolani

accolsero lietamente il proclama dell'assemblea, che rendea ragione di quel cambiamento di sede, e la invitarono con lettera (30) a deporre anche gli altri membri del governo. Circa quindici deputati fedeli a questo, si ritrassero e andarono a Nauplia. L'assemblea istituì un nuovo governo di persone a sè ligie: Giorgio Conturioti d'Idra presidente, Botasi pure d'Idra, Nicola Lonto, Coletti, un Zaimi, già membro del governo dimesso, cho poi fu surrogato da Spiliotachi, perchè potea meglio servire altrimenti: le eparchie rimaste senze rappresentanti furono invitate a nuove elezioni. Il vecchio governo in Nauplia indisse pure nuove elezioni per un'altra assemblea, e trasferì il suo seggio a Tripolizza.

Erano pertanto in piedi due governi, in Cranidi e Tripolizza, che si imputavano reciprocamente di illegalità; la parte civile dava alla contraria il nome di Clefti, titolo divenuto ignominioso; e la militare quello di Fanarioti all'altra, alludendo all'odiosa parte rappresentata come cogiabasci; ma il nome di ribelli (*ἀντάρτας*) affibbiavasi al partito militare. L'assemblea popolare e il nuovo governo avean dalla loro gli isolani, e in conseguenza la flotta, fondamento d'ogni potenza in Grecia. Ma quello che loro acquistava maggior credito era la prospettiva di un prestito, che negoziavasi da alcun tempo in Inghilterra, il quale, effettuandosi, necessariamente sarebbe venuto in mano al governo civile, como più legittimo, e gli avrebbe procacciato anche una preponderanza sopra il partito soldatesco.

La terraferma rimaneva indifferente a questi dissidj della Morea; tuttavia le popolazioni nell'Ellade occidentale, sotto gl'influssi di Maurocordato, tenevano di preferenza col governo legale; la stampa di Missolungi e Idra, allora nascente, gli era pur favorevole; e così le classi più numerose, i ricchi, le persone colte, gli scrittori e gli oratori più rinomati. Colocotroni non

(30) Tricupi, III. 377.

era sostenuto che da un piccolo e malsicuro seguito, e da Petrobei, che dianzi ligio al partito civile, avea allora poco prudentemente abbracciata la causa di lui. Oltre le fortezze di Nauplia e Acrocorinto, già occupate dai suoi, avea cercato di insignorirsi per corruzione anche di Monemvasia, ma non era riuscito. Ebbe ricorso all'interposizione di Ipsilanti, allora ritirato in Tripolizza, ma la fusione da lui proposta in Cranidi era stata respinta. Il vecchio governo non sentivasi sicuro nella sua stessa sede in Tripolizza: una società secreta, composta per la maggior parte di artigiani, tentò fin anco, benchè invano, di suscitare una rivolta. In questo mezzo quei di Cranidi assalirono gli avversarj nella stessa loro residenza, proclamarono Nauplia sede del governo, fecero vela al villaggio dei Mulini, vi dispersero il presidio a cannonate, e intimarono a Pano Colocotroni di consegnar la città e la fortezza; e ricusando, lo dichiararono colpevole di alto tradimento, lo bloccarono con Metaxa e la sua suocera Bobolina, occuparono Argo, ottennero dal comandante Chelioti, molestato dal presidio pel soldo arretrato, la consegna dell'Acrocorinto, e mossero sopra Tripolizza.

Stava quivi accampato entro e fuori della città Colocotroni con circa mille uomini: tremila sotto Lonto, Zaimi, Notara, Giatraco e Cefala fattisi avanti, occuparono i sobborghi, e cominciarono a menar le mani contro Griva. Petrobei e Plaputa condussero a Colocotroni un rinforzo di mille Arcadi. Temeasi fin da quel primo scontro grande spargimento di sangue, ma un sol uomo cadde; i soldati, poco disposti a scannarsi per le dissensioni dei capitani, convertirono quell'affronto d'armi in un baccanale. Neppur Petrobei e Colocotroni eran concordi, e si venne subito a trattative, per cui i ribelli furono lasciati andare senza molestia. In quella si sparse la nuova che il prestito di Londra era stato conchiuso, e che 40,000 sterline già erano in Zante.

Colocotroni si accorse incontanente che egli e il suo partito sarebbero perduti, se non s'impadroniva di forza di tutto il governo, e prima che quel denaro andasse in mano de' suoi nemici. Concertò ed eseguì colla consueta energia. Venuto a Caritena con soli quindici uomini, quivi si rinforzò con tal prontezza, che potè subito marciare sopra Tripolizza, a assediarvi coloro che, pochi giorni addietro, avean fatto a lui lo stesso tiro. Petrobei dovea muovere dalla parte di mezzzodì, e il più presto possibile occupar Calamata; Genneo Colocotroni e Plaputa furono mandati a soccorrere la oppugnata Nauplia. Lungo il cammino sorpresero e fecero prigioni in Candila 150 uomini; si congiunsero poscia con Nicita e arrivarono a Cuzupodi, ove imbatteronsi in Agi Christos, mandato dal governo a combatterli con un corpo di Bulgari, attirati in Grecia da odio contro i Turchi, e spirito di ventura. A Delamanara presso Tirino, seguirono per parecchi giorni combattimenti, concertati in parte con sortite da Nauplia. Agi Christos trovossi una volta a Tirino in gravi frangenti, ma rinforzato da 50 uomini sotto il prode Macrigianni, mise i ribelli in fuga; Nicita, per rattenerli, gettossi a terra, protestando ivi morrebbe; ma l'abbandonarono, e gli fu giocoforza seguirli, se non volea cadere in mano di Macrigianni: anche in questo rude combattimento si versò poco sangue, non perendo che ventotto dalle due bande. In una nuova sortita venne fatto a Pano Colocotroni di unirsi col fratello Genneo, e concertarono per il domani un assalto in comune; Nicita dovea sorprendere l' assemblea legislativa in Argo, nell'atto che 200 Zaconi si accosterebbero ai Mulini lungo il golfo. Ma questo disegno ingegnoso fu mal eseguito. Un brigantino di Miauli, che tirava a scaglia, costrinse i Zaconi a gettarsi in un vecchio castello sul Pontino, ove si arresero ad Agi Christos;

anche Nicita fu attraversato nel suo tentativo sopra Argo, e volto in fuga da Macrigianni. Colocotroni si tenne per perduto, e chiese un abboccamento agli Andrea Zaimi e Lonto che portaronsi a Tripolizza. Costoro per non venir troppo alla stretta cogli isolani, gli fecero bonissimi patti: Pano consegnò Nauplia, ricevendo 25,000 piastre per le sue genti: i ribelli deposero dapertutto le armi implorando grazia; il governo proclamò generale amnistia.

Considerando la condizione delle due parti belligeranti alla fine del terzo anno della rivoluzione, non si vorrà far carico ai diplomatici russi se sostennero che la Porta era estenuata d' ogni forza. Non avea saputo fin là reprimere questo moto per quanto fievole, colla crudeltà nè coi negoziati, colla mansuetudine nè col perdono. Il suo spossamento poco si differenziava dall' impotenza. L' erario, nel corso di quest' anno, era dato in sempre maggiori strettezze; per rifornirlo, dacchè abborriva dalla cartamoneta, il sultano si appigliò alla vecchia usanza di deteriorare sempre più il contante. Già prima della sollevazione eransi coniati pezzi da quattro piastre in oro, che non aveano metà d'intrinseco del valore; più tardi il governo faceva battere altre monete d'oro di dieci, cinque e due piastre e mezza, sì basse, che nel giusto cambio perdevano il 68 per $^0/_0$; per soprappiù uscì una grida che i nuovi pezzi da dieci piastre dovessero valerne dodici. Intorno questo tempo fu pure promulgato ed eseguito con gran rigore un firmano, che ingiunse la consegna di tutto il vasellame d' argento, verso un compenso arbitrario. Oltre al denaro, mancavano anche buoni marinaj per la flotta; per terra non poteasi confidare interamente sugli Albanesi, che all'occorrenza impacciavano i piani dei generali per trarre in lungo la guerra, e nelle provincie schiettamente ottomane non poteasi calcolare sopra grosse leve per lo scoraggiamento

delle popolazioni, la reluttanza dei gianizzeri e la diminuzione delle entrate. I più acuti osservatori, come Leake, predissero che nel 1824 la Porta non potrebbe raccogliere 10,000 uomini in veruno dei tre punti principali delle operazioni, nell'Ellade occidentale e orientale, e nella Morea; e tuttavia capivasi che in questo quarto anno occorreva sottomettere ad ogni costo i ribelli, o temere qualche sommossa fra gli stessi Osmani, ben più pericolosa della rivoluzione greca. Mancavano pure sperti capitani di mare e di terra. Il pascià di Scutari, amico ai Cristiani che formavano il miglior nerbo del suo esercito, considerato dagli Albanesi come il capo della loro schiatta, era un ausiliario indispensabile, ma poco sicuro. Omer Vrione, pascià di Giannina, capivasi che a malincuore si allontanerebbe dalla sua capitale per tema della Porta e dello stesso pascià di Scutari, che minacciava i suoi possedimenti nell'Albania di mezzo, e per diffidenza dei capi albanesi, già in lega coi Greci per mezzo di Alì.

In questa penuria di mezzi, di uomini, di abili e fedeli servitori tra gli uffiziali di maggior grado, la Porta ricorse al pericoloso partito di invocare l'ajuto del vicerè d'Egitto, il più potente de' suoi vassali e di tutti il più temibile, investendolo del comando supremo di terra e di mare. Nescib efendi, suo kapu kiaja, cioè agente in Costantinopoli, fu spedito con tale secreto incarico al Cairo, ove fu accolto con gran pompa e dimostrazioni di onore, e non senza meraviglia. Donde attenderebbero adesso soccorso i Greci, che, svanita la speranza in una crociata di Cristiani, erano lasciati alle sole loro forze ormai esauste? Come organizzare senza denaro l'esercito di terra e la marina, che, durando quello stato eslege, sarebbe divenuta una ladronaja di pirati? Anch'essi doveano diffidare della fedeltà, della fermezza, del disinteresse dei propri capitani, quanto la Porta dei suoi vassali. Nel Peloponneso erano avvolti

in una guerra civile, che distraevali dal pensiero della causa patria, e poteva privarli della simpatia dei popoli europei, nella quale parea riposare a que' dì l'ultima loro speranza, come quella che potea alla perfine obbligare i governi occidentali a intervenire in loro vantaggio. Per buona sorte queste discordie intestine non furono di natura molto grave. L'indole riottosa dei Greci fu temperata da altre buone qualità, quali il fino buon senso, la prontezza nell'operare e nel concepire, l'alterezza dell'animo. Quelle effimere e microscopiche signorie, per cui tanto si affannavano i capi partiti, non poteano nutrire ambizioni tali, da creare un tiranno che volgesse a profitto proprio la causa della sollevazione: le velleità napoleonesche di tanti capi dell'America del sud o di pascià turchi non potevano allignare e prosperare in questo democratico ordinamento di Comuni, e i sani istinti delle popolazioni metteano freno alle basse mire dei capitani. Onde queste interne contese, per quanto deplorabili, ebbero per effetto (cosa certamente assai rara) che, non ostante le condizioni dei tempi tanto propizj all'anarchia, e la mancanza di serj pericoli al di fuori, la parte civile trionfasse della cleftica, l'autorità legittima della insurrezionale, l'ordine del disordine.

Perciò tra il popolo greco e quelli d'Occidente potè stringersi un vincolo, non soltanto di vaghe simpatie, ma di sodi interessi; e nell'atto che la Porta ricorreva con vituperoso abbassamento alla dispotica potenza orientale di un vassallo vigoroso e giovane di forze, anche la Grecia trovò ajuti materiali e morali fra le genti libere e filantropiche d'Europa. Il trionfo o la caduta della rivoluzione greca dipendeva dal sapere a chi apparterrebbe la Grecia, se all'Oriente o all'Occidente, se all'Oriente grecocristiano o all'islamitico. Qualora le nuove forze avessero vinto, e la Morea e Creta fossero cadute sotto la signoria del vicerè d'Egitto, oltre alla barbarie

asiatica, anche l'africana sarebbesi accampata sul suolo europeo della Grecia; l'Oriente avrebbe riportato un nuovo trionfo, la Cristianità una nuova onta. Ma ciò repugnava troppo all'indole dei tempi: in Occidente crebbe il fervore per l'infelice popolo minacciato di sterminio; e i governi stessi dovettero passare dal silenzio alle parole, dalle parole ai fatti.

CAPO QUARTO.

FILELLENI ED EGIZJ.

L'Occidente e la Grecia.

Il contegno riservato dei governi europei di fronte al moto della Grecia, i cavilli legittimisti del czar, l'indifferenza della Prussia, lo sconsigliato temporeggiare della Francia, i freddi calcoli dell'Inghilterra e dell'Austria, l'interdetto di Verona non erano riusciti a intepidire il vivo interesse, sorto in ogni paese a favore di questa causa. Se le sorti e le geste di tutti i popoli che impugnano l'armi per la loro libertà ed indipendenza eccitano le simpatie degli uomini, a raccomandar questa rivoluzione a petto d'ogni altra bastava anche il nome degli insorti, e il terreno su cui seguiva la loro lotta così disuguale contro una dominazione, repugnante al sentimento universale del mondo cristiano. Le memorie della passata grandezza, dei lunghi patimenti a cui questo popolo, sfigurato dalla schiavitù tentava sottrarsi, aveano destato la pietà dell'Europa e chiamato fin dal principio la umanità e le coscienze ad un efficace soccorso, con che credeasi pagare un antico

debito. Da queste prime simpatie gli animi erano passati ad esagerate speranze non appena gli eroici fati dei Greci a Scio, nell'Argolide e in Missolungi ebbero accesa la fantasia degli entusiasti e destata l'ammirazione, non che dei partigiani, fin degli avversarj. E molti dal principio credevano fermamente ad una crociata europea, altri ad una crociata russa che ristabilisse l'impero bisantino. Se un uomo come Niebuhr deplorava che, approfittando del disinteresse vantato dal czar, non si fosse recato alla Porta una guerra d'interesse cristiano, per fondare nuovi Stati nella Turchia, e mediante la colonizzazione dell'Asia Citeriore contrabbilanciare l'America, chi si meraviglierà che gli entusiasti, apparecchiantisi a soccorrere i Greci, sognassero già compiuta la risurrezione dell'antica Ellade, ristabiliti gli Anfizioni e i giuochi istmici, e una nuova trasformazione delle arti col genio di questo popolo richiamato a vita novella? Per verità quando giunsero in occidente le notizie de' primi crociati filelleni, portate non di rado da loro stessi, agli entusiasmi era succeduto un notevole raffreddamento. La maggior parte si erano recati nella poetica Arcadia assai meno preparati ai disagi, che non gli Inglesi in soccorso dei Creoli della Columbia. Dure privazioni, modi disumani di guerra, successi poco durevoli, il vedersi da alcuni capi negata ogni simpatia, ogni segno di gratitudine, tutto concorreva a intepidire quegli esaltati. Sola fra tutti una Madon Maurogeni di Micono diè prova di affettuosa riconoscenza ai Filelleni, che aveano abbandonato i civili costumi e le patrie agiatezze per combattere a fianco de' suoi semibarbari nazionali; gli altri non ravvisarono in questo disinteressato sacrifizio che una eroica follia. E solo un Maurocordato accolse i crociati in vestire e con modi all'europea, e desiderò d'introdurre la loro coltura e disciplina nella vita dei Greci; gli altri si piacevano di portare il turbante ricamato,

le scarpe rosse ed il *caftan* verde, già vietati dai Turchi; ridevano degli *spegnitoj*, che pretendeano disgradar quella foggia di vestire, e pregiavano la loro rozzà tattica più che tutta l'arte dei Franchi. « Meglio una scarpa del tuo paese, anche rattoppata » diceva un loro proverbio. Per non perdere le simpatie in simili incontri, e in luoghi così inospitali, bisognava un carattere ben saldo e accorto. Pochi valenti, quali un Gordon, un Raybaud, un Hastings erano alternamente compresi da piacere e dispetto, da speranza e dubbj, che, come allora allo svilupparsi dei nuovi avvenimenti, così anche adesso ci tengono affissi all'avvenire di quel giovane popolo. Essi confessavano questi opposti sentimenti; e, a seconda degli atti di valore o di viltà, di magnanimità o di ferocia de' loro commilitoni, passavano dall'entusiasmo allo sdegno, e dallo sdegno all'entusiasmo. Tuttavia essi non si abbandonavano allo sconforto, vedendo ombre sì scure nel carattere di un popolo, che avevano imparato a conoscere. Poi in lontananza, si sperdevano in lamenti dei pochi disillusi, di fronte ai reali interessi, alle grandi idee storiche, per cui si combatteva. I partiti liberali d'Europa, a cui, dopo soggiogata la Spagna, non rimanea che appigliarsi alla causa greca, levarono la voce per essa, in nome della civiltà, dell'umanità, della religione e della classica antichità; e così scuotere sempre più le tenacità reazionarie e conservatrici. A poco a poco in ogni paese si erano costituite società per soccorrere chiunque in Grecia soffriva e combatteva. Questo ajuto di denaro e d'uomini era da esse considerato come il tardo pagamento di un antico e sacro debito pei beneficj ricevuti da questa culla dell'incivilimento. Anche la stampa levò la sua timida voce, e coll'andar del tempo si trovò così concorde e forte, da sfidare le minaccie e far ammutolire i più potenti avversarj. Tal colluvie di scritti sulle cose della Grecia invase la Germania,

la Francia e l'Inghilterra, che la letteratura non d'altro parve occuparsi. Statisti e partiti, e avventurieri, e scienziati, e begli spiriti, il sesso gentile e pietoso, tutti vi ebbero la loro parte, il loro pascolo. Leake, Gell e Pouqueville ne approfittarono per pubblicare dotte storie e viaggi; molti filelleni diffusero loro memorie; in Germania si fondarono periodici ad alimentare l'interesse destato dagli avvenimenti della giornata; la falange innumerabile degli scrittori s'affaccendava per mantenere vivo, con cose vecchie e nuove, originali e tradotte, l'odio contro i Turchi; colla scorta di Leake la letteratura neogreca fu introdotta in Germania da Sickler, Teodoro Krud ed Iken; Guglielmo Müller seguì le orme di Fauriel, che prediligendo la poesia spontanea, avea tradotto fino dal 1823, i *Profughi di Parga* del Berchet, poi pubblicò i *Chants populaires de la Grèce moderne* (1824), che richiamarono l'attenzione dello stesso Göthe: e che meglio d'ogni altro lavoro giovarono ai Greci, avendo primamente fatto conoscere più da vicino lo spirito e le doti morali di quel popolo infelice. Perfino i canti popolari serbi, tradotti nel 1825 in tedesco da Tolvy (madamigella Jakob) furono assai più ammirati che al tempo della pubblicazione originale, fatta da Wuk Stefanowitsch (1814). Giammai sì piccolo angolo della terra avea risvegliato un fervore così universale; i voti di tutte le nazioni, di quasi tutte le classi e società erano pel trionfo della causa greca; le opposizioni che venivano dall'alto cedevano man mano che la rivoluzione si sosteneva. Dapprima l'entusiasmo degli umanisti tedeschi osò affrontare la dotta oppressione di Metternich; poi il fuoco poetico di lord Byron riscaldò in Inghilterra i cuori agghiacciati dei tory e dei mercatanti: per ultimo eruppe lo zelo cattolico dei realisti francesi, i quali videro nella Grecia una Vandea della cristianità, la professione della fede

politica del loro partito, e Chateaubriand stupiva che la varietà dei partiti scomparisse dinanzi ad una tanta causa, Bonald associandosi a Constant, Béranger all'abate de Genoude, il *Débats* alla *Gazette*. Invano si denunziarono le riunioni politiche a favore della Grecia come nuovo focolare di rivoluzione, e quelle di Germania come una congiura contro le autorità costituite; troppo onesti, troppo meritevoli di fiducia erano gli uomini che stavano come mallevadori nel mezzo di queste società; attalchè in fine non ricusarono di contribuirvi famiglie di principi, il cui governo avea in sulle prime gridato l'anatema sul popolo greco. A lungo andare parve a tutti una puerilità l'opporre il principio della legittimità a cotesti ribelli, a cui neppure il sultano imputava la violazione di un diritto divino, o il vedere le mene del nuovo carbonarismo in un movimento, pel quale si riapriva l'antica voragine tra l'Europa e l'Asia! A fronte di questo unanime consenso dell'Europa valeano sì poco il locale interesse di nazione contro l'interesse generale della civiltà, la politica contro la storia, la diplomazia contro l'umanità, i governi contro i governati, che il grido concorde d'Europa penetrò, sebbene lentamente, nella coscienza dei principi, costringendo a poco a poco i governi a confessare che il loro sistema di neutralità più non reggeva, e a mettersi infine su quella via che la pubblica opinione avea loro additata sin da principio. Tuttavia, per quanto coll'andar degli anni siano stati efficaci e benefici alla Grecia gli ajuti materiali del filellenismo, il maggior trionfo di questo fu d'avere spinto i potentati ad operare in evidente opposizione ai canoni da loro stessi posati, e ai nuovi doveri che si erano imposti.

Prima a parteggiare efficacemente per i Greci fu la Germania, ove la polizia tenevasi inerte, non si curando di smorzare i fervori della fantasia e le magna-

Marzo 1824 nime manifestazioni. Trovandosi Alessandro Ipsilanti a Fosciani, spedì in Germania ed in Francia il proprio medico dott. Ipitis, uomo versato nelle lingue, con commendatizie per gli Elleni e i Filelleni, all'intento di caparrarsi l'assistenza morale dei dotti e dei partiti liberali (1). Egli andò prima a Vienna, donde gli amici vivamente lo sollecitarono a partire, affinchè non incontrasse la sorte di Rigas: del resto fu accolto in tutti gli Stati germanici con benevolenza ed ospitalità, a Monaco, a Lipsia e a Dresda, a Gottinga e a Jena, a Berlino ed Annover, ad Amburgo e a Kiel. Thiersch a Monaco, e Krug a Lipsia erano fra' suoi più intimi, nè la loro buona volontà avea bisogno delle sue esortazioni. Thiersch si diè, per mezzo della *Gazzetta Universale*, a diffondere notizie e idee precise sul moto greco, e a combattere i sospetti dell'Austria sulla solidarietà del carbonarismo colla rivoluzione greca, lo scoppio della quale gli era stato predetto da Coray fino dal 1813. Krug, che avea già pubblicato un pro-
1 ag. gramma sulla risurrezione della Grecia, die' fuori un appello per formar una società di soccorso e per raccogliere denaro a prò dei Filelleni; aggiuntosi Dalberg,
3 ag. già capitano della *landwehr*, si dichiarò disposto a guidar i volontarj, ch'egli intendeva raccogliere ad Offenbach per intromissione del barone Gagern, il quale
Giugno avea già perorato nella Camera di Darmstadt a favore dei Greci. Se non che questi apparecchi erano stati fatti nella fiducia sui governi, nella supposizione di avere dalla Russia un appoggio a sostegno dell'Eteria, nella speranza di una guerra generale contro la Porta. Ma presto si vide quanto fossero fallaci quelle spe-
Sett. ranze. Fu impedita la diffusione dell'appello di Krug; ordini precisi vietarono a Thiersch di propugnare nei

(1) Filimone, Insurrezione I, 93 ff. L'opera « Considerations sur la guerre actuelle entre les Grecs et les Turcs, par un Grec. Paris, 1821 » sembra aver attinenza colla sua missione.

suoi articoli la causa greca; l'Austria si oppose ricisamente alla propaganda filellena; il *Moniteur* ed i fogli inglesi posero in celia e in sospetto l'entusiasmo dei giovani teutoni. I governi degli Stati minori mostravansi frattanto in imbarazzo; la polizia tentennava or tollerante, ora severa: il che spingeva a mentire suo malgrado l'agitazione: la Dieta taceva. I giornali da Berlino potevano stampare senza ostacolo eloquenti articoli a sostegno della causa greca; nel teatro di Dresda levossi generale applauso quando, rappresentandosi *Minna di Barnhelm*, Paolo Werner, invece di pronunziare che voleva andare a combattere contro i Persiani, disse contro i Turchi; tra il Meno e il Necker, a Francoforte, Magonza, Offenbach, Darmstadt, Eidelberga regnava grande concitamento. A Stoccarda, Darmstadt, Amburgo, Francoforte, e poscia anche in altri Dall'ag. luoghi si formarono società; ad Eidelberga, il vecchio Voss, venerabile traduttore di Omero, sulla sua piccola sostanza, costituita da una meschina pensione, assegnò mille fiorini « a soddisfare una piccola parte del gran debito, che aveva verso la Grecia che gli era stata maestra (2) ». Con queste associazioni tedesche si misero in intima corrispondenza le svizzere, d'Aarau, di Berna, Sett. di Zurigo, la qual ultima tenne il primato sin che e nov. nel 1825 il centro del filellenismo si fu ridotto a Ginevra. Coi sussidj di queste associazioni, nell'estate del primo anno di guerra, avea salpato da Marsiglia, su la nave 18 luglio che avea condotto Maurocordato, un primo corpo di filelleni d'ogni nazione, sebbene formato in Germania. Quattro spedizioni vi tennero dietro nell'autunno, e due Ott. altre al principio dell'anno seguente, alla seconda delle quali si unì il generale Normann, ma coll'ottava spedizione, mossa da Marsiglia nell'autunno, que- Nov. ste imprese svennero, allora appunto che l'entusiasmo

(2) Klueber, Storia del rinascimento della Grecia, p. 591.

era al colmo. Certo Cefalas, che dall'areopago della Grecia orientale era stato mandato in Germania per denari, condusse in Grecia una legione così detta tedesca, guidata a Marsiglia da Ernesto Emilio Hoffmann di Darmstadt: doveva essere di 600 uomini, ma soli 200 se ne poterono radunare; e questa volta il governo francese oppose difficoltà al loro passaggio. Il congresso di Verona avea mutato il contegno dei gabinetti; poi per mala ventura la spedizione al momento dello sbarco fu abbandonata da Cefalas, che per soprappiù ciuffò le munizioni da guerra. Tutto concorreva ad attraversare l'azione delle società tedesche e svizzere, e ad impedirne i successi; Gennajo 1825 quando nel terzo anno di guerra, 160 esuli greci, che dalla Russia asiatica ripatriavano traverso l'Europa, e dai Zurighesi erano stati ajutati, non senza difficoltà, a raggiunger Marsiglia, rialzarono fra gli Svizzeri la causa della loro patria, e commossero collo spettacolo della loro miseria e del loro sacrificio. Del resto in tutto questo tempo, nel quale la sorte delle armi fu favorevole ai Greci o in bilico, le collette di queste società erano state assai scarse (3), e per lo più distribuite fra i volontarj o spedite in piccole somme a Maurocordato. Dopo gli anni 1823 e 24, non molto fortunosi, il fervore dei Tedeschi erasi quasi interamente assopito in un sonno in parte forzato, in parte volontario, finchè il grido degli anni che succedettero lo chiamò ad ajuto più efficace.

Imperocchè la storia del filellenismo aveva questa particolarità, che il favore dell'occidente si teneva ristretto in angusti limiti finchè il sole della greca fortuna sapea vittoriosamente squarciare le nubi avverse, poi divampava non appena grandi rovesci addolorassero gli animi; la pietà diveniva più generosa a

(3) La società di Stoccarda, unitamente alle sue ramificazioni, avea raccolto dal 15 agosto 1821 al 31 marzo 1823, fiorini 27,692.

proporzione che la sventura pesava sui Greci. Così per esempio la catastrofe di Scio ampliò le associazioni, e l'ajuto prestato dall'Egitto alla Porta le fece immensamente prosperare in tutto il settentrione d'Europa.

La sola Inghilterra faceva a queste inclinazioni dell' Europa singolare contrapposto, cercando approfittare delle fortune dei Greci per fini egoistici. L'indifferenza del più libero fra i popoli per una causa che commovea il mondo tutto, parve a chi visitava quell' isola ottuso sentimento e corta veduta. Una sordida gelosia da mercante aveva cambiato in quella schiatta calcolatrice il più naturale interesse dell' umanità in un' antipatia nazionale; le sue inquietudini per le isole Jonie, il timore dei raggiri della Russia aveano da principio soffocato la voce perfino dei partiti liberali; le gazzette del governo schizzavano fiele contro i ribelli; il *Corriere* scherniva la « nullità greca » appiccicata a quella massa inerte, che si chiamava impero ottomano, e parlava della caduta della Grecia senza dissimular la compiacenza, che la diplomazia austriaca avea almeno il pudore di nascondere. Invano qua e là qualche periodico scagliò amari sarcasmi contro questa tenerezza dei ministri per i Musulmani, contro questa alleanza tra il legittimismo turco e il torismo britannico, al quale « il laccio di seta a Costantinopoli era come una salvaguardia al sistema dei borghi consunti e delle sinecure in Inghilterra ». Vani gli appelli per associazioni di soccorso; la prima colletta aperta in Londra da Lamprière, celebre per studj classici, non fruttò. Solamente quando giunse la nuova della caduta di Scio e dei fatti eroici della flotta greca, cui perfino l'astioso *Osservatore d'Oriente* dovette paragonare all'azione di Leonida; quando i viaggi di Waddington dipinsero la spaventevole condizione di Atene e delle isole, ove oltre a 20,000 miseri fuggiaschi erano ridotti alla disperazione, soltanto allora osarono almeno i

Quaccheri raccogliere pie offerte a favore di quegli sventurati, ma alla macchia. Questo sentimento manifestossi anche ad Edimburgo ed a Leeds; sicchè, dietro
Luglio 1822 l'impulso venuto da quelle città, cominciarono i whigs ad alzar la voce nella Camera bassa, ed Erskine pubblicò uno scritto (4) nel quale inveiva violentemente contro l'alleanza tra l'Inghilterra e la Porta, contro la fratellanza tra il re ed il sultano, vituperosa alla nazione fino a che la ruina di Scio rimanesse invendicata. Anche la loro voce avrebbe tuttavia inutilmente tonato, di fronte alla decisa avversione dei ministri, se la morte di Castlereagh e la rottura tra l'Inghilterra e le potenze continentali per la vertenza di Spagna non avessero mutato l'indirizzo della politica inglese. Soltanto da Canning in poi il *Quarterly Review* assunse linguaggio più benevolo verso i Greci; allora soltanto le collette in Londra ed anche in Edimburgo per opera di Mac Crie, ebbero risultati se non splendidi, almeno migliori; formossi anche nella capitale, tra i membri dell'opposizione, un'associazione filellena, la quale spedì il suo capo Leicester Stanhope conte di Harrington in Germania e in Isvizzera a stringere accordi colle associazioni del continente. E difatto egli condusse a buon fine la formazione di un comitato filelleno in Grecia, che doveva ricevere ed amministrare i sussidj. Alcuni, incorati dal buon andamento della guerra negli anni 1822 e 23, divisarono di soccorrere con un prestito quell'esausto paese, al che contribuì non poco la gelosia verso gli Stati di terraferma, ove i Greci avevano fatto le prime pratiche per negoziare un prestito. A tal uopo l'areopagita Cefalas era andato in Germania nel 1822, e dopo il niego ricevuto in Verona, il conte Metaxas avea conferito

(4) Letter on the subject of the Greeks to the Earl of Liverpool. London, 1822.

a Jourdain, dell'ordine di San Giovanni e suo compagno di viaggio, una parte del suo mandato, perchè procurasse un prestito in Francia (5). Jourdain venuto a Parigi, entrò in trattative colla commissione dell'Ordine dei Giovanniti colà residente, e sottoscrisse col gran priore d'Auvergne alcuni patti preliminari, senza avvisarne i veri superiori dell' ordine in Palermo. I visionarj di Parigi, dietro i quali parve a Canning di scorgere gli agenti di Chateaubriand, credettero aver in mano una preziosa occasione di riconquistare una durevole supremazia e di rinnovellare l'antica autorità e importanza guerresca dell'Ordine. In quel contratto le due parti si garantivano reciprocamente « l'integrità del loro attuale territorio »; l'Ordine rinunciava alle sue antiche pretensioni su Negroponte e sulla Morea, facendosi assegnare in compenso, dopo accurati studj geografici, Rodi, Scarpanto e Stipalca, e finchè quei luoghi fossero conquistati, Sira e Sapienza con alcuni isolotti. I cavalieri si obbligavano a levare un prestito di dieci milioni di franchi, e spedirono con Jourdain uno dei loro con istruzioni, che con rara ingenuità palesavano i loro disegni. Essi, traendo partito dalla guerra della Grecia per ricuperare la loro autorità, volevano riempiere col greco bottino il loro vuoto erario, e col trionfo dei Greci ristabilire il credito perduto: pensavano che la Grecia stessa, abbandonata com' era dopo l' anatema di Verona, avrebbe comperato caro il loro ambiguo aiuto, perocchè essi presentavansi come cavalieri della legittimità; la quale sola poteva colle sue cospicue aderenze ottenere alla Grecia un seggio fra gli Stati europei. Ma tutto quel castello in aria andò in dileguo. Astuti com' erano, i Greci non vollero saperne nè di trattati nè di ambascierie, e niuno vi fu che prestasse denaro ai poveri

Marzo 1823

18 lug.

(5) Jourdain, II, 187 ff.

cavalieri. Ben tentarono essi a Parigi adescare con fina arte il patriotismo francese, scaldando la gelosia contro l'Inghilterra e magnificando l'interesse che poteva trovarvi la politica francese; ma i banchieri non si fecero innanzi. Anche in Inghilterra andò vano ogni loro disegno, avendo essi, nonostante il voto di secretezza, propalato le pratiche con Jourdain.

Tuttavia per i Greci quelle fantasticherie ebbero un lato buono, poichè le trattative di Parigi accrebbero le buone disposizioni dei capitalisti inglesi verso la Grecia, e quindi le probabilità di un prestito, a negoziare il quale il governo greco già da tempo aveva mandato A. Lurioti di Arta. Egli avea scandagliato il terreno in Ispagna e in Portogallo, ma quei popoli si trovavano a secco; in Inghilterra Blaquière, che in addietro erasi preso tanto a cuore la causa americana, lo presentò ai più ragguardevoli whigs, i quali, ponderata la cosa, mandarono esso Blaquière
3 marzo e Lurioti ad esaminare sul luogo le condizioni del paese. Ritornato dopo due mesi, quell'attivo filelleno, con un rapporto favorevole, animò le trattative pel prestito (6). A negoziarlo furono inviati tre commissarj greci, Orlandos, Lurioti e G. Zaimi. La loro
26 genn. 1824 partenza era stata contrariata dai disordini interni; ma anche questo indugio tornò a bene, essendo giunti a Londra appunto quando regnava nel mondo mercantile la manìa per le imprese arrischiate. Autorizzati a contrarre un prestito di 800,000 lire sterline da assicurarsi sulle entrate della Grecia, e nominatamente
21 febb. sulle dogane, saline e peschiere, contrassero il prestito al corso di 59 con Loughnan O' Brien Ellice e Compagnia (7). Blaquière, il prediletto dei Greci, e il loro

(6) BLAQUIÈRE. Report of the present state of the Greek confederation; letto il 23 sett. 1823 al Comitato greco di Londra.

(7) I banchieri ritennero gl'interessi del 5 °/₀ dei primi due anni e l'ammortizzazione dell'1 °/₀ per due anni retro, percependo il 3 °/₀

più grande ammiratore fra gli Inglesi, che scrisse una storia apologetica della loro guerra d'indipendenza (8), potè imbarcarsi con una prima rata di 40,000 lire ster- 31 marzo
line, che dovea consegnare ai signori Blake e conte Logoteti in Zante e a Samuele Barff a Corinto, dai quali poi, ma solo a richiesta di lord Byron, Stanhope e Lazzaro Conturioti, dovea essere pagata al governo greco. Giunto Blaquière a Zante con questa somma, 24 aprile
la sola notizia della sua venuta fe gran senso e rafforzò potentemente il governo nella sua contesa col partito militare. E per verità la conclusione di questo prestito era un successo più importante che una vittoria in campo. Ben sapeasi in Grecia quante volte dietro a cotesti contratti di denaro si fosse ottenuto anche l'appoggio della potenza e diplomazia inglese, e in molti circoli della stessa Inghilterra questa alleanza finanziaria era riguardata come un tacito riconoscimento dell' indipendenza greca.

In questo grande servigio reso alla Grecia non aveano parte rilevante nè il governo inglese, nè il papato, nè tampoco i partiti politici; bensì pochi entusiasti ed arrischiati speculatori; nè sarebbe riuscito sì presto, se allora lord Byron non avesse circondato di una fulgida aureola il filellenismo, e conciliato favore a questa operazione di finanza colla risoluzione di consacrare sè stesso alla causa greca. Gli ultimi anni della costui dimora in Italia, avean poco contribuito alla sua gloria; ma ora la sua stella venne d' un tratto a brillare in modo da attirarsi nuovamente, e più che in addietro, gli sguardi del mondo. Dominato in ogni suo pensiero e azione da spirito di contrarietà alla sua patria, an-

a titolo di commissione, provvigione, ecc., e 2/5 °/₀ per commissioni sul pagamento degli interessi; cosicchè l'ammontare del prestito giungeva a sole 348,000 sterline, con una perdita del 56 2/5 per °/₀.

(8) Stata tradotta anche in tedesco, col titolo « La Rivoluzione greca, suo cominciamento e successiva diffusione ». Weimar, 1825.

che nella causa greca si posò luminoso contrapposto all'egoismo dei suoi connazionali, quasi volesse riparare alla loro ignominia con una magnanima abnegazione. Nel suo fervore di combattere dappertutto il dispotismo, egli era divenuto invidioso della gloria di lord Cochrane: ascritto fra i carbonari, erasi prefisso fino dal 1821 di aiutare un'insurrezione nella Romagna; ma sconfortato dall'esito infelice del moto di Napoli, rivolse tutti i pensieri alla Grecia. Fino dalla prima gioventù la poesia, la storia e le descrizioni di viaggi aveano in lui destato il desiderio d'un viaggio in Oriente. Nel 1809 aveva intrapreso questo suo *Pellegrinaggio del giovine Harold* insieme con Hobhouse: passando pel Portogallo, la Spagna e Malta, era giunto in Grecia, e prima di tutto in Albania, dove ebbe occasione di ammirare i Sulioti, e di scoprire l'indole ferina del loro nemico Alì pascià; indi aveva visitato Atene, l'Asia Minore e il mar Nero, e superata in Costantinopoli la prova di Leandro nuotando da Sesto ad Abido. Allora però egli aveva guardato quasi con disprezzo i Greci « che amavano meno d'ogni altro il paese, cui tutto dovevano », nè aveva creduto al loro risorgimento o per virtù propria o per soccorso straniero (9). Tuttavolta il suo cuore era attaccato con legami ben naturali a questo paese, dove avea dettato i primi canti del suo *Child Harold*, dove avea raccolto i materiali e le ispirazioni pe' suoi racconti politici (il

(9) Childe Harold, II, 75.

And many dream withal, the hour is nigh,
That gives them back their fathers heritage;
For foreign arms und aid they fondly sigh,
Nor solely dare encounter hostile rage,
Or tear their name defiled from savery's mournful page
— Hereditary bonvdsmen! know ye not,
Who would be free, themselves must strike the blow!
— Will Gaul or Moscovite redress you? No!

Giaurro, la *Sposa d'Abido*, il *Corsaro* e *Lara*) che al pari dei tragudj dei Clefti si levano a voli sublimi. Anche quando pubblicò queste poesie (1813), compreso da profondo dolore, paragonò nel Giaurro la povera patria dei Greci ad uno appena uscito dall'ansia dell'agonia; nè aveva ancora in miglior concetto quegli schiavi divenuti indegni della loro patria gloriosa (10). Che, ad onta di tutto ciò, il suo animo non potesse distaccarsi da questo popolo, si rivelò di bel nuovo nel famoso inno sul risorgimento della Grecia nel canto III del *Don Giovanni*, scritto nel 1819 quando il mondo non aveva il minimo presentimento della vicina insurrezione. Allora lord Byron viveva già in Italia, avendo nel 1816, dopo il suo divorzio, ripigliato la vita errabonda, stomacato della società della propria patria, e deciso di non più ritornarvi. Passate le Alpi, attraversando la Germania e la Svizzera, era vissuto due anni a Ravenna, indi a Pisa; sbandito, migrò a Genova e, distolto da un progettato viaggio in America, erasi indotto per gli officj di Blaquière a secondare la sua antica inclinazione di servire la causa greca. Egli avea assistito e partecipato all'infelice esito del

(10) Nel Giaurro egli dice:

Doloroso stupor! natura ai santi
  Numi un seggio apprestava in su quel lito
  Che vincere parea del ciel i vanti;
E l'uom, di sua miseria ivi invaghito,
  Vuole un deserto; e al par de' bruti insano,
  I fior calpesta ond' è il bel suol vestito.
Indarno volontarj al colle, al piano
  Spuntano, e vaghi d'abbellir sì fida
  Terra, sdegnan dell' uom l'industre mano....
Doloroso stupor! Par che dispensi
  Quivi il cielo la pace, e signoreggia
  Quivi ogni fiera passïone i sensi.
Quivi l'empia rapina alto passeggia
  Con la cieca lussuria e, il santo loco
  Sparso tutto d'orror, quivi ha sua reggia.

moto liberale italiano; si era poi per un istante abbandonato ad altre illusioni, quando ancora « la vespa spagnuola e l'attica ape » aguzzavano insieme i loro pungiglioni (11); di nuove speranze erasi nutrito quando ebbe visto sventolare sulle Ande e sull'Atos la stessa bandiera « piantata dagli schiavi d'Oriente e dagli Iloti d'Occidente » (12). Fra tutti questi popoli per altro, che combattevano per la libertà, i Greci aveano meglio corrisposto alla sua aspettativa; laonde li prese in maggiore estimazione. Da Genova informossi minutamente delle loro condizioni; in lettere calde di speranza mandò istruzioni e consigli al comitato greco di Londra, il quale lo consolidò nel suo proposito, e lo nominò suo rappresentante in Grecia.

Maggio 1823

24 luglio Salpato da Livorno, veleggiò col conte Gamba (alla cui sorella contessa Guiccioli erasi legato d'intima amicizia) e cogli inglesi Trelawney ed Hamilton-Brown, alla volta di Argostoli nell'isola di Cefalonia (13). Quivi dimorò sei settimane a bordo della

(11) *Don Juan*, IX, 28. The web ob these tarantulas....
Increases, till you shall make common cause;
None but the Spanish fly and Attic bee
As yet are strongly stinging to be free.

(12) *Age of Bronze* 1823. — In that avenging clime,
Where Spain was once synonymous with crime,
Where Cortez' and Pizarro's banner flew,
The infant world redeems her name of new.
'Tis the old aspiration breathed afresh,
To kindle souls within degraded flesh,
Such as repulsed the Persian from the shore;
Where Greece was — no! she still is Greece once more!
One common cause makes myriads of one breast,
Slaves of the east and helots of the west;
On Andes 'and on Athos' peaks unfurl'd,
The selfsame standard streams over either world.

(13) Medwin. Conversazioni con lord Byron. Traduzione tedesca. Stoccarda, 1824. - A narrative of Lord Byron's last journey to Greece, extracted from the journal of count P. Gamba. London, 1825.

nave, facendo esplorare diligentemente da' suoi le condizioni del paese e l'indole dei partiti che lo laceravano di guerra civile. I suoi messi si abbatterono a Tripolizza con Colocotroni, il quale dichiarò loro apertamente, che se Maurocordato non desisteva da'suoi intrighi, egli lo avrebbe posto su di un asino e scacciato dalla Morea a frustate. Se non che Maurocordato potè facilmente persuaderli che il buon volere, e lo spirito d'ordine e di governo regnavano soltanto nel partito borghese, a cui egli era ben accetto. Ne scrisse allo stesso Byron da Idra, dicendogli che il governo 21 ott.
era bensì diviso, ma non il popolo; che se volea prestare il suo braccio alla Grecia, poteva scorgere a prima giunta dove stesse il pericolo; nell'assediata Anatolico, cioè, e in Missolungi bloccata. Byron decise di trasferirsi a Missolungi; e partì col suo seguito da Zante sopra due 29 dic.
legni. L'uno di essi, che portava il conte Gamba e ottomila colonnati spagnuoli, sorpreso da una fregata turca scampò quasi per miracolo, avendo il comandante della nave ottomana riconosciuto nel capitano della jonica il benefattore che gli aveva un giorno salvata la vita, e quindi interpostosi a Patrasso perchè quei « viaggiatori inglesi » non fossero molestati. Anche Byron versò in pericolo pei nemici ond'era perseguito, e per fortuna di mare, fino a che gli furono mandate da Missolungi alcune navi di scorta. Accolto come in trionfo, raggiunse la meta del suo viaggio, ed il vecchio Tricupi, padre di Spiridione, gli cedette una casa. Il suo arrivo 23 genn.
mise in moto tutti i Greci, che guardandolo quale un 1824
salvatore, aspettato (per usare il linguaggio del capitano Demetrio col Gamba) come dalle rondinelle la loro madre (14), salutavano in lui il potente soccorso dell'Inghilterra, e il portatore dei tesori che essa loro

(14) James Emerson, Journal of a residence among the Greeks. Nella Picture of Greece in 1825. Lond. 1826, I, 109.

somministrava; e s'immaginavano che le tasche di quel britannico effendi fossero inesauribili. Infatti per qualche tempo, non essendo ancora seguiti i pagamenti del prestito, fece egli stesso da tesoriere negli imbarazzi finanziarj delle autorità di Missolungi; ma pur troppo egli vedeva volger tutto alla peggio, e tradite anche le moderatissime speranze colle quali era venuto.

A Missolungi trovò il colonnello Stanhope, mandato in Grecia dal comitato di Londra prima che gli fossero noti i disegni di Byron. Esso era entrato in accordi colle società di terraferma per rannodare gli avanzi de' Filelleni; a capo di questi fu posto l'ingegnere Parry, che portossi anch'esso a Missolungi con munizioni da guerra fornitegli dal comitato di Londra, per formare un corpo d'artiglieria e stabilirvi un laboratorio. A questi stranieri, gelosamente adocchiati, si associarono poi tumultuosamente in Missolungi e ne' dintorni gli armati della Grecia occidentale; fra' quali i Sulioti, che dopo il combattimento di Carpenisi quivi convennero in gran numero, esuli, poveri, senza paga, in continue risse colla gente del luogo. Maurocordato, nominato preside della provincia, non sapeva a qual partito appigliarsi, nè come ridurre al dovere quelle bande sfrenate. In tale scompiglio Byron seppe tuttavia dare i necessarj provvedimenti con fermezza, calma e senno pratico qual non si sarebbe da lui aspettato. Egli apprestò sussidj secondo i concerti presi dal comitato di Londra coi Filelleni; già prima, d'accordo con Stanhope, aveva indotto questo comitato a somministrargli 5000 piastre da adoprarsi nella flottiglia, che Maurocordato stava organizzando; egli stesso formò una legione di 500 Sulioti, che insieme cogli altri loro compaesani voleva guidare ad un'impresa contro Lepanto. Ma quel disegno andò a vuoto per il maltalento dei Sulioti, sobillati dai partigiani di Colocotroni, avversi al governo. L'indole albanese irruppe in quelle rozze genti, alla

Fine di genn.

cui testa ora pur troppo mancava un Marco Bozzari; dichiararono non partirebbero da Missolungi se non ricevuto il soldo dei nove mesi di cui andavano creditori.

Questa trista esperienza toccata al poeta, che gli aveva sempre riguardati come i suoi prediletti, lo scosse al segno da cagionargli un forte accesso d'epi- 15 febb. lessia. Nè qui dovevano finire i suoi disinganni. Subito dopo quella prima sventura un Sulioto uccise l'uffiziale svedese Soss soprantendente al laboratorio, ed essendo l'uccisore stato arrestato, i Sulioti fecero così terribile turba, da porre in pericolo la stessa casa di lord Byron, il quale, irritato, minacciò partire. Finalmente con 3000 scudi, prestati da Byron, quegli ospiti turbolenti poterono essere allontanati e mandati ai confini dell'Etolo-acarnania. Questa burrasca non era ancora dissipata, che un'altra se ne addensava da Caraiscachi, il quale, infermo in Anatolico, inclinava a seguire l'esempio del traditore Varnachioti. Condannato, dovette andare in esilio, donde fu richiamato sotto un posteriore governo. Fra queste dolorose vicende il povero Byron aveva avuto più volte altri accessi epilettici. Le scosse morali non meno che il clima logoravano la sua salute; l'intemperie non consentivagli le solite passeggiate; una infreddatura gli cagionò una infiammazione al cervello, alla quale dovette soccombere. I suoi amici di Grecia, all'inaspettata sciagura, 19 aprile parvero « colpiti da improvvisa cecità ». Missolungi fu immersa in profonda mestizia, e Spiridione Tricupi ne recitò alle esequie l'elogio. Lo stesso poeta avea poco prima predetto la sua morte (15); dramma finito in tragedia.

(15) In una canzone sul suo 36.° anno, il 22 gen. 1824, che comincia: « Gli è tempo che questo cuore cessi di palpitare, dappoichè altri cuori ei non può più commuovere ».

E finisce:

« Se della perduta tua giovinezza ancora sei vago, perchè vivere? La terra delle onorate morti ti sta dinanzi: accorri al campo ed esálavi la tua anima! ».

La risoluzione di quest' uomo, tanto vilipeso e tanto esaltato, di sacrificarsi alla causa greca, lo aveva condotto all'azione più nobile, forse all' unica nobile azione della sua vita, e doveva essere l' ultima, e rimanere incompiuta, nel punto ch' egli stava per divenire tutt'altr' uomo da quel ch'era stato. Dai liberi campi della fantasia passando in quello della realtà, aveva svestita l' indole romanzesca del poeta. Il suo carattere, dello stampo di quello d'Alcibiade, parve ritemprarsi allorchè si gittò nel mondo dell'azione. In patria aveva spesse volte manifestato tale sua imperiosa tendenza; ma sembrava gli mancasse e la capacità di corrispondere a questa vocazione, e la forza di interamente rinunciarvi. Ora in questo suo tenore di vita semiselvaggia se n'era riaperta la vena, a guisa di fresco e salutare zampillo. Dal primo istante della nuova vocazione, il suo operare e il suo volere erano divenuti incensurabili, ed era venuto in Grecia con tali sentimenti, da poter degnamente figurare al fianco de' migliori suoi connazionali filelleni, Gordon e Hastings. Una volta deciso, portava il saldo proposito di restar fedele alla causa che aveva abbracciato, senza paura nè de' Turchi nè della Santa Alleanza, finchè gli fosse rimasta una tavola a cui aggrapparsi con onore, risoluto sinceramente di porre in moto colle proprie spalle la mola, nulla badando al fango che poteva esserle d'inciampo. Egli aveva, come dicono gli Inglesi, inchiodata la sua bandiera all' albero della nave; e nel caos dei partiti e fra gli orrori d'una guerra feroce, si era imposto di non parteggiare per nessuno e di tenersi puro dei loro misfatti; propositi che seppe fedelmente mantenere. A tutti raccomandava la concordia e la pace; scrisse a tutti i capi, esortandoli vivamente a riconciliarsi fra loro; dapertutto predicava la mitezza e la prudenza, e non trascurò occasione di riscattare prigionieri, per togliere alla guerra il suo carattere sel-

vaggio; disinteressato diede consigli, sostanze e vita; e perfino la vanità parve non avesse più ricetto nell'animo suo. Divenuto « soldato fino alla pazzia », dedicossi con tutto il suo genio cavalleresco alle cose militari; ma quando gli fu offerto il comando supremo delle forze di terraferma ebbe la modestia di rifiutarlo. Se il merito de' suoi servigi si avesse dovuto misurare da' suoi successi, assai meglio valse per la sua gloria l'esser morto. Niun dubbio che i suoi amici ed ammiratori gli avrebbero assicurato un glorioso avvenire; che la sua operosità nella Grecia, durando più a lungo, avrebbe fatto più vive e più durevoli le simpatie del popolo inglese per la Grecia; che egli avrebbe potuto disporre a suo beneplacito del denaro preso a prestito in Inghilterra, e acquistare in tal modo una temporaria dittatura, per la quale taluni del suo paese avevano designato fin d' allora lord Cochrane. Ma la Parca invidiosa recise il filo de' suoi giorni; non consentì che il popolo greco pagasse a men caro prezzo la sua liberazione, e si piacque di togliere a' suoi soccorritori stranieri la vita o la gloria. Fra le nazioni d' Europa questa morte fomentò il vezzo malaugurato delle espansioni poetiche, quali sgorgavano a Byron nella sua torbida gioventù, allora appunto ch' egli era in procinto di tutte smentirle con una vita novella (16).

Come Byron avesse saputo abilmente pigliare il suo assetto su questo lubrico terreno, si può scorgere paragonando col suo modo di operare le stravaganze de' suoi compagni di viaggio; i quali gittandosi a capo fitto nel trapestio delle sètte, se Byron fosse più a lungo vissuto, avrebbero portato la guerra civile anche in quel pugno di Filelleni inglesi. Per un momento nella stessa Mis-

(16) Quale argomento non avea Lamartine, quando la fine di Byron gli ispirò il suo « Dernier chant de Child-Harold »! (1826) Passando dal soggetto vivente a questo quadro poetico, l' uomo si arresta nauseato da quella vana e pomposa frascheria retorica.

solungi il poeta ebbe a tenere in freno lord Stanhope, commissario del comitato di Londra (17), che dimenavasi con tutta la presunzione di patrizio, di soldato inglese, di dottrinario politico, e di settario. Scolaro di Bentham, e piena la mente delle costui teorie filantropiche, era venuto su quella terra di nascente libertà credendo felicitare d'un tratto quel giovane popolo con tutti i doni della civiltà. Perciò, appena giunto a Missolungi sulla fine del 1823, vi avea introdotto la libertà di stampa, pubblicando la *Cronaca greca*, compilata dallo svizzero dottor Meyer, col motto di Bentham: « La maggior prosperità estesa al maggior numero possibile ». Voleva inoltre erigere un ospitale in Missolungi, e un ufficio di posta in Morea, e introdurre in tutta la Grecia il sistema militare svizzero, la procedura pubblica e scuole alla Lancaster. Quando Byron rideva delle teorie del « colonnello tipografo » e lo eccitava a pensare ai bisogni della guerra, egli s' infervorava a sostenere, giusta il sistema di Bentham, che i Filelleni dovevano limitare i loro beneficj alle azioni che partorivano un utile generale e durevole; si affaccendava pertanto a porre i Greci sulla vera via dell' esistenza politica, a sostituire allo spirito di dispotismo idee repubblicane, a fare insomma della Grecia una nuova America. Da principio parve che nei due grandi partiti che si contendevano il governo non vedesse materia acconcia per riuscire; e gli oligarchi, che si circondavano di adulatori, di sgualdrine e di soldati, di splendore e miseria a un tempo, gli sembravano Turchi in tutto e per tutto. La più ostinata resistenza ai suoi piani egli la trovava fra i notabili cittadini, parteggianti per la monarchia temperata, la quale sembravagli non poter affarsi alla Grecia nulla meglio che un

(17) Greece during Lord Byron's residence in that country in the years 1823 and 1824. By the colonel Leicester Stanhope. Lond. 1824.

governo di tigri temperato. Inconsolabile del prevalere lo spirito monarchico in questo popolo, ove tutti invocavano un re, non potea tollerare che un uomo come Maurocordato, invece di aspirare alteramente al seggio di ditatore in una repubblica, cercasse il secondo posto accanto a un trono. Di questi suoi progetti erasi egli interamente occupato nel gennajo, quando in Missolungi venne a sapere che Odisseo, uomo di sensi perfettamente democratici, maneggiavasi per radunare un congresso in Salona. Postosi in viaggio poche settimane dopo per visitare Cronidi, sede del governo, incontrossi in Atene con Odisseo, che più di lui bramava quel congresso, e a tale scopo era venuto espressamente dall'Eubea, ove aveva novamente posto il blocco a Caristo. Il figlio di Andrusso, durante la guerra civile in Morea, erasi tenuto alieno da ogni partito. Come comandante della Grecia orientale non aveva nemici, molto più dopo essersi rappacificato con Negris, il sottoscrittore della sua sentenza di morte. I due recenti amici odiavano di cuore gli uomini politici del Peloponneso, ed avevano lo stesso interesse di Colocotroni di abbattere Maurocordato, l'uomo dell'ordine, loro comune nemico: ma dissimularono questa loro intenzione finchè l'esito della lotta rimase incerto. Assicurati della loro signoria sull'Ellade orientale, meditavano ambedue di estenderla anche alla parte occidentale, per così dominare tutta la Grecia continentale. A tale intento importava di staccare da Maurocordato e dal governo lord Byron, mira di tutti i pretendenti e dei governanti, in un co' suoi amici; vi diede opera Odisseo in Atene, indi in Salona con sì scaltre finzioni e con tale maestria, da uccellare i filantropi ed avventurieri inglesi. Fra questi egli seppe adescare un Humphreys (18) colla sua mania da *gentle-*

(18) W. H. Humphreys journal of a visit to Greece. — Nella sopra citata raccolta, « Picture of Greece » II, 201, e seg.

men pei cani, pei cavalli e per la caccia. Anche Trelawney, uomo di erculea forza, che si aggirava pel paese in arnese di Palicaro, non seppe resistere alle arti di Odisseo, si lasciò da lui come ammaliare, e ne sposò poi la sorella. Quanto a Stanhope, che si era vantato di volere mascherare con audace franchezza le astuzie e i diplomatici raggiri, lo scaltro Greco seppe circuirlo con una commedia, che per il dotto scolaro di Bentham era un laccio inevitabile: affettò sentimenti repubblicani e passione per la poesia, gli parlò di musei, di scuole, di giornali, gli permise attivare in Atene una litografia, e lo fece intervenire ad adunanze popolari, ove si eleggevano giudici, si deliberavano imposte e si recitavano rapporti intorno ad ospedali che non esistevano nè punto, nè poco. Con queste arti riuscì a farsi da lui promettere che andrebbe al congresso di Salona, e s'interporrebbe per indurvi anche Byron e Maurocordato. Tutto infervorato, Stanhope scrisse allora da Idra, encomiando l'animo risoluto e il buon cuore di Odisseo; disse ch'egli era valente come la sua spada, alieno da qualsiasi partito, amico della pubblicità e della libertà, l'unico che potesse conservar l'ordine, proprio l'uomo di cui abbisognava la Grecia. Sembravagli che solo l'innalzamento di costui e la caduta di Maurocordato potesse salvare la Grecia. Indarno i reggitori in Cranidi gli rimproverarono la sua alleanza coi nemici dell'ordine; i Clefti erano
Principio di marzo pienamente sicuri di lui e de'suoi amici; Sofianopulo, segretario di Gura, scrisse, in aria di trionfo, che gl'Inglesi, disingannati sul conto dei governativi in Cranidi, erano passati al partito di Tripolizza (19). Stanhope, conforme alla sua promessa, presentossi al
10 apr. congresso di Salona, ma non vi trovò i suoi amici di Missolungi. Maurocordato, temendo l'insidia, vi mandò

(19) BLAQUIÈRE, Second visit to Greece, 1825, II, 90.

soltanto alcuni suoi incaricati per osservare l'andamento delle cose; Byron era agli estremi. Fu allora che Stanohpe trovossi sguarnito in balia de' più pericolosi intriganti. Egli sognava di veder Odisseo rappresentar le parti di un Washington e di un Bolivar; andava in estasi vedendo Negris, che gli consegnò una lettera per Bentham, occupato a compilar un codice; parevagli che in Salona tutto spirasse sentimenti generosi e liberali. Staccatosi del tutto da Maurocordato, gli scrisse spiatellatamente che fra i malvagi che lavoravano ad abbattere la costituzione, i più colpevoli erano coloro che favorivano l'elezione di un re forastiero.

Per buona ventura Stanhope fu allora richiamato in Inghilterra da un ordine reale; perocchè egli non avrebbe mai cessato di rinfocolare la guerra civile, e turbare le buone relazioni tra la Società di Londra e il partito borghese e il governo; e avrebbe così mandato a vuoto il secondo prestito che si stava negoziando in Inghilterra. Maurocordato affrettossi a dissipare, colla nota sua lettera a Blaquière, le sinistre impressioni 22 maggio
che potevano produrre i rapporti di Stanohpe (20). In quello scritto egli faceva da vero uomo d'onore la sua professione di fede politica. Ribatteva ad una ad una le accuse fattegli; che volesse un re straniero, « egli che diciotto mesi prima erasi opposto più d'ogni altro a Negris (il repubblicano!), allorchè proponeva di dar la corona a Gerolamo! »; che fosse nemico della costituzione, egli che a rischio della vita avea costantemente resistito a coloro che coprivano le loro turpitudini e violenze col manto della costituzione! che volesse un despota, egli contro cui dirigevasi quest' accusa solo perchè si sapeva che non ne voleva alcuno! — Se sta scritto nel libro della Storia (così egli conchiudeva) che la Grecia abbia ad inchinarsi

(20) Ibid. 1825, II, 78.

al dispotismo militare, a quest' idra non di sette ma di cento teste, io non sarò mai nè il cieco stromento nè l' umile servo dei nuovi tiranni ». Per buona sorte oggi cosa si cangiò tosto in Argo a favore del governo; il che sventò tutte le macchinazioni dei congregati di Salona. Al pari di Colocotroni anche Odisseo perdette ogni autorità. Egli esercitava in quel torno una specie di dittatura nell' Eubea, ove il campo di Vrisachia,
5 mag. ridotto ad uno stato compassionevole, si era sciolto. Indi portossi di fretta ad Argo per offrirsi arbitro nella contesa che tuttora ferveva durante il blocco di Nauplia, e impedire il pieno trionfo del governo. Ma nessuno gli diede ascolto, nemmeno i suoi partigiani. Un giorno che stava seduto alla finestra in casa di Nicita a Nauplia, gli fu tirato un colpo. Poi si ordì contro di lui una congiura, che scosse la fedeltà del suo luogotenente Gura. Questo giovane, di forme atletiche, barbaro come il suo padrone, ma pieno di buon senso, accorto quanto valoroso, docile quanto gagliardo, era legato da antica amicizia ad Odisseo, il quale, essendo capitano agli stipendj di Alì pascià, lo aveva trattato con tutta dimestichezza. Sofianopulo, indettato dal governo, gl' insinuò che avrebbe potuto salire facilmente egli stesso al posto di Odisseo: vacillò per un istante l' antico servo, ma obbedì ancora all' ordine del suo superiore di raggiungerlo a Nauplia. Informato colà come andassero le cose, ritornossene col proposito di ritenere per sè l'Acropoli d'Atene. Ben presto Odisseo si avvide che la fortuna a lui contraria nelle armi (come era avvenuto a Maurocordato), e il suo destreggiarsi fra la politica e la condotta della guerra (come a Colocotroni) gli avevano fatta perdere l' antica autorità; presentendo che per lui era finita, e come già certo della sua caduta, ritirossi nella Rumelia.

A questo rassodarsi del legittimo governo aveva non poco contribuito l'influenza morale dei Filelleni d'In-

ghilterra. Se per la morte di lord Byron svampò gran parte dell'entusiasmo inglese per la causa greca, non è però men vero che dopo il suo personale intervento le simpatie filellene si erano sempre più propagate nella stirpe anglo-sassone. All'apertura del congresso dell'America settentrionale, il presidente aveva espresso felici augurj e speranze a favore dei Greci; un'adunanza filellena in Nuova Orleans supplicò il congresso di far qualche provvedimento a pro della loro indipendenza; qui ancora, come a Filadelfia ed in altre città d'altri Stati, vennero aperte soscrizioni; la società filellena di Nuova York propose a quella di Londra di armare una corvetta a vapore pei Greci; perfino nel lontano Bengala si raccolsero offerte. Le simpatie di questi popoli davano a sperare che i Greci sarebbero salvati da uno sconfortante isolamento, mentre d'altra parte il prestito inglese prometteva liberare il governo dall'eterno bisogno di denaro. Questa fiducia bastò ad afforzare il suo partito, e gli procacciò una certa preponderanza sui Clefti e sugli Antarti, prima ancora che fosse pagato un centesimo del prestito; ma non poteva per sè sola, indugiandosi troppo i pagamenti, sollecitare gli apparecchi guerreschi per mare e per terra. Anche in ciò la morte di lord Byron riuscì di non lieve jattura. Perocchè sol cinque giorni dopo giungeva Blaquière a Zante col primo acconto di 40,000 sterline, somma che non potè essere pagata perchè mancava la pattuita autorizzazione di Byron; anche una seconda spedizione d'egual somma, giunta a Zante, vi rimase giacente, 13 giugn
con rammarico del governo, e solo alla fine di luglio ne fu autorizzato da Londra il pagamento. Questo ritardo fu di gravissimo danno nei primodj della guerra del quarto anno della rivoluzione, anno che fu del resto povero di fatti, e nel quale vedremo comparire sul campo di battaglia i temuti Egiziani.

Guerra degli anni 1824 e 1825

Il vicerè d'Egitto, che abbiamo già veduto lentamente innalzarsi giovandosi del subuglio nella Grecia, avea sempre più consolidata nel silenzio la propria potenza. Principe e capo della religione nel suo vicereame, era ad un tempo il più gran mercatante del mondo. Noi avremo altrove a ragionare del governo di questo speculatore e ladrone incoronato, insaziabilmente cupido dell'altrui, e nondimeno celebrato da francesi parassiti: vedremo come egli rivolgesse a proprio vantaggio le inesauste ricchezze dell'agricoltura egiziana; come, introducendo la coltura del cotone, aggravasse di monopolio la compera del produttore e la vendita del negoziante, e riducendo così in sua mano la massima parte della rendita del suolo e dei guadagni mercantili, accumulasse tesori assai più che i suoi predecessori. Liberamente possedendo ed usufruttando la valle del Nilo, ch'ei chiamava la perla del mondo, parevagli che la sua ambizione a tutto potesse aspirare; che l'Egitto dopo una serie di anni di pace e lo svolgimento delle sue ricchezze, potesse mettersi come sesta potenza accanto alle cinque d'Europa. A rassodare ed allargare il suo dominio aveano contribuito non poco i progressi dell'insurrezione greca, e più di tutto la cagione che avea spinto i Greci a dar di piglio all'armi. Mehemed Alì non poteva dubitare il decreto di proscrizione contro Alì pascià di Giannina fosse il precursore di un colpo anche contro di lui; tanto più dacchè vociferavasi avere il sultano in pensiero di spartire il vicereame e di porre un altro pascià al governo del Basso Egitto. Per ovviare al pericolo, Mehemed, fino dalle prime ostilità della Porta contro Alì pascià, aveva fatto ingenti provviste d'armi, continuate risolutamente le sue guerre nel Sennaar e in Dongola, attuate sempre più nell'esercito le nuove ordinanze (*Nizam Dschedid*), portandolo a tal grado di forza che era di danno e di peso a'suoi Stati.

I Greci avevano spiato se per avventura egli fosse disposto a lasciarsi allucinare dalla fellonia di Ali e dalla loro insurrezione; ma l'avveduto Mehemed stimò per allora più prudente il bilicarsi tra la piena dipendenza di vassallo e la ribellione degl'infedeli. Pagò puntuale alla Porta i tributi, e le continuò le prove di sua devozione: per corrispondere alle cresciute domande e fornire al sultano il suo contingente di denaro e di navi, senza interrompere le guerre per proprio conto nell'Alto Egitto, gravò i suoi popoli di enormi balzelli (21). Malgrado questa sommessione egli compiacevasi di assuefare la Porta alla fermezza e indipendenza del suo operare, e di persuaderla sempre più della superiorità de' soi mezzi materiali e morali: le notizie di tutti i suoi combattimenti non sonavano che vittorie; egli aveva saputo vincere i pregiudizj religiosi e nazionali che contrariavano le novità da lui introdotte ad imitazione dei popoli europei; non vi erano fazioni di serraglio che osassero attraversarsi a' suoi voleri; non ribellioni dentro, non garbugli diplomatici fuori. Per le quali cose il vicerè in quelle angustie della Porta assumeva un contegno imperioso, riservato. Adempiva i suoi doveri e nulla più; le sue navi combattevano al fianco delle ottomane, nè più nè meno; si facea pregare e pretendeva compensi sempre più larghi quanto maggiori ajuti avea prestati. Solo allorchè la sollevazione di Creta prese consistenza e durata, e la Porta fu costretta abbandonargli quell'isola; solo allorchè fu chiamato in Europa dall'allettamento delle dignità e con proposte che gli garantivano gli onori della lotta e una parte della conquista, allora soltanto spiegò tutta la sua potenza. La stessa Porta spianava le vie alle sue ambizioni. Creta potea divenirgli il ponte di passaggio all'Europa; il Peloponneso un baluardo per affrontare Costantinopoli.

(21) Mengin, II, 240.

Vediano in iscorcio come gli avvenimenti di Creta abbiamo somministrato il primo pretesto al vicerè per gettare la sua spada sulla bilancia di quella guerra.

Intorno al tempo che gli Sfachioti si posero a capo
Nov. della rivoluzione cretese, Demetrio Ipsilanti aveva no-
1821 minato luogotenente nell'isola Michele Afentuli. Come uomo educato alla diplomazia russa, e quindi, al pari d'Ipsilanti, creduto ligio alla Russia, Afentuli era per avventura l'uomo più adatto fra tutti i pretori del principe a rappresentarlo fedelmente. Nell'esteriore e nelle morali qualità egli non si raccomandava punto meglio dell'uomo che era venuto a rappresentare; piccolo, zoppo, di natura debole, cupo, diffidente. Aveva uno straordinario talento amministrativo, di modo che i contadini cretesi ne lamentarono poi più d'una volta la perdita; ma per allora, invece d'un uomo di penna, sarebbe stato opportuno un buon soldato, che coll'ajuto dei Cretesi delle eparchie al piano, avesse saputo infrenare i rapaci Sfachioti, i quali, non per sentimenti patriotici, ma erano venuti alle armi coi Musulmani per aver diritto di smungere il paese. I loro capi accolsero il governatore mandato da Ipsilanti nel modo stesso che Ipsilanti era stato ricevuto da Colocotroni e da' suoi aderenti; pensando servirsene come di strumento ai loro fini, poi liberarsene. All'arrivo di Afentuli, l'insurrezione di Creta era ancora circoscritta fra la costa occidentale e Retimo; i passi e le strade che conducevano a questo pascialato erano occupati da Russo; la Canea assediata da 2400 uomini sotto il comando di Papadochi; ad oriente l'insurrezione quasi interamente soffocata, salvo un piccolo corpo sull'Ida, comandato da Antonio Melidoni. Ma questo valeva egli solo un piccolo esercito. Era stato uno dei messi dell'Eteria, ed aveva sperimentato egli stesso nell'isola quanto vi ha di amaro e terribile nella guerra di bande; mite e fiero, barbaro e generoso, secondo le circostanze,

era divenuto per la sua intrepidezza il terrore dei Turchi, l' idolo del popolo, l' invidia de' condottieri Sfachioti (22). Afentuli seppe più d'ogni altro guadagnarsi l'affetto di quest' uomo; gli diede un suo fratello per medico, e lo levò a cospicuo grado nella milizia: con che si attirò l'odio degli Sfachioti, e rese loro inviso il suo protetto. Quando nella primavera del 1822 i Cretesi si videro in grado di stringere più vigorosamente la Canea e Retimo, avevano al tempo stesso divisato di aprire ad oriente un varco a Melidoni, cui i Turchi avevano snidato da parecchie posizioni sull' Ida, e che allora fortificatisi presso Furfura (eparchia di amari) avevano appunto di fronte. I più ragguardevoli capitani cretesi si raccozzarono nella posizione centrale di Brisa; ma la gelosia e la discordia li divideva. I rapaci Sfachioti seppero allontanare Afentuli dal quartier generale, come era accaduto ad Ipsilanti dinanzi a Tripolizza; quanto a Melidoni, che appunto allora aveva rinfrescata l'antica sua fama con un colpo fortunato, fu tolto di mezzo Marzo
con un vile assassinio, per opera del feroce Russo in 1822
un banchetto a cui era stato invitato dai generali Sfachioti. Per questo misfatto si sciolse l' intero campo cretese; Afentuli rimandò Russo a Sfachia, e recossi in persona innanzi alla Canea, ove chiamossi al fianco il valente Balesto, giunto allora con 300 Samj. I Turchi di Megalocastro, scorgendo riaperta la via fino a Retimo, mossero in soccorso dell' assediata città. Ma al pericolo, i Cretesi si riannodarono colla prestezza con cui dianzi si erano dispersi; Balesto prese posizione presso Castelo, ove potè contare 4000 uomini; fra cui 25 aprile
perfino degli Sfachioti, forse colla scellerata intenzione di perdere Balesto, nuovo sostegno del governatore, come poco prima avevano fatto con Melidoni. Poco provveduto dell'occorrente per la guerra, egli stimò che

(22) Alcuni episodj della vita di Ant. Melidoni, in GORDON ZINKEISEN, I, 588.

un assalto contro i Turchi riuniti di Retimo e di Megalocastro, che gli stavan di fronte, fosse temerità; e
26 aprile così lasciò al nemico il tempo e il destro di opprimer lui stesso. Appena cominciata la battaglia, si diffuse un panico timore, credesi per opera degli Sfachioti; onde la fuga generale, e Balesto vi perdette la vita.

Per tal guisa mancò ad Afentuli il braccio de' suoi fidi guerrieri, proprio nel momento, che per la caduta d' Ipsilanti all'assemblea di Epidauro, doveva perdere anche l'appoggio del governo greco. Quale rappresentante del nuovo governo, nei giorni appunto della battaglia di Castelo, era venuto un tal Pietro Schilizzi Omeridi,
22 ag. che approdò ad Armeni, mezz' ora da Suda, e quivi chiamò senza indugio il rappresentante di Ipsilanti. D' accordo coi primati del luogo progettò una specie di costituzione, che limitava l' autorità fino allora as-
2 giug. soluta del governatore, e che quest'ultimo fu costretto a firmare. Irritato per queste umiliazioni, Afentuli voleva abbandonar l' isola, quando la comparsa d' una flotta egiziana gli fece mutar proposito. Durante l'insurrezione cretese, la Porta aveva trovato indispensabile di sostenere con mezzi esterni i Musulmani dell' isola. Occupate tutte le sue forze nella Grecia, aveva già deciso di porre l' isola sotto l' immediata giurisdizione del viceré d'Egitto, e di affidargli il comando supremo contro gl' insorti. Hassan pascià, genero di Mehemed-
9 giug. Alì, ebbe il comando della flotta egizia, allora comparsa nelle acque di Suda con 5000 Albanesi a bordo. Dopo un primo vantaggio sugli assediati della Canea, che lo aveano affrontato in forte posizione presso Malara, Hassan pascià, secondo il sistema allora adottato dal sultano, promise mari e monti a' ribelli, se si fossero arresi. Ma le trattative furono sturbate da un atto di violenza commesso dagl' insorti cretesi di Malasca; laonde
Fine di Hassan, dato assalto a quella posizione, ne cacciò i Greci,
giugno e divisava una grande spedizione contro Sfachia: tut-

tavia non eseguì nulla di rilevante. Era stato ordinato alla flotta egizia di riunirsi nell'Arcipelago colla turca; ma le truppe di terra, a quanto pare, capitarono male, il che per allora mandò a vuoto gli audaci tentativi dei Turchi nel Peloponneso; e chiusi nuovamente nelle fortezze, furono decimati dalla peste, nel mentre le navi degli arditi isolani di Caso molestavano impunemente le coste. Passato il verno la rivoluzione si propagò nelle eparchie occidentali di Chisamo e Selino, e parve nuovo rinfianco allorchè i Cretesi, partito Afentuli, offersero la reggenza all'idriota Manoli Tombazi, per avere più efficace ajuto dalla flotta greca. Questo novello armosta imbarcò in Nauplia una fresca legione di 1200 uomini, i quali, presa terra nella baja di Chisamo, s'impadronirono del porto di Drapani, che assicurava le comunicazioni colla Grecia. Il forte di Chisamo s'arrese non appena furono piantate le artiglierie di Tombazi. L'armosta voleva assicurare i sollevati di Selino colla presa di Candano; e sebbene nell'attacco di questo villaggio, difeso dai più valorosi e fieri Musulmani dell'isola, avesse la peggio, anche qui la peste costrinse gli assediati ad una resa, che andò macchiata da orribili perfidie e crudeltà per parte dei vincitori. Commosso a questo rapido successo dell'armosta, il comandante egiziano si apprestò ad un colpo decisivo. Una squadra navale, comandata da Ismaele Gibraltar, trasportò 5000 uomini a Megalocastro, poi ritornossene per ricomparir con truppe e provvigioni fresche.

Febb. 1823

3 giug.

Anche stavolta la comparsa degli Egizj fece sì che in un momento i Cretesi si riunissero; ma Tombazi non seppe ben governarli. Egli aveva trovato necessario estendere l'organamento militare ad ogni cosa, e convocata un'assemblea di primati ad Arcudena (eparchia di Apocorona), attirò in quella anche i riottosi Sfachioti, che avrebbe fatto meglio a lasciare in disparte. Gli Eparchioti riuscirono a condurre le cose in modo che

Metà di luglio

agli Sfachioti fosse tolto il privilegio, spesso abusato, di dare i capitani per tutti gli altri Cretesi; laonde i rappresentanti di Sfachia se ne tornarono indispettiti ai loro monti. Tombazi ebbe la debolezza di richiamarli con promessa di bandire perfino alcuno dei loro più ardenti avversarj, e di offrire allo scellerato Russo, il comando di una spedizione in Arcudena per ravvivare il moto nella parte orientale dell'isola. A tale intento era stato ordinato un campo in Amurgele, a cinque ore da Megalocastro; ma per l'imperizia dell'armosta non vi convennero che 2000 Cretesi, e lo stesso Russo altrove affaccendato, vi si fece aspettare. Intorno a quel tempo seguì il secondo sbarco degli Egiziani. Hassan pascià era morto in conseguenza d'una caduta da cavallo; e il suo giovane luogotenente Mustafà bey sospirava il momento di guadagnarsi i primi allori. Piombato sui Cretesi nelle vicinanze di Amurgele, li disperse ed irruppe nell'eparchia di Milopotamo (tra Retimo e Megalocastro) cacciando i cristiani innanzi a sè come branchi di pecore. Dal villaggio di Melidoni, un 500 persone, la più parte donne e fanciulli, rifuggironsi nella grotta di stallatiti, sacra una volta ad Ermete di Taleo, posta a nord-est; e in essa furono arsi e soffocati. Tutte le truppe cretesi allora si sciolsero; il nemico invase verso occidente tutte le provincie, portando per ogni dove tale devastazione che dodici anni dopo se ne riscontravano ancora miserevoli tracce. I combattenti dispersi si ridussero nell'inverno del 1823-1824 nei recessi dei monti; molti si salvarono nelle isole dell'Arcipelago. L'insurrezione aveva ricevuto un colpo irreparabile. La seguente primavera giunse il fiero Hussein bey, designato successore di Hassan; mise il paese a fuoco e a sangue, e intimò agli Sfachioti di sottomettersi; al che il console austriaco Dorcali si associò. Tutti i capitani furono presi da paura. L'armosta, perseguitato d'ogni parte, minacciato di tra-

Margin notes: sett. (beside "trove affaccendato"); Marzo 1824 (beside "colpo irreparabile").

dimento, affrettossi al porto di Lutro, e fuggì. Ai capitani Sfachioti venuti in suo potere, Hussein diede il meritato guiderdone, gettandoli nelle oscure carceri della Canea. Russo era di quel numero. 18 apr.

L' isola di Creta era dunque conquistata. Ad assicurarne il possesso non mancava che la sottomissione dell'isola di Caso, i cui abitanti, esperti del mare, erano il flagello delle spiaggie cretesi, come i Psarioti per la costa dell' Anatolia. Essi aveano spesse volte ajutato col blocco del mare gli assedianti della Canea e di Retimo, e avrebbero potuto anche dappoi porgere la mano alle bande ribelli dei monti. La squadra testè rinforzata di Ismaele Gibraltar veleggiò due volte innanzi a Caso senza intenzioni ostili, almeno apparentemente, nè conseguenza di sorta. Ma quando apparve per la terza volta, fu aperto per due giorni un violento fuoco contro la città; e alla sera del secondo, Hussein bei, nel mentre teneva occupati i difensori nel punto opposto, spedì ventiquattro barche verso la parte più inaccessa dell'isola, che guarda Creta, presidiata da soli sette uomini; vi sbarcò le sue genti, e occupò tutta l'isola, i cui abitanti, presi tra due fuochi, si sottomisero senza una resistenza, che non avrebbe loro risparmiata la servitù. Invano il capitano Marco tentò sostenersi con un pugno d'armati nell'occidente dell'isola. Vinto e condotto legato ad Hussein, spezzò i suoi ceppi ed atterrò alcune guardie, ma poi fu fatto a pezzi dalla moltitudine. In mag. 18 giug.

Meravigliosa e decisiva attività spiegò in Creta Mehemed Alì, e prima e dopo l'inverno del 1823-24, dacchè gli era stata promessa e poi conferita l'alta carica cui anelava, il comando supremo della spedizione contro gl'insorti della Morea. Quanto ciò allargasse i progetti del vicerè, quanto studio egli ponesse nello sviluppare quella potenza per la quale aspirava a introdursi nel concerto europeo, si può raccorre dalle cifre de'suoi eserciti che

tuttogiorno aumentavano. Fino dal 1823, prima che ricevesse dalla Porta l'ambito onore, Mengin non gli dava più di 19,000 uomini. Nel 1824 i soli corpi regolari ascendevano già a 15,000 uomini perfettamente disciplinati, e ad 8000 in formazione (23); due anni più tardi gli si attribuivano 90,000 armati (24); 35,000 in Creta e nella Morea, 8000 nel Cordofan, 25,000 al campo d'esercizio presso il Cairo, 3400 di guarnigione in questa ultima città e in Alessandria, 16,000 sul mare, e finalmente 2500 uomini in Cipro ed altre stazioni. Nei due anni che precedettero l'ingerenza dell'Egitto negli affari europei, l'istruzione tattica delle sue truppe aveva fatto continui progressi. Mehemed armò pure molte migliaja di prigionieri negri, e quando si avvide che non reggevano alle fatiche militari, incorporò a poco a poco ne' suoi reggimenti, con una specie di coscrizione, 30,000 Fellah. A quanto narrano gli Europei, essi non avevano apparenza molto attraente; scarpe rosse, uose di panno cucite a larghi pantaloni, un farsetto aperto in alto e senza collo, il fez, fucile con bajonetta e giberna; gli ufficiali erano vestiti alla turca, ma del colore dei reggimenti. Il loro contegno lasciava scorgere ch'erano addestrati per forza; mal tenute le arme e le correggie, scomposte le file, appena potessero poneano le scarpe in tasca, sudici, scarmigliati come selvaggi. Gli uffiziali e gl'istruttori erano presi tra i Mamelucchi, istruiti sotto stranieri. Tra questi il più distinto era il colonnello Sève, il quale dopo la seconda ristorazione aveva dovuto abbandonare la patria, come complice nel tentativo di liberare il maresciallo Ney, e aveva avuto in Egitto la migliore accoglienza, come tanti altri avventurieri francesi. Nell' incarico assegnatogli tra i Mamelucchi ebbe a superare immense difficoltà, poichè, ostinatamente

(23) Rapporto del console generale inglese Selt a Lord Strangford. *MS.*

(24) Rapporto del barone Miltitz, del novembre 1826. *MS*

repugnando dai costumi forestieri, formavano ad ogni momento cospirazioni contro il Nizam Dschedid. Nell'estate del 1824 il pascià fu costretto mandar a morte un suo amico da venti anni, Ibrahim agà, governatore della cittadella del Cairo, impinto in siffatte congiure; la vita di Sève era in continuo pericolo; ma egli seppe vincere tutte queste contrarietà con costanza e pazienza, col coraggio che impone la stima e con fredda imperturbabilità. Il vicerè lo avrebbe tenuto volontieri anche come generale; ma nol consentiva la legge, essendo egli cristiano. Mehemed Alì approfittò del vanto ch' egli si dava all'uso francese, d'essere superiore ai pregiudizj, per determinarlo a mutar religione; la cerimonia, gli disse sorridendo, si farebbe a quattro occhi fra loro due. Solimano bey (tal fu il nuovo nome del colonnello) continuò in secreto a bere il suo vino, e pubblicamente si costituì un harem: innanzi a' suoi compatriotti arrossiva della sua apostasia, ma verso i Musulmani operava da servo fedele. Il generalissimo Ibrahim pascià, soldato pur esso molto esperto, l'ebbe abile tenente generale nell'esercito destinato per la Morea; parimenti la flotta egiziana possedeva un eccellente istruttore nel francese Letellier. E già per allestir questa, fin dalla primavera del 1824 si lavorava negli arseneli del Cairo con istraordinaria alacrità. I principj per altro non sembravano di buon augurio. Uno spaventevole incendio, seguito da orribile scoppio di polvere nella cittadella del Cairo, distrusse, con danno incalcolabile del 22 marzo 1824
satrapo, gran quantità di provvigioni, e migliaja di lavoranti, soldati e cittadini. Il tremendo infortunio non interruppe un sol momento gli apparecchi. Il porto mercantile di Alessandria fu convertito in un gran bacino navale; truppe vi si raccoglievano, aspettando d'essere imbarcate, e per alcuni mesi il pascià vietò il trasporto di merci, per obbligare le navi europee ancorate nel porto a prendere a bordo le sue truppe, con

larghe mercedi. La flotta colà adunata nell'estate consisteva in 54 navi da guerra e circa 100 noleggiate pel trasporto delle truppe e delle munizioni, fra cui 86 legni mercantili europei. L' esercito componevasi di 12,000 uomini di linea, 2000 Albanesi, 2000 a cavallo, 700 artiglieri ed ingegneri, e di un parco d'artiglieria di 150 pezzi volanti e da assedio. Il vicerè spediva queste forze come ad un campo di esercizio. Drovetti, che sì abilmente aveva contribuito ad accrescere la potenza di Mehemed Alì, cui chiamava con cortigianesca adulazione di Buonaparte dell' Oriente, gli facea credere che la sottomissione della Morea fosse un affare di quattro mesi al più; lo stesso vicerè ragionandone con Salt, console inglese, se ne mostrava intimamente persuaso.

Il governo greco vedeva con terrore questo formidabile apparato di guerra, a cui gli Europei presentavano il loro braccio, al tempo stesso che una seconda flotta, ancor più formidabile, attrezzavasi nelle acque di Costantinopoli. Eppure esso doveva rimanersene come a mani legate: non poteva assoldare una flotta, e viemeno in tempo e in forza sufficiente da contrariare le mosse dei Turchi e degli Egizj prima che si congiungessero. I marinai senza paga se ne stavano colle braccia in croce nelle isole; i primati non sapevano risolvere finchè non giungessero dal governo i sussidj del prestito; il governo pativa il supplizio di Tantalo, sapendo esservi a Zante il tesoro salvatore delle 80,000 sterline depositate; e non potere stendervi la mano. In tali angustie promulgò da Lerna il famoso decreto, che dava facoltà agl'incrociatori greci di colare a fondo tutte le navi europee al servizio della Turchia: risoluzione precipitosa e disperata, cui può scusare soltanto l' ansia in quell' estremo pericolo, sebbene fosse facile prevederne le esiziali conseguenze.

Il vicerè aveva cominciato le operazioni col sommetter del tutto l'isola di Creta, e assicurarsi alle spalle; ora

trattavasi di assicurarsi egualmente le comunicazioni tra l'Egitto e la Morea, che non sarebbero potute dirsi libere finchè la marina greca era intatta e colla fama della sua superiorità. Fu deciso pertanto per quell'anno di conquistar Samo e le tre isole egemoniache mediante l'opera riunita della marina turca ed egiziana; con che si preparava la via allo sbarco nella Morea. A questo fine la flotta turca avea preso il mare con forze più numerose che per lo innanzi, comandata da Chosrew pascià, e non appena gli Egi- 10 aprile ziani ebbero in potere l'isola di Caso, gittò l'áncora innanzi a Psara. Questa isoletta era difesa da 150 pezzi 30 giugno d'artiglieria lungo la spiaggia e sulle mura della città. La sua popolazione, un tempo scarsa, erasi accresciuta fino a 30,000 abitanti pei fuggiaschi venuti da Cidonia, e per una legione di Macedoni. Tanta folla di gente debole ed inerme, rendeva difficile il combattere per terra, tuttavia i primati, contro il savio consiglio di Canaris, deliberarono di limitarsi alla difesa dell'isola. Ancorarono le loro navi, levandone perfino i timoni, come vollero i Macedoni per sicurezza di non esser abbandonati e sacrificati. Con si malaccorta risoluzione gli Psarioti privarono sè stessi dei migliori sostegni per ogni evento destro o sinistro, e dell'unico mezzo di chiamare all'armi i loro fratelli di Idra e di Spezza. L'impazienza disperata del governo ellenico, che da lungo tempo vedeva avvicinarsi la procella, giunse al colmo in quel momento sì decisivo, in cui trattavasi di salvare una delle isole venuta prima al cimento, e una parte preziosa della flotta, sua valorosa avanguardia nel nord. Lasciata senza ajuti, anche quell'isola soggiacque, quasi nello stesso modo, alla terribile sorte di Caso. I Turchi tenevano occupati giorno e notte i 1 luglio difensori della città con violento fuoco d'artiglieria, quando, quattro ore dopo il levar del sole, 500 uomini, coperti dal fumo, posero piede sull'estremità

nord-ovest dell' isola, e presero una trincea, mentre altra truppa da sbarco conquistava una seconda posizione presso Ftelione, così che d' improvviso ambedue que'corpi furono visti sulle alture che dominano alle spalle la città. Il loro apparire gettò lo sgomento nelle file dei rifuggiti, che vedevansi dinanzi nuovamente gli orrori di cui già una volta erano stati testimonj. Precipitaronsi dunque, trascinando seco gli armati, verso il lido e nelle navi, ma molti pel soverchio peso dei battelli furono travolti nel mare; la maggior parte caddero colle navi in poter de' Turchi. Di tutta la flotta psariota non iscamparono che 19 brigantini; cento navi furono predate dal nemico ed arse, eccetto poche in miglior condizione. Le truppe turche penetrate nella città, le cui batterie avevano molestato alle spalle i primi sbarcati, fecero orribile macello, mettendo ogni cosa a sacco ed a fuoco. La fortezza resistette due giorni e due notti, difesa da valoroso presidio, fra cui 600 Magnesj. Il terzo giorno, essendosi
4 lug. il Capudan pascià mosso con tutte le sue forze, questi eroi, ormai ridotti ad un terzo, sfiniti, senz'acqua nè speranza di soccorso, presero la risoluzione di sacrificarsi gloriosamente. Preparatisi divotamente alla morte, quando videro i Turchi rinnovare l'attacco, diedero il fuoco alla polveriera; una spaventevole esplosione scosse l'isola intiera e seppellì tutto il presidio, due soli uomini eccettuati, e 2000 assalitori sotto le rovine del forte e del convento che vi si trovava. Di 7500 Psarioti non se ne salvarono più di 3500; e se si dovesse colle stesse proporzioni stabilire un calcolo pei rifuggiti, ben 17,000 ne sarebbero rimasti morti o prigioni. I fuggitivi rammingarono in istato miserando per le spiaggie di Sira, di Egina e del Pireo. I Turchi dell'Asia Minore gioirono nel vedere i loro antichi persecutori condotti prigioni sui loro mercati; e accorsero sulle coste per aver parte nelle future vendette della flotta contro

gli audaci isolani. Imperocchè era generalmente aspettato di giorno in giorno l'attacco di Samo, che ritenevasi avrebbe presto ceduto. Ma il « dominatore dei mari », il capudan pascià, stimò più conveniente di festeggiare in Lesbo, durante il mese del Bairam, la presa di Psara. Frattanto le poche navi psariane poste in salvo, avendo a bordo Canaris ed Apostoli, recarono ad Idra e a Spezza la notizia dell'eccidio. 4 lug.
L'apatia che i prosperi successi dell'anno precedente aveano infiltrata negli animi, ricevette una scossa tremenda e salutare; l'idea dell'imminente pericolo trionfò dell'egoismo e della infingardaggine. Miauli sciolse incontanente le vele, nella speranza di giungere ancora 6 luglio
in tempo a salvare il forte di Psara; Sacturi si diresse verso Samo per confortarla a resistere; il comitato inglese di Zante contribuì a rianimare gli spiriti anche colla sola speranza del suo soccorso; la notizia poi che il governo aveva assegnato 90,000 distili (colonnati spagnuoli) sul prestito, per allestire una flotta di riserva, fece che prevalesse il consiglio de' più arditi fra i Samj, risoluti a resistere.

Tranquillato sulle loro disposizioni, Sacturi diede volta per riunirsi a Miauli, già pervenuto davanti a 15 luglio
Psara, nel cui porto avea sorpreso 27 navi ottomane. Alcuni marinaj, scesi a terra, avevano occupato le rovine della città, e cacciatane la guarnigione; rifuggitisi sulle navi, furono i Turchi perseguiti anche per mare, ed essendo sopraggiunta la squadra di Sacturi chiamatavi dal rimbombo delle artiglierie, la flottiglia ottomana fu compiutamente sconfitta. Alla notizia di questo infortunio accorse il capudan pascià 19 luglio
con tutta la flotta, costrinse i Greci colla sola prevalenza delle sue forze ad abbandonare quelle acque e a ritornarsene ad Idra, e diede ordine di attaccar Samo. Sacturi lo attendeva colla vanguardia della flotta ellenica nello stretto, senza occupar il quale è impos- principio di agosto.

sibile approdare a Samo. Una piccola flottiglia turca, che scortava 40 tra saccoleve e battelli con truppe da
11 ag. sbarco provenienti dall'Asia, fu dispersa dal viceammiraglio greco, che mandò a picco le saccoleve. Ne' due giorni seguenti Chosrew drizzò le prore contro Sacturi, che lo ricevette sull'àncora, e co' suoi brulotti lo costrinse due volte a ritirarsi. Anche un
16 ag. terzo tentativo di forzare lo stretto con 42 navi fu sventato, allorchè Canaris, vedendo che quattro brulotti in presenza di tante forze non osavano cimentarsi, fece avanzare il proprio. La battaglia decisiva
17 agosto seguì il domani. Chosrew mandò una fregata ed una corvetta a girare il promontorio Trogilione contro l'ala destra dei Greci, mentre il nerbo della flotta dovea dall'altro lato assalire l'ala sinistra, tra il promontorio orientale dell'isola (Colone) ed il porto di Santa Marina. Anche questa volta gli onori della giornata erano serbati a Canaris. Dopo che la ciurma di un altro brulotto, che doveva investire la fregata principale del nemico, ebbe costretto il suo prode capitano Zapelli a ritirarsi con essa dal brulotto, Canaris cacciò la fregata verso la costa asiatica, e raggiuntala la mandò all'aria. Nel primo sbigottimento i Turchi fecero alto; ma al mezzogiorno ripigliarono le offese, bombardando la cittadella. Però i brulotti avevano ripreso coraggio; anche un brigantino di Tunisi ed una corvetta di Tripoli furono incendiati; e i Greci mantennero la loro posizione, avendo perduti sui loro brulotti non più di tre uomini. Samo, sempre fortunata, fu salva un'altra volta. Il denaro dei Filelleni fu di grande ajuto in questa circostanza. Il governo greco, dopo molto disputare circa all'impiego di quei sussidj, saviamente ne dispose per procacciarsi innanzi tutto una flotta, quella potenza mobile, che più di ogni altra dovea coadjuvare alla sua impresa.

La flotta turca, sconfortata per quei falliti tentativi,

contro le isole, si ritrasse a Coo ed Alicarnasso (Budrun); ma la sua ritirata significava maggiori pericoli pei Greci, non avendo altro di mira che di unirsi alla flotta egiziana. Quale l'abbiamo già descritta, con tutte le truppe destinate per la Morea e sotto il comando di Ibrahim pascià, essa era venuta da Alessandria nell'Asia Minore, e fermata pochi giorni presso la co- 19 luglio
sta della Caramania, nel porto di Macri: partitane, era stata presso Scarpanto sospinta dai venti etesj verso 10 ag.
Rodi; e di là, informata della posizione del capudan pascià, avea fatto vela per a Budrun. Le flotte così riu- 1 sett.
nite contavano un vascello di linea, 25 fregate, 25 corvette e circa 50 tra brigantini e schooner, oltre i legni minori e da trasporto. I Greci avean gittato l'àncora presso Patmo, avendo fino 70 vele con forse 800 cannoni; dovevano tener fronte a ben 50,000 tra marinaj e soldati da sbarco con 2500 pezzi d'artiglieria, tutti diretti per la Morea. Miauli, movendo da Patmo, man- 5 sett.
dò innanzi 18 navi e 6 brulotti, tenendo dietro egli stesso a breve distanza col grosso del navilio. La flotta nemica si dispose in battaglia tra Coo e Budrun, ma non si venne ad un vero combattimento. Ambedue le parti sembravano vicendevolmente paventare, l'una la superiorità morale del nemico, l'altra la superiorità materiale. Ibrahim non si trovava sul suo elemento; Ismael Gibraltar, che avea molto viaggiato in Europa rimanendo pur sempre musulmano fino alla midolla, non seppe confermare l'acquistata fama d'esperto marinajo; ma i Greci erano tanto inferiori di forze da non poter cimentarsi a un combattimento generale. Fu diretto un brulotto contro la fregata d'Ibrahim, ma inutilmente; la nave ammiraglia del capudan pascià ebbe spezzato l'albero maestro e ritirossi verso Budrun; Ismael percorse due volte colla sua fregata la linea delle navi greche fuori della gittata dei loro piccoli cannoni; ma il tutto senza vigore e niun successo;

un vento gagliardo disturbò le operazioni, mettendo il disordine fra le navi alleate, e non poche danneggiandone. I Greci si ritrassero a Geronda, già Panormo, porto dell'antico santuario di Branchide sul territorio di Mileto. Ma i Turchi, costretti dalla necessità a tentare un colpo contro la flotta ellenica prima di avventurarsi co' loro pesanti legni all' impresa contro la Morea, si determinarono a un nuovo attacco con tutte le
10 sett. navi, e mossero contro il nemico con 87 vele, in una linea che estendevasi da Lero a Calimno. Anche questa volta fu una leggiera avvisaglia fin verso il mezzogiorno; un brulotto di Psara dovette ritirarsi, guasto l'albero di trinchetto; tre altri si spinsero contro un brigantino egizio, ma invano, che per la perizia di marinai europei seppe schivare il pericolo. Già i Greci indietreggiavano scoraggiati, già la loro retroguardia, comandata da Miauli, correva pericolo di essere tagliata fuori dal nemico irrompente, quando l' idrioto Pappantoni, e dietro il suo esempio un secondo brulotto riuscì ad investire d'ambe le parti la fregata dell'ammiraglio tunisino. Lo scoppio della nave diede fine a quel combattimento indeciso, nel quale i Greci, non esclusi i conduttori dei brulotti, non si erano distinti nè per disciplina, nè per risolutezza. Per buona ventura anche tra i loro nemici la concordia non era stata molta, nè la cooperazione dei Bisantini cogli Africani abbastanza sincera, nè viva la premura di Chosrew per Ibrahim pascià, figlio del suo antico emulo Mehemed Ali. Il nessun esito delle operazioni mise di cattivissimo umore il superbo Egiziano. La resistenza dei Greci aveva non solo mandati a vuoto i suoi disegni sulle isole; ma, concesso pure che avesse potuto felicemente raggiungere il Peleponneso, avea reso impossibile per quell' anno una campagna per terra. Il pascià preferì adunque d' impiegare il rimanente del verno in un nuovo attacco di Samo. Ma prima che avesse potuto

operare con qualche energia, una procella mise lo scom- 27 sett.
piglio nelle due flotte, onde mutarono interamente l'ordine di battaglia, e si sparpagliarono. Gli ammiragli turchi, spinti verso il nord, riunironsi a Mitilene, donde il capudan pascià, lasciata parte della sua flotta all'Egiziano, riguadagnò i Dardanelli; i Greci si raccolsero presso Psara e Scio, ove gli Psarioti, comandati da Apostoli, si separarono, non si sa il perchè, da Miauli; Ibrahim ritirossi ad Alicarnasso, rinunciando ai disegni contro Samo. Tra via, s'imbattè presso Caraburun nelle navi nemiche, ma potè can- 6 ott.
sarle, favorito da un vento di mezzodì, dirigendosi verso Mitilene. Inseguito dai Greci, accettò di notte il combattimento; ma due brulotti gli mandarono all'aria un brigantino egiziano, e lo psariota Nicodemo, il quale, rimanendo fedele come Canaris alla causa della patria comune, non aveva seguito Apostoli, distrusse una corvetta tunisina. Diversi brulotti frattanto erano stati, come in addietro, inutilmente sacrificati; e i Greci, ai quali uno solo ne era rimasto, si allontanarono per alla volta di Samo. Ma appunto nel momento in cui la separazione delle due flotte lasciava supporre che i Greci ne avrebbero tratto partito, cominciò fra essi, secondo la loro pessima abitudine, la diserzione delle navi, per cui non rimasero a Miauli che 25 vele. Senza colpo ferire videsi egli passar di- 21 ott.
nanzi impunemente la flotta egiziana diretta a Budrun, ove Ibrahim fece imbarcare per Creta il suo eserci- 9 nov.
to, orridamente concio dalle tempeste e dai contagi, per ivi svernarlo e rimetterlo in assetto. Avvertito Miauli di questa mossa da alcuni Casiani disertori, si accinse tosto ad inseguire il pascià, e lo raggiunse a 21 nov.
dieci miglia da Megalocastro. Ibrahim stesso guidava la retroguardia. La bonaccia impedì che in quel giorno si venisse alle mani; ai primi albori del dì seguente gli Egizj scomparvero, favoriti da un vento levatosi

poco prima da borea; ma i Greci li raggiunsero di bel nuovo tosto che il vento si fu voltato, anzi dopo poche ore riuscirono ad avanzarli. Allora con venti navi si scagliarono contro una fregata, che insieme ad altri legni minori da guerra e da trasporto formava l'avanguardia; e benchè fossero riusciti vani due attacchi di brulotti comandati da Voco e Robozzi, tuttavia atterrirono gli Egiziani per modo, che molti saltarono dalla fregata nel mare, e i brigantini e i trasporti misero fuori i loro palischermi per farsi rimorchiare. Dopo il mezzogiorno Ibrahim mosse colle sue fregate in ajuto delle navi onerarie; ma anch'egli, sebbene i Greci gli avessero potuto recar poco danno. era in preda a tanta confusione e paura, che passando tra Creta e Caso abbandonò alla sorte le navi da tra-
14 nov. sporto. Parecchie di queste vennero in potere de'Greci, altre giunsero a Creta, altre fuggirono ad Alessandria, altre si riunirono ad Ibrahim, ch'era ritornato nelle acque di Scarpanto e di Rodi, e nella baja di Marmari.

Le malattie, le diserzioni, il difetto di viveri obbligarono il pascià a riprendere la via di Creta; dacchè per sua buona ventura i Greci ridotti a mal partito dai combattimenti, dai venti e dalle burrasche, se ne erano
5 dic. tornati alle case loro. Quando Ibrahim imbarcò il suo esercito per mandarlo a svernare in Suda, questo era scemato di un terzo. La superba flotta egizia fin dal principio della spedizione aveva perduto due fregate, due corvette, due brigantini e 50 legni minori; essa non aveva neppur veduto quella Morea che doveva essere conquistata in quattro mesi, e dopo sei mesi aveva dovuto retrocedere fino a Candia. La flotta greca non avea forse mai compiuto minor numero di fatti importanti, e sofferto ad un tempo più gravi perdite quanto in quest'anno; ma d'altra parte, ove si ponga mente all'enorme superiorità del nemico, e al suo stato di debolezza per la diserzione delle navi psariote, la sua

condotta non era mai stata più gloriosa nè coronata da maggiori successi. Ed era riuscita quasi per miracolo. Il timore di cimentarsi co' loro piccoli brigantini in aperto combattimento contro una flotta poderosa erasi palesato più che mai nelle fazioni di quell'anno; anche ai combattenti de' brulotti era non di rado venuto meno l'ardimento, essendosi accorti del più abile manovrare de' marinaj europei e dei migliori mezzi di difesa adottati dagli Africani, i quali avevano imparato ad affrontare i brulotti con piccole e basse navicelle; ben 22 di questi preziosi strumenti d'offesa erano andati perduti in que' cinque mesi di guerra, e la maggior parte senza frutto. Oltracciò il terrore delle navi incendiarie andava scemando, e non era facil cosa il trovare altre macchine di guerra da sostituire.

La marina greca e il denaro fornito dai Filelleni avevano sbrattato quel mare dagli Egiziani, e mantenuto la Grecia continentale pel quarto anno di guerra (1824) nelle stesse condizioni, relativamente pacifiche, dell'anno precedente. Del resto ciò che seguì nel corso di quell'estate al nord de' paesi insorti merita appena di essere ricordato. Secondo il piano stabilito, il pascià di Scutari dovea gettarsi sull'Ellade occidentale e prendere Missolungi; Omer Vrione, valicando il Pindo, condurre 10,000 Albanesi nella Grecia orientale, ove ad un tempo avrebbe dovuto irrompere con truppe fresche dalla Tessaglia il nuovo rumeli valessi Derwisch pascià. Jussuf pascià avea dovuto rinforzare in Patrasso la flotta con 10,000 gianizzeri, acciocchè, quando l'Egiziano sbarcasse nel Peloponneso, fosse coadjuvato da un corpo ragguardevole di Turchi. Ma tutti questi disegni aveano per base l'arrivo degli Egiziani, mancato il quale andarono in fumo. Derwisch pascià pervenne fino a Lianocladi, d'onde spedì 700 uomini a Salona, sotto il comando di Percoftali, mentre Omer pascià da Caristo doveva prenetrare nell'Attica. L'uno era aspettato da

Fine di giugno

Panurgia, che stava a campo in dieci trincee, erette al confine della Focide, presso Ampliani, un'ora da Gravia; l'altro da Gura sopra un'altura presso Ma-
Luglio. ratona. Su ambedue i punti i Turchi furono respinti; onde Omer ritornossene nell'Eubea, e Derwisch pascià molestato dagl'insorti e indebolito dalle diserzioni, levò
18 ott. nel verno il campo da Gravia, e passato lo Sperchio si ritrasse. Il pascià di Scutari non si era neppur mosso; e vana era pur riuscita la cooperazione di Omer Vrione ad oriente. Sollecitato dalla Porta si avanzò questi finalmente nell'Acarnania, e pose il campo presso Carva-
Agosto sara. Stavagli di fronte Maurocordato a Sigovizzi, il quale, al pari del suo antagonista, ad onta de' pomposi bollettini divulgati nella *Cronaca Greca*, rimanevasi inoperosamente in osservazione. Nessun rinforzo era giunto a Patrasso, sicchè nell'inverno potè esser nuovamente assediata dalla parte di terra, e venir dichiarato il blocco del golfo di Corinto. Giammai i Turchi eransi mostrati così pigri e sì poco bellicosi; la debolezza della Porta si palesava a mille prove. Era evidente che, se fosse mancata nei Turchi la speranza degli ajuti egiziani, gl'insorti sarebbero bastati soli contro la potenza ottomana. Nulla di più facile, dal momento ch'era fallita la spedizione egiziana, che prendere le piazze forti del Peloponneso, e sbrattare l'intera penisola, per essere più sicuri contro ogni sbarco avvenire. Ma a ciò contrastava l'infelice condizione interna, e l'avvicendarsi delle guerre civili, nuovo frutto della tregua prolungata e dell'esterna sicurezza del Peloponneso.

Colla istituzione dell'ultimo governo greco, l'indole delle fazioni che si erano fin qui osteggiate avea subìto un gran mutamento. Sorto dal conflitto degli elementi civili e militari, consolidato dalla vittoria dei primi, il governo di Conturioti rappresentava una consorteria di provincia, anzichè una maggioranza di

cittadini. L'ultima guerra civile avea causata la sconfitta dell' influenza peloponnesiaca e la prevalenza dell'interesse insulare e continentale. E questa prevalenza pareva più che mai assodata. Il presidente Giorgio Conturioti riuniva in sè tutto ciò che poteva mantenere alta la riputazione del capo d' un governo repubblicano: una smodata fortuna mercantile, che avea fatto della sua casa una delle più doviziose della Grecia, il nome onorato della famiglia, cui dava maggior lustro il carattere incensurabile del suo maggior fratello Lazzaro, alieno da ogni ambizione politica; la fama della natia Idra e dei suoi prodi marinaj; e finalmente le floride condizioni militari e finanziarie, fino allora mantenute dal suo governo. Fra i suoi colleghi vanno ricordati Botazzi, pure nativo di Idra, e Coletti, vero romelioto. Nato a Mezzovo sul Pindo, ove lo abbiamo già incontrato, laureato a Padova dottore in medicina, già medico di Alì pascià, aveva molteplici attinenze cogli Albanesi e coi capitani di terraferma; e sebbene uomo colto, versato nelle lingue, superiore a tutti in prudenza e capacità non era tuttavia così convertito alla vita europea come Maurocordato; nel maestoso portamento e nel vestito arieggiava i Palicari, coi quali sapeva trattare, e la sua interposizione teneva uniti al governo i capitani del nord, Gura il suliota, Naso fotomara, e perfino un Macrigianni della Morea. Potentissimo sull' animo di Conturioti non ebbe in ciò altro competitore che Maurocordato, che seppe insinuarsi in sua vece quando partì per la Grecia occidentale, e ancor più quando fu richiamato perchè entrasse nel governo; sicchè dicevasi a ragione, parlando del presidente, che sebbene credesse di guidare da solo la nave dello Stato, ogni volta che abbisognava di consiglio guardava Maurocordato, i cui modi piacevoli e modesti si confaceano meglio al mite suo carattere. Maurocordato quan-

tunque avverso a Coletti per natural gelosia, nondimeno rafforzava anch' esso il tipo antipeloponnesiaco del governo, per le sue relazioni coll' Ellade occidentale e per la mortale inimicizia con Colocotroni. I sussidj che il governo traeva dal prestito inglese, erano specialmente dovuti alla riputazione di questi uomini, nemici de' Clefti e amici dell'ordine. Ogni intelligenza, ogni forza morale era per il governo; il quale col mezzo della stampa, che lo appoggiava in Missolungi, Atene ed Idra, dominava la pubblica opinione. Per poter interamente disporre anche della forza armata, raccolse intorno a sè i Rumelioti, i Bulgari e i loro capi, generosamente pagandoli, e forse anche, come alcuni asserirono, con troppa prodigalità, e colmandoli di onori; inoltre consentì la formazione di un corpo regolare, alla testa del quale pose il proprio segretario Rodio, persona inetta, ma in tutto e per tutto ligia al governo. I capitani della Morea, più che mai superbi della vittoriosa resistenza opposta pel corso di quattro anni, impugnarono acremente la necessità e l' utilità di tale provvedimento. Essi vedevano di mal occhio i generosi stipendj largiti a' forastieri, posti come a guardia contro i Peloponnesj, con offesa del loro amor proprio; e i primati della penisola erano dello stesso sentimento; perocchè, parlando in generale, la prevalente influenza insulare e rumeliota nelle cose del governo spiaceva agli arconti non meno che ai capi militari. I più potenti fra loro, i due Andrea, sino dalla fine dell' ultima guerra civile, per gelosia verso gli isolani, sappiamo che si erano con troppa facilità lasciato sfuggir di mano il loro avversario Colocotroni; il mal umore del governo, di cui aveano dovuto sentire gli effetti, non avea servito che ad aizzarli sempre più contro di lui; ed il vecchio Colocotroni stavasene contento in Caritena, osservando con quanta imprevidenza gli stessi reggenti gli con-

ducessero in braccio i suoi antichi nemici. Uno tra essi, l'onesto Andrea Zaimi, figlio di Asimachi, parea chiamato a seguire le parti del governo; uomo di gran facondia, d'ingegno svegliato sebbene incolto; inviso ai rozzi capi militari per la sua indole pacifica, per la pietà verso i bisognosi, per la mitezza coi nemici, e per la repugnanza dai disegni arrischiati; scevro d'ogni pericolosa ambizione, sebbene vanitoso; sempre amabile, quantunque vago di affettare modi asiatici (onde venne paragonato ad Ibrahim pascià) e finalmente uno dei pochi il cui patriotismo non fosse locale, peloponnesiaco, ma veramente greco. Se non che anche quest'uomo il governo non sapeva o non voleva legarselo, e meno ancora il cugino di lui Andrea Lonto, che gli veniva paragonato come il braccio alla testa; uomo tra il borghese e il soldato, valoroso, fermo, ma anche fiero, tirannico, rapace e dedito al bere. Questi ed il vecchio Sisini in Gastuni mostrarono pei primi ed apertamente la loro avversione al governo. Col pretesto dell'assedio di Patrasso, pel quale nulla operavano, trattennero le entrate delle loro eparchie, e poichè la stampa gridava contro la loro inerzia, accusarono il governo di negligenza verso la Morea, e di soverchia prodigalità colla flotta, le cui paghe (più che gli onori) destavano la loro invidia. Intanto i partiti aspettavano a manifestare le segrete scontentezze che si adunasse la nuova assemblea; la quale fu convocata più tardi del 13 ott.
solito in Nauplia durante l'autunno. Ma il suo primo atto, la scelta cioè del nuovo governo, tolse ai Peloponnesj 15 ott.
ogni speranza di mutamento nell'andar delle cose. Conturioti e Botazzi (presidente e vice presidente), Coletti e Spiliotachi furono rieletti; soltanto fu loro associato invece di Nicola Lonto un altro moreoto, Fotila di Calavrita. Il partito degli isolani, in questa rielezione dei membri del governo, volle abusare della sua preponderanza, e con ciò fornì ai Peloponnesj il deside-

4 nov. rato pretesto di ribellarsi. Gli Arcadi diedero il segno della rivolta, negando le imposte; e avendo il governo mandato il ministro della guerra Dicheo con 500 uomini per richiamarli all'obbedienza, accorsero gli avversarj dal blocco di Patrasso e lo misero in fuga. L'assemblea legislativa aveva cercato già da tempo di rimettere la concordia fra le due fazioni; ma ora che i capi avevano impugnato le armi, e che Fotila, unico
20 nov. loro partigiano nel governo, ne era uscito, venne ad aperta rottura coi ribelli. Per non aver poi contro sè l'intera penisola, fu sostituito a Fotila nel governo Costantino Mauromicali, fratello di Petrobei, e si spiegò contro i renitenti una maggiore energia. Al governo non tornava difficile il trar partito della inimicizia tradizionale tra i Rumelioti e i Peloponnesj; Coletti indusse Gura a dichiararsi contro i ribelli, e guadagnò i Sulioti di Salona, e gli Olimpj di Schiato e di Scopelo. Di tal guisa la sua superiorità non poteva esser dubbia. I Colocotroni mossero contro Tripolizza per toglierla al governo; Nicita, mandato a Cuzzopodi, pare avesse l'incarico di minacciar Nauplia, e di intercettarne le comunicazioni con Tripolizza; Andrea Lonto e Notara dovevano bloccare Acrocorinto. Ma tutti questi disegni fallirono. La guarnigione di
23 nov. Tripolizza pose in piena rotta gli Antarti, e Pano Colocotroni rimase sul campo. Il corpo in Cuzzopodi fu sbaragliato da Dicheo; le forze spedite contro Corinto,
19 dic. assalite da Gura e Carataso, si ritrassero a San Giorgio, e poscia anche da questo luogo. Il governo approfittò de' vantaggi ottenuti, con una prestezza quale non fu mai vista dopo le vittorie contro i Turchi. Le sue truppe occuparono l'Acaja e l'Elide; Gura cacciò Sisini da Gastuni; i Sulioti di Salona, passati a Vostizza, cacciarono i Zaimi con Lonto e Nicita nell'Ellade occidentale; Caritena fu sottomessa da Agi Christos; la Messenia da Dicheo e Macrigianni. Afflitto per

la morte del figlio, Colocotroni invocò la clemenza del governo. Questo volle che si presentasse in persona: recatosi alla capitale, vi stette per alcuni giorni libera- 11 genn. 1825
mente; ma quando vi giunsero anche i fratelli Deligianni, Notara, Griva ed altri capi de' ribelli, furono trasportati in numero di tredici ad Idra, e custoditi 18 genn.
nel convento di S. Elia, quali prigionieri di Stato.

Fu cosa singolare, e diremo quasi un miracolo di fortuna per il governo, che a questa nuova caduta di Colocotroni, si aggiungesse al tempo stesso quella di tutti i più famosi e ostinati capitani ribelli, anche sulla terraferma. Sisini, che nell' Elide la faceva da pascià e celiando aspirava alla dignità di un duca di Chiarenza, erasi rifuggito a Zante, ove corse pericolo di essere trucidato dal popolo; sbandito dalle autorità, altro non gli rimase che presentarsi in Nauplia e dividere la sorte de' prigionieri d'Idra. I Zaimi, Lonto e Nicita fuggirono nell' Ellade occidentale e invocarono la protezione del congresso provinciale, che appunto al- 29 dic. 1824
lora Maurocordato avea riunito in Anatolico, prima di porsi nuovamente alla testa del governo. Per l'antica amicizia essi furono accolti, ma con espressa dichiarazione che sarebbero sempre tenuti sotto la vigilanza dell'autorità. Questi amnistiati giunsero in tempo per assistere al processo contro i più insigni capitani dell'Ellade occidentale. Nel congresso di Anatolico si levarono forti querele contro la violenza e gli arbitrj di questi uomini rapaci, sopratutto di Macri. Durante le deliberazioni su questa accusa nella chiesa della Panagia, il consesso fu spaventato da una violenta scossa di terremoto; Spiridione Tricupi con gran presenza di spirito afferrò l'occasione, per mostrare in questo fenomeno la voce dello sdegno divino, che voleva liberare il popolo non solo dai Turchi, ma anche dai Cristiani nemici dell' ordine e della quiete. Quegli animi superstiziosi ne furono scossi, e Macri pel primo, pallido e tremante,

si rassegnò ai patti che gli venivano imposti. Non molto dopo questa umiliazione dei rappresentanti dell' Ellade occidentale, il governo fu sbarazzato anche di Odisseo, dittatore dell'Ellade orientale, a cui era morto in Nau-
4 dic. plia l' amico Negris, ridotto a vita privata e disprezzato. Già da gran tempo Odisseo aveva dovuto notare, che la sua antica autorità presso il governo, il popolo e i soldati, era svanita. Venuto nella state ad Ampliani, i capitani gli avevano dato a capire che non sapeano che fare di lui; nell' impresa contro gli Antarti, il governo non avea domandato la sua cooperazione; spirante vendetta entrò allora in trattative con Omer di Caristo; avutane promessa del capitanato dell' Ellade orientale, si riconciliò col sultano, e approfittando della circostanza che Gura era affaccendato nel Peloponneso a combattere i ribelli, chiamò i Tur-
Metà di marzo 1825 chi dall'Eubea nell'Attica. Alla notizia di questi fatti Gura affrettò il ritorno nell'Attica, e mosse da Atene contro Odisseo, che trovavasi con 600 Cristiani e 400 Turchi presso Cheronea, ed era poi passato nella sua natia Livanati, eparchia di Talanzione (25). Ivi rinchiuso, il figlio di Andrusso si sgomentò dell'infausto incominciamento della sua impresa, e temè la vendetta de'suoi nuovi
19 aprile amici; lo sleale tradì nuovamente e si arrese a Gura, abbandonando i suoi aderenti cristiani di Livanati alla ferocia dei Turchi. Egli aveva ricoverato la sua famiglia nella inespugnabile caverna di Corichi sul Parnasso, ove il suo cognato Trelawney ricusò di arrendersi. Il prigioniero fu condotto in giro per qualche tempo nel campo di Gura, poi ad Atene trascinato per le vie tra le imprecazioni del popolo, martoriato perchè rivelasse i suoi tesori, e finalmente, coll' assenso di Gura e forse ad istigazione di Maurocordato e Co-

(25) Vedi le relazioni di Gura in *Σουρμήλις, Ἱστορία των Ἀθήνων. Αἰγ.*. 1834.

letti, tratto a morte. Fu trovata sul limitare del tempio 16 lug.
della Vittoria senz'ali, suo carcere, esanime, steso al suolo colle membra infrante; si divulgò fosse morto in un tentativo di fuga, ma i periti furono del parere che fosse stato strangolato ed indi precipitato dall'alto (26). Che il governo abbia avuta parte nella tragica fine di quest'uomo è tanto più credibile, in quanto subito dopo lo vediamo perfino accettare la proposta d'uno scozzese (Fenton), il quale aveva promesso di uccidere Trelawney, nella caverna del Parnasso (27).

Sullo scorcio del 1824 e al principio dell'anno seguente il governo di Conturioti era il più stimato, il meglio accetto e il più forte che la Grecia avesse avuto fin qui. La guerra civile era stata un'altra volta domata. I competitori moreoti del governo erano prigioni in Idra; i capi più potenti dell'Ellade occidentale, al pari di quelli dell'orientale, si erano scavata essi stessi la fossa; i capitani più valenti stavano ora agli ordini della legittima autorità; i governi locali di terraferma erano cessati, nè più ricomparivano; la voce del presidente veniva dovunque rispettata. La guerra marittima del 1824 era stata difficile ma gloriosa; anche per terra sembrava prossima al suo termine. Nel Peloponneso, Patrasso era presso a cadere, e non attendeva per rendersi che la venuta del presidente, chiamato dai Turchi di colà il re di Grecia. Il rispetto che si era procacciato il suo governo e la fiducia che inspirava, gli accrescevano credito eziandio al di fuori. Non era per anco incassato il primo pre-

(26) Odisseo ebbe tra i suoi commilitoni chi si prese cura di difenderne l'onore in *K. Παπαδόπυυλος, ἀνασκευὴ τῶν εἰς τὴν ἱστορίαν τῶν Ἀθήνων αναζερομένων περὶ τοῦ στρατηγοῦ Ὀδυσσέως Ἀθὴν.* 1837.

(27) Il ribaldo fu vittima del suo misfatto, essendo stato ucciso dalle genti di Trelawney. Quanto a quest'ultimo la campò con una ferita, ma consegnò la caverna, ritirandosi a Cefallene. EMERSON, I, 275.

stito inglese, che già gli agenti ne negoziavano in Londra un secondo di maggior somma, cioè di due milioni di sterline. In sulle prime (agosto 1824), quando il prestito era stato deliberato dal governo, poco o punto speravasi di poterlo conchiudere; perocchè sotto l'impressione ancora fresca della caduta di Psara, le cedole del primo erano discese al 15 per 100. Ma verso la fine dell'anno le case inglesi e francesi gareggiarono nelle offerte; fu data la preferenza ai fra-
7 febb. 1825 telli Ricardo di Londra, i quali misero tosto in giro alla Borsa le nuove azioni (28). Di quanta importanza fossero per la Grecia queste prospere condizioni, solo che durassero qualche tempo, in nessun luogo presentivasi più che a Vienna. Quivi la recente vittoria del partito dell'ordine sconcertava tutti i calcoli fatti sull'interna divisione dei Greci, ogni speranza basata sul tradimento e sull'egoismo dei Clefti; per essa tutte le autorità e tutti i mezzi, che potean dare al nuovo Stato l'aspetto di ordine, concentravansi nel piccolo ma potente partito, che a Vienna era tacciato di repubblicano e rivoluzionario. Perciò questo rafforzarsi dell'insurrezione, questo trionfo della rivoluzione vi erano veduti di mal occhio.

Sembrava che al popolo greco, per conseguire la propria indipendenza, non rimanesse oramai che un sol passo. Il principio del 1825 era in fatto un momento unico di prosperità, di aspettazione, di speranza d'un felice e glorioso esito dell'insurrezione greca, ma era altresì veramente unico nello stretto senso della parola. Perocchè la fortuna della Grecia doveva d'indi in poi andar declinando. Quale immenso servigio non avrebbe potuto rendere in quel momento alla testa del

(28) Questo prestito era, come si disse, di 2 milioni, e fu conchiuso al 55 e mezzo per 100, e calcolate le spese per commissioni ed altro al 58 9/10 per 100. Inoltre gli assuntori avevano pattuito che s'impiegassero 250,000 sterline a riscattare obbligazioni del primo prestito.

governo un uomo pratico di guerra, il quale, raccogliendo prontamente in un fascio queste forze del credito, dell' intelligenza, della concordia, del denaro, avesse continuato l' assetto della flotta coll'armare fin l' ultima delle navi e l' ultimo dei marinaj, soffocata in germe la spedizione egiziana, e contesole ogni palmo di mare, e più ancora ogni approdo a terra! Ma gli uomini dell' ordine rare volte sono uomini d' azione. Pur troppo sembrava che la fortuna degli ultimi due anni d' insurrezione, e le traversie dei due precedenti, avessero raffreddato nello stesso popolo l'ardore guerriero e rivoluzionario. E fu anche gravissimo danno, che lo spirito ostile manifestatosi nel Peloponneso contro un governo riguardato come straniero, ponesse inciampo al libero slancio di quegli abitanti quando giunse l'ora del pericolo. Il presidente, incensurabile nella vita privata, non era uomo che intendesse la vita pubblica; più idriota che greco di sentimenti, ostinavasi a dar soverchio peso ai piccoli affari interni; ma per le grandi imprese gli mancavano la forza e la risolutezza: riflessivo e assennato in deliberare, sebbene scarso di dottrina, era tardo e negligente nell' operare. Come si vede, non erano queste le doti che si richiedevano in que' giorni per reggere la Grecia. Sebbene la lotta di sei mesi avesse fatto conoscere la terribile potenza degli Egiziani; sebbene si sapesse che stavano in Creta spiando il momento favorevole per passare nella Morea, nulla fu operato per affrontarli colà, o almeno per premunirsi contro i loro attacchi. L' errore dei Greci di tener in poco conto il nemico non era mai stato spinto tant' oltre, quanto da quel governo in quei momenti così gravidi di pericoli. Un po' di previdenza avrebbe suggerito di mandare la flotta a Creta, di distruggere i magazzini presso la Canea, Retino e Megalocastro, d' impedirne l'uscita dei trasporti, di affamare sulle coste di Suda l' armata ivi raccolta, di dare ai

Cretesi il segnale d'una nuova sollevazione. La resa di Patrasso, che avrebbe tratto seco la caduta di Rione ed Antirione, pendeva, come si è detto, dalla presenza del presidente; e questi differì il viaggio per solo suo comodo, perdendo così, per una colpevole negligenza, l'occasione di un tanto acquisto. A mezzodì si sarebbe dovuto pensare sopra ogni cosa a prendere Corone e Modone, onde privare il nemico de' suoi punti di sbarco, e a rinforzare, approvvigionare, presidiare e coprire colla flotta Navarino, il formidabile suo vecchio forte, del pari che il nuovo, e l'isola Sfacteria, per non lasciare alla mercè degli Egizj questo importantissimo porto. Niente di tutto ciò fu eseguito, nè disposto, e anzi non vi si pensò neppure. Deplorabile trascuratezza di fronte a un nemico con cui da un istante all'altro si dovea venire alle mani, e di cui non si avea per anco combattuto l'eguale.

Ibrahim pascià, il maggiore dei figli di Mehemed Alì o veramente suo figlio adottivo, allora di trentotto anni, era tenuto dagli stessi più esperti uomini d'armi d'Occidente qual vero soldato, non solo di mestiere, ma anche per naturale inclinazione. Ambizioso, fermo e perseverante al pari di suo padre, eragli inferiore d'ingegno naturale e scaltrezza, ma passava per uomo di carattere più leale e onesto; la sua maggiore inflessibilità era compensata da minore avarizia; condannava il sistema di estorsione usato dal padre, sebbene si guardasse dal biasimarlo apertamente. Fra il popolo era stimato e temuto quanto il padre. Egli doveva questa una riputazione, come la gloria militare, alla guerra nell'Arabia; il suo ritorno da quel paese era stata una marcia trionfale, che lo avea d'assai inorgoglito. In campo vivea con semplicità come il gregario, ed abitava una tenda che non si distingueva da quella de' suoi uffiziali; al contrario al quartier generale gli stava preparato un ma-

gnifico padiglione, ricco di preziosi drappi serici dell'India e di Lione. Ne' combattimenti mostravasi valoroso, impavido, sereno, e sembrava esigesse le stesse qualità da' suoi uffiziali come il mero adempimento d'un dovere; poichè usava la stessa severità coi codardi e cogli insubordinati. Se alcuno de' suoi si dava alla fuga, lo uccideva, dicesi, di propria mano. Dopo gl'infelici combattimenti navali, che lo fecero salire in violenta collera, percosse un capitano perchè impacciato nel governo della sua nave, e ne mandò a morte un altro che si era mostrato pauroso. Questi tratti annunciavano un uomo d'indole crudele; ed egli era tale per sistema e per inclinazione. Vuolsi che fino dalla sua giovinezza si dilettasse in ispecial modo a sparare dalla finestra contro gli otri di cuojo, che i portatori d'acqua recavano sotto il braccio o sulle spalle (29); il che prova almeno quale riputazione avesse fra i suoi. Ora ch'egli se ne stava fremente per la fallita impresa di Suda, i suoi uffiziali, come si racconta da viaggiatori spassionati (30), si lagnavano continuamente della sua durezza, e lo videro ben anche, seduto da poppa, sfogare il suo furore contro i poveri subalterni, calpestando, battendo e fucilando. Del resto v'ebbero Europei che ammiravano in lui l'uomo dell'incivilimento e dell'umanità, e disapprovavano i Greci perchè lo riguardavano appena come un barbaro verniciato. Perocchè, come tutti gli orientali, egli sapeva prendere la sembianza che meglio giovava a' suoi fini, e all'occorrenza padroneggiare il focoso temperamento. Il suo esteriore, quella figura atticciata e corpacciuta, quel viso rotondo col naso simo e colla barba bruno-rossiccia non rivelava nè dignità, nè elevatezza d'ingegno; ne' suoi occhi, piccoli, mobili,

(29) Hold Yates, the modern history and condition ef Egypt, II, 171.

(30) Madden, travels in Turkey, Egypt, Nubia and Palestine, Lond. 1829, I, 175.

d'un bigio cupo non mancava chi sapesse scoprire il lampo della alterigia; ma i più non erano al certo i fisionomisti, che nella sua dolce sguardatura e nella bocca sorridente sapessero leggere il suo carattere crudele. Geloso, come suo padre, del giudizio degli Europei, gli ingannava colla affabilità e coi modi cortesi, e cercava di dare alla sua politica e al suo modo di guerreggiare una certa qual vernice europea, che tuttavia non aveva alcuna consistenza. Pieno d'orgoglio, e di sprezzo per tutto ciò che veniva da Costantinopoli, partì per la Grecia spintovi dall'ambizione di splendide geste; e parlava giornalmente a' suoi uffiziali della necessità di vincer sempre. Egli stesso era deciso di procacciarsi la vittoria con qualunque mezzo. E di fatto gli riuscì agevole da principio, quando la sua politica lo esigeva, l'ingannare gli stranieri, lo adescare i capi dei nemici colla corruzione, e il popolo colla benevolenza, e il persuadere ch'egli avrebbe usato il rigore soltanto contro i ribelli, ma che cogli altri avrebbe trattato da padre. Quando questi mezzi non riuscissero, era troppo naturale per un Musulmano che si dovesse fare la guerra ad oltranza. Una voce assai diffusa attribuiva al pascià l'intenzione di trapiantare tutti i Cristiani dalla Morea in Egitto, e di sostituir loro gli Arabi. Era un concetto che, conosciuto, poteva tornare inopportuno; uno di quei concetti che un uomo prudente non suol rivelare prima di possedere la pelle del leone che vuol dividere; uno di quei concetti che un uomo energico sa tradurre in fatto prima di confessarlo. Era un piano che si attagliava benissimo alla calma e alla freddezza di suo padre; un piano suggeritogli, non tanto da barbarico spirito di vendetta, quanto dall'avara idea di valersi dell'attività e dell'intelligenza dei Greci per accrescere e perfezionare la potenza marittima dell'Egitto.

Un uomo della tempra d'Ibrahim non poteva darsi

vinto alle prime difficoltà della sua impresa; chè anzi gli erano di sprone a perseverare. Le perdite nella sua armata non gli davano gran pensiero, dappoichè suo padre era sollecito a ripararle; la partenza della flotta ellenica lo spinse a tentare senza indugio un nuovo tragitto; e sebbene di salute malferma, lo diresse egli stesso, e con vigore, dalla sua nave; perocchè aveva giurato di non metter piede a terra se non in Morea. Col rinforzo di altri 5000 Egiziani, salpò da Suda nel cuor dell'inverno, dirigendosi verso la penisola; nel cammino non incontrò neppure una nave nemica. Erano appena scorsi pochi giorni dalla cattura di Colocotroni e de' suoi, quando comparve la flotta 23, 24
egiziana davanti a Modone, e mise a terra 4400 uomini, febb. 1825
i quali si accamparono nella circostante pianura. Una parte del navilio ritornossene immediatamente a Suda a prendervi un secondo corpo di 7000 uomini, che furono anch'essi in poco d'ora sbarcati. Tostamente diè 17 marzo
mano il pascià alle due imprese che gli si affacciavano come le prime e più necessarie a compiersi, cioè alla liberazione di Patrasso e all'assedio di Navarino. Undici legni si avviarono a Patrasso, dispersero le poche navi che bloccavano la piazza, e recarono vittovaglie e rinforzi al presidio; mentre il pascià in persona sgombrava dei nemici l'eparchia di Modone, la poneva in comunicazione con Corone, ed occupava una forte posizione innanzi a Navarino. Non è a dirsi la sorpresa 21 marzo
dei Greci per questa campagna invernale; le loro navi se ne stavano tranquillamente ne' porti; le milizie assoldate dal governo erano tuttora nel Peloponneso, ove avevano sottomesso i ribelli, ma sparse qua e là pel paese. Il governo ordinò la partenza di tutte le truppe per la Messenia e la riunione della flotta; lo stesso Conturioti si apprestò a partire. Ma la flotta fu a lungo trattenuta da venti contrarj; il presidente mosse da Nauplia con grande apparato; ma poco av- 28 marzo

vezzo al cavalcare, non giunse a Tripolizza che in capo a tre giorni e vi cadde malato; e quando finalmente,
Metà di aprile dopo lungo indugio che fu altamente biasimato, si rimise in cammino, sostò a Scala sul Pamiso, lontano dal pericolo, dopo aver nominato generalissimo per la guerra contro gli Egiziani il proprio amico Scurti, valente marinajo, ma affatto inesperto delle imprese di terra. Ciò fece tristissima impressione sull'esercito e sui più sperimentati capitani, che quasi per naturale istinto eransi adunati nel luogo del pericolo. Coll'impeto generoso, che abbiamo sovente ammirato ne' gravi frangenti, i capi e le primarie famiglie furono altresì i primi e i più volonterosi al cimento: alla difesa della Nuova Navarino, affidata al piemontese Collegno (31), accorsero due figli del Petrobei, Giorgio e Giovanni, un fratello dell'ammiraglio Sacturis, Macrigianni, Giatraco e il jonio Pana, che avea combattuto a Peta; il forte diroccato dell'antica Navarino (anticamente Pilo, sul promontorio di Corifasion) era difeso dal vescovo di Modone e da Agi Christos co' suoi Bulgari; a due ore da Modone presso Cremmidi, si raccolse un campo di 5000 Rumelioti, Sulioti e Macedoni, sotto il comando di Caraiscachi, Draca, Chizzo Zavella, Costa Bozzari, il semplice e modesto fratello di Marco, e Caratasso, il quale per altro, sdegnato della nomina di Scurti, di proprio arbitrio si ritirò co' suoi Macedoni a Schinolaca, I primi scontri non furono ai Greci sfavorevoli. In una mossa contro
marzo l'antica Navarino gli Egiziani assalirono il corpo staccato di Schinolaca, ma furono respinti, sebbene i Macedoni non fossero sostenuti da quei di Cremmidi; ed anche in un secondo attacco di quel forte gli Ara-
14 aprile bi ebbero la peggio. Ma in pochi giorni le speranze

(31) Diario dell'assedio di Navarino; memorie di GIACINTO COLLEGNO. Torino, 1857.

suscitate da questi fausti successi cominciarono a svanire. Erasi appena deciso nel consiglio di guerra in Cremmidi di prendere un'altra posizione onde intercettare le comunicazioni tra Modone e Navarino, quando Ibrahim li prevenne, assalendoli nella stessa loro posizione di Cremmidi. Il centro del semicircolo, in 19 aprile cui erano disposti i Greci sotto Scurti, fu sfondato con un assalto alla bajonetta, il quale, e per esser cosa affatto nuova e per l'impeto con cui fu eseguito, sbalordì i Greci, e incusse loro terrore de' soldati egiziani; le due ale comandate da Costa e Caratasso resistettero per un momento, finchè la cavalleria d'Ibrahim per un arduo sentiero sboccò di fianco e da tergo all'ala sinistra, ove Bozzari tra la fuga dell'esercito potè a mala pena ridursi in salvo, e soltanto col sacrifizio di molti suoi congiunti e prodi Sulioti. Questa sconfitta fece divampare più che mai l'ira de' Rumelioti contro il nuovo gereralissimo. Malgrado ogni rimostranza, essi vollero partire in numero di 3000 per la loro patria, che certamente, minacciata com'era dai Turchi ad oriente e ad occidente, avea bisogno del loro braccio. Per tal modo Ibrahim non fu più oltre impedito dalla parte di terra nelle sue operazioni contro l'antica e la nuova Navarino. La nuova Navarino giace sull'estremità d'un promontorio all'apertura meridionale del famoso bacino semicircolare, chiuso ad occidente dall'isola Sfacteria, e protetto a tramontana dal castello della vecchia Navarino, separato dalla punta settentrionale dell'isola per angusto canale. La cittadella della nuova Navarino, formata da un esagono con bassi baluardi di pietra, senza fossa, debolmente difesa dalla parte di terra da alcuni bastioni, ancor più debole dalla parte del mare, era bersagliata da due batterie; fra i difensori di essa cadde in sulle mura al primo fuoco Giovanni Mauromicali; terza vittima di quella famiglia. Ma la presa delle due piazze dipen-

deva principalmente dal possesso dell'isola Sfacteria, che dalle sue maggiori alture le domina ambedue. Era essa difesa da alcune navi greche stanzianti nel porto sotto il comando di Zamado; il pascià aspettava perciò il ritorno della sua flotta, che per la seconda volta erasi recata a Suda a pigliarvi rinforzi. Miauli stava da buon pezzo sulle vele con 17 navi ed alcuni brulotti, per intercettare queste spedizioni; ma il tempo sfavorevole lo aveva trattenuto: oltre che, per la scarsezza delle forze di cui poteva disporre, non gli
26 aprile fu dato impedire, quando comparve a Suda, l'uscita
28 aprile della flotta. Rasentando il capo Malica, gli fu vietato dalla bonaccia di attaccarla; venuto il giorno dopo alle mani, ebbe a perdere senza frutto cinque navi incendiare. Dovette quindi vedere la flotta egizia, forte
1 magg. di oltre 90 vele, giungere incolume a Navarino e sbarcare nuove truppe e provvigioni. Tosto il pascià apparecchiò ogni cosa anche per prendere Sfacteria, il cui presidio soltanto allora i Greci aveano aumentato fino ad 800 uomini, fra i quali annoveravansi i personaggi più ragguardevoli, il vecchio Anagnostara, Sacturis, Zamado, il magnanimo Santarosa, che venuto con Collegno stava nelle file in abito di semplice Palicaro; ed anche Maurocordato, che non dovea qui trovare una seconda Missolungi. Nessun soccorso potevano avere da Miauli, il quale aveva di fronte tutta
Maggio la linea delle navi egizie, mentre 50 battelli, coperti dalle artiglierie della flotta, gettarono sull'isola un corpo di sbarco, che in meno di un'ora la ridusse in suo potere. Zamado, Anagnostara, Santarosa caddero sotto il ferro degli Egiziani; le poche navi ancorate nel porto cercarono l'aperto mare; il brigantino di Zamado, governato da Sacturis, si lanciò attraverso 34 navi nemiche, e sostenne un combattimento di sei ore, durante il quale Maurocordato teneva un pistola in pugno per sottrarsi all'onta della prigionia; la ciurma,

pronta a farsi saltare in aria, per il suo eroismo scampò viva dalle mani del nemico; la disperazione, nel caso estremo, l'avrebbe salvata colla morte. Il debole castello della vecchia Navarino, battuto dalla parte di mare e di terra, difettante di viveri e più ancora di munizioni, non poteva omai più durarla. Un tentativo di sortita uscì a male, e costò la libertà ad Agi Christos e al vescovo di Modone, e a quest'ultimo in appresso anche la vita, perchè que' barbari indegnamente lo tormentarono, ascrivendo a sua colpa la strage di Navarino del 1821. Agli avanzi de' difensori il pascià (in questo più accorto de' Greci) concedette di partire, riputando miglior consiglio disarmare i valorosi 10 maggio
difensori delle piazze forti con onorevoli capitolazioni, che spingerli a disperata resistenza. Anche il presidio del nuovo castello di Navarino, già ridotto all'estremo per mancanza d'acqua e di provvigioni da guerra, si perdette d'animo. Un fatto brillante di Miauli lo rianimò alquanto, ma per pochi giorni. Quell'ardito navarca, portatosi a Modone, lanciò, col favore di un vento meridionale, sei brulotti contro le navi egiziane 12 maggio
che si trovavano in quel porto; le assalite tagliarono le gomene per guadagnare il largo, ma il vento le spinse l'una contro l'altra e contro le mura della fortezza, ove una fregata, tre corvette, tre brigantini e tre legni da trasporto andarono in fiamme, insieme con un magazzino della città, senza che i brulotti perdessero un sol uomo. Questo fatto incorò gli assediati a respingere le intimazioni di resa, salvo non si lasciassero partire colle armi, e fosse restituita la libertà ad Agi Christos e al vescovo di Modone. Ma avendo il pascià fatto aprire il fuoco contro la cittadella da sei batterie con 56 cannoni e mortaj dalla parte di terra, e dalle navi dal lato settentrionale, la difesa divenne presto impossibile. Fu sottoscritta una capitolazione, a tenore della quale il 18 maggio
presidio, di 1180 uomini, doveva essere condotto a Ca-

lamata a spesa del vincitore. La diffidenza degli assediati protrasse di cinque giorni lo sgombro del forte; ma il pascià, sebbene le sue genti venissero incolpate d'avere stretto in duri ceppi e fatto perire di fame in Sfacteria alcuni Greci per vendicarsi del 1821 (32), aveva questa volta il più grande interesse di usare indulgenza e osservare fedelmente i patti. E se li violò in un punto, ritenendo Giatraco e Giorgio Mauromicali sotto pretesto di farne il cambio coi due pascià tuttora prigionieri in Nauplia, non si può ascriverlo a capriccio di sleale vincitore. Egli esortò il giovine Mauromicali colle più cortesi e lusinghiere profferte a divenire suo allievo, nella stessa guisa che durante i negoziati aveva tentato adescare il parlamentario Macrigianni a passare al suo stipendio, cercando profittare di queste occasioni per espugnare la fede di uomini potenti; ma il loro patriottismo a tutta prova e la loro scaltrezza resero vane quelle arti. Egli sperava assai anche dalla concessione che faceva ai presidj di andar liberi, poco importandogli che potessero accrescere le forze del nemico, perocchè anche il suo esercito ingrossava, e in quei giorni appunto aveva spedito nuovamente la flotta a Suda per prendervi un corpo di Albanesi. Del resto, dopo i vantaggi ottenuti dacchè era approdato nel Peloponneso, poteva starsene pienamente tranquillo. Ben diversamente da Dramali, dal primo momento dell'invasione egli aveva conquistato in Navarino una delle principali chiavi della penisola, vedeasi aperta dinanzi tutta la costa occidentale, ove più non era alcun propugnacolo che lo arrestasse, ed ove per le molte pianure la sua cavalleria poteva liberamente spiegarsi. Egli aveva la base d'operazione nel triangolo di Modone, Corone e Navarino; possedeva un vasto ed eccellente porto;

(32) PROKESCH, Memorie, II, 575.

era provveduto di abbondanti magazzini e di navi da carico, e per ultimo teneva sicure comunicazioni con Creta e coll' Egitto, alle quali ormai la flotta ellenica non potea più frapporre alcun serio impedimento.

Dopo la fortunata impresa di Modone, Miauli erasi proposto, col mezzo di nuovi brulotti, di annientare il resto delle navi egiziane che trovavansi in quel porto (33). Per tutto questo tempo egli adempì con incomparabile zelo e diligenza il difficile incarico, stando fermo al suo posto sulla poppa della nave ammiraglia. Nel girare il capo Matapan imbattè nella flotta d' Ibrahim, che ritornava a Suda, e ben s' av- 26 mag.
vide della sua sorpresa per tale incontro; ma sarebbe stato temerità l' assalire con 34 piccoli brigantini, senza particolari opportunità pei brulotti, le 50 vele egiziane, fra le quali 11 fregate e molte corvette. Rimasto quindi più giorni in osservazione, al primo soffio di vento propizio Miauli ordinò ai brulotti di avanzare; ma questi al momento dell' attacco diedero volta vilmente. Poscia la mancanza di munizioni da bocca obbligò l'ammiraglio a ritornarsene nella baja di Batico, per lo che gli Egiziani continuarono incolumi il loro viaggio alla volta di Suda. Miauli accingevasi ad andare anche colà a combatterli, quando giunse la terribile nuova che la flotta turca avea preso il largo. Chosrew pascià era uscito dai Dardanelli sopra una 24 mag.
nuova fregata ammiraglia di 66 cannoni, alla testa della flotta bisantina, per provvedere di artiglieria d'assedio l'armata d'operazione nella Grecia occidentale. Nel cammino egli si imbattè nella seconda divisione della flotta greca, comandata dal sempre fortunato Sacturis, dapprima fra Tenedo e Lenno, indi nel Canal d'Oro presso 1 giugno
il promontorio Cafareo, tra Andro e l' Eubea. Quivi

(33) Sulle operazioni della flotta greca in questa campagna abbiamo la relazione di Emerson, testimonio oculare.

s' impegnò un ostinato combattimento, nel quale da ultimo fu sfondata l'ala destra dei Turchi; e la nave ammiraglia, già prima danneggiata ed abbandonata da Chosrew, fu investita da due brulotti e mandata all'aria con 800 uomini e col tesoro della flotta;-poco appresso cedette anche l'ala sinistra, ove Butis, condottiere d' un brulotto, distrusse una corvetta. La flotta
8 giug. ottomana era in piena rotta, e il capudan pascià si stimò fortunato da poter ripararla a Suda. Miauli, informato di questi felici eventi, si unì presso Fal-
5 giug. conera a Sacturis, e di conserva si avviarono a Milos a prendervi provvigioni, per poi muovere contro Suda con un navilio di 60 a 70 vele. Una nave esploratrice gli aveva avvisati che la flotta turco-egizia stava in grande scompiglio ai piedi della fortezza veneta, che dall'alto d' una rupe protegge il fondo e sicuro golfo di Suda, a tre ore dalla Canea, e la circostante pianura, in addietro lussureggiante di alberi, e allora non d' altro ricoperta che delle grigie tende degli Arabi. Ma quando i Greci, indugiati dal tempo contrario e dal-
15 giug. l'indolenza de'marinaj, giunsero davanti a Suda, trovarono la flotta nemica in condizioni ben diverse dalle riferite. Avvertita probabilmente da uno schooner francese (34), essa si era disposta in quattro separate squadre; onde, data una completa vittoria contro una di esse, ne rimanevano tre ancora fresche di forze. Tuttavolta Miauli, secondato da leggero vento nord-est, ordinò di attaccare una di quelle squadre, composta di 40 diverse navi; due brulotti abbordarono una corvetta, che in un attimo divampò; ad un terzo brulotto lanciatosi, sotto la direzione di Giorgio Potili, contro una fregata all' ingresso del porto, sfuggì la preda per difetto di vento; l'equipaggio nel ritirarsi si trovò circondato da barche armate; ma si pose in salvo, com-

(34) Emerson, I, 224.

battendo valorosamente forse uno contro trenta. Allora tutto il navilio ottomano, profittando di una bava di vento si ritirò nel porto; quanto ai Greci, furono subito dopo posti in iscompiglio da violenta burrasca, così che 17 giug. Miauli dovette amalincuore torsi giù da un'impresa tanto importante e che tanto prometteva. La flotta egiziana, forte di 80 vele, indi a pochi giorni intraprendeva da 23 giug. Suda il suo quarto tragitto. Nelle vicinanze di Cerigo fu di nuovo incontrata da Miauli: ma la calma impedì a lui le mosse, e quando credette profittare di un momento favorevole, l'attacco di tre brulotti andò a vuoto; laonde i rinforzi di Ibrahim, condotti da Hussein bey e scortati dal capudan pascià, giunsero incolumi a Navarino. 5 luglio Poco tempo dopo queste imprese di Miauli, Canaris concepì l'audace disegno di distruggere gli apparecchi degli Egiziani nella stessa Alessandria. Con due sole navi da guerra, e tre brulotti egli comparve nelle vicinanze di quella città: 10 ag. ma invece di assalire, come avrebbe dovuto, un gruppo di navi che trovò all'ingresso del porto in posizione per lui molto acconcia, e donde il fuoco si sarebbe facilmente propagato nell'interno, si addentrò addirittura nel porto co' brulotti portanti bandiera europea, alla volta del palazzo del pascià, ove stavano ancorate la nave ammiraglia e quattro grandi fregate. Nell'atto di raggiungere il suo intento, un repentino vento contrario glielo mandò a vuoto; che se fosse riuscito, insieme alla flotta nemica e ai legni mercantili europei, avrebbe forse messo in pericolo la città stessa. Canaris dovette incendiare il proprio brulotto, che avea lanciato contro alcune navi nemiche, e sotto il fuoco di tutti i legni egiziani fuggirsene cogli altri due alle navi di scorta, comandate da Emanuele Tombazi.

Sembrava fatale che ogni impresa della flotta greca contro gli Egiziani dovesse oramai uscire a male. Tutti gli amici dei Greci ne sentivano grande ram-

marico: e si attribuisce questo mutamento a cause lontane e occulte, mentre le vere erano vicine e palesi. Scemata d'un terzo, la flotta greca avea a fronte un nemico che, se già prima era assai prevalente di forze, adesso le aveva raddoppiate, ed era dieci volte superiore per tattica, disciplina e abbondanza di munizioni. Per le cure dispotiche del loro sovrano, nulla mancava agli Egiziani di quanto poteva occorrere alla spedizione; laddove la flòtta di Miauli nello spazio di quattro settimane aveva dovuto ritornarsene cinque volte per provvedersi, atteso che quelle isolette non aveano magazzini di vittovaglie, e non poteva somministrarne il Peloponneso, ove, dopo lo sbarco degli Egiziani, si tenevano nascoste, e vasti campi lasciavansi incolti. A chi interrogava Miauli della cagione di sì improvviso mutamento, egli rispondeva incolpandone l'enorme superiorità degli Egiziani e de' loro ajuti europei, « Un cagnolino (diceva) può combattere con più tigri? » Da lungo tempo erasi sperimentato che una flotta mercantile cangiata in uso d'armi non può reggere al confronto di una ben regolata marina da guerra. I brigantini greci, proprietà privata di mercanti, avevano quasi sempre cercato d'imporre da lontano col loro numero e colla loro esterna apparenza; perocchè gli avveduti proprietarj di que' legni non erano gente da esporsi volentieri ad alcun cimento. Inoltre i capitani, contando per lo più nella loro ciurma molti parenti, non volevano avventurarli; e l'equipaggio, per le istituzioni democratiche di quelle isole doveva dare il suo assenso ad ogni impresa di qualche rilievo. La forza materiale di que' legni mercantili era in fatto troppo esigua, perchè potessero misurarsi con navi da guerra; non possedevano grandi vascelli, ed anche quelli del nemico avean sempre preferito incendiarli, anzichè impadronirsene, per evitare le liti interminabili, sorte dapprima sulla competenza della

preda. Perciò tutte le vittorie doveansi finora ai soli brulotti. Questi erano ora assai cresciuti di numero, e dalla loro prima informe struttura assai perfezionati. Tutta la parete interna era spalmata di catrame, e foderata di ginestre secche, intrise in pece ed olio e sparse di solfo; la coperta avea una serie di sportelli, sotto di cui barili di polvere, i quali accendendosi mandavano all'aria i coperchi, sicchè aprendosi uno sfogo alle vampe era impedita la troppo celere esplosione. Le gomene e le vele erano pure incatramate, e all' estremità d'ogni braccio d'antenna sporgeva un graffio di vimini, che una volta impigliato nelle gomene della nave nemica, le rendeva quasi impossibile la fuga. All'avvicinarsi del momento decisivo, tutte le vele venivano spiegate per accrescere le fiamme, e all'atto dello scontro davasi il fuoco alla miccia, la quale, comunicandolo in ogni parte, faceva in un attimo balzare gli sportelli o divampare da cima a fondo la nave. Questa terribile macchina da guerra, dacchè gli Psarioti ebbero abbandonato la loro patria, era da essi adoperata con istraordinaria audacia, e non se ne facea risparmio, essendo proprietà dello Stato destinata a tal uso. Tuttavia anche in questa, come nella precedente spedizione, l' esperienza avea insegnato che di fronte all' arte europea, per quanto imperfetta, degli Egiziani, i brulotti andavano perdendo della loro efficacia, e che poco valeva oramai l'ardimento di quei prodi contro le soverchianti forze nemiche; si pensò pertanto a nuovi espedienti: ad assoldare un ammiraglio europeo, a costruire grosse navi, e specialmente piroscafi, di cui era sentito il bisogno sovratutto nelle bonaccie, frequenti in quelle acque. Il capitano Frank Abney Hastings, il più generoso e valente filelleno al servizio della Grecia, aveva di fatti presentato a quel governo nell' anno precedente una memoria (35), in cui, a migliogare le condi-

(35) George Finlay, history of the greek revolution. 1861, II, 385.

zioni della flotta e a ritornarla in credito e in fiore, raccomandava di allestire una vaporiera con quattro cannoni di grosso calibro, obbligandosi a contribuire egli stesso un migliajo di lire sterline. E fu anche
24 agosto 1824 per consiglio di lui che il governo, fino dalle prime trattative pel secondo prestito inglese, incaricò i suoi agenti di Londra di convertirne una parte a vantaggio della marina.

Ma questi ajuti che doveano venire dallo straniero alla potenza marittima della Grecia, andavano necessariamente per le lunghe; mentre le sovrastava una sciagura da lungo tempo preparata, che contribuì non poco alla sua pronta rovina. La guerra navale tra i Turchi ed i Greci avveniva in un mare famoso ab antico pel facile sviluppo della pirateria. Innumerevoli seni e caverne offrono in quella miriade di isole, e in quelle interminabili coste ai leggeri legni de' pirati altrettanti sicuri nascondigli, ove le grandi navi non possono inseguirli. Lo stesso dicasi dei monti che in quel paese, colle loro balze e colle gole inaccessibili, favorivano il brigantaggio de' Clefti. Uomini audaci, divenuti tanto famigliari coi venti e colle procelle quanto segregati e proscritti dall' umano consorzio, s' impossessavano d' un battello, percorrevano e depredavano le coste senza riguardo ad amici e nemici, e stavano in agguato nei seni scogliosi per piombare sopra qualche nave mercantile resa immobile dalla bonaccia. I Greci, che non potevano tenere a segno questi ladroni, avevano preferito di tollerare in pace i danni loro recati da fratelli, piuttosto che invocare le autorità turche, prevedendo un rimedio poco durevole e più sanguinose rappresaglie. Fino dallo scoppio dell' insurrezione questi pirati avevano incominciato a spesseggiare: Joni, Dalmati, Italiani, Greci. Le loro imprese furono dapprima ruberie, eseguite occultamente; ma tosto questi piccoli filibustieri dovettero cedere il

campo agli incrociatori patentati dal governo, che mantenevano blocchi, e giusta la consuetudine inglese, visitavano le navi neutrali per impedire il contrabbando di guerra a favore dei Turchi. Le navi europee, rare volte tentavano di rompere un blocco dichiarato, qual che si fosse il contegno del loro governo verso la Grecia, e procedevano con cautela ogniqualvolta si ponevano al servizio de' Turchi. La sola marina mercantile austriaca, il cui traffico di Levante superava ogni altro, seguiva le orme del suo governo. Il principe Metternich, che malgrado le ripetute istanze di Canning non voleva accettare in confronto di quegli odiati ribelli il principio della neutralità, aveva sostenuto formalmente (1822) la massima, non da tutti ammessa, che la bandiera neutrale copre il carico. Per conseguenza i proprietarj e noleggiatori di navi, capitani e mercatanti austriaci, fidando nella forza e nelle promesse del loro governo, e nella solidità della Società assicuratrice di Trieste, eransi dati a servire la Porta su più larga scala che altri non facessero, e a trasportare munizioni da guerra e truppe; mancando così a tutti gli obblighi della neutralità. Perciò i Greci davano la caccia a questi legni che potevano ben dirsi belligeranti, a proteggere i quali, giusta l' accennato principio, solo la forza e la prepotenza avrebbero bastato. Ma la forza mancava alla marina da guerra austriaca, della quale gli uomini di mare inglesi parlavano con uguale disprezzo che della ottomana. I comandanti delle squadre osavano rare volte ricorrere alla violenza, pel timore di non aver mezzi sufficienti; e l'internunzio insistette più volte, ma sempre invano, che fosse o sostenuto efficacemente il proclamato sistema, ovvero abbandonato del tutto. Quando nel 1824 gli apparecchi dell'Egitto divenivano tanto formidabili per l'aggiunta di navi europee, il governo greco, indispettito, promulgò il noto decreto 20 giugno, che minacciava di

distruzione le navi côlte in contrabbando di guerra.
Bastò una seria ammonizione del lord alto commissa-
rio delle isole Jonie da parte del governo inglese, e i
buoni officj de' Filelleni inglesi ad indurre il governo
6 sett. a sostituire al primo un altro decreto (suggerito da
Mackintosh) più consono colle massime accettate dai
popoli occidentali. Se non che, anche senza quel de-
creto, ai capitani di navi inglesi diveniva sempre
più facile il far rispettare il loro legittimo commercio;
mentre con tanto maggior accanimento i Greci si ven-
dicavano della debole marina austriaca. Incrociatori
patentati e feroci corsari fino dalla seconda metà del-
l'anno 1824, talvolta consigliati e sovente guidati da
gelosi britanni, nemici dell'Austria, andavano spogliando
i mercatanti austriaci in proporzione del crescere del lu-
croso loro commercio levantino, il quale, se un tempo te-
neva in moto non più di 100 navi austriache, ora ne occu-
pava forse da 700 ad 800. I comandanti delle stazioni
navali, in aperta contraddizione alle massime austria-
che, dovevano piegarsi a reclamare al governo greco
non riconosciuto dall'Austria, ed al quale nullameno que-
sta voleva addossare la responsalità delle rapine com-
messe dai pirati senza patente, mentre avrebbe dovuto,
giusta la propria teoria, porger reclamo alla Porta.
Quando poi, dopo infruttuose trattative, si venne a
vie di fatto, il governo greco dichiarò: che si avesse a
fare come si voleva; esso avrebbe reso la pariglia;
e che d'indi in poi non gli si parlasse più di legalità.
In seguito a siffatte dichiarazioni, la marina mercantile
austriaca corse tanti e tali pericoli, che le si dovette
raccomandare da Vienna una condotta più prudente.
Le cose erano giunte a tal segno, che perfino gli sforzi
riuniti de' governi greco e turco più non avrebbero
saputo padroneggiare la piratica Idra, senza il concorso
delle forze europee. L'intervento degli Egizj, la presa
di Creta, la caduta di Psara e di Caso avean ridotto

alla disperazione quegli sgraziati isolani, non meno che i fuggitivi di Scio, di Cidonia, d'Olimpia e di Tessaglia, i quali da tre anni trascinavano una sciagurata esistenza; e ne fecero altrettanti corsari. Gli affamati Psarioti a Sira ed Egina avevano, come sciami di cavallette, spogliati tutti gli alberi delle loro foglie per procacciarsi con che vivere; e le stesse isole indipendenti, ricche in addietro, furono travolte nella più orribile miseria. Era presto fatto l'irridere ed imprecare in Oriente e in Occidente all'egoismo de'marinaj, che nei momenti del maggior pericolo per la patria ricusavano di mettersi in mare senza paga; ma che dovevano fare que' meschini se le mogli e i figli chiedevano pane, nè essi potevano, partendo, lasciar loro con che campare la vita? Se il sussidio era negato, andavano ad accrescere le file degli avventurieri, privando in tal modo la flotta degli uomini più forti e coraggiosi. Si arrivò al punto, che i capitani si separavano dalla flotta con intiere squadre, e corseggiavano il mare. Negli scogli di Grabusa (sulla costa occidentale di Creta), di cui nell' estate del 1825 eransi impadroniti diciassette Cretesi provenienti da Citera, si radunarono migliaja di siffatti ladroni, i quali eseguivano i colpi più arditi e accumulavano tesori. I loro successi solleticarono l' avidità di tutti quelli che si trovavano in bisogno, e alla fine anche quella dei non bisognosi. Nelle isole Sporadi gli Olimpj traevano legname dal Pelio, e costringevano i fabbricatori di navi a costruire i legni che dovevano servire alle loro depredazioni; i bastimenti di persone ragguardevoli d'Idra e di Spezza, pochi eccettuati, esercitavano tale mestiere in modo si vergognoso, da superare la nequizia dei capitani di navi da corso. Perocchè anche le popolazioni di quelle isole eransi spaventosamente inselvatichite; e se ne ebbero prove a Spezza, ove la famosa Bobolina fu uccisa in un tumulto, e in Idra, ove, per vendicarsi di un pri- Giugno 1825

gioniero turco, che avea fatto saltare la nave di Atanasio Criezi, si fece orribile macello di quanti Turchi si trovavano nell'isola; e n'era prova manifesta anche la crescente rozzezza e indisciplina dei capitani, cui l'autorità dei navarchi più non bastava a tenere in freno. In tale stato di cose, tutto l'Arcipelago brulicò di arditi corsari. Il campo principale delle loro imprese era tra Tenedo e i Dardanelli, e tra Cipro e Rodi. Nel 1825 si potevano contare forse 80 legni di pirati, armati di tutto punto e con un totale di 3000 uomini a bordo. Il più breve viaggio di mare era divenuto pericoloso; a poco andare i Greci non furono meglio trattati de' nemici e degli stranieri; e nel porto stesso della sede del governo i battelli non erano più sicuri. Il commercio delle prede era l'unica fonte di lucro. I più temerarj predoni di navi franche osavano entrare sotto bandiera russa nelle acque di Costantinopoli, per ivi dividersi il frutto delle rapine; altro mercato di oggetti predati fu Smirne; l'isola di Sira divenne una specie di emporio neutrale, e un anno dopo l'arrivo de' fuggiaschi Psarioti, nel luogo ove prima erano luride baracche, sorse una nuova città (Ermopoli), che oggigiorno è fiorente per commerci e la seconda del regno. Parevano riprodotti i tempi dei pirati di Cilicia, quando gli scogli di Corachesion erano ciò che ai nostri giorni Grabusa, Sira, e la sacra Delo, di cui il proverbio diceva: « Scendi a terra, o mercatante, col tuo carico, chè tutto venderai! » Quanto più andavano miseramente complicandosi le cose di Grecia, tanto più terribilmente arruffavasi questa matassa, frutto dell'anarchia. Quanto più diminuivano le speranze nel buon esito della guerra, tanto più quelle genti disperate inclinavano ad appropriarsi l'altrui, per uscir con qualche scheggia dall'universo naufragio. Quanto più Canning osteggiava in Oriente la politica dell'Austria, tanto più i marinaj inglesi chiudevano gli occhi sulle enormezze dei pirati,

e l'ammiragliato di Malta mostravasi indulgente nel restituir loro le navi, parendo si potesse trar partito da questo animo ostile dei Greci verso i Franchi per intervenire a favore dei primi. I Greci stessi dicevano apertamente, che l'Inghilterra avrebbe con tanto più di zelo difeso la causa della loro libertà, quanto più essi avessero esteso la pirateria.

Il governo greco vedeva questi disordini, e la rovina della sua potenza marittima, senza porvi rimedio. L'avesse anche voluto, nulla avrebbe potuto operare; sì gravi essendo le condizioni del continente, che era già anche troppo il pensare alla propria salvezza. Da quando i Rumelioti ebbero abbandonato il Peloponneso, tutta la speranza del governo era riposta in Petrobei, il quale (benchè non fosse uomo d'armi) era stato nominato generalissimo, e ne'Mainoti, che però faceano buone prove soltanto ne' loro monti. La milizia moreota, composta di cittadini e contadini, non aveva fiducia che ne'suoi capitani e primati, alla cui prigionia attribuiva le vittorie degli Egiziani, dicendole una pena ben meritata. Da ogni parte adunque giungevano suppliche per la liberazione di Colocotroni, che, confinato in Idra e impaziente di libertà, si era lasciato crescere la barba. Ma il governo s'impuntigliò tanto maggiormente a trattener prigioni questi suoi nemici, ed anzi mandò ordini a Missolungi perchè fossero condotti in Nauplia anche i due Andrea e i loro compagni confinati nell' Ellade occidentale. Se non che il capitano Zonca, a cui furono confidati, ebbe compassione de'suoi antichi amici, e lasciolli fuggire a Calamo, donde passarono in Morea, e nascosti ne' dintorni di Lala offersero i loro servigi all'assemblea legislativa. Il governo, che avea appena allora riscosse 60,000 sterline sui due prestiti contratti a Londra, e sentivasi rinforzato da quel sussidio, credette di poter sostenere la sua politica di partito, e diede ordine di arrestare que' 25 aprile

suoi ostinati avversarj. Ma il bisogno e il pericolo del paese diedero alla pubblica opinione una preponderanza; innanzi a cui l'assemblea legislativa dovette inchinarsi, inducendo poi alla sua volta il governo alla clemenza e alla conciliazione. Fu pubblicata una amnistia generale; i primati di Vostizza e Calavrita ritornarono alle loro case; i prigioni d'Idra furono messi in libertà, e Colocotroni, accolto in Nauplia come in trionfo, fu nominato generalissimo. Gli abitanti della capitale stavano per iscavare un tesoro; nel discorso che fece il vecchio al suo ritorno, dichiarò che avea gettato in mare ogni rancore; e, « fate voi lo stesso », esclamò; « seppellite i vostri odj antichi; questo è il miglior tesoro che possiate trovare » (36). Alla sua chiamata accorsero novamente migliaja di armati. Suo disegno era di seguire, rispetto agli Egiziani, in tutta la Morea lo stesso modo di guerra, ch'era stato usato contro Dramali nell'Argolide; cioè non lasciar loro dove potessero rifuggire; distruggere Tripolizza, inutile « stalla »; e affamare i nemici su quello stesso suolo che avevano invaso. Questi terribili propositi non furono per altro approvati; giacchè Ibrahim era ancora molto lontano. Dicheo, ministro dell'interno, minacciava presso Arcadia con 1000 uomini il suo fianco sinistro, Petrobei in Calamata il destro. Per assicurarsi da tergo, Ibrahim mosse contro Arcadia in due colonne, l'una delle quali, costeggiando, s'impadronì della città senza alcuna resistenza, e l'altra, sotto il suo comando, procedendo nell'interno per una strada montuosa, si abbattè di là da Scarminca in Dicheo, trincerato presso Maniachi alle falde del monte Agia Chiriachi. Quel valente eterista (37), che

(36) Pecchio, Quadro della Grecia del 1825, appendice tedesca all'opera di Belloc « Bonaparte e i Greci ». Lipsia, 1827.

(37) Il suo vero nome era Gregorio Flessa, e lo aveva cambiato in quello di Dicheo, entrando giovane in convento.

nella guerra nazionale aveva cambiato la stola nella spada, assai più confacente alla sua indole, combatteva qui sul suolo nativo della Messenia. Coloro che lo conoscevano di persona amavano paragonarlo ad Alcibiade per il singolare accoppiamento di buone e cattive qualità, essendo egli a un tempo valoroso e effeminato, magnanimo e dissoluto, temperante e scialacquatore; tuttavia nel pubblico prevaleva a suo riguardo la disistima, in causa de' suoi vizj, ch'egli seppe però espiare con una morte eroica. Abbandonato dalla propria avanguardia di Mainoti, che all'avvicinarsi degli Egizj si diede vergognosamente alla fuga, e rimasto con solo 300 uomini, volle imitare il nobile esempio di Georgachi e Diaco, i quali avevano preferito una morte onorata all'onta della fuga, e sostenne per ben nove ore un combattimento alla bajonetta e 1 giugno
alla sciabola, che costò la vita a 600 Egiziani, finchè cadde egli stesso con Cefalas, con due congiunti di Petrobei e con tutti i compagni. « Gran peccato! » esclamò il pascià, baciando il capo del prode estinto. Senza por tempo in mezzo, Ibrahim diè volta per congiungersi alla sua ala destra, marciò, devastando, per la valle del Pamiso verso Calamata, incendiò questa città con 10 giugno
altri luoghi vicini, e si preparò, approfittando subitamente delle sue vittorie, ad irrompere nell' interno del paese, dirigendosi per Leontari a Tripolizza. Colocotroni accorse a Leontari e fece occupare a destra ed a manca Zami ed il passo di Macriplagi; ma gli Egiziani, guidati nel loro rapido e sicuro avanzarsi da gente pratica di que' luoghi e da loro corrotta, lo precedettero e gli minacciarono il fianco sinistro occupando Poliani. Colocotroni, che trovavasi nella vicina Acovo, affrettò la marcia, e pose Giatraco, giunto pel primo coi Lacedemoni, presso Dirachi; gli altri sopravvenuti dappoi sotto il comando del figlio Genneo e del cognato Colicpulo appostò nelle gole de' luoghi vicini. Questi ultimi

18 giug. vennero tosto a fiero combattimento; il corpo principale de'Greci, tenuto in rispetto dalla cavalleria e dall'artiglieria di montagna del pascià, non potè prender parte all' azione; Giatraco, accorso in ajuto, fu respinto e ferito. Genneo tenne fermo fino a notte inoltrata; ma
19 giug. al mattino seguente gli Egiziani misero in fuga gli Arcadi, mandarono innanzi la cavalleria a devastare il paese fino a Leontari, e obbligarono i Greci a una generale ritirata verso Caritena. Nessun altro impedimento trovò il pascià fino a Tripolizza. Colocotroni mandò ordine di porre il fuoco alla città, ma il vincitore
22 giug. era già troppo vicino nel punto che si cominciava ad eseguire il comando. Anche qui il pascià, senza conceder riposo alle truppe, proseguì la marcia verso Nauplia. Quando presso i Mulini ebbe guadagnato le alture che dominano il golfo d' Argo, trasalì di gioja alla vista delle isole, e additando Idra, esclamò pieno di fiducia: « Ah, piccola Inghilterra! fino a quando mi sfuggirai? » Questo momento ricordava quello in cui Dramali giungeva ad Argo, e minacciava il castello e i mulini di Lerna. Anche adesso, come allora, vediamo Ipsilanti nelle prime file dell'esercito salvatore. Con pochi battelli si lanciò verso i mulini insieme con Macrigianni e Costantino Mauromicali e meno di 300 uomini. Erano quivi grandi magazzini di grano, di cui per buona sorte nulla sapeva il nemico. De Rigny, che stava nel golfo, venne a Lerna per dissuadere quel pugno di gente da una difesa che non poteva recare che rovina. « Ebbene, morremo! », disse Ipsilanti all'ammiraglio. Indi a poco di fatti, ebbe questi ad ammirare la loro bravura. Quei pochi uomini respinsero intrepidamente le tre colonne degli Egizj mandati ad assalirli, e distrussero in un sol giorno la fama d'invitti, che gli Egiziani aveano acquistato per la loro cavalleria, per le loro bajonette
27 giug. e pe' loro obizzi. Ritiratosi ad Argo, il pascià mandò di là una parte della sua cavalleria a fare una rico-

gnizione nelle vicinanze di Nauplia, che senza consiglio e difesa, e piena di sfrenata ciurmaglia, pareva dovesse cedere inevitabilmente al primo assalto. Tuttavolta Ibrahim retrocedette a Tripolizza senza neppure tentare la sorte delle armi. Fu per tutti un enigma che non sapevano spiegare. Cedeva forse, privo come era di artiglierie d' assedio e navi da blocco, e con un esercito scemato, dinanzi ad un'impresa troppo arrischiata? Aveva egli forse sperato in un tradimento, e gli mancò l' animo quando, al contrario, si vide improvvisamente dinanzi la cavalleria bulgara e serba, e venne a sapere che la difesa della città era stata affidata a un filelleno francese, il colonnello Fabvier? Ciò che lo decise furono fatti e notizie d'altra natura, che gli facevano paventare in Nauplia armi filellene di un genere affatto diverso. Un giorno prima che desse principio alla ritirata, venne a salutarlo nel suo campo il commodoro inglese Hamilton. Questo comandante della squadra inglese di stazione avea sì bene osservata sino allora l'impostagli neutralità, da conciliarsi una stima eguale da ambedue le parti belligeranti, sebbene, ogni qualvolta veniva a contatto co'Greci, loro si mostrasse nobile, sincero e sempre fedele amico. Il popolo, nella sua cieca fiducia, lo venerava come suo idolo; i condottieri dell'esercito lo riguardavano come un oracolo e lo avevano in maggior conto di Blaquière e di Byron. Conosceva egli forse o almeno sospettava la secreta politica di Canning? aveva precisi ordini d' accordo con quella politica, o se li creava egli stesso? aveva, come suppose Metternich, soltanto vaghe istruzioni, che interpretava a suo modo? Nessuno lo sapeva. Ma il suo contegno era così abile, ch' egli veniva guardato come l' incarnazione della politica inglese. Nel momento in cui Nauplia correva il maggior pericolo, quest' uomo erasi posto in secreta comunicazione con Maurocordato, ed indi era entrato nel 20-22 giugno.

porto con due fregate ed una corvetta. La sola sua apparizione fu ai Greci di conforto, i suoi aperti consigli li incoraggiarono, i suoi misteriosi cenni li ebbero salvi. Dicevasi aver egli acconsentito che nell' estremo frangente s' inalberasse la bandiera inglese
17 lug in Nauplia e nelle isole; così scrisse Prokesch a Vienna
Il fatto sta che Ibrahim venne a sapere che nella città andavasi sottoscrivendo un atto, pel quale la Grecia si metteva sotto la protezione della Gran Bretagna. Questa cosa fu tenuta dall' Egiziano come un fatto compiuto, non potendo egli ammettere che l' Inghilterra avesse a ricusare la libera dedizione d' un popolo, a soggiogare il quale colle armi egli allestiva tutte le
29 giug. forze del suo paese. Pochi giorni dopo queste notizie il pascià era ritornato al punto centrale di Tripolizza. Ivi Colocotroni lo inviluppò in una estesa rete di bande armate, sperando rinnovare le scene del 1821, di rinchiuderlo in quella città, e di ridurlo alle strette colla fame. I Calavritani si accamparono sotto gli ordini di Nicita e degli Andrea presso Levidi; i Cariteni sotto i Colocotroni in Crisovizzi; gli Argivi al monte Malevo in Zipiana (Artemision); Ipsilanti co' Lacedemoni, a Vervena. Il vecchio Colocotroni, che trovavasi in Crepa, volle di troppo affrettare il combattimento e mandò innanzi sulle alture del Tricorfa suo figlio Genneo, accampato in Valtezzi tra il padre e
6 luglio Coliopulo. Colà si appiccò la battaglia, che non ebbe però la stessa fine di quella nel 1821. Avendo gli Egizj assalito il centro presso il Tricorfa, Coliopulo scese nella pianura in ajuto del nipote Genneo; ma la cavalleria del nemico disperse le sue genti. Anche qui, come già a Valtezzi, le truppe postate a Vervena non si mossero; il che permise ad Ibrahim di lanciare il suo esercito intero sopra un sol punto. Genneo difese gloriosamente le sue trincee per lo spazio di nove ore, finchè i nemici presero alle spalle la sua ala si-

nistra, e misero in fuga i Calavritani. Quattordici insigni capitani caddero in questa battaglia; dopo la quale i Peloponnesj più non osarono affrontare Ibrahim in campo aperto. Tutta la penisola fu presa da panico terrore. Rinforzato da nuovi ajuti, condottigli dal cognato Hussein bey, Ibrahim diè allora addosso a' fuggitivi sotto Colocotroni presso Alonistena, cacciandoli a Maguliana, ove l'esercito greco, di bel nuovo raggiunto, si disperse. Indi piombò sul corpo d'Ipsilanti presso Vervena; e avendo presso Doliana, ove quattro anni innanzi Nicita aveva côlto i suoi primi allori, fatto battere la carica da un solo battaglione; i Lacedemoni e i Mainoti si diedero a fuga disordinata, 8 ag.
e dispersi ripararono alle case loro. Fu un momento di disperazione generale, come nell'anno prima dopo la disfatta di Caritena. Ove apparivano gli Egizj tutto andava in iscompiglio. Ritornato a Tripolizza, 27 ag.
Ibrahim fece delle scorrerie verso Monemvasia, Mistra e Maratonisi, e più tardi verso la Messenia, devastando Sett.
ovunque il paese. D'ogni parte però lo molestavano le e ottobre
bande di Colocotroni, che aveva fatto nuovamente circondare Tripolizza, sperando di poterla assalire da tutti i lati; ma più nulla oramai gli riusciva. Lonto aveva ideato di sorprendere in unione a Fabvier la città da Nauplia; ma nell'atto di dar esecuzione 18 sett.
al disegno, le truppe ricusarono di seguirlo. Giorgio Mauromicali, che insieme a Giatraco era stato cambiato coi pascià prigionieri in Nauplia, aveva scaltramente, durante la sua prigionia, coltivato in Ibrahim la speranza di soggiogare la Maina; ora che trovavasi libero volle continuare ad ingannarlo, e gli spedì una lettera per mano di Crisantopulo, il quale aveva in animo di uccidere il pascià. Ma il messo dovette presentarsi disarmato, e perciò tornarsene senza venire a capo di nulla. Per tal guisa ogni progetto andò a vuoto, e l'unghia del conquistatore rimase per la

prima volta, durante la campagna di quell'anno e per tutto il seguente verno, acutamente infissa nella sua preda.

Nè soltanto l' Egiziano la Morea, ma anche il Turco teneasi stretta fra gli artigli la terraferma settentrionale di Grecia. Qui ripetevansi, con poche varianti, i piani di campagna degli anni precedenti; solo che questa volta dirigeva l'impresa un altro rumeli valessi, che aveva incominciato la sua fortunata carriera colla vittoria di Peta, per poi divenire a poco a poco il più potente ministro della Porta da' Köprili in poi. Nato cristiano da un sacerdote georgiano, passato all'islamismo fino dalla fanciullezza durante la schiavitù, salito in alto ancor giovine pel favore di Chosrew, aveva combattuto a Giannina sotto Ismail pascià fino alla caduta di Ali, ed indi era divenuto pascià di Chiutahie (onde ebbe origine il suo nome greco di Chiutagi). Dopo il primo fallito assedio di Missolungi, egli non avea più pigliato le armi contro i Greci; ma adesso che si era conosciuto per prova l' inerte egoismo di Omer Vrione e l' incapacità degli altri pascià, la Porta trasferì Omer da Giannina a Salonico, e nominò Rescid alla carica di rumeli valessi con larghissime facoltà. Desiderosa di contrapporre alle imprese degli Egizj sul continente altre imprese non meno splendide, la Porta avea trascelto appunto quest' uomo, che pel suo amore della gloria, pel suo spirito intraprendente ed irrequieto, e per la sua perseveranza era uno de' più pericolosi avversarj dei Greci. Maestro nel simulare, occultava sotto un sembiante di benevolenza e di affabilità la naturale fierezza di quelle tempre di fuoco, che negli accessi di collera non riescono a padroneggiarsi. Era amato dai soldati nonostante la sua severità e asprezza; del suo valore e impetuoso ardimento nelle imprese avea dato prova assai per tempo; la vigorosa sua tempra lo aveva reso inaccessibile agli incomodi fisici, e

perfino alle seduzioni de' favoriti e delle donne. Il precoce ed inopinato incominciamento della campagna di quest'anno avveniva in corrispondenza colle mosse fatte da Ibrahim durante il verno. Fin dal principio dell'anno Rescid era venuto a Larissa colla cassa di guerra ben fornita, e di là era passato a Giannina per sedare le turbolenze dell'Epiro; erasi amicati i capi albanesi più potenti, e nella primavera avea tragittato il Macrinoro, cacciando fra monti, o a Calamo, gli Eparchioti fuggitivi di Valto e Xiromero. Le truppe spedite a difendere i guadi dell'Acheloo disertarono, onde Rescid, senza aver incontrato resistenza, comparve dinanzi ad Anatolico e a Missolungi. Tutti i suoi sforzi si concentrarono nell'assedio di quest'ultima città, che senza le tergiversazioni di Omer Vrione sarebbe caduta fino dal primo assedio. Il suo compito gli era stato affidato in questi sensi: « Cada Missolungi o la tua testa! » Laonde per tutto il corso dell'estate non volle mai abbandonare il suo posto, e si accontentò soltanto di ajutare le imprese nell'Ellade orientale col mezzo di 1500 Arnauti, che doveano tener aperte le comunicazioni co' Turchi, che colà operavano, per vie affatto sconosciute. Passando per la Locride, essi pervennero nelle vicinanze di Sergula, come caduti dal cielo; di là passarono a Cravvara, indi a Malandrino, incendiarono Vitrinizza sul mar di Corinto, e sparsero all'intorno il più grande terrore colla presa di Salona, affatto impreveduta. Gura, che era tuttora affaccendato con Odisseo, e avea lasciato poche truppe davanti Livanati, teneva d'occhio la valle del Cefiso, ove da Zituni giunse infatti Abbas pascià; egli lo affrontò con buon esito a Daulia e Turcocori il giorno stesso che Salona fu occupata dagli albanesi di Rescid. Gura retrocedette a Distomo, dove con lui si unirono i Rumelioti, venuti da Cremmidi tragittando il golfo a Lutrachi per abbandonare il Peloponneso. Con questa mossa furono nuovamente inter-

Primi di aprile

23 25 aprile

29 apr.

rotte le comunicazioni tra l'Ellade orientale e l'occidentale, e gli Albanesi in Salona si lasciarono circondare dai Greci. Ma a pro della pericolante Missolungi non fu fatto da Gura il più piccolo tentativo, sebbene avesse ricevuto danaro e provvigioni in abbondanza, e la mossa stessa degli Albanesi gli segnasse la via a quella gloriosa impresa. La guerra fu quasi so-
6 nov. pita nell'Ellade orientale; ove da ultimo anche gli Arnauti di Salona se ne tornarono liberamente alle case loro. La campagna di terra limitossi pertanto quasi interamente all'assedio di Missolungi.

In questa città si contavano, non computando gli abitanti atti alle armi, circa 3000 difensori, fra i quali i piu insigni erano Macri, Zonca, Sturnari ed il vecchio Noti Bozzari. Le fortificazioni erano state alla meglio accresciute per cura di Byron, sotto la direzione del valente ingegnere Cocchini; il terrapieno rivestito di pietre era stato incompletamente munito di fortini, torri ed opere a tenaglia; l'artiglieria era stata portata a 48 cannoni di ferro, oltre a diversi mortaj ed obizzi; e al di là della fossa erasi fin dal cominciare dell'assedio costruita una via coperta, difesa da un parapetto. Da principio l'investimento non poteva essere che debole, dovendo il parco d'assedio venire da Patrasso sulla flotta del capudan pascià. Sembrava che il serraschiere, assistito da ingegneri europei, volesse condurre l'assedio con tutte le regole dell'arte (38). Coll'opera forzata di lavoranti cristiani fece
7 maggio disporre gli approcci rimpetto al bastione Bozzari, che formava il centro della linea di difesa, e scavare la prima parallela a 300 tese dal terrapieno per quanto
Principio di giugno era lungo. Compiuta anche la seconda paralella a mezza distanza dalla prima, il pascià cominciò a ricevere il materiale d'assedio: potè allora aprire il fuoco con

(38) A. Favre, Hist. du siège de Missolungi, Paris 1827.

otto cannoni e quattro mortaj ed obizzi, specialmente contro i due bastioni principali, il Bozzari nel centro, ed il Franklin situato a ponente, e separato dall'altro per la torre Coray. Gli assediati, durante i lavori d'approccio dei Turchi, erano occupati a costruire un secondo terrapieno; poscia rinforzarono i munimenti della parte occidentale con due nuove batterie, e risposero con vigore al fuoco nemico, sebbene scarsamente provveduti di munizioni, e in dubbio altresì di potersene procurare dal di fuori. Il serraschiere invece ne riceveva continuamente da Patrasso; i suoi approcci si avvicinavano rapidamente al bastione Franklin ed alla lunetta Orange, che sorgeva a levante delle fortificazioni, alla stessa distanza del Bozzari, che il Franklin ad occidente. Ma a fianco di quest'ultimo, e rimpetto alla batteria Normann, Rescid pascià, combinando l'arte moderna coll'antica del persiano Arpago, si mise ad inalzare alla distanza di 80 tese un immenso terrapieno dello spessore di tre a cinque tese, il quale da principio sembrò agli assediati destinato ad una batteria da breccia, ma a poco a poco divenne un informe cumulo di terra, che nel mezzo piegava ad angolo in corrispondenza al bastione Franklin, preso particolarmente di mira. Durante questi imponenti e lunghi apparecchi, gli assediati pendevano in continua vicenda di timori e speranze. Aspettavano con grandissima ansietà il soccorso della flotta; ma essa non comparve. Il ritorno de' Rumelioti dalla Morea ridonò il coraggio; ma il loro soffermarsi innanzi a Salona ritolse la speranza di questo ajuto. Anche l'apparizione d'una piccola squadra idriota sotto gli ordini del capitano Nenga gli aveva alquanto rincorati; quando la nuova 10 maggio della caduta di Navarino li ripiombò nel più grande abbattimento. Vero è che quella sciagura fu poi compensata dalla vittoria navale di Sacturi al capo d'Oro; vittoria che, stando agli altitonanti bollettini

l' aver raggiunto il principale scopo di provvedere l'esercito illuse talmente i Turchi, che il grosso della flotta credette di poter allontanarsi, lasciando sul luogo una piccola squadra; onde i Greci, rimasti padroni del Vasiladi, e protetti contro le chiatte dalle batterie del lido, conservarono aperte almeno le loro comunicazioni con Anatolico. Ma cresceva intanto il pericolo dalla parte di terra. Col suo nuovo parco d' assedio Rescid potè postare ad oriente un' altra batteria da 60; l' argine di terra spingevasi quasi sotto il bastione Franklin, le cui fosse esterne i Turchi cominciavano 14 lug.
a riempire, nell' atto che anche di fronte al bastione orientale terminavano la terza parallela, e dietro trinciere mobili si accostavano alla spianata della via coperta.

Prima che fossero compiti gli apparecchi per l' assalto, comparve Tahir Abbas con proposte di capitola- 23 lug.
zione. Respinte, gli assedianti brillarono una mina davanti al bastione Bozzari, e corsero all' assalto at- 28 luglio
traverso alla breccia; ma in questo giorno, come nel seguente, furono respinti. Quindi nuove proposte di 30 e 31 luglio.
negoziati e nuovi scontri, inaspriti da vicendevoli provocazioni. Tardando la risposta alle ultime proposizioni, 2 ag.
il serraschiere si era indotto a credere che gli assediati inclinassero ad accettarle, e aveva chiesto per intanto la consegna d' una porta e di due batterie; ma Veico per tutta risposta mandò a Tahir Abbas alcune bottiglie di rhum pe' suoi portabandiera. Una mina scoppiata sotto il Franklin diede il segnale dell' assalto, che cominciò simultaneamente contro gli altri punti; ma anche questa volta, dopo un combattimento di due ore e mezzo, i Turchi furono respinti colla perdita di 500 uomini. Pei prodi Rumelioti, che colla splendida difesa di questa « santa » città servivano di raffaccio alla debole resistenza dei Moreoti contro Ibrahim, queste erano vittorie di Pirro. Le munizioni

tre torme di fuggitivi lordi di fango e di sangue, accorrere precipitose dalla spiaggia, ove le navi della flotta greca pel canale di Vasiladi avevano assalito le scialuppe turche, catturandone cinque; le altre erano state tirate a riva dall'equipaggio, che a traverso il fango e l'acqua cercava salvezza nel campo. Il serraschiere volle vendicarsi col colpo già da gran tempo preparato. Assai vicino al Franklin egli aveva portato a tale altezza il suo terrapieno (Cocchini, alludendo all'argine tirio di Alessandro, l'aveva soprannominato l'Argine dell'Unione), che sorpassando i parapetti del bastione, lo dominava intieramente. I Turchi vennero quindi in possesso di quel bastione, la cui difesa era diventata impossibile; ma dietro la gola di esso trovarono nuovi fossati, nuovi terrapieni ed altre opere, le cui artiglierie, in unione alle batterie d'ambi i lati, fulminavano la piattaforma del loro argine e i loro gabbioni. Sotto una incessante grandine di palle a breve distanza, ambedue le parti fecero per quindici giorni sforzi inauditi, gareggiando nell'innalzare terrapieni e nuove opere d'attacco e di difesa. I Greci riuscirono infine a superare gli sforzi del nemico, facendo scoppiare sotto l'estremità delle gallerie nemiche una mina carica di tre bombe del più pesante calibro, e con una 31 ag.
sortita in massa, per cui si resero novamente padroni di tutte le opere dietro al Franklin e di questo stesso bastione, occupando ben anco l'estremità anteriore dell'argine dell'unione. Non per questo si intepidì l'ardore del serraschiere: fece rinforzar l'argine, e rimpetto alla cortina, tra la torre Coray ed il Franklin, ammontò terra a minacciare il fianco sinistro di quest'ultimo bastione; indi diede l'ordine di rinnovare l'assalto. Ma nel suo esercito, afflitto da morbi e da ogni sorta di disagi, entrava lo scoraggiamento: gli Albanesi, non propensi alle fazioni decisive, mormoravano e disertavano già da tempo; inquieti, vedeansi alle spalle in

Valtos le comunicazioni minacciate. Il generale dovette differire l'assalto. I Greci, rinforzati da nuove truppe,
19 agosto condotte da Chizzo Zavela, Giorgio di Valtos e Costa Fotomera, decisero di prevenirlo. Aveano disposto davanti al Franklin una forte mina rimpetto alla nuova opera del nemico; lo scoppio d'altra piccola doveva dare il segnale del combattimento e attirare il nemico in vici-
21 sett. nanza all'insidia. A quel segnale i Turchi, aspettandosi una sortita, corsero agli avamposti; in diversi punti si venne alle mani senza alcun successo; ma dopo mezzogiorno i Greci ottennero di tirare il nemico al luogo della mina, che mandò in aria la sinistra del terrapieno e gran numero di Turchi. Poco dopo gli assediati distrussero con altra mina quasi tutto il rimanente del grande argine. Per quell'anno l'assedio fu
13 ott. terminato. Un corpo di Albanesi, accampato davanti Anatolico, se ne andò come meglio gli parve; le malattie si esacerbarono; il superbo esercito del serraschiere era scemato d'oltre la metà. Ma le minaccie del sultano lo obbligarono a svernar dinanzi a que' baluardi colle sue truppe asiatiche; si ritirò ne' più interni trinceramenti e vi si munì in modo che i Greci non osarono assalirlo. Se avessero sospettato quanto impegno poneva il sultano nella presa di quella loro fortezza, avrebbero fatto probabilmente gli estremi sforzi per isbarazzarsi interamente del nemico. Inquieto per la fallita impresa, il sultano chiamò a Costantinopoli Ibrahim bey, già silichdar di Alì pascià, per avere precise informazioni, particolarmente sulla riluttanza degli Albanesi. Ibrahim bey dichiarò che l'unico mezzo di rinfervorarli all'impresa era restituir in carica i due nipoti di Alì pascià, educati sotto gli occhi del sultano. Pareva si cercasse un mezzo per sbrigarsi dell'ajuto del tracotante Egiziano nella conquista della piazza; ma al sultano non piacque valersi dell'opera di ribelli per sottomettere altri ribelli. Mandò quindi commissarj per

conferire ad Ibrahim pascià il governo generale della Morea, togliere ogni dissenso fra lui ed il pascià in Patrasso, ed estinguere, s'era possibile, la gelosia tra lui ed il serraschiere. Nel cuore del verno si diede opera indefessa a disporre per terra e per mare le forze turche ed egiziane, a fine di vincere l'ostinata resistenza di Missolungi.

Era la prima volta che i Greci vedevano i loro nemici svernar nell'interno del loro paese, quasi congiungendo, con non mai cessare dall'attività, due campagne estive; nè mai fino allora, malgrado gli sforzi dei Turchi, la bilancia della fortuna, rimasta tanto tempo in equilibrio, era così decisamente traboccata a loro favore. Allorchè Ibrahim campeggiava nell'estate davanti a Nauplia e la flotta turca bloccava Missolungi, Metternich avea mirato con compiacenza agonizzare la rivoluzione, e i diplomatici in Costantinopoli davano già come perduta la causa greca; lo stesso incaricato d'affari della Russia aveva dichiarato nulla più restar a farsi; e gli ipocriti avversarj con simulata pietà predicevano la rovina della Grecia. E per verità la stanchezza era giunta fino allo sconforto, lo scoraggiamento fino alla disperazione. I forastieri che a quel tempo trovavansi in Nauplia, dipingevano con tetri colori questo stato di cose, chiamando la sede del governo greco un teatro d'incredibile confusione, una babele di vagabondi di tutte le razze vicine e lontane, una cloaca di sozzure e di corruzione. Nauplia, naturalmente insalubre, in quel tempo ripiena di soldati stranieri, fuggiaschi, avventurieri affamati, medicanti, offriva spettacolo di ributtante miseria. Fuori delle mura sorgevano le tende de' fuggitivi di Tripolizza e d'Argo, che non si lasciavano entrare per tema non accrescessero il dominante contagio. Di dentro scorgevasi un tramestio di armati, sudici anche nello farzo delle vesti e dell'armi, e di ragunaticci, che minacciavano d'ora

in ora porre a sacco la città. L'aria era appestata dai malati, non essendovi spedali ove raccoglierli, e dai cadaveri putrefatti de' Musulmani, che la superstizione vietava di seppellire. Le vie brulicavano di affamati e cenciosi, e prolungandosi la resistenza, sovrastava un nuovo anno di miseria ancor più terribile, stante che dalla Morea e dall'Ellade occidentale non poteasi sperare nè coltivo nè ricolto, e nell'intera penisola, sebbene il terreno coltivato fosse cresciuto in tre anni d'un terzo, ogni prosperità era stata annientata di colpo. Il governo pusillanime e tentennante aveva perduto ogni autorità; odiato, vilipeso da ogni parte e accusato da coloro stessi ch'egli alla sua volta accusava, e che venivano pur essi a scambievoli raffacci; non avvedendosi che, per mala sorte, ognuno aveva ragione di lagnarsi della parte avversaria. I marinaj e i capitani di terra s'incolpavano a vicenda di soperchierie; gli uni e gli altri si querelavano che il governo tenesse per sè i denari del prestito; e il governo rinfacciava ai marinaj che profittassero delle angustie per arricchire con paghe esorbitanti, e agli uffiziali di terra coll'esigere razioni e paghe pel quadruplo numero di soldati. In questo spaventevole scompiglio perfino i più perseveranti, come Ipsilanti, perdevano il coraggio; nulla ormai più poteva il prestigio del vecchio Colocotroni; gli animi sbattuti, il patriotismo quasi dileguato. Gli Idrioti parlavano di abbandonare la loro isola e emigrar in America. Per la prima volta si udì quella povera gente senza patria prorompere in imprecazioni contro gli sciagurati autori dell'insurrezione, e in alte querele contro i Coray, i Mustoxidi, i Capodistria ed altri, che avevano, sto per dire, consacrata la rivoluzione col loro concorso, e che ora la abbandonavano come intempestiva, ricusando soccorrere i fratelli, da sì gran tempo impegnati in una lotta da cui non potevano ritirarsi. Da ogni parte si chiedeva

salvezza, un re, un protettore, un dittatore; si scegliesse tra i prossimi e i migliori (Colocotroni avrebbe potuto esserlo se non l'abbandonava la sua fortuna), ma alla peggio anche tra lontani e forestieri. Per tal modo, mentre Ibrahim stava dinanzi a Nauplia, questo popolo aveva perduto nel terribile frangente ogni speranza, ogni fiducia nella propria virtù. Eppure in questo tempo di suprema angoscia, ogni cosa erasi d'improvviso e quasi per miracolo mutata, le disposizioni del presente, la fede nel più vicino avvenire, e le previsioni dell'avvenire più lontano. L'effetto morale dell'arrivo di Hamilton e de' suoi consigli, e l'effetto materiale di una nuova rata di prestito avevano improvvisato tale mutamento. L'Egiziano erasi ritirato da Nauplia, la flotta erasi avviata a Missolungi, il baluardo dell'Ellade occidentale era stato conservato; l'odio contro i Turchi rinfervorò col proposito disperato di lasciarsi trucidare piuttosto che sottomettersi. Ibrahim non era riuscito a costringere la città alla resa, e neppure ad aprirsi la via da Tripolizza a Patrasso e all'Ellade occidentale; del Peloponneso non era padrone se non dove aveva presidj. Le speranze della Porta e de' suoi amici austriaci eransi adunque dileguate; Metternich si mordeva le labbra all'improvviso cambiamento, notificatogli dall'internunzio e dal barone Prokesch, che andava allora vagando per quelle acque e per quelle coste; e mandava rapporti ben diversi da quello che gli si volea far pensare e credere sei mesi prima, i quali lo ponevano in serj imbarazzi.

Turbava i sonni di Metternich la prospettiva d'una sempre maggiore solidarietà dell'Occidente negli affari di Grecia; e infatti l'alleanza più stretta degli Elleni co' Filelleni era quella che doveva salvare la Grecia dall'ultimo eccidio. Una necessità ineluttabile spingeva i Greci nelle braccia dell'Occidente. Fin là essi avevano disprezzato e vilipeso i Filelleni armati,

che aveano perduto a Peta la fama del loro valore, e con Byron un protettore. Perciò il conte Santa Rosa (*), venuto a Nauplia, era stato accolto freddamente, ed aveva dovuto accontentarsi ad entrare come semplice soldato de'Palicari, e il colonnello Fabvrier per lungo tempo mutar dimora e nome, onde esplorare lo stato della milizia senza destar diffidenza. Ma ora che la tattica era venuta tutto a un tratto in onore pe' successi degli Egizj, i cui attacchi alla bajonetta avevano mostrato ai Greci l'inferiorità del loro modo di combattere; ora che Colocotroni, l'acerbo censore dell'organamento straniero, che dicea contrario agli usi e alle inclinazioni de' Greci, erasi mal retto alla prova; popolo e governo desiderarono truppe, condottieri e istruttori europei. Come gli Americani del sud, il governo in quelle angustie aveva incaricato gli agenti di Londra di arrolare col rimanente del prestito 4000 mercenarj; chiesto alle autorità di Corfù e di Malta l'autorizzazione di tali arrolamenti; ad incoraggiare gli arrolamenti aveacercato l'opera del valente filelleno sir Carlo Giacomo Napier, governatore di Cefalonia. Falliti tutti questi concetti, nell'urgenza il colonnello Fabvrier fu nominato generale del battaglione tattico, che sotto Rodio era stato piuttosto una specie di guardia del corpo, dandogli facoltà di formare un nodo di truppe regolari come meglio gli pareva e piaceva. Educato nell'artiglieria francese, era egli stato lungo tempo in Oriente a' tempi di Napoleone; e quindi ne conosceva tanto o quanto gli uomini e le cose. Sotto la Ristaurazione aveva perduto il favore della Corte per la parte rappresentata nello statomaggiore di Marmont al tempo delle turbolenze di Lione, e dopo diversi processi aveva abbandonato la patria. Soldato in ani-

(*) Piemontese fuggito di patria dopo perita la breve rivoluzione del 21, in cui era stato ministro della guerra. *Gli edit. ital.*

ma e in corpo, e uom di stocco, avido della gloria, energico, orgoglioso, sprezzante del denaro, il che forse contribuiva alla sua irremovibile costanza, pareva (specialmente a' suoi connazionali) nato fatto per dare stabile ordinamento alla guerra in quel paese. Il governo promulgò una legge di coscrizione, destinando Atene alla formazione del nuovo corpo di 3 in 4000 uomini; fissò le paghe e le razioni, e pose agli ordini del generale il conte Porro di Milano come intendente, e Regnault di Saint Jean d'Angely come comandante della cavalleria. Con tutte queste disposizioni non erasi che provveduto alle urgenze del momento; non erano che spedienti d'incerto esito per un avvenire non meno incerto. A una truppa regolare occorrevano paghe fisse; e chi sapeva se sarebbero bastati i mezzi, forse insufficienti alla sola formazione di un corpo quale si desiderava, essendo state riscosse durante il verno le ultime 50,000 sterline del prestito. 22 ott.
Nondimeno se si volevano milizie ordinate, era necessario ingrossarle più delle altre, perocchè un piccolo corpo, fra prevalenti milizie irregolari, correa sempre pericolo di esser sacrificato, come a Peta. I più sperimentati Filelleni negavano ogni utilità pratica a tal disegno, attesochè fra quella gente, e in particolare nella Morea, mancavano gli elementi per una truppa di simil fatta; le stesse condizioni del suolo suggerivano quel modo di guerra slegato e senza una reciproca dipendenza, in cui i Greci erano maestri; i migliori loro soldati non pareano più dessi quando erano disposti in file compatte, ove non potevano fare alcun uso di tutto ciò che loro sembrava costituire il vero guerriero, cioè agilità, forza fisica, acuta vista, e perizia nell'imbroccare il segno. Onde molti temevano che, per la soverchia stima della propria maniera di far la guerra, pel troppo disprezzo dell' arte europea, si venisse ad una scissura di conseguenze troppo dannose.

Ma la forza degli avvenimenti persuase non doversi attender salvezza che dagli ajuti europei. Anche riguardo alla marina, nella quale erasi riconosciuto, prima ancora che per terra, la superiorità degli Egizj, si era pensato, come sappiamo, fin dall'anno precedente a procurarsi in Inghilterra i primi elementi d'una flotta; e in quel tempo così fecondo di progetti, quando Ibrahim penetrò nell'Argolide, tutti chiedevano grandi navi ed ammiragli europei. Ma nel dar principio a queste innovazioni, la fiducia de' Greci nelle simpatie filellene fu posta ad assai dura prova. Gli agenti in Londra avevano fatto indagini a Nuova York per la compera o costruzione d' alquante fregate, e commessa a un cantiere di Londra una pirocorvetta, la *Costanza*. Ma la costruzione di questa nave soffrì un inaspettato ritardo, che si volle attribuire a malizia di Galloway, fabbricatore delle macchine, un cui figlio era impiegato di Mehemed Ali, al Cairo. In questo mezzo, e proprio al tempo che Nauplia era stretta, giunse in Inghilterra dal Brasile lord Cochrane, e i filelleni inglesi più caldi, come Burdett, Hume, Hobhouse ed altri proposero agli agenti greci un aumento dei vapori sotto la direzione del famoso ammiraglio. Pieni d' ammirazione pe' fatti ch' egli aveva compiuti nell' America meridionale insorta contro gli Spagnuoli, immaginarono facilmente, e lo andavano ripetendo, che con quei vapori da guerra l' ammiraglio distruggerebbe in una sola spedizione la flotta turca, e otto giorni appresso bombarderebbe Costantiuopoli. In questo progetto, che doveva senza dubbio muover gran rumore, i banchieri vedevano un mezzo eccellente per elevare i valori del prestito greco; anche Ricardo lo favorì come consentaneo ai desiderj e ai bisogni del paese, e al sistema testè adottato dal proprio governo. Gli agenti adun-
17 ag. que presero a stipendio il lord, coll'assegno di 57,000 sterline, sino alla fine della guerra, anticipandoglie-

ne 37,000; e destinarono una grossa parte del prestito ad acquistar altre cinque navi a vapore. Fra ciò, gli agenti vennero a sapere che Ricardo, senza alcun incarico da parte loro, ne aveva commesse di nuove, e precisamente al medesimo sospetto Galloway, che non aveva ancor compiuta la prima corvetta; e neppur questa volta pattuendo alcuna multa pel caso di difetto o di ritardo. Gli agenti Luriotis e Orlandos, il primo dei quali era conosciuto in Inghilterra come uomo di buona pasta, senza talenti speciali, e il secondo come uomo egualmente onesto, ma strano, fecero rimostranze contro questi arbitrj; ma furono rimandati con alterigia. Imbarazzati com'erano, senza facoltà ben definite, sollecitàti da tutte le parti a usarne in questo od in quel modo, discordi fra loro, talora ombrosi fin degli amici, tal altra incauti fin co'nemici, non avvezzi a trattare in una piazza mercantile come Londra, mal pratici delle ritortole inglesi, non volevano inimicarsi quegli insolenti banchieri, i quali, sapeasi, donavano parecchie migliaja di lire del prestito a filelleni « benemeriti », altre migliaja mettevano a computo per la compera di obbligazioni del primo prestito al 50 e 55 %, mentre erano rinvilite al di sotto della metà. Che ne seguì? Di tutta la flottiglia a vapore, che doveva essere in Grecia alla fine del 1825, arrivò la prima vaporiera nel settembre del 1826, altre due nell'autunno del 1827 e nel 1828, quando in Grecia non era più nulla da salvare; le altre tre rimasero a marcire ne' cantieri di Londra; e il tanto desiderato lord Cochrane, senza navi, si tenne per più di un anno in latebre misteriose! Scandalo ancor più grave avvenne nelle commissioni di navi date dai Greci in America. Gl' inetti agenti avevano spedito a Nuova York, con lauto stipendio, il francese Lallemand, generale di cavalleria, uomo incapace Marzo
e per giunta poco onesto, per acquistarvi due fregate di mezzana grandezza. Le case Rowland e le Roy Ba-

yard e Comp. ne assunsero la costruzione, sebbene la sapessero vietata dalle leggi, e lo menarono a parole con deliberata marioleria. Valutarono ciascuna delle navi da 250,000 dollari, e promisero consegnarle in capo a sei mesi: gli agenti furono ancora così malaccorti da non stipulare patti precisi e da anticipare altresì grosse somme. Quando le navi, dopo molti indugi, furono quasi allestite, gli assuntori ebbero l' impudenza di pretendere più del doppio; e siccome, per soprappiù, una di quelle case minacciava fallire, capitale e navi rischiavano andar perduti, se persone autorevoli di Washington, che avevano qualche senso di pudore, non avessero interessato il governo a comperare una delle navi per render possibile almeno il pagamento dell' altra, l'*Ellade*, che giunse a Nauplia soltanto uscente il 1826. I fogli inglesi, che avevano sfogato il loro magnanimo sdegno allorchè videro i rozzi marinaj greci arricchirsi sulla sventura degli Scioti, cercavano adesso paliar queste vergogne, per le quali una nazione sull' orlo del precipizio era privata dei mezzi che soli poteano salvarla. Sir Enrico Lytton Bulwer, uno de' commissarj che nel 1824 portarono in Grecia parte del primo prestito, ebbe anche la sfacciataggine, in uno scritto improntato di britannica impertinenza, di accusare il governo greco d'aver rivolto a scopi privati le somme prestate (39), egli che ancor giovane ed inesperto, aveva dato tra i primi l'insano consiglio d' impiegare parte del secondo pre-

(39) *An autumn in Greece*. By H. LYTTON BULWER, ed. 2. Londra 1826, p. 193. Anche Finlay parla con troppa compiacenza della dilapidazione de'prestiti da parte del governo greco, ed espone una lunga serie di accuse, di cui nessuna può dirsi giustamente ponderata; accuse tuttavia che quand' anche vengano tutte ammesse, trattandosi d' un popolo di poveri Clefti, affascinati dall' improvviso bagliore dell' oro, non gli arrecano di gran lunga quel disonore che non temettero meritarsi popoli più ricchi e colti, rubando ai ladri nel momento della loro agonia.

stito in fregate, e ridusse a teoria la disonesta pratica degli speculatori inglesi di immischiarsi nell' erogazione delle somme prestate! Le sue accuse indussero allora il governo greco a pubblicare una risposta, la quale mise a nudo queste brighe, che son delle più ributtanti fra le speculazioni britanniche (40).

Il popolo anglosassone continuò, come aveva cominciato, a ritirare ai Greci nella sventura que' soccorsi che aveva loro « prestati » nei giorni prosperi; ma la sventura de' Greci, che derivò in gran parte dal cattivo uso del prestito, vendicossene di colpo; per questi loro prestiti (che i Greci con ingenuità tutta propria parvero incassare come parte di quel debito europeo, di cui tanto declamavano gli entusiasti filelleni) gli Inglesi non ricevettero mai un quattrino di interesse, e neppur, che si sappia, un attestato di condoglianza per tale perdita. Ancora prima che fosse noto al mondo l' obbrobrioso esito di questi intrighi del prestito, il contegno della società inglese verso la causa greca fu giudicato sempre più severamente, anche per il confronto col generoso interessamento che nelle sventure si manifestò sul continente, e senza il quale il Peloponneso avrebbe dovuto soccombere agli Egiziani. Appena Ibrahim vi fu approdato, Blaquière accusò pubblicamente il popolo inglese di un egoismo in urto col carattere e colle istituzioni della nazione; e misurando l'Europa dall'esempio dell'Inghilterra, disperò che dopo quella catastrofe, potesse la Grecia trovar ancora ajuto efficace da qualsiasi nazione. Eppure fu allora appunto che la Francia si pose alla testa di un nuovo moto filelleno, esemplar-

(40) Rapporto degli agenti Orlandos e Luriotis nella Gazzetta Univ. 1826, 6 luglio, e memoria di Aless. Contostaulo, mandato a Nuova York in sostituzione del Lallemand: A narrative of the material facts in relation o the bulding of two greck fregates. New York, 1826

mente scevro di sottofini egoistici, nazionali, politici e finanziarj; moto che in rapporto colle vertenze interne della Francia significava una decisa rottura politica col rigido realismo. Fin dal principio della sollevazione greca, tutti i partiti in Parigi si erano chiariti in suo favore (1821). La Francia era allora governata da Richelieu, tutta cosa della Russia: e non si oppose alla formazione di corpi franchi filelleni, e lasciò in piena facoltà degli ammiragli delle stazioni del Mediterraneo di adempiere, verso i Greci perseguitati e travagliati, almeno i doveri dell'umanità. Passato il governo agli estremi realisti, le cose mutarono. Dopo il congresso di Verona trapelava dapertutto il disfavore de'governi pe'Greci, quantunque si manifestasse, piuttosto in meschine persecuzioni dettate da malevolenza, che in aperta ostilità. La Francia d'allora in poi si oppose al passaggio e all'imbarco de'filelleni in Marsiglia; i realisti, quelli stessi che da principio aveano ostentato simpatie pei Greci, ammutolirono quando i fogli governativi cominciarono ad insinuare che la insurrezione greca tenesse corda colla rivoluzione e fosse concertata all' ombra del *comitato direttore* (41). Gli ammiragli Viella e de Rigny col loro contegno verso i Greci dissiparono la buona memoria lasciata da Halgan; parve insomma i Francesi usassero in fine verso la Grecia quella freddezza e quello sfavore che l'Inghilterra da principio. Quando la spedizione egiziana era sull'àncora, la goletta della marina francese *Amaranthe* fece diversi tragitti in servizio del vicerè, e si esibì a trasportare denaro e materiale da guerra in Morea; fu rinfacciato apertamente al governo francese d'aver permesso che il generale Livron, agente egiziano, facesse costruire navi da guerra ne' porti francesi e vi comperasse munizioni, e che anzi esso medesimo glieno

(41) Fiévée su l'Espagne, 1823, p. 74.

avesse ceduto delle proprie. Chiunque in Francia avea sentimento d' onore nazionale non poteva non arrossire della parte che rappresentavano i rinnegati e gli istruttori francesi nell'esercito egiziano. E questo sentimento fornì al popolo l' impulso per dare di improvviso alle cose un opposto indirizzo. Nel momento che la flotta egizia approdava a Modone, si Febb. 1825
formò a Parigi la « *società filantropica di soccorso pei Greci* » in cui entrarono persone autorevoli e di opinioni più disparate, quali Châteaubriand, Lafitte, Larochefoucauld, Dalberg, il duca di Fitzjames, il conte Dumas e il conte di Saint Aulaire. Il filellenismo si diffuse in tutte le classi, anco più cospicue, e perfino nella famiglia reale. Si iniziarono sottoscrizioni, i dipartimenti seguirono l'esempio della capitale d' onde venivano i maggiori impulsi. Fu allora che si pubblicarono in Francia que'famosi scritti sulla Grecia, di Pouqueville, di Raffenel, di Raybaud, e *il Lascari* di Villemain, che in poco tempo ebbe tre edizioni. Fu allora che anche Châteaubriand, nel suo sdegno pei soccorsi che i Cristiani prestavano agli infedeli, e spaventato de' progressi delle armi egiziane, scrisse la sua Nota sulla Grecia, che la *Gazette* denunziò come un vero manifesto a favore di tutte le rivoluzioni. Egli combattè i principj legittimisti, che si volevano opporre alla ristaurazione nazionale della Grecia; raccomandò, come il mezzo più semplice per ottenerla, la politica che l'Inghilterra avea seguito a riguardo delle colonie spagnuole; il riconoscimento cioè, il quale sì in Grecia come in America non avrebbe avuto come necessaria conseguenza la guerra; poneva sott'occhio alla Ristaurazione i vantaggi e l'onore che avrebbe raccolto, se si fosse posta alla testa della pubblica opinione; dimostrava che i dotti e gli uomini politici sospiravano la risurrezione della madre delle scienze, come la religione i suoi altari nella città ove san Paolo aveva predicato il Dio

ignoto. Il calore con cui trattavasi in que' circoli la causa greca fece sì che l'entusiasmo passasse i confini della Francia, e ridestasse i sentimenti, che già avevano dominato in Isvizzera ed in Germania. Alla Società parigina rispose la Società filellena di Ginevra, diretta dal banchiere Eynard, che nel 1814 avea rappresentato quella città al Congresso di Vienna. Quest'uomo, più Greco del miglior cittadino della Grecia, commosso anch' esso dei pericoli che venivano dalla spedizione d' Egitto, si adoperò tanto in favore della Grecia con mezzi morali e materiali, da divenire il centro di tutto il movimento filelleno, il mediatore tra la Grecia e l'Europa; egli seppe rianimare, accrescere, unificare l'azione di tutti i comitati, e guidare a buon fine gli sforzi riuniti degli amici della Grecia. Tutte le associazioni di Germania e di Svizzera, ed in appresso anche quelle degli Stati del nord si misero in istretta relazione coi comitati di Ginevra o di Parigi, i quali rimasero nel miglior accordo dal primo momento in cui Eynard ebbe contribuito al comitato parigino la somma di 6000 franchi, aggiungendone in seguito altri 25,000, ed ebbe elevato, mediante la sua potente influenza, a 30,000 franchi le soscrizioni del comitato ginevrino nell' autunno del 1825. Ciò avvenne intorno al tempo che il comitato parigino imbarcò a Marsiglia la sua prima spedizione, con provvigioni e truppe, fra cui Raybaud, già ajutante di Maurocordato, e il benemerito dott. Bailly, incaricato di sistemare un ospitale militare. E già, appena costituitosi, il comitato aveva spedito in Grecia il generale Roche, per informarsi del come si sarebbe potuto meglio giovare la causa greca. Nelle sue istruzioni gli era stato ingiunto nel modo più positivo di rimanersi del tutto estraneo ai movimenti della politica interna ed esterna de'Greci; e la scrupolosa imparzialità del comitato nell'attenersi a questa linea di

Principio di sett.

12 marzo

condotta, non fu il minore de' suoi titoli alla stima universale.

Così quando si chiuse in Inghilterra la sorgente dei prestiti, altra sorgente di soccorsi fu aperta in Francia pel generoso appoggio de' suoi Filelleni. Ma tutta questa prospettiva di denaro straniero, di soldati stranieri e di navi straniere non guarentiva un ajuto immediato, efficace. Nel loro profondo scoraggiamento al tempo dei trionfi d'Ibrahim, i Greci stessi avevano cercato la loro ultima âncora di salvamento nel protettorato straniero, in una alleanza, non già privata, ma pubblica; non militare, finanziaria, umanitaria, ma politica coll'Europa. Questo pensiero i Greci lo avevano sempre coltivato a proporzione del crescere i pericoli, e cessati questi lo avevano sempre dimesso. Così al tempo della spedizione di Dramali si avea interessato il governo jonio, acciocchè ottenesse alla Grecia la protezione inglese, ed erasi sollecitato in Verona il favore di tutte le potenze. Perfino nel 1823, anno di migliori fortune, erasi parlato nell'assemblea legislativa di chiedere come re don Miguel di Portogallo; al tempo appunto in cui Negris aveva proposto come controcandidato il re Gerolamo, ed altri il duca di Leuchtenberg. Solo nel 1824, allorchè il progetto russo di pacificazione, pubblicatosi in Parigi, spaventò i Greci non meno dei Turchi, parve che, nonostante la caduta di Psara e la vicina spedizione d'Egitto, il popolo greco fosse compreso da più forte sentimento nazionale e da avversione ad ogni contatto collo straniero. Quali fossero in quel tempo le sue simpatie pel naturale amico e correligionario del Nord, si può facilmente giudicare da ciò che stiamo per dire. Nell'autunno del 1824 era giunto in Grecia da Odessa il ricco ed ottuagenario Varvachi, coperto il petto di decorazioni russe, ed aveva fatte generose largizioni a favore de' suoi fuggitivi compaesani di Psara

e della patria comune, aveva inveito contro i vincoli finanziarj contratti coll' Inghilterra e cercato fondare un partito russo, raccomandando a presidente Capodistria. Al primo suo giungere fu esaltato come un gran benefattore; ma tosto divenne sospetto, e, trattato con un certo disprezzo, ritirossi, dopo falliti i suoi disegni,
24 genn. 1825 dapprima in Sira, indi a Zante, ove morì. Per questa stessa effervescenza di sentimento nazionale il governo
24 ag. 1824 greco protestò formalmente, in una nota a Canning (42), contro qualsiasi intromissione delle potenze, e in particolare contro il progetto russo di pacificazione. A que-
1 dic. sta nota rispose Canning (trattando il governo greco come potenza riconosciuta) (43), dando una lezioncina per quelle esalazioni di amor proprio, ma conchiudendo chiaramente che se i Greci volessero un giorno ricorrere alla mediazione della Gran Bretagna e ne manifestassero a questa il desiderio, essa si sarebbe volentieri prestata. A questa offerta aveano dato motivo non solo le proposte russe che si erano tradite in quella memoria, divenuta ormai famosa, ma ben anco i nuovi raggiri dei Francesi, i quali, dopo il preludio aristocratico de' Giovanniti parigini, volevano porre in iscena un intermezzo monarchico in Grecia, come anni prima a Buenos-Ayres. Circa alla metà dell' anno 1824 il dott. Vitali era giunto a Missolungi con lettere per Maurocordato d'uomini ragguardevoli appartenenti ai circoli del duca d'Orléans, per proporre come re il figlio secondogenito di questo principe. Maurocordato, che vide tosto qualche difficoltà per la gelosia de' Borboni verso gli Orleans, spedì le proposte a Conturioti, presso il
Aprile 1825 quale andarono dimenticate. Giunto poi in Grecia il generale Roche, commissario del comitato parigino, comunicò anch' esso al presidente e ad alcuni del go-

(42) Tricupi, III, 390.
(43) Ib. III, 393.

verno (spacciando tale bugia per vanagloria) ch' egli aveva l'incarico di favorire questi disegni orleanisti, ad attuare i quali pareagli occasione opportunissima quel primo sgomento cagionato dallo sbarco d'Ibrahim. La più parte de' deputati e dei reggenti erano di contrario avviso, confidando più nell'Inghilterra che negli Orléans. Roche si diede allora a brigare con mezzi leciti ed illeciti in altri circoli, così che nel punto delle maggiori vittorie d'Ibrahim, in un' assemblea a Luglio
Megara fu discussa l'elezione d'un Orléans, e si formò una specie di partito francese, a cui si attenne anche Ipsilanti, che tuttavia propendeva verso la Russia, e Coletti, che sarebbe stato il tutore del duca di Chârtres, ed alcuni de' suoi aderenti Rumelioti, come Gura, che non s' intendevano affatto di politica. Fra questo agitarsi dei partiti il governo si sovvenne in buon punto dell' amichevole offerta di Canning e, incoraggiato da Hamilton, risolse di mandare Spaniolachi a Londra per esporre a quel ministro che riconoscevano la necessità della monarchia in Grecia, ed erano disposti ad accettare qualsiasi re proposto dall' Inghilterra (alludendo, giusta il consiglio dell' arcivescovo Ignazio di Pisa, a Leopoldo di Coburgo). Frattanto Ibrahim era giunto innanzi a Nauplia, ed i Francesi raccoglievano sottoscrizioni nelle provincie a favore degli Orléans.

L'arrivo di Hamilton a Nauplia aveva contribuito assai a dare eguale impulso ai partigiani dell'Inghilterra. Appena passato il pericolo che minacciava la capitale, anche questi si appigliarono allo stesso espediente, divulgando in Nauplia un manifesto, col quale la Grecia dichiarava porsi sotto il protettorato britannico (44). 1 agosto
L' Inghilterra avea saputo sino allora conservarsi il favore che già godeva presso i primati di Grecia.

(44) Tricupi, III, 397.

La sua posizione indipendente rispetto alla Santa Alleanza, la sua politica affatto libera, il suo antagonismo ai disegni dell' imperatore di Russia, ligio all'Austria, il riconoscimento dei blocchi posti dai Greci, il mutato sistema di neutralità, il contegno amichevole della marina inglese, e più che altro la fiducia in Canning, l' unico uomo di Stato, sul quale potesse fare assegnamento la causa della libertà e della umanità, tutto ciò aveva concentrato, come un tempo nell'America del Sud, gli sguardi sopra l'Inghilterra. Nelle isole Jonie, naturali mediatrici tra la Grecia e l' Inghilterra, tutto erasi mutato, dacchè a Maitland, il più inviso degli uomini, era succeduto il magnanimo sir Federico Adam, il quale, congiunto anche in matrimonio con una Corcirese, sentiva molto affetto per la causa greca. Anzi per suo consiglio e colla sua cooperazione fu steso da una giunta patriotica (composta di Roma Stefano e Dragona) l' atto di protezione, che poi fu spedito ad Idra e nel Peloponneso, per farlo sottoscrivere nell'esercito e nella marina, incominciando Colocotroni e Miauli. Il governo, come tale, non doveva fare quel passo, non essendo per anco stato riconosciuto; era il popolo che doveva parlare; i membri del governo non avevano che a sottoscrivere, in prova della loro adesione al volere del popolo, che era di « porre il tesoro della libertà, dell'indipendenza e dell'esistenza politica della Grecia sotto la protezione illimitata della Gran Bretagna ». Mentre si raccoglievano le duemila firme, il partito avverso tradì colle sue pratiche la propria debolezza. Non osando agire alla scoperta, si nascose sotto l'usbergo di stranieri: tale Townshend Washington, spacciatosi commissario dell' America del Nord, protestò contro quell' atto, e così fece anche Roche, onde ebbe biasimo dal comitato parigino e perdette ogni credito presso i Greci. Alcuni deputati, Ipsilanti, Coletti, Conturioti (e per gelosie personali

Miauli e Tombazi) non vollero sottoscrivere. Anche Gura ricusò, ma poi fu distolto dal partito francese per opera della moglie, la quale, giovane ancora, piena di vivacità e vanitosa del suo sposo teneva corte quasi principesca nell' acropoli di Atene, pur conservando coll' esempio la buona disciplina nel suo circolo muliebre: da donna prudente essa non badò alla stolta accusa (45) che con quell'atto di protezione si volesse cambiare la Grecia in una colonia inglese. Circa agli scopi e alle probabili risultanze di questo documento, che fu portato in Inghilterra da Demetrio, figlio di Miauli, i pareri 5 agosto
degli stessi promotori erano assai discordi. I più accorti, che non si facevano illusione sull' inutilità di quel passo, non potevano aver altro in vista che di rattenere l' Egiziano nel suo cammino trionfale, di animare i Greci col bagliore di una speranza finchè il pericolo fosse passato. Altri vedevano la possibilità che, come la Russia da' Principati danubiani aveva esteso il suo protettorato alla Servia, anche l'Inghilterra non avrebbe sdegnato di estenderlo dalle Isole Jonie alla Grecia. Alcuni infine opinavano che la sola offerta di questo protettorato fosse il mezzo più acconcio per iscuotere le potenze dalla loro pigra indifferenza verso la Grecia. Quando il giovane Miauli andò a Londra, vi fu grande subuglio nella diplomazia, e non mancarono le interpellanze. Canning dichiarò senza indugio che l' offerta non sarebbe stata accolta. Rispose ai commissarj greci che la loro domanda avrebbe inviluppato l'Inghilterra in una guerra ingiusta colla Turchia, e che le potenze avrebbero veduto in quell'ingrandimento dell'Inghilterra una violazione dei trattati; li dissuadeva altresì dal rivolgersi ad altro governo, parendogli miglior consiglio lo affidarsi alla azione mediatrice di

(45) Non senza la cooperazione di Prokesch, grande ammiratore di questa « occhiazzurra Minerva ». Memorie, II, 692.

tutte le potenze. Quelli che erano consapevoli degli eccitamenti dati dal lord Alto Commissario delle Isole Jonie, a questa inattesa risposta rimasero sbalorditi. Essi non ne sapevano scoprire i motivi. Anche per noi riuscirebbe un mistero, senza uno sguardo retrospettivo ai negoziati diplomatici di quel tempo d' infelice memoria pei Greci.

Negoziati diplomatici fra le potenze

Abbiamo già veduto come l' imperatore di Russia avesse invitato a Pietroburgo i suoi alleati a conferenze sul punto della pacificazione, e spedito sopra tale argomento la famosa nota 9 gennajo 1824. Egli accarezzava ora più che mai l' idea di figurare innanzi alla Santa Alleanza come il pacificatore dell'Oriente, come avea fatto l'Austria in Italia e la Francia in Ispagna; e questa missione a cui aspirava, l' avrebbe assai volentieri adempiuta colla spada; giacchè siffatta soluzione gli avrebbe consentito tutti i vantaggi di una guerra esclusivamente russa, senza i corrispondenti discapiti. L' Inghilterra e l' Austria erano tuttavia contrarie, come in addietro, a questi divisamenti del czar. Egualmente offese per le proposte russe contenute nella Nota sopra accennata (che solo la Francia e la Prussia avevano accolta senza sospetti), esse non volevano vedere la Russia por piede fermo in Grecia, come al Danubio; non volevano nè la guerra, nè una mediazione armata, inevitabili secondo il disegno di pacificazione russo; meno ancora Canning avrebbe voluto concedere alla Russia di ridurli ad effetto in veste di mandataria dell'Alleanza europea; nè Metternich, dal canto suo era disposto di lasciarle libera mano contro i Turchi, perocchè, secondo le sue teorie, « in buona logica non si potevano immaginare atti di coazione se non contro i ribelli ».

Per tal guisa, concordi nello scopo, questi due av-

versarj personali, rappresentanti la politica basata su diversi principj dell'Austria e dell'Inghilterra, dissentivano nei mezzi di reagire contro la Russia. Canning avversava le proposte conferenze, e nelle sue istruzioni 7 genn.
a Bagot, indi in una nota al principe Lieven, insisteva 1824
sopratutto che si ripristinasse l'ambasceria russa a Co- 29 magg.
stantinopoli, come era stato promesso solennemente dopo le pratiche di lord Strangford. Metternich, all'incontro, era pronto ad intervenire alle conferenze. Egli sperava, specialmente se l'Inghilterra vi prendesse parte, d'incatenare un'altra volta il czar; confidava nell'abilità del conte Lebzeltern, suo inviato, che per la somma chiarezza e facilità di concetto avrebbe fatto la prima figura in quell'adunanza; dava molto peso a'propri argomenti, che fece sviluppare da Gentz in una nota di confutazione del *memorandum* russo; faceva assegnamento sulla autorità e cooperazione di quei personaggi russi (come Taticef) che partecipavano alle sue opinioni. Tenendosi certo dell'assenso dell'Austria, l'imperatore Alessandro non aveva esitato ad aprire le conferenze, 17 giugno
alle quali, parendo allora assicurata la nomina di Ribeaupierre e la sua partenza per Costantinopoli, prese parte anche Bagot. Nella seconda seduta l'imperatore 5 agosto
fece proporre (giusta i principj del *memorandum* del gennajo, stato approvato in massima nel protocollo della prima seduta) di offrire alla Porta la mediazione delle potenze, a cui doveva precedere un armistizio. Ma tosto fu palese che niuno de' plenipotenzarj presenti alla conferenza era autorizzato a votare misure esecutive; cosicchè su questa proposizione di trasportare in certa guisa le conferenze a Costantinopoli dovettero dapprima chiedere istruzioni. Nel mentre la proposizione veniva trasmessa a Londra, s'incontrò con una controproposta di Canning, che al posto di Strangford avea di fresco nominato suo cugino Stratford Canning, cui egli ora si esibì di mandare

per la via di Vienna a Pietroburgo, per intendersi col gabinetto russo prima di entrare in ufficio. Questa offerta, accolta con favore, fece cadere la proposta russa a Pietroburgo; di qui fu spedita a Londra la notizia uffi-
25 ag. ciale della nomina da Ribeaupierre, colla quale speravasi togliere ogni contrasto di Canning alle conferenze. Tuttavia questi non cessò dall' opporre mille difficoltà, e biasimò Bagot perchè aveva assistito alle prime sedute. Egli desiderava che si fossero dapprima discussi e stabiliti i termini precisi delle trattative; avrebbe voluto che non si ponesse mano a verun atto di coazione e neppure ad inutili dimostrazioni; che si aspettasse prima l'arrivo di Ribeaupierre a Costantinopoli, mentre già più non si parlava della sua partenza; trovava anche male scelto il momento, in cui le due parti belligeranti, l'una rinforzata dalle armi d'Egitto, l'altra dal denaro inglese, erano di troppo esasperate. Metternich dal canto suo vi trovava occasione di distrarre lo sguardo del czar dall' intervento francese in Ispagna, che gli dava pensiero più d'ogni altra cosa. Un viaggio dell' imperatore di Russia nelle sue provincie meridionali contribuì ad interrompere per lungo tempo le conferenze di Pietroburgo; ma quando tornò e le conferenze stavano per riprendersi, l'astensione dell'In-
14 nov. ghilterra era decisa. In quel torno Canning aveva ricevuto la protesta officiale del governo greco contro i progetti del *memorandum* russo, e se ne dichiarava più soddisfatto « che di qualunque altra cosa avessero fatta i Greci dai tempi di Epaminonda in poi » (46). Quella nota, disse egli, e la contemporanea protesta della Porta, mutavano affatto le attinenze del Gabinetto inglese; essere disdicevole interporre la propria mediazione contro la volontà di entrambi i contendenti. Invano i rappresentanti delle potenze orientali, e più di tutti l' au-

(46) STAPLETON, Canning and his times, pag. 458.

striaco (47), disapprovarono l'importanza attribuita da Canning a quell'atto d'un governo rivoluzionario, atto che i suoi nemici gli davano colpa di aver provocato egli stesso. Egli dichiarò recisamente che Stratford Canning, il quale partiva appunto allora per Pietro- 5 dic.
burgo, non sarebbe intervenuto alle conferenze: doversi prima lasciare che le parti si stancassero di più e divenissero più arrendevoli, e intanto mettersi d'accordo circa i mezzi d'intervento. Dietro queste osservazioni, Lieven ricevette l'ordine perentorio (48) di dichiarare al gabinetto di Londra che il czar avrebbe sospeso con esso ogni ulteriore discussione sulle cose d'Oriente. Canning rispose a questa comunicazione in un dispac- 25 febb. 1825
cio a Stratford Canning con termini concilianti, non senza però ritornare sulla missione di Ribeaupierre, il cui aggiornamento consideravasi come violazione d'una promessa. Questa risposta irritò più ancora il governo russo, e fu forse cagione che il ministro non fosse mandato a Costantinopoli. Lo sdegno contro Canning era già al colmo, quando venne ad aggiungersi la notizia ch'egli avea riconosciuto le colonie d'America. Questo passo spinse all'estremo la scissura tra le corti imperiali e l'Inghilterra, onde la condizione di Canning in faccia al suo re precipitò ad una crisi decisiva. Metternich, come sappiamo, per liberarsi dell' odiato avversario, avea fin allora seguito in Londra la politica di non mostrare in palese veruna fiducia nel ministero Canning, e di operare in segreto sull'animo del re e di Wellington, i quali consideravano la condotta del governo come uno scandalo. Ma la procella che si addensava sul capo di Canning dovea dissiparsi appunto mercè la questione americana. Poco stante Esterhazy dovette riferire come ogni cosa andasse a seconda del ministro. Nondimeno

(47) Metternich al principe Esterhazy. Vienna, 5 dic. *MS.*
(48) Nesselrode al principe Lieven, Pietroburgo, 31 dic. *MS.*

Metternich continuava a cullarsi nelle sue illusioni, credeva pericolante la posizione di quell'uomo, e faceva ogni sua possa per peggiorarla. Nell' occasione che il cugino Stratford passava per Vienna, Canning aveva tentato per suo mezzo distoglier l' Austria dalle conferenze; ma Metternich aveva respinta come imprudente la proposta del ministro, con cui non voleva avere alcuna comunanza. Allora venne in pensiero al principe di approfittare nella primavera dell' imminente viaggio del suo imperatore a Milano, e, sotto il pretesto della salute della propria moglie, di fare una corsa a Parigi, a vie meglio confermare la Francia nell' alleanza, isolando così intieramente l' Inghilterra, ed escludendola per sempre da ogni trattativa sopra gli argomenti più gravi. Egli voleva colà « preparare alla insidiosa politica inglese la stessa sorte ch'era toccata anni prima al più potente di tutti gli usurpatori! » Intorno al tempo in cui i suoi più fidi andavano cianciando di queste sue bravate, stavano per riunirsi nuo-
Fine di febb. vamente le conferenze di Pietroburgo. Nel suo astio contro Canning, nel suo timore che il volubile czar
13 febb. potesse riavvicinarsi all' Inghilterra, fece annunciare preventivamente a Pietroburgo: che ora, quand'anche l'Inghilterra volesse assistervi, non si dovesse più ammetterla; e giunse persino a sottoporre alla discussione della « vera alleanza » (delle tre potenze orientali) provvedimenti in comune contro l'Inghilterra! Anzi, pel caso che la Russia potesse aderire in qualche modo alla politica americana di Canning, o entrare in trattative col governo greco, die' segno di voler porvi impedimento, stabilendo una nuova teoria di mediazione, che modificava perfino il suo fermo desiderio di veder domata la ribellione colle armi. Il raggiratore politico, cui egli aveva affidato gli affari di Grecia, dichiarò in un nuovo scritto (49) doversi cercare il mezzo di media-

(49) Memoria segreta sui partiti in Grecia, febb. 1825. *MS.*

zione nel partito oligarchico militare. Al partito « democratico », arbitro del potere, « bastardo figlio dello spirito del secolo », egli oppose il partito dei Clefti, che nella lotta contro i partigiani del governo combatteva ad un tempo il principio rivoluzionario, e poteva sostenere il principio di legittimità, purchè lo s'inducesse a vivere in pace coi Turchi! In primo luogo la distruzione di un popolo cristiano, meritevole di riguardi non fosse che per le sue sventure, sotto la sciabola ed il giogo dei Turchi; in secondo luogo l'estrema degradazione di questo popolo coll'assoggettarlo ai briganti, che l'avrebbero venduto a' suoi nemici ereditarj; e ad ottenere questi fini l'alleanza d'una potenza cristiana tedesca coi Turchi o coi Clefti; il tutto per la salute e glorificazione della legittimità: ecco le nobili aspirazioni della politica austriaca, l'ultima delle quali era suggerita anzitutto dal dispetto impotente contro Canning! « Qui, come altre volte, conchiudeva la memoria dettata dalla sapienza di Metternich e di Gentz, la condotta del governo inglese sotto il presente ministero deve servirci di norma e di ammaestramento, non per imitarlo ma per isceglierе la via opposta. L'Inghilterra non vede la Grecia che nei demagoghi di Nauplia e di Idra. Chi vuole il vero bene della Grecia deve cercarla nel campo opposto. Seguendo altra via si farà naufragio! »

Quando il czar invitò i suoi alleati a riprendere le conferenze di Pietroburgo, le circostanze erano essenzialmente mutate, e gl'impulsi divenuti assai più forti. Finchè la sorte aveva arriso ai Greci, era mancato ai negoziati diplomatici, del pari che all'interessamento dei privati, lo stimolo dell'urgenza; laonde, anche al cospetto della spedizione d'Egitto del 1824, inaspettatamente fallita, le prime conferenze di Pietroburgo avevano potuto venir tirate in lungo, differite e poste in dimenticanza. Ma allorchè Ibrahim

nel cuor del verno si apprestava a sciogliere le vele per la Morea, allorchè poteva temersi che i Greci, incalzando il pericolo, si sarebbero sempre più accostati all'Inghilterra, come poteva dedursi anche dalla loro ultima protesta, Alessandro vide la necessità di non rimanere più oltre nell'inazione. Già dall'anno precedente, come Canning aveva previsto, per le sole conferenze di Pietroburgo erasi ridestato nei Russi un grande fervore a pro' della Grecia. Col corso degli avvenimenti questo fervore era divenuto sempre più vivo, la moderazione dell'imperatore era dapertutto altamente disapprovata; i circoli più ragguardevoli non parlavano che di guerra; correva voce che fosse stato chiamato a corte Yermolow, cui la pubblica opinione designava a comandante dell'esercito; e sebbene l'imperatore assicurasse il plenipotenziario francese Laferronays, che per amore della pace europea egli avrebbe frenato i bollori del popolo russo, come già faceva da quattro anni, la diplomazia era in seria apprensione che il partito della guerra, appoggiato all'esercito, vago di battaglie, non trascinasse per avventura l'incostante monarca all'azione. Certamente che la sua irresolutezza avrebbe impedito, come già prima, al czar d'intraprendere da solo una guerra; inoltre lo avrebbe da ciò distolto anche il suo stato di salute, un vecchio dolore ad una gamba che novamente lo assalse, abbattendone anche il morale; aggiungasi che pure adesso, come sempre, avrebbe incontrato l'ostacolo delle ragioni politiche, nelle quali Metternich riconosceva i fedeli alleati della sua arte di governo, cioè la devozione del czar alla Santa Alleanza, il suo timore della rivoluzione e di una guerra a cui partecipasse la Gran Bretagna, e finalmente il cattivo stato delle finanze russe. Ciò nulla meno bisognava aspettarsi che con tanto maggior impegno egli avrebbe nelle nuove conferenze promosso un'azione comune co'

suoi alleati. Se non che quanto più egli aveva fretta, tanto maggiori ostacoli opponevano i consueti avversarj. Canning si tenne affatto in disparte; egli prevedeva che per tal guisa le due corti imperiali si troverebbero in aperto dissenso, e le conferenze si scioglierebbero senza nulla conchiudere, non avendo l' Austria altro mezzo d'accontentare il czar fuorchè aderire a principj ch' essa riteneva una vera peste. Neppur Canning colla sua accortezza avrebbe potuto sospettare che Metternich, sempre nella mira di lasciar tempo ai Turchi e di assicurar loro i mezzi di domare colla forza la rivoluzione, andrebbe alle conferenze collo scaltro proposito di farle riuscire a vuoto. Il principe Hatzfeldt aveva già lasciato travedere sullo scorcio dell' anno antecedente (50), che a Pietroburgo si sarebbe gareggiato in buon volere verso il czar nella previsione che tutte quelle belle trattative non avrebbero condotto a verun risultato. A raggiungere questo scopo negativo, Metternich pose in opera ogni mezzo per attirare nelle sue viste il gabinetto francese (il quale, riconoscente per l'affidatagli impresa di Spagna, era pronto ad ogni concessione, anche a prender parte attiva in una guerra), e principalmente per indurlo a non approvare qualsiasi provvedimento di coazione. Ma anche prima delle conferenze (51) cercò egli adescare la Russia, assicurando che la Porta spontanea avrebbe dato le garanzie sulle quali le potenze volevano poggiare la pacificazione della Grecia. Propose questo mezzo per iscioglierе il nodo, ben sapendo che non gioverebbe; e appunto perciò lo propose. La sua vera convinzione non era altra da quella di Strangford e di Capodistria, che cioè nulla mai si sarebbe ottenuto

(50) Rapporto da Vienna del 20 novembre 1824. *MS.*
(51) Per es. in un dispaccio a Lebzeltern del 15 gennajo 1825.

dalla Porta spontaneamente e colle buone (52). All'aprirsi delle nuove conferenze (53), che tenevansi assai segrete e con minor apparato che in Troppau, e senza stendere protocolli, Nesselrode depose nella prima se-
24 febb. duta un nuovo *memorandum* (54), compendio in cui non si facea parola degli intenti dell' intervenzione esposti nella precedente memoria 9 gennajo 1824, ma proponevasi addirittura un intervento di fatto, intimando un armistizio, sotto minaccia di richiamo degli ambasciatori. Ma fino da questo primo passo la Russia trovò pur adesso tutti i plenipotenziarj concordi nel voler escludere ogni mezzo coattivo; lo stesso Stratford Canning non lasciava passar occasione per dichiarare nei privati colloquj esser questa una delle massime cardinali dell'Inghilterra, esplorando se per avventura le potenze fossero disposte ad averla compagna, qualora accondiscendesse su questo punto. Tutti e tre i plenipotenziarj, alla prima proposta di Nesselrode, si dichiararono perfino contro la semplice minaccia di coazione morale; anzi l'austriaco trovava che, se qualche cosa di simile si fosse riputato necessario, il meglio sarebbe la minaccia di riconoscere la indipendenza della Grecia. Diretto dalla tenebrosa astuzia di Metternich, egli contraponeva così alla proposta russa, cui non voleva aderire un altro espediente che sapea non sarebbe accettato dal czar, il quale temeva più d'ogni altra cosa l'indipendenza della Grecia. Nessel-

(52) Ciò fu detto alquanto dopo in confidenza dall' internunzio in Costantinopoli, porgendo così al suo collega prussiano, che da sè non vi sarebbe mai riuscito, uno schiarimento su molte cose, e dandogli la chiave di molti enigmi che prima non avrebbe saputo spiegare. Rapporto del barone di Miltiz del 7 sett. 1825. *MS.*

(53) Noi ci limitiamo a brevissimi cenni circa questi inutili scritti e discorsi, sui quali Lebzeltern mandò a Vienna una farraggine di rapporti.

(54) Aperçu da cabinet de Russie sur la marche à suivre dans les affaires du Levant. 12 feb. *MS.*

rode, dichiarando questa politica (ripudiata decisamente riguardo alla condotta dell'Inghilterra nelle cose d'America) contraria a tutti i principj fino allora ammessi, accampò anche un'objezione che Metternich desiderava appunto udire; perocchè certamente, diceva in uno de' suoi ultimi scritti « l'Austria non poteva dolersi di essere sollevata dal grande sagrifizio, che avrebbe dovuto fare per la conservazione della pace europea! » Nella seconda seduta, essendosi l'Austria 1 marzo
dichiarata per la conservazione della pace ad ogni costo, il ministro russo si sentì ribollire il sangue nelle vene, e non celò il suo dispetto di trovar i plenipotenti sempre disposti a credere che la Russia volesse trascinare ad ogni patto i suoi alleati alla guerra. Già questi primi dissensi aveano indotto Nesselrode ad esprimere il desiderio che i plenipotenti stessi facessero le loro proposte sulla questione, la quale, dopo accettate le proposte russe in Verona, era divenuta europea. Questo desiderio fu soddisfatto nella terza seduta col presen- 4 marzo
tare un progetto comune (55), il quale fondavasi sulla massima che, pur aderendo possibilmente alle proposte russe, si evitasse tutto ciò che avrebbe condotto ad una rottura colla Porta. A queste « idee » diede poi Nesselrode per la prossima conferenza (la quarta), in un 6 marzo
riassunto, l'aspetto di proposte formali benchè il czar non le avesse approvate. In esso egli ritornava alla domanda dell'armistizio, indispensabile, secondo lui, se non si voleva che quello stato di cose si prolungasse per anni. Nella quinta seduta tornò ancora pertinacemente al suo compendio e all'armistizio, ten- 10 marzo
tando al tempo stesso di spaventare l'Austria col farle presentire di essere disposto a rivolgersi all'Inghilterra. L'imperatore, annunziava egli, voleva pur

(55) Idées puisées dans l'aperçu du cabinet de Russie et combinées avec les instructions des Plénipotentiaires. *MS.*

udire anche le dichiarazioni dell'Inghilterra, per darle una prova della propria moderazione. Ma il conte Lebzeltern non si smarrì, e nella successiva conferenza
12 marzo (la sesta) lesse un voto dei plenipotenti contro le ultime proposte di Nesselrode. Questi allora inaspettatamente le ritirò, e dichiarossi pronto a sottoscrivere le proposte de' plenipotenti, quali egli stesso le aveva formulate nel riassunto. Secondo quell'atto si soleva proporre alla Porta (in perfetta conformità alle perfide suggestioni dell'Austria) di invocare di moto proprio l'intervento della potenze per sedare i torbidi d'Oriente, e di consentire alla conchiusione di un armistizio; in caso di rifiuto si sarebbe proposta la mediazione in modo formale con una nota collettiva; rimasta la quale senza effetto, altra ne sarebbe stata spedita « in termini più di ammonizione che di minaccia »; durante queste pratiche, gli agenti delle potenze si
13 marzo recherebbero in Grecia, per prepararvi il terreno alla pacificazione. Ma mentre nella settima seduta, tenutasi il giorno dopo si stava soscrivendo la convenzione in forma di protocollo, l'imperatore rimise in questione questo primo ed unico risultamento delle conferenze, presentando una « dichiarazione » dei motivi (56) che lo avevano indotto a sottoscrivere, nella quale, biasimando apertamente i plenipotenti e la loro condotta, esprimeva l'intenzione di trattare direttamente colle Corti circa il modo di mandare ad effetto le risoluzioni della conferenza. Scorgevasi in quello scritto il tono altero del partito russo che voleva la guerra, fra cui un Matuszewicz esprimeva apertamente, e in aria di sprezzo, la sua meraviglia, che uomini di senno avessero potuto dare alla luce un parto sì meschino come il protocollo del 13 marzo! Quasi per contrapporre dispetto a dispetto, Lebzeltern propose nella stessa seduta di dare una garanzia, che per

(56) Projet de déclaration du cabinet de Russie au protocol. *MS.*

i provedimenti da adottarsi a pacificare l' Oriente non verrebbe turbata la pace europea, nella seguente conferenza (l'ottava) toccò anche la spinosa questione territoriale, esprimendo la speranza che nel compendio si considerasse come territorio greco la sola Morea e le isole, dipartendosi dall'estensione che al medesimo era stata data nel *memorandum* del 9 gennajo. L'effetto prodotto da questo incidente parve movesse i plenipotenti di Francia ed Austria a proporre nella successiva seduta (la nona) una soddisfacente determinazione dei confini, la quale a un dispresso li fissava entro i limiti dell'odierno regno di Grecia (57). In questa seduta Nesselrode fece stupire colla nuova proposta di comunicare alla Porta tutte le trattative avvenute, affinchè, in seguito alle comunicazioni fatte direttamente alle Corti, avesse potuto ottenersi fra loro un accordo pel caso che fosse rifiutato l'intervento; la Russia (diceva) non poteva esporsi ad una ripulsa della Porta senza avere la certezza di ottenere in questo caso da' suoi alleati ciò che le circostanze esigevano. Così gli stessi meschini risultamenti delle trattative rimanevano incerti, e il solo timore di preparare un trionfo all'Inghilterra mise apparentemente d'accordo nella decima conferenza que' plenipotenti, essendosi presa una risoluzione, messa in iscritto nella susseguente seduta, principalmente per dar corso a quella parte del protocollo 13 marzo, che concerneva le prime proposte confidenziali per riuscire ad una mediazione pacifica; la qual forma fu preferita ad una solenne trasmissione di note ufficiali, affinchè non sembrasse alla Porta di cedere a violenza degli alleati, ma bensì di liberamente obbedire ai consigli di una sana politica. Era troppo chiaro che i plenipotenti desideravano separarsi almeno

19 marzo — 4 aprile — 5 aprile — 7 aprile

(57) Propositions des Plénipotentiaires d'Autriche et de France rélatives à la Grèce. *MS.*

sotto apparenza di concordia. Ma i bizzarri umori del czar impedirono anche questo risultato.

Se l'imperatore di Russia era sospinto a questi puntigli dalla gelosia dell'influenza britannica in Grecia, durante le conferenze era divenuto geloso anche dell'influenza de' suoi alleati presso la Porta, e del loro maggiore reciproco riavvicinamento. Dopo che per la partenza di Strangford l'ambasciata inglese di Costantinopoli non ebbe più alcuna autorità, di molto erasi accresciuta quella del nuovo inviato francese Guille-
7 giugno 1824 minot, che, giunto verso la metà dell'anno antecedente con grande seguito, aveva fatto tutto il possibile per ristabilire l'antica influenza della Francia sulla Porta. Questo fatto, a cui aggiungevansi le molteplici relazioni amichevoli tra la Francia e l'Egitto, davano a temere al czar una nuova preponderanza dei Francesi in Oriente; e più inquieto ancora rendevanlo le nuove attinenze dell'Austria col gabinetto di Parigi. Durante le conferenze era giunta a Pietroburgo la notizia che il principe Metternich avea effettuato il suo disegno d'un viaggio a Parigi. Nessuno confidava più dello stesso Metternich nei grandi effetti che si temevano in Pietroburgo da questa visita. Egli trovò Villèle imbevuto dei principj monarchici più spinti, e lo confortò a rimanervi fedele; e pensava d'essersi guadagnato a tal punto l'animo del re, da andar persuaso che la Francia procederebbe per l'avvenire di pari passo coll'Austria in tutte le grandi questioni politiche. Egli credeva aver abbattuto l'autorità di Pozzo, e sperava vederlo quanto prima passare con 400,000 franchi di rendita dallo stipendio della Russia alla Camera dei Pari in Francia. Tutti questi maneggi non facevano che accrescere il malumore del czar contro l'Austria; e una parola detta in Parigi da Metternich, che cioè il czar non pensava sul serio ad evitare la guerra, attirò tutto il costui dispetto particolarmente sopra quel suo antico maestro. Allorchè il czar inter-

ruppe le conferenze (che dopo l'invio delle istruzioni a Costantinopoli dovevano necessariamente rimanere per qualche tempo sospese) anche colla sua partenza per Varsavia, sottoscrisse il giorno prima un dispaccio circolare (58) in cui manifestava le stesse intenzioni che aveva fatto esporre alle conferenze nella sua dichiarazione. Eravi unito un riassunto, ove si giustificavano novamente le vedute della Russia, in ispecie sull'eventualità di provvedimenti coattivi. L'una delle due: o i Turchi uscivano vincitori, e l'esperienza aveva dimostrato quale uso avrebbero fatto della loro vittoria; ma in allora l'imperatore non avrebbe potuto rimanersi indifferente ad una soluzione che, oltre ad annietare la Grecia, avrebbe nociuto alla prosperità delle provincie russe meridionali e rovinato il loro commercio, in cui i Greci avevano tanta parte; o trionfava la rivoluzione, e questo trionfo avrebbe prodotto un'effervescenza in tutta Europa, essendo nella causa greca, tutti i partiti concordi in nome della religione, dell'amor patrio e della libertà; e l'insurrezione si sarebbe estesa ad altre provincie della Turchia, come già minacciava nella Servia. Con questi pericoli in prospetto, la Russia considerava la mediazione non già come affare di libera scelta, ma come necessità, e quindi riteneva dovesse aver luogo malgrado qualsiasi ostacolo, e in caso di bisogno anche con mezzi coattivi. Conchiudevasi manifestando la speranza, che durante le pratiche confidenziali da farsi a Costantinopoli le opinioni circa questi punti si sarebbero ravvicinate; altramente avvenendo, il governo russo doveva ritenere inutile riprendere le conferenze. Pel caso che questo dispaccio fosse stato favorevolmente accolto, andavano unite sette proposte, dalla cui immediata accettazione faceasi dipendere il proseguimento delle conferenze. La sola Corte

17 aprile 1825

(58) Dispaccio circolare, 16 aprile 1825. *MS.*

di Berlino accolse con favore questa comunicazione. Lo scopo d'indurre le Corti alleate a disapprovare la condotta dei loro plenipotenti non fu raggiunto. Il ga-
21 mag. binetto francese dichiarò in un dispaccio a Laferronays di non saper trovare la divergenza che dava tanto a pensare alla Corte di Russia; ma lo stesso plenipotenziario francese non ravvisava abbastanza serio il dispaccio circolare, i cui termini risoluti gli parvero scelti soltanto per dare una soddisfazione al popolo e « per decorarne gli archivi russi ». Metternich, riconoscendo il particolare indirizzo del dispaccio (rivolto specialmente contro di lui), prese la cosa meno alla leggiera. Qui, come a Verona, la sua presunzione avea toccata il sommo. Egli tornossene pieno di boria da Parigi al suo imperatore, allora a Milano; gli pareva di aver in tasca la Francia, come aveva il sopravvento in Ispagna, e sentivasi sicuro in Italia come in Germania, ove a Johannisberg gli furono resi onori imperiali. In tale condizione di cose egli riteneva aver abbondato di riguardi verso il czar. Nelle sue ultime istruzioni
Fine di maggio a Lebzeltern ritenne necessario dissipare interamente la illusione del czar che potesse riuscire al postutto ad indurre gli alleati ad atti ostili contro la Porta. La luce sinistra sotto cui si presentavano le proposte del *memorandum* russo del 9 gennajo, per la dichiarata contrarietà dell'imperatore all'indipendenza della Grecia, diede alla risposta austriaca (59) un colore di dispetto, maggiore di quello che era trapelato dal dispaccio circolare della Russia. Essa passava in rassegna ad una ad una le domande e i desiderj della Russia, e vi contrapponeva le riflessioni dell'Austria; la necessità di un intervento, le cui difficoltà l'Austria non aveva giammai disconosciute o celate; l'uso even-

(59) Era diretta a Taticef e fu spedita alla fine di maggio da Milano a Varsavia. *MS.*

tuale di mezzi coattivi morali, tra i quali l'Austria avrebbe preferito il riconoscimento dell'indipendenza della Grecia, mentre la Russia non voleva saperne; l'uso di mezzi coattivi materiali, che avrebbe resa vittoriosa l'insurrezione, cui si voleva domare, e forse indotto l'Inghilterra all'azione ed esposto i collegati al pericolo di rinnegare i principj sui quali riposava l'alleanza. Così contraddicevasi anche a tutti i desiderj di piani di guerra da doversi anticipatamente concertare; piani, che sopra il terreno così instabile di quella lotta in Oriente, non potevano prestabilirsi. Nelle nuove istruzioni spedite a Lebzeltern, colle postille 18 giug. di Metternich, ai protocolli delle conferenze, eragli stato indicato che il confondere due questioni affatto distinte aveva fino allora oscurato il giudizio del ministro russo; essere il caso ben diverso se la Russia chiedeva provvedimenti coattivi per la pacificazione della Grecia, o se chiedeva l'ajuto de' suoi alleati contro la violazione dei trattati. Nel primo caso dover l'Austria ricordarsi sempre de' suoi principj, e chiedere a sè stessa e a' suoi alleati se non si andava incontro ad un male maggiore di quello a cui intendevasi riparare: nel secondo caso l'Austria esser pronta (e lo proverebbe quanto prima) a sostenere la Russia, quando avesse la prova dei fatti. Questo linguaggio preciso ed insolito in Metternich non fu male accolto da Taticef, il quale, al pari di Caraman e di Hatzfeld, era divenuto ligio al ministro austriaco, sino a secondarlo più che non convenisse; tanto maggiore (sebbene non quanto erasi aspettato (60)) fu il dispetto onde fu accolto a Pietroburgo. Ai nemici di Metternich in Russia nulla poteva giungere più gradito di questo incauto smascherarsi dell'equivoco amico.

Canning non erasi punto ingannato prevedendo che le conferenze avrebbero prodotto un dissenso fra le due

(60) Rapporto del conte Lebzeltern, 13 luglio 1825. *MS.*

non in comune, ma nei termini identici agli usati dal dragomanno francese. Giusta il Consiglio dell'internunzio volevano evitare la parola intervento, di cui i Turchi non hanno la corrispondente, a meno che non si voglia tradurre col vocabolo *tewassut*, il quale significa l'intromissione d'un arbitro e volevano usare in quella vece la semplice espressione *buoni ufficj* (mesaii dschemile). Ma bentosto il dissenso che aveva regnato a Pietroburgo si manifestò anche nelle ambasciate. Minciaky trovava da ridire sulla espressione « buoni ufficj », e nelle istruzioni del suo dragomanno tentò introdurre di traforo un passo, ove si diceva che un rifiuto del Divano avrebbe avuto per conseguenza misure coattive; ma per buona sorte in una ulteriore conferenza si acquietò. In appresso, i diversi interpreti adempirono il loro 3-13 giu. incarico. L'istruzione del dragomanno francese (61) giustificava le offerte delle quattro potenze col nessun esito delle campagne di quattro anni, colla disperata resistenza dei Greci e cogli ajuti morali e materiali che ricevevano dai popoli europei, e più di tutto col riflesso che l'influenza dei torbidi d'Oriente, suscitando le passioni che i gabinetti già da dieci anni avevano cercato di soffocare, si sarebbe estesa a tutta Europea, avrebbe reagito molto sinistramente sul commercio, e minacciata la pace europea per le contestazioni che potevano nascere colla Russia, quella pace che costituiva il sistema delle potenze, che aveva tanto giovato anche alla Porta, e che da cinque anni l'aveva salvata suo malgrado, e che l'avrebbe salvata anche adesso, purchè essa volesse associarsi all'azione delle potenze. Le istruzioni del dragomanno austriaco tendevano a pre-

(61) Copie des instructions donnés par l'ambassade de France à M.r Desgranges, 26 mai. L'austriaca e la prussiana portano la data del 28 maggio, la russa del 6 giugno. *MS.*

venire le objezioni che si sarebbero potute desumere dal prospero andamento della guerra. Per rivolgersi alla generosità del sultano, così dicevano, si era scelto appunto questo momento (s'intenda: questo momento in cui Colocotroni era riapparso sulla scena politica), nel quale era dato sperare maggiore arrendevolezza nei capi degli insorti, e facile la via alle dedizioni. Le risposte del reis efendi furono secche ripulse, e quasi derisorie e sprezzanti. Egli aveva creduto, come
3 giug. ebbe a dire a Desgranges (62), che questa faccenda fosse da lungo tempo terminata. La sola Porta avere il diritto di regolare i propri affari interni: la legge religiosa, unica sua regola di condotta, proibirle di ricorrere ai buoni ufficj di chicchessia. All'argomento particolare del dragomanno austriaco il ministro oppose una risposta del pari particolare, cioè che le potenze si rivolgessero dapprima agli insorti per indurli a sottomettersi! L'interprete russo fu quello che si ebbe la risposta più ricisa. Lord Strangford, dissegli il reis efendi, nel suo ritorno da Verona, ove lo stesso czar erasi dichiarato contrario ai ribelli, aveva solennemente approvato in nome delle potenze la condotta della Porta verso di essi; meravigliarsi perciò di tali nuove proposte, dettate da ben diversi sentimenti. Questo intervento politico differir poco da un'inframmettenza nelle faccende di un harem turco, vietata dalle loro leggi religiose. Gli Europei essere governati da istituzioni mutabili secondo le circostanze; le istituzioni turche in quella vece essere sacre, venute dal cielo e quindi invariabili. Al dragomanno prussiano poi il reis efendi aggiunse ciò che avrebbe saputo troppo di amaro al russo: conoscere la Porta di che si trattava, chi era l'istigatore delle alleanze contro la sua

(62) Copie d'un rapport du sieur Desgranges sur son entrevue avec le reis efendi, le 3 juin 1825. E in ciò concordano gli altri rapporti. *MS.*

indipendenza, donde partiva il colpo, di cui tre dei collogati non erano che semplici strumenti; esserle noto il *memorandum* russo, dopo le cui rivelazioni ogni arrendevolezza in siffatta questione sarebbe stata una apostasia; aver ragione di temere, accettando la mediazione, di fabbricarsi il primo anello delle proprie catene, e di favorire perfino le velleità della Russia di cacciare d'Europa i Turchi.

Così queste trattative andarono a vuoto come si era desiderato a Vienna e preveduto a Pietroburgo. Altrimenti procedettero le cose a proposito dei Principati. Sopra questo affare tutto russo, Minciaky aveva avuto un amichevole abboccamento prima dei nego- 1 giug.
ziati per la pacificazione. Ma riuscito vano quel colloquio, rimise una nota molto risentita (63), con cui 6 luglio
chiedeva categoricamente il richiamo dei basci beskly agà e il ristabilimento dello *statu quo*. Ma la Porta, presso cui allora il ministro dell'interno Sadik efendi e Husny bey di gran lunga prevalevano al pacifico reis efendi, respinse quella nota. Quando giunse a Pietroburgo il rapporto di Minciaky su questa ricisa ripulsa, era già apparecchiato per lui un dispaccio, in 24 agosto
cui era espresso il grave rammarico dell'imperatore pei risultati delle pratiche fatte a Costantinopoli, e più ancora per le risposte dei gabinetti di Parigi e di Vienna al suo dispaccio circolare del 16 aprile. Nesselrode aggiunse quindi un poscritto per risposta a quel rapporto, che aveva spinto al colmo il corruccio dell'imperatore, rivelandogli il contegno de' suoi alleati a Costantinopoli. Minciaky ricevette l'ordine di non partecipare più oltre alle pratiche degli altri ambasciatori. Frattanto Metternich, conforme gli dettava il suo piano politico, si affrettò a mostrarsi in questo affare

(63) Note présentée à la H. Porte par le chargé d'affaires de Russie, 4 juillet. *MS.*

altrettanto compiacente verso la Russia, quanto era
5 sett. rimasto inesorabile nella questione greca. Diede istruzioni precise all'internunzio, il quale, dopo un primo
26 sett. passo infruttuoso, rimise una nota in questi sensi: che l'imperatore domandava il ristabilimento dello *statu quo* ne' Principati come « segno speciale di deferenza » del sultano. In caso di rifiuto doveva l'internunzio insistere fermamente nella domanda e riferirne alla sua Corte, la quale avrebbe giudicato « se la Porta voleva
11 ott. avere l'Austria amica o nemica ». Questo passo riuscì a meraviglia. Fu ordinata la partenza degli agà, dandone comunicazione a Minciaky. Prima ancora della fine dell'anno seguì inoltre nel gabinetto ottomano un cambiamento di ministri, che parve di buon augurio. Il kiaja Sadik efendi, creatura venale del favorito portaspada, che aveva avuto parte principale in non pochi degli ultimi atti ostili della Porta, fu rimosso dalla sua carica e sostituito da Achmed Hulusi efendi, amico integerrimo del reis efendi.

1 giug. Al ritorno dell'imperatore Alessandro da Varsavia, era generale opinione che sarebbero state riprese le conferenze. Ma dopo il cattivo esito delle pratiche amichevoli fatte a Costantinopoli, si conobbe dal contegno de' diplomatici russi, che si considerava come ter-
Luglio minata l'azione comune degli alleati. Minciaky diceva a chiunque lo interrogava, che gli affari della Russia sarebbero stati d'indi in poi trattati senza udire gli
Agosto alleati. Anche Nesselrode dichiarò a Lebzeltern che, considerando il nessun riguardo del gabinetto austriaco alle ragioni e agli interessi della Russia, l'imperatore doveva d'allora in poi non tener conto del-
18 ag. l'Austria. Un dispaccio circolare notificava a tutti i gabinetti che l'imperatore nella questione orientale non avrebbe in avvenire avuto a regola di condotta che il suo diritto e gl'interessi del suo impero. Fu-
24 ag. rono date conformi istruzioni a Minciaky, e chiuse

formalmente le conferenze. In quella circolare fu ingiunto a tutte le ambasciate presso le grandi potenze di osservare per l'avvenire in questo argomento il contegno più riservato; di riferire frattanto sull'accordo che sembrava essersi stabilito tra gli alleati contro la Russia, sui mezzi di sventarlo, e sui provvedimenti da prendere per serbare intatti i diritti, gli interessi e la dignità della Russia, senza porre a repentaglio la pace d'Europa. Due dei rapporti spediti sono conosciuti (64). Quello del principe Lieven negava l'esistenza d'una combinazione fra le potenze; per lo meno l'Inghilterra non vi aveva parte, e non vi era a temere alcuna coalizione. Egli consigliava perciò di preparare cautamente e, occorrendo, compiere con prestezza qualche fatto per salvare i diritti e gli interessi russi; prevedeva però (e vedremo per qual motivo) anche altre mutazioni; per esempio, un ravvicinamento dell'Inghilterra, che risoluzioni estreme potevano impedire. In senso molto più bellicoso scriveva Pozzo di Borgo, il quale afferrò avidamente l'occasione di sfogare il livore contro Metternich. Il suo dispaccio è della più alta importanza, avendo esso, con altri spediti in appresso, contribuito a modificare l'animo del successore di Alessandro colla prospettiva d'una politica grandiosa, ma senza tener conto dei mezzi reali; politica tendente a serbare sistematicamente ai monarchi della Russia la missione di moderatori dell'Europa, che per fortuita combinazione era finora toccata ad Alessandro. In quel documento la clausola che si avesse a mantenere la pace europea non ispiccava gran fatto. Lo scrittore prendeva in considerazione i casi estremi delle possibili complicazioni, e trovava dovervisi opporre mezzi estremi; ma riflettendo alla posizione delle singole potenze, non credeva probabile una resistenza

Fine di agosto. — 30 ott. — 16 ott.

(64) Recueil de documents relatifs à la Russie. Paris 1854, p. 4-56.

armata da parte di alcuna. Nelle proposte positive del suo dispaccio egli si atteneva semplicemente alla realtà delle cose: avere la conferenza di Pietroburgo deciso un intervento comune, respinto dal Divano; aver l'imperatore proposto per questo caso misure di coazione, cui gli alleati non avevano aderito; in questa condizione dover l'imperatore mandar ad effetto egli solo il piano adottato da tutti, dover procedere all'occupazione dei Principati, senza mutar progetto e linguaggio, e senza chiuder l'adito all'ulteriore azione comune. Se le potenze, o piuttosto Metternich da cui tutto dipendeva, volevano la pace, si sarebbero piegate a ciò che il buon senso loro suggeriva; nel caso contrario la politica russa imponeva di minacciar l'Austria della più terribile procella. Tutto il ragionamento frattanto divenne inutile, essendo le domande del governo, come le risposte de' suoi agenti, state scritte nel supposto che la Porta, anche negli affari speciali della Russia concernenti i Principati, non cederebbe; mentre al contrario avea ceduto durante questo scambio di dispacci. Ciò ricondusse necessariamente l'imperatore alla sua abituale irresolutezza. In quel tempo parve fosse succeduto in lui un deciso cambiamento. Un viaggio per motivi di salute, intrapreso dall'imperatrice in compagnia del marito a Taganrog, fu interpretato, sebbene a torto, nel senso che l'imperatore volesse fare una rassegna delle truppe del sud, destinate ad occupare i Principati. Il governo francese cominciò a temere di essersi troppo accostato alle viste di Metternich e di non aver ben compreso lo scopo delle ultime dichiarazioni. Lo stesso Metternich non sapeva persuadersi che il czar volesse di proprio moto cercare una soddisfazione, che poteva avere per conseguenza il trionfo della rivoluzione greca e l'incoraggiamento di tutti gli aderenti ad essa. Egli lo conosceva troppo bene per rimanere a lungo in questo dubbio; tenevasi certo che dai progetti non sarebbe

mai passato ai fatti, e si atterrebbe al suo motto prediletto: « misura dieci volte, prima di tagliare una sola volta ». Egli s'incaricò di entrare formalmente mallevadore a Parigi delle decisioni della Russia; ed ebbe la soddisfazione di risapere da buona fonte (65) che aveva avuto pienamente ragione di non voler credere, malgrado ogni apparenza, alla guerra. In questa persuasione, dopo l'esito infelice delle trattative colla Porta, egli aveva affettato di ripudiare perfino il pensiero che la Russia potesse ricorrere a mezzi che l'avrebbero separata dall'alleanza. Credeva poter tranquillamente aspettare ciò che la riflessione ed il corso degli avvenimenti avrebbero recato: la nessuna influenza che l'Inghilterra, unico nemico da lui temuto, aveva finora esercitato a Costantinopoli e Pietroburgo lo rassicurava pienamente della superiorità della propria politica.

Sembrava che un avverso fato perseguitasse il principe cancelliere di Stato in tutto il corso di queste trattative: allorchè il suo amor proprio sentivasi più lusingato, allorchè gli allori gli si erano accumulati sulla fronte, allorchè credeva di poter adagiarsi in panciolle a beati riposi, egli ricadeva sulle spine, côlto da amari disinganni.

Dopo la partenza di Strangford, il credito dell'Inghilterra in Costantinopoli era interamente scaduto. Il residente Turner, colà rimasto al posto di Strangford, uomo rispettabile e di molto sapere, noto per un grave scritto sulla Turchia, era malescio, onde dicevano, i motteggiatori, che l'ambasciata inglese era sotto ogni aspetto inferma. Appena entrato in ufficio, gli si era negata l'udienza per presentare le credenziali, atteso che Strangford non fosse stato richiamato formalmente. Ai suoi ruvidi reclami fu risposto con altrettanta ru-

(65) Dichiarazioni del principe Costantino al conte Bombelles.

videzza; e allorchè si seppe la nomina di Stratford Canning, di cui erasi sperimentata l'energia quando fu incaricato d'affari a Costantinopoli, la Porta mise sempre più da banda ogni riguardo verso l'Inghilterra, divenuta palesemente alleata dei ribelli. Quando poi si scopersero le relazioni di Hamilton coi Greci, e si udì dell'asilo pei rifuggiti organizzato a Calamo, e dell'offerta accettata da lord Cochrane, i ministri della Porta erano perfino in forse se dovessero ricorrere a rappresaglie; di parole almeno non furono parchi, e rinfacciarono acerbamente all'Inghilterra quel suo voltafaccia, poichè osteggiando essa da principio ogni velleità d'intervento, e avendo convertito tutte le potenze a questa giusta massima, ora ad un tratto mutava sistema coll'indegno pretesto della libertà dei popoli, la quale, così interpretata, avrebbe reso illusorj i trattati più sacri. Consimile umiliazione l'Inghilterra avea apparentemente subita anche durante le conferenze di Pietroburgo. Stratford Canning era andato colà coll'incarico di sbrigare anzitutto l'affare della rettificazione dei confini nell'America Settentrionale (66). Questa negoziazione volgendo al suo termine, Stratford si trovò in grave imbarazzo, perchè, non dovendo assistere alle conferenze, non aveva più ragione di rimanere, e l'Austria ben di cuore lo avrebbe licenziato. Tutto l'acume, tutto l'orgoglio, tutta la calma di quell'uomo, tutti i suoi artifizj dialettici a

(66) Una delle prepotenze russe, nel tempo in cui l'autorità dell'imperatore Alessandro era più rispettata, fu interdire con decreto del 4 settembre 1821 alle navi di tutte le nazioni di navigare verso le coste nord-ovest dell'America, dallo stretto di Behring fino al 51° di lat. sett., perchè tutti quei paesi appartenevano alla Russia. Gli Stati Uniti e l'Inghilterra avevano protestato in contrario; e le trattative avevano condotto il 1 aprile 1824 ad un trattato coll'America, e poi nel 1 febbrajo 1825 ad un altro coll'Inghilterra, che restrinse i confini russi al 56° 40' di lat. sett.

nulla gli valsero. Le note di Canning a Stratford, che non rifinivano di lodare le proposte fatte dalla Russia alle conferenze, le sue dichiarazioni sul convenire dell'Inghilterra nelle idee degli alleati, dissentendo solo nella forma e nei mezzi, palesavano il suo desiderio di ravvicinarsi alla Russia; e per parte di quest' ultima, i frequenti colloqui tra Nesselrode e Stratford al tempo che nelle conferenze dominava freddezza verso l' Inghilterra, e da ultimo una risposta conciliante alla nota risentita di Canning del 25 febbrajo (67), erano indizj così manifesti d' un ravvicinamento all'Inghilterra, che Laferronays sospettava fin d'allora nel czar il disegno di concertarsi colla sola Inghilterra sulle vertenze d'Oriente. Tuttavia in questo poco sincero ravvicinamento prevaleva talmente nell'Inghilterra il sottofine di staccare anzitutto la Russia dall'Austria, e nella Russia quello di rendersi l' Austria più condiscendente, che non poteva attendersene alcun frutto; anzi si contribuiva con ciò a rafforzare l' influenza dell' Austria. Metternich si confermava nella persuazione che, collo scalzare il governo di Canning, avesse isolato l'Inghilterra, come coll' avere sventato il tentativo di pacificazione a Costantinopoli avea isolato anche l'imperatore di Russia.

In questo andar di cose un incidente dovea d'improvviso mutare i rapporti, che sembravano stabiliti fra la diplomazia. Giunse a Londra l' atto di protezione dei Greci. Se per Canning, l' anno innanzi, la protesta dei Greci contro il *memorandum* russo era già un atto importantissimo, questa profferta doveva riuscirgli di assai maggior rilievo; benchè in sulle prime non ne misurasse tutta l'importanza. S'egli stesso da Corfù aveva contribuito a dar vita a quell' atto, non aveva avuto quasi altra mira che di sventare le brighe orleaniste

(67) Nesselrode al principe Lieven. Pietrob 6 aprile 1825. *MS.*

e di ovviare ad avventatezze della Russia. Ora quell'atto prometteva assai più, e più sarebbe potuto aspettarsi se non si attraversavano inaspettati eventi. Sullo stesso terreno delle controversie orientali restituiva in Grecia all' Inghilterra la salda posizione che aveva perduto a Costantinopoli, e in condizioni acconcie al sistema di Canning. Doveva esserne immediata conseguenza l'umiliazione della diplomazia continentale, che per la prima volta si era levata sì arrogantemente contro l'Inghilterra. Abbiamo già veduto quanto scalpore facessero gli ambasciatori a Londra, quando fu presentato l' atto di protezione; e ben prevedeva Metternich che dalle decisioni di Canning su quell'atto dipenderebbero i destini dell'insurrezione greca e delle future relazioni tra l' Inghilterra ed il continente. Tuttavia egli era talmente dominato dal sentimento della propria superiorità, che non si lasciò sconcertare da quel malauguroso avvenimento; sembrava anzi che la sua pazienza verso l' ardito ministro inglese fosse stanca, e volesse tenere coll' Inghilterra un linguaggio ancora
Fine di agosto più altero di quello dianzi usato colla Russia. Risolse mandare un corriere straordinario ad Esterhazy, affinchè presentasse le seguenti domande categoriche: che pensava Canning riguardo all' accaduto tra Hamilton e gl'insorti, col concorso del lord alto Commissario delle isole Jonie? Era Hamilton autorizzato a ciò? e se non lo era, sarebbe egli punito colla morte? Nel caso contrario non era possibile trattare più oltre col governo inglese, che non sapeva castigare i proprj dipendenti.

Quel corriere partì diffatti: ma se le sue istruzioni
8 sett. fossero di quel preciso tenore non lo sappiamo. Canning intanto avea rifiutato l'offerta dei Greci, e a questo suo atto fece seguire un proclama (insignificante a dir vero) che condannava la spedizione di Cochrane. Esterhazy pensava che Metternich non avrebbe avuto gran che a rallegrarsi di questi fatti, tanto più accom-

pagnati com' erano dalla partenza di Stratford per Costantinopoli. Ma era in errore; Metternich ne godette. Per alcune parole lusinghiere dette maliziosamente da Canning a suo riguardo, parlando con Esterhazy, il cancelliere si lasciò allucinare al segno, che credette aver tarpato le ali ai biechi disegni di Canning, e modificato perfino il suo sistema; le risposte dell'Inglese alle interpellanze di Esterhazy « aveano dissipato a questo riguardo tutte le sue inquietudini ». Giunse perfino a sperare dal governo britannico un altro passo, che avrebbe reciso i calcoli della Porta sulla discordia delle potenze; che cioè si unirebbe agli alleati per provvedere a che fosse ripristinata la buona armonia fra le due avversarie potenze d' Oriente. Attendeva con ansietà il compimento della vittoria che immaginavasi aver riportata, non sospettando d'aver tocca una sconfitta ed esser caduto nella fossa scavata di propria mano. La sua subdola politica verso la Russia aveva fatto sì che lo irritabile czar andasse sempre più smettendo quel po' di broncio contro l' Inghilterra, e invelenisse contro l' Austria. Alla prima sorpresa cagionata dall' atto di protezione mandato dai Greci, Metternich aveva inaspettatamente fatto proporre al czar nuove pratiche da farsi in comune presso la Porta allo scopo della pacificazione; ma Taticef ricevette ordine da Taganrog di rimanersene nel prescrittogli assoluto silenzio. Frattanto il gabinetto russo erasi ravvicinato sempre più all' Inghilterra. Fin dall'estate esso aveva dato nuovi indizj di questo migliore accordo; e da Parigi erano giunti a Vienna i più positivi avvisi de' pericoli che correva l' Alleanza, ove il dispetto e la passione avessero spinto l'imperatore di Russia a darsi in braccio all' Inghilterra. Canning erasi lungamente guardato, senza ostilità, ma freddo e indifferente, da questi ravvicinamenti; e che cosa volesse, non era age-

vole indovinare. Si sapeva che desiderava impedire una rottura tra la Russia e la Turchia; si credeva però di scorgere che non la temeva tanto, quanto le potenze continentali; e che se fosse avvenuta, egli non si sarebbe posto dalla parte della Turchia, come l'Austria tentava insinuare per intimorire la Russia. Quel voto di fiducia dei Greci, il quale aveva elevato l'Inghilterra al posto fino allora tenuto unicamente dalla Russia, e che concedeva speranze all'insurrezione ed al nuovo Stato, chiarì il suo scopo misterioso. Il naturale interesse delle potenze era presentemente rispetto all'Inghilterra quel medesimo, che già verso la Russia: cercare colle lusinghe di conciliarsela, lasciandole nelle cose d'Oriente il primato, che fino allora parea riservato alla sola Russia; e ciò a rattenerla da passi estremi. A Canning nondimeno e alla Gran Bretagna, che non aveva colla Grecia tali relazioni da solleticarne l'ambizione e l'egoismo, tanto temuti ne' rapporti della Russia coi Greci, riusciva molto più facile che alla Russia l'evitare tali estremi, e colla moderazione guadagnarsi fiducia. Canning sapeva dunque benissimo di dover rifiutare la proposta dei Greci; e pensò soltanto a respingerla in guisa che altri non avesse a godere del benefizio a cui l'Inghilterra rinunziava. Egli stimava conveniente di non disgustare la Russia e la Francia, nè contrastar loro in alcuna cosa; e ben sapeva che finirebbero ad accordarsi con lui. Accrescevagli questa forza di attrazione la mutata posizione alla Corte del suo re, col quale essendosi rappacificato, la sua autorità era divenuta una potenza. Nell'autunno dello stesso anno in cui Metternich credeva aver soppiantato Canning, mentre il czar indispettito aveva invece sopita ogni discussione coll'Inghilterra, accadde che Lieven venne da
24 ott. Brighton a Seaford per presentare a Canning un nuovo *memorandum* sugli affari d'Oriente, con una attestazione

di fiducia quale l' Inghilterra da lunga pezza non avea ricevuto da nessuna potenza continentale, e portante il voto che volesse egli prendere sopra di sè quella vertenza, essendo l' Inghilterra l'unica che potesse risolverla in modo soddisfacente!

Da questo primo passo, inspirato alla Russia dal dispetto per la politica sleale di Metternich, Canning capì si appressava il tempo di mettersi all' opera; chè, a suo parere, non potea dirsi arrivato se non quando anche « Austria e Francia affidassero all' Inghilterra la scelta dei mezzi da adottarsi, sia riguardo alla Russia, che alle due parti belligeranti » (68). L'adesione delle due potenze non si fece aspettare: e ben presto Canning, tutto contento, potè scrivere a lord Gran- 8 nov. ville, che « l' uno dopo l' altro tutti i membri della serenissima Santa Alleanza trovavansi costretti a dichiarare che la sola Inghilterra poteva trarli dal loro impaccio: così aver detto il conte Lieven, così il principe Esterhazy, così oggi il principe Polignac, e più apertamente che gli altri due ». E Metternich stesso come preso da peritanza, confessava ora: « che non bisognava illudersi, e che lo scioglimento della questione greca doveva in quel momento cercarsi, non più a Costantinopoli nè a Pietroburgo, ma a Londra: appunto come il nerbo dell' insurrezione greca non poteva essere distrutto fuorchè a Nauplia e nelle isole, di cui i Turchi non valevano a impossessarsi finchè durava il soccorso inglese ». Tutto riducevasi, secondo lui, a sapere se Canning intendesse proceder d' accordo cogli alleati, ovvero ingannarli. Ma Canning non voleva ingannare gli alleati; volea soltanto non esser ingannato da Metternich. « È evidente (così scriveva a Liverpool) che Metternich non è leale, e che noi non ci possiamo as- Ottobre sociare a lui senza la certezza di esser traditi; il che,

(68) Lettera a Liverpool, 25 ott. 1825.

oltre esser in lui una abitudine, nel caso presente sarebbe per lui un trionfo » (69). Anche nel titubante gabinetto francese Canning non vedea fede, nè lealtà; non rettitudine, nè fermezza in alcuna delle potenze. Egli quindi calcolava sulla sola azione dell'Inghilterra; ritenendo controsenso l'opera comune in una questione, in cui i principj dell'Inghilterra e delle potenze continentali erano così dissonanti, come i loro scopi ed interessi. In sua superba fidanza egli credeva che l'Inghilterra, anche sola, avrebbe potuto trionfare colle stesse pratiche ed argomenti, che nulla erano valsi agli alleati senza il concorso di essa. Contuttociò egli non avrebbe fatto difficoltà, dacchè il sistema aveva rivelato il suo debole nelle conferenze, a trar buon partito da quanto poteva venirgli in acconcio. Ripugnanza alcuna non aveva a camminar di pari passo colla Russia, dal cui pieghevole czar si sarebbe aspettato pochissimo contrasto e moltissime spinte. Se non che questi suoi calcoli furono sconcertati dall'improvviso annunzio della morte di Alessandro.

13 sett. L'imperatore Alessandro aveva accompagnato l'inferma consorte a Taganrog a passarvi l'inverno. Fin dal principio questo viaggio era stato conturbato da sinistri presentimenti sì per il czar, come per quelli che la pensavano come lui. Accensibile a tutte le superstizioni, negli ultimi tempi lo era ancora più, perchè battuto da gravi sciagure. Nel 1824 era stato atterrito da una terribile bufera sulla Neva, di cui la simile non si era veduta dal 1777 in poi, e dai pronostici che ne avea tratto il popolo; nello stesso anno aveva perduto la figliuola naturale, in età di diciasette anni, avuta dalla Naryschkin, moglie di Sceremetef; era inoltre travagliato da dolorosi acciacchi. Sotto il peso di queste afflizioni, riandando col pensiero i venticinque anni della sua vita

(69) STAPLETON, Canning and his times, p. 466.

pubblica e del suo regno, nella cui prima metà avea durato tanti pericoli, vedute passare tante procelle e raggiunto il sommo della potenza, egli doveva sentirsi oppresso da cordoglio, continuamente alimentato dal sinistro andamento degli affari d'Oriente, pel quale l'abbagliante splendore del suo regno erasi poco a poco ecclissato, e i brillanti successi conseguiti all'estero eransi dileguati in un colle sognate grandezze interne. Ciò tuttavia che lo crucciava assai più, e più direttamente feriva l'animo suo, era lo spettro della rivoluzione, che se aveagli già tormentato la fantasia, ora gli si presentava innanzi vivo e personificato. Prima della partenza gli era stata denunziata una congiura nell'esercito, diretta contro la sua persona e il suo governo; giunto a Taganrog venne in cognizione di altre particolarità ancor più inquietanti, che lo obbligarono, per quanto ripugnante, a severe misure contro i cospiratori. In mezzo a questi susurri di sedizione egli tornossene a Taganrog da una escursione in Crimea, malaticcio ed affetto da febbre biliosa, che suol dominare d'autunno in quelle regioni, e da cui, dopo avere per superstiziosa ostinazione rifiutata l'assistenza del medico, fu inaspettatamente e in brev'ora rapito (70). 1 dic.
Immagini tetre funestarono gli ultimi giorni di quest'uom della pace, il quale paventava che una catastrofe sanguinosa, come aveva accompagnato la sua venuta al trono, avesse a contrassegnarne la fine. E così avvenne difatto. Non era ancora cessato lo stupore per la notizia della sua morte, che si diffuse negli animi una cupa agitazione per la voce corsa che a Pietroburgo durava un misterioso interregno; vi sottentrò una nuova e più forte sorpresa allorchè si seppe che una ribellione militare nella capitale aveva insanguinata la via al trono al successore Nicolò. L'in-

(70) Les derniers jours de l'empereur Alexandre (di Oertel) Saint Pét. 1827. Rob. Lee, the last days of Alexandre. London, 1854.

fluenza esercitata da questo avvenimento sulla condotta del nuovo imperatore negli affari d'Oriente, di cui ragioniamo, ci obbliga a qui riferirlo a guisa di episodio.

Le società politiche eransi diffuse in Russia e Polonia fino al tempo dei preliminari del congresso a Verona, dove erano state proibite: dopo di che in Russia si sciolse spontanea fin dal 1821 « l'Associazione pel bene pubblico ». La severità del governo diminuì il numero degli ascritti, ma rese più ostili i sentimenti e più pericolosi gli scopi, e cambiò gli scribacchianti e i poetastri delle prime innocue associazioni in congiurati, i riformatori in rivoluzionarj. In Polonia, ove il divieto era stato pubblicato fino dal 1821, Uminski si affrettò da Posen a ristabilire sotto il nome di « Società patriottica o dei Falciferi » la loggia dei Franchimuratori, istituita da Lukasinski, prefiggendole determinati scopi politici; la Polonia prussiana e la russa vi parteciparono; parimenti nella Volinia i due fratelli Burissof avevano istituita fin dal 1823 una « Società degli Slavi riuniti », primo conato panslavistico all' intento di formare una confederazione di otto regni slavi; società che servì poi come di anello alle cospirazioni comuni tra Russi e Polacchi.
8 luglio 1822 La commissione istituita per giudicare i proseliti di quelle società, che sedette in Varsavia per quasi due anni e imprigionò Lukasinski, venne a capo bensì di impedire col terrore il dilatarsi della Società patriotica, ma non già di sopprimerla: anzi questa crebbe
1824 in autorità quando la resse Stanislao Soltyk, uomo sui settantacinque anni, secondato nell'opera sua dal giovane principe Antonio Jablonowski e dal tenente colonnello Krzyzanowski: ne' suoi ritrovi discutevansi i piani di rivoluzione nazionale, ai quali, fintantochè la costituzione in Polonia aveva lasciato speranza di miglioramenti, non si era neppure pensato.

Altrettanto avvenne anche delle Società in Russia (71), ove il divieto non aveva efficacia che su quelli (ed erano molti), i quali nei loro club altro non facevano che dottrineggiare; mentre i più audaci se ne ridevano, ne' loro circoli clandestini e fidati mulinavano progetti sovversivi, e vi si andavano avvezzando. Nel quartiere generale della seconda armata a Tulscin alcuni membri dell' « Associazione pel ben pubblico » avevano nel 1821 ricusato di sciogliersi, ed anche a Pietroburgo eranvi taluni amanti di novità che meditavano riforme sociali, senza che nè quivi nè colà i loro convegni avessero preso l'aspetto d'un sodalizio. Veramente i rapporti officiali della commissione, la quale in un famoso processo svelò la storia di queste società, attribuivano a questi nuovi circoli, fin dal loro principio, un ordinamento e grande estensione ed importanza, accordandosi a meraviglia con quanto ne dicevano coloro che disertavano le file de' perseguitati, i radicali russi d'allora. Secondo le costoro testimonianze la « Società pel bene pubblico » sarebbe stata riformata nella capitale sulla fine del 1822 per opera di Nicita Murawief (capitano nello statomaggiore della Guardia e lontano parente degli antichi adepti Alessandro e Michele Murawief), del giovine principe Obolenski, di Turgenef ed altri; nel mezzodì, riordinata da Paolo Pestel, Juschnewski, Sergio Murawief, Bestucef-Rumin ed altri, si sarebbe bentosto suddivisa in diverse filiali, con adepti anche nella prima e seconda armata, questa sotto il comando del conte Witt-

(71) Le fonti sono il *Rapport du comité d' enquête*. Paris 1827, e l'ottima critica fattane dall'onorevole Turgenef (La Russie et les Russes). La recente narrazione officiale della rivolta, che leggesi nell'opera del Korff « La venuta al trono dell'imperatore Nicolò I ». Fr. 1857, ebbe una confutazione in russo da Herzen (« Il 26 dicembre 1825 e l'imperatore Nicolò »), di cui *La conspiration russe de* 1825. Lond. 1858 è un semplice sunto.

genstein Berleburg e quella del conte Sacken. La deposizione del complice Turgenef contraddice tuttavia il fatto dell'associazione a Pietroburgo, e dell'altra società in Tulscin, in proposito alla quale Pestel confessò limitarsi essa a cinque o sei persone.
Princ. del 1824 Questi pochi audaci macchinavano rischiosi disegni, i quali non erano per lo più che spavalderie giovanili di nessun costrutto. Giusta gli atti d'accusa, questi congiurati di Tulscin concertaronsi per la prima
1823 volta in Kief sopra un cambiamento di costituzione e sul modo di disfarsi della famiglia regnante; indi, nello stesso anno, divisarono toglier di mezzo l'imperatore nell'atto che passava in rassegna la nona divisione ne'
Aprile 1824 dintorni di Minsk; in appresso avrebbero risoluto di uccidere il czar alla rassegna del terzo corpo d'armata. Tutti questi disegni però, prima ancora della fine del 1824, erano considerati da Mattia, uno de' tre fratelli Muravief che erano dei sopracciò, quali follie di ciechi, che ingannavano sè medesimi e gli altri tanto sul numero degli aderenti, quanto sulla partecipazione del popolo e dell'esercito, ben poco propensi alle novità. I cospiratori si agitavano sempre in quel medesimo circolo di poco veggenti, in cui si riflettevano sempre gli stessi sentimenti, le idee stesse. Bestucef-Rumin, informato che la società patriotica dei Polacchi aveva una filiale in Kief sotto la direzione di Grodecki, concertò con Krzyzanowski un abboccamento a Kief nella
Gennajo 1824 stagione della fiera; altri ne seguirono dappoi, e vi si parlò di assassinio, di rivolta, di repubblica polacca, di spartimento del territorio russo e polacco. In quel tempo Pestel venne a Pietroburgo colla proposta di riunire le Società del mezzodì con quelle del nord, mentre in realtà non esistevano nè qua, nè là. Egli trovò soltanto fra gli avanzi delle defunte associazioni alcuni visionarj, come i Murawief e i Bestucef, il principe Trubetzkoi, il colonnello Poggio, soprannominato

Mitkof, il principe Galizyn, e Corrado Rylejef, che era l'anima di questo circolo; ognun di loro si regolava a capriccio, e vennero a contesa con Pestel anzichè accordarsi con lui.

Costui, colonnello del reggimento Wjatka in Tulscin, era figlio del governatore generale della Siberia, il quale nel 1822, accusato di frode, avea perduto il posto e d'allora in poi era vissuto quasi nell'indigenza. Il figlio, al dire de' suoi ammiratori e dei suoi giudici, era il più ardito di tutti i congiurati; risoluto di farla finita colla famiglia imperiale; un socialista, che con una legge agraria voleva cambiare i contadini in possidenti; un Washington di fede repubblicana, cui però, onde compiacere agli amici di opinioni diverse, nel suo codice della costituzione russa dava forma temperata; un Napoleone infine pel terrore che inspirava a que' di Pietroburgo, i quali, vedendolo in tanto credito presso le Società, erano gelosi della sua influenza nel sud e ne temevano i vasti progetti.

Se un accordo non si potè ristabilire, si formò nella capitale come un'ombra di Società di venti a trenta membri: Rylejef, posto a capo di essa cercava col suo amico Alessandro Bestucef non tanto di costituire un sodalizio, quanto di far proseliti alle loro massime politiche. Trovarono il miglior terreno ne' giovani uffiziali della Guardia marina, guadagnati da Arbusof, senza che entrassero nella Società, la quale si componeva in ispecial modo di malcontenti, come il tenente colonnello Batenkof, il barone Steinheil, Sergio Wolkonski ed altri. Era di quel numero anche il principe Obolenski; discendente d'illustre ma povero casato, personalmente avverso all'imperatore, e il capitano de' dragoni Jakubowic, il quale nel 1817 in causa d'un duello era stato espulso dalla Guardia e rimesso nella linea, onde sbuffante vendetta parlava di regicidio, senza che alcuno de' suoi aderenti lo approvasse, e forse senza averne se- Fine del 1824

rio proposito. Tuttavia lo stesso Pestel, il più ardito fra tutti, quando nel 1825 si tramò di uccidere in Tulscin il comandante dell'armata, si oppose vivamente a quel disegno, prevedendo che nulla di decisivo si sarebbe potuto intraprendere. Frattanto quelle fervide fantasie meridionali eran continue a mulinare nuovi progetti, sempre più compiacendosi nella propria temerità. In qualunque altro paese un simile agitarsi si sarebbe attribuito in gran parte all'influenza dei grandi avvenimenti del tempo; allo sviluppo delle idee importate dalle guerre di Francia, ai moti militari di Spagna e d'Italia che eccitassero l'emulazione degli uffiziali russi: quanto alle cose d'Oriente, che nessun altro popolo toccavano sì davvicino, le relazioni dell'Inghiterra colla Grecia, le manifestazioni del filellenismo in Parigi, raffaccio al procedere fiacco e lento della Russia, avrebbero potuto destare in quella gioventù l'ambizione militare, religiosa e nazionale; e sarebbe accaduto immancabilmente, qualora essa fosse stata capace d'una grande idea, e risoluta ad un'azione efficace, perocchè la causa greca era l'unica che potesse dare una meta ai suoi imprendimenti e trovare appoggio nel popolo russo. Ma queste simpatie erano coltivate in tutt'altre classi che nell'esercito; e il non essersi questi moventi riscontrati mai in que' cospiratori, prova ch'essi alimentavano i loro progetti colle poche idee fisse delle loro conventicole. Così nel 1825 furono riprese le infruttuose trattative colla Polonia; il principe Jablonowski e Pestel si adunarono nella casa del generale principe Sergio Wolkonski in Kief, il quale teneva Pestel in conto d'oracolo; il colonnello Schweikowski del reggimento Saratof aveva l'incarico di mantenere le relazioni colla Società patriotica di Varsavia; Bestucef-Rumin entrò in quell'estate in corrispondenza con quella degli Slavi Riuniti. Dopo tale collegamento i cospiratori divenivano sempre più spe-

ranzosi per la loro influenza, per la vasta rete delle loro aderenze e per l'autorità che possedevano nell'esercito. Pestel era ajutante, e godeva la fiducia del conte Wittgenstein comandante supremo; il suo amico Juschnewski era intendente generale; contavansi fra gli adepti due generali attivi, Wolkonski e Viesen, i sei colonnelli Artamone Murawief, Naryschkin, Schweikowski, Abramof, Tiesenhausen e Wranitzkoi, e i tenenti colonnelli Sergio e Mattia Murawief. Per tal modo i congiurati conoscevano i secreti dello stato maggiore e dell'intendenza, potevano facilmente assicurarsi del comandante quando fosse in servizio il reggimento di Pestel, e dar così il segnale della sollevazione. Sull'ultimo, erano divenuti tanto audaci e incauti ne' loro disegni, da rendersi formidabili più colle parole che coi fatti. Pestel erasi già posto all'opera quando cominciò a temere di tradimento. Al colonnello Schweikowski, divenuto sospetto, era stato tolto il comando del reggimento; primo indizio che il governo avesse avuto sentore della cospirazione. Allora pullularono nuovi progetti; ribellare, cioè, il corpo d'armata, e mandar sicarj a Taganrog per uccidervi il czar. Si esibì Artamone Murawief, colonnello degli usseri, cognato del conte Kankrin. Ma la notizia della morte dell'imperatore pose fine a questa vertigine di progetti; e lo strano scompiglio sopraggiunto nella famiglia imperiale a proposito della successione, e l'interregno di più settimane che ne fu la conseguenza, mutò le disposizioni e le idee dei cospiranti, decidendoli a trar profitto di quella confusione e prorompere fra le mura di Pietroburgo.

Sembrava che in tutti e quattro i figli dell'imperatore Paolo la memoria della trista fine del padre avesse soffocato la smania di regnare. Fino dalla sua gioventù l'imperatore Alessandro, ne' momenti di malinconia, era stato in forse di abdicare; e negli ultimi tempi

quel pensiero lo aveva di bel nuovo preoccupato. Nel granprincipe Costantino suo successore legittimo, la ripugnanza a salire al trono era ancora più forte e pronunciata. Masson aveva riscontrato in questo principe, fin da' suoi primi anni, una copia fedele dell'imperatore suo padre; la stessa irascabilità, le durezze e le bizzarrie ma senza il corredo delle cognizioni e dell'ingegno; un misto di qualità contradditorie, che formava di lui un essere singolare. Quando, come Suwarof, faceva buffonate colle sue reclute, nessuno avrebbe supposto in lui il seguace d'un sistema, barbaro e puerile a un tempo, di disciplina militare e di riviste minuziose, che formavano la sua delizia; all'udire i suoi frizzi pieni di buon senso, nessuno poteva immaginarsi le scipitezze e le freddure in cui cadeva altre volte; al vedere la sua propensione verso il bel sesso, non potevasi nemmeno pensarlo capace della più fredda crudeltà e degl'impeti di un cieco furore. Con questo carattere ben potevasi in quella famiglia temere una ripetizione della catastrofe del 1801, se il granprincipe fosse asceso al trono; ed egli stesso pareva non tenersi sicuro da tale destino. Un giorno disse alla regina vedova di Sassonia ch'egli pativa troppo il solletico al collo per divenire imperatore di Russia; e Wangenheim l'aveva udito altra volta confessare d'aver paura del capestro. Sapevasi pertanto come inclinasse a rinunziare al trono; chè anzi fino dal 1819 ne avea fatto parola coll'imperatore; e tal era pure il desiderio della famiglia. Servì di pretesto il suo matrimonio morganatico colla contessa Giovanna Grudzinska, principessa Lowitz. Come Alessandro, egli era stato dalla sua ava legato troppo presto in matrimonio (1796); di qui novelli amori, che condussero alla separazione e finalmente al divorzio formale dalla consorte Anna
24 mag. 1820 Feodorowna, della casa dei Coburgo, e ad un nuovo connubio colla contessa polacca. Molto tempo dappoi

il granprincipe, in una lettera all'imperatore, dichiarò 26 genn. 1822
la sua risoluzione irrevocabile di abdicare alla successione. Questa lettera fu trasmessa da Galizyn, ministro del culto, a Filarete arcivescovo di Mosca, coll'incarico di stendere un manifesto per la assunzione del granduca Nicolò, chiamato a succedergli; con che si darebbe immediatamente forza legale alla rinuncia di Costantino. Questo documento, che doveva essere aperto e pubblicato dall'arcivescovo alla morte dell'imperatore, fu depositato nella cattedrale di Mosca, e in copie suggellate presso il sinodo, il consiglio dell'impero e il senato, ma con tale segretezza, che non ne trapelò nulla nè al governatore di Mosca, nè allo stesso Costantino, nè al successore designato, al quale sua madre aveva comunicato soltanto le lettere famigliari di suo fratello, per sè stesse inconcludenti. Una cieca fatalistica superstizione aveva sua parte in questo sistema di secretezza, insano e dannoso, seguíto da Alessandro. Alla sua partenza per Taganrog, Galizyn lo avvertì della sconvenienza e del pericolo di questa secretezza; ma egli volle lasciar la cosa nelle mani della Providenza. Sorpreso dalla morte a Taganrog, nessuno del suo seguito sospettava la rinuncia di Costantino. Questi, appena seppe la morte del fratello, confermò subitamente la propria rinunzia in lettere a Nicolò e alla madre, re- 8 dic. 1825
cate a Pietroburgo dal granprincipe Michele. Quivi Nicolò, subito udita quella morte, aveva prestato il 9 dic.
giuramento di fedeltà all'imperatore Costantino nella chiesa del palazzo. Sopravvenuto Galizyn, l'unico che in Pietroburgo conoscesse il segreto, non si poteva dar pace per questo atto troppo precipitato di coscienziosità, di cui il principe si scusò col dire che nulla sapea d'una formale rinuncia. Galizyn recossi al consiglio dell'impero per farvi leggere il documento depositato; ma i membri di quel corpo, il quale dicevasi « non essere che una cancelleria dell'imperatore »,

non volevano in si grave negozio assumersi responsabilità alcuna; tantopiù, che lo stesso Nicolò dichiarava rinunziare al diritto conferitogli da quel documento, ch'egli considerava soltanto come una lettera privata. Il ministro della giustizia non permise parimenti che si dissuggellasse la copia depositata in senato; anche nel sinodo fu vietato all'arcivescovo di aprirla; anzi, sopra reiterate istanze del granprincipe, i membri del consiglio dell'impero s'indussero a prestar giuramento a Costantino. Sebbene edotto dal consiglio dell'impero di quell'atto solenne e formale di rinuncia, Nicolò persistette nel suo proposito, e obbligò tutti a prestare il giuramento. A Mosca pure l'arcivescovo non osava far il debito suo, e rimanevasi in ansiosa aspettazione
11 dic. delle nuove di Pietroburgo; e quando gli giunse un ordine verbale di prestare il giuramento all'imperatore Costantino senza pubblicare il documento che teneva presso di sè, obbedì senz'altro.

A Pietroburgo Nicolò si trovava a capo d'un formale interregno, e costretto ad aprire tutte le carte che giungevano all'imperatore, perchè a Varsavia non se ne voleva sapere (*). Arrivò intanto sollecitamente il granprincipe Michele colle lettere che confermavano la rinunzia; ma non erano documenti officiali, e oltracciò erano state scritte prima che a Costantino fosse pervenuta notizia dell'omaggio già prestatogli a Pietroburgo; e quindi, fosse coscienziosità o timore, Nicolò rimase fermo nella sua condotta, e rescrisse col mezzo di Bjelusof, che si sarebbe acconciato al volere di suo fratello, se questi lo avesse di nuovo ed espressamente dichiarato. Anche il gran principe Michele era stato rimandato a Varsavia per sollecitare la venuta di Costantino nella capitale. Intanto che il principe
14 dic. Michele viaggiava a quella volta, Costantino spediva

(*) Il granprincipe Costantino risedeva a Varsavia come vicerè di Polonia *Gli editori.*

un messo per confermare la rinunzia non ostante l'avuta notizia dell'omaggio. Anche adesso però fu deciso di aspettare il ritorno di Bjelusof: ma come i dispacci da lui portati tolsero ogni dubbio, il nuovo imperatore fece redigere da Speranski un manifesto che 24 dic. doveva essere pubblicato il 26 dicembre, contemporaneamente alla prestazione del giuramento. Ma lo stesso giorno dell' arrivo di Bjelusof eran giunte altre notizie, che gettavano ombre assai scure sui passi del nuovo imperatore.

Pervenivagli in fatti da Taganrog un plico del barone Diebic « alle sue proprie mani, urgentissimo », il quale conteneva le rivelazioni che avevano amareggiato gli ultimi giorni di Alessandro. Secondo quelle, Tulscin era il centro della congiura; nella capitale era designato come sospetto il reggimento dei cavalleggeri della guardia; coi nomi di alcuni congiurati di Pietroburgo, che allora dovevano essere assenti per tenere una conventicola coi loro complici. Questa denuncia fu trovata esatta; il che sembrava garantire anche l'esattezza delle altre indicazioni: ma intanto si difettava di altri precisi ragguagli. Fu incaricato il governatore conte Miloradowic di procedere ad indagini. Questo benemerito soldato era uomo di cuore e di buona fede, e tale che perfino il capitano Jakubowic, uno dei congiurati, era entrato con lui in istretta amicizia; ed erasi sempre tenuto in sicurezza, sebbene i malcontenti fossero già in attitudine fino dal 9 dicembre. Pare che alcuni di quei sognatori sperassero che il consiglio di Stato prenderebbe l' iniziativa per imporre al nuovo czar una costituzione; Obolenski fece esplorare il cornetta Alessandro Murawief, se fosse a tentar una sollevazione, ma questi respinse la proposta come una follia. Fin d' allora il governatore era stato informato che si tenevano adunanze sospette. « Pazzie ! aveva egli esclamato: « lasciate pure che i giovani leggansi l'un

l'altro in santa pace i loro cattivi versi! » Giunto il granprincipe Michele il 18, fece sorpresa ch' egli non prestasse il giuramento per Costantino; indi rapidamente si propagò la notizia del ritirarsi di quest' ultimo. Senza por tempo in mezzo, i più ardenti tra quei giovani formarono il disegno di ammutinare le truppe il giorno della prestazione del secondo giuramento, sotto pretesto che Costantino non avesse rinunciato davvero. Sino dal 20 eransi indettati fra loro; il 24, diciassette de' più arrischiosi, fra' quali i fratelli Bestucef e il luogotenente Kachowski, consultarono in casa Rylejef sull' effettuare la impresa, a capo della quale, per avere un nome illustre, posero il principe Trubetzkoi, d'un casato che dagli anni 1612-13 aveva concorso coi Romanof all'elezione dei czar. Tutto ciò sfuggì alle indagini di Miloradowic. Il giorno stesso
24 dic. in cui giunsero i dispacci di Diebic, il ventenne Giacomo Rostowzof, ajutante del generale Byström (fanteria della Guardia) denunziò la imminente rivolta, senza discendere a particolarità. Si venne per tal modo a conoscere che vi erano altri cospiratori oltre i nominati da Diebic; e che il cambiamento dell' imperatore doveva offrire pretesto e occasione alla rivolta. L' imperatore spaventato, quello stesso giorno scriveva a Wolkonski che egli si reggeva ancora in piedi, ma non sapeva che sarebbe di lui; « già a quest' ora sono divenuto quasi trasparente; Dio mi guardi da ogni pericolo dell' anima e del corpo ». Frattanto la denunzia di Rostowzof lo aveva posto in grado di prendere provvedimenti. All' al-
26 dic. beggiare del giorno in cui le truppe dovevano prestare il giuramento, l' imperatore, turbato da tristi presentimenti, lesse ai comandanti delle divisioni, delle brigate e dei reggimenti della Guardia il suo manifesto; li fece responsali della quiete della capitale; li invitò a prestare il giuramento presso lo statomaggiore, a

recarsi quindi ai rispettivi comandi per ricevervi il giuramento anche da questi e farne rapporto.

L' uno dopo l' altro cominciarono a giungere i rapporti sul giuramento prestato dalla Guardia a cavallo, dal reggimento dei cavalleggeri della Guardia, dai reggimenti di Preobraschenski, Semenof, Paulof, dai cacciatori finlandesi, dal battaglione dei zappatori della Guardia. Nell'artiglieria della Guardia a cavallo incontrossi qualche opposizione, laonde il granprincipe Michele, tornato in buon punto a Pietroburgo, fu spedito a ristabilir l' ordine. Ma notizia assai più grave fu che il reggimento Mosca movea in piena rivolta verso la piazza del senato. I fratelli Bestucef, l'uno dei quali, Alessandro, si spacciò per inviato da Varsavia coll'ordine di interdire il giuramento, aveano istigato alla resistenza; i maggiori generali Friedrichs e Schenschin erano stati feriti da uno degli uffiziali rivoltosi; indi gli autori della ribellione avevano condotto seco la maggior parte del reggimento sulla piazza, luogo di riunione, ove ben tosto si aggiunse loro anche il battaglione della Guardia marina, che pure aveva ricusato di giurare. Quivi i ribelli si schierarono intorno al monumento di Pietro il Grande, facendo avanzare una compagnia di cacciatori a chiudere il passo. L' imperatore comandò fosse chiamato il primo battaglione del reggimento di Preobraschenski, la cui caserma era la più vicina al palazzo d' inverno; egli stesso mosse innanzi al palazzo, ove, fino all'arrivo del battaglione, tenne intenta la moltitudine ansiosa colla lettura del suo manifesto. Piena d' ossequio, la gente ivi adunata se gli prostava d' innanzi; colle parole: « Questo vale per tutti, o figliuoli! » baciò i più prossimi, che corrisposero con pari prova d' affetto; e per qualche tempo non si udì in quel solenne silenzio che lo scocco dei baci (72).

(72) Così il rapporto di Korff.

Il battaglione Preobraschenski, giunto innanzi al palazzo, rappresentava col suo contegno « l'immagine granitica del dovere ». L'imperatore lo fece schierare all'angolo dell' edifizio che si stava innalzando per lo statomaggiore; a sei compagnie di due altri reggimenti furono da lui assegnate altre opportune posizioni; egli stesso vi si recò con una compagnia di fucilieri nella direzione della piazza del senato, e mandò il generale Alessio Orlof a prendere la Guardia a cavallo. Questa comparve nel momento che l' imperatore era pervenuto all' estremità della piazza dell' ammiragliato, ed ebbe ordine di postarsi sulla piazza del senato, alla distanza di soli cinquanta passi dal monumento di Pietro il Grande. I ribelli, colle spalle rivolte al palazzo del senato, formavano una rinfusa schiamazzante accozzaglia di soldati, borghesi e popolani ubbriachi, affamati, assiderati. Era un parapiglia senza disciplina, senza ordine, e senza direzione. Gli autori aveano facilmente riuscito a promuovere un ammutinamento in nome di Costantino, come altre volte non era stato difficile, presso questo popolo famelico di obbedienza, il promuovere sollevazioni col falso Dimitri e col falso Pietro III; così che, quando i soldati, udendo gli evviva alla costituzione, domandarono se costei fosse la moglie di Costantino, i loro capi li mantennero in questa nuova illusione. Mancava però un antesignano, che rappresentasse il granprincipe assente. Il principe Trubetzkoi, che col suo nome avrebbe forse imposto a quella moltitudine, non si trovò sulla piazza; gli altri capi erano bensì disposti a macchiare la rivolta coi delitti (il luogotenente Kachowski ebbe la codardia di ferire da tergo il vecchio Miloradowic, mandato ad acquetare gli ammutinati) ma niuno fu capace di un colpo importante e decisivo. Se si fosse trovato un animo così ardito da governare quella moltitudine, la dinastia avrebbe corso il più grave pericolo: perchè anche dalla sua parte regnavano sgo-

mento, indecisione, incertezza sul partito da prendersi e sfiducia nelle proprie forze. Il principe Eugenio di Würtemberg erasi impazientito della poca energia dell' imperatore, quando a sua istanza si venne finalmente ad una carica di cavalleria. Questa era diretta da Alessio Orlof; ma i cavalli sdrucciolavano sul ghiaccio della piazza e per tre volte gli attacchi furono respinti. Fu duopo ricorrere all'artiglieria; ma in quella a cavallo, che era più vicina, non ti poteva fidare, e a quella a piedi non si aveva ancora pensato. Intanto che le si mandava l'ordine, essendo i rivoltosi, per le disposizioni del granprincipe Michele, circondati anche alle spalle di là dalla chiesa di sant' Isacco, vi fu un momento in cui, per mancanza di direzione in ambedue i campi, parve che il caso volesse pendere a favore dei ribelli. Anche il reggimento granatieri della guardia del corpo erasi sollevato nell'occasione del giuramento; una compagnia prese la direzione della piazza del senato; due altre, condotte dal luogotenente Panof, vi si recavano per altra via, quando venne a questo il pensiero d'impadronirsi del palazzo d'inverno e della famiglia imperiale. Fu mera combinazione che gli avesse preceduti il battaglione de' zappatori della guardia, innanzi a cui Panof si ritirò. Le sue schiere, in disordine, s' imbatterono nell' imperatore che ritornava appunto al palazzo d'inverno. « Ferma! gli gridarono: noi siamo per Costantino ». — « Allora andate per la vostra strada », esclamò il principe sbalordito, e comandò alle truppe di far largo e di lasciar passare i granatieri, il cui colonnello Stürler, che li richiamava al dovere, fu ucciso da Kachowski, che aveva tolto di vita anche il governatore. In questa marea crescente di penosa incertezza, le turbe che circondavano i seguaci di Nicolò, le quali alla mattina erano infervorate d'ossequj, fecero ad un tratto causa comune coi rivoltosi, e cominciarono a scagliar sassi sulle truppe; alcuni

degli imperiali si lanciarono furibondi contro i ribelli, mentre Nicolò dava segretamente l'ordine di allestire carrozze per la famiglia imperiale e di tener pronto il reggimento cavalleggeri della guardia per accompagnarla. Un gagliardo attacco dei ribelli avrebbe probabilmente sbaragliato le forze di cui poteva tuttora disporre, perocchè, sebbene venuta l' artiglieria con quattro pezzi, mancavano i projettili. Anche delle truppe rimastegli fedeli sembrava che l' imperatore poco si fidasse; talchè espose il fratello Michele a pericolo della vita per novamente tentar d'acquetare i ribelli. Riuscito vano, si chiamò in soccorso la religione; ma la voce del vecchio metropolita Serafino fu coperta dal rumore dei tamburi. Bisognava ricorrere di nuovo alle armi; i projettili erano arrivati; ma l'imperatore non sapeva risolversi. Finalmente le parole « Qui la mitraglia farebbe ottimo effetto » sfuggite all' ajutante generale Toll, e poi l' insistenza di questo e dell'ajutante Wassilcikof decisero l'imperatore, non senza prima spedir il generale Suchosannet ad offrire amnistia ai ribelli. Il comando di far fuoco era già stato dato; e l'imperatore lo aveva ripetutamente rivocato. Quando alla fine fu dato da senno, il cannoniere non voleva accostare la miccia, onde il luogotenente Bakunin dovette minacciarlo. Non sì tosto le prime palle apersero quelle masse, i ribelli si sparpagliarono a salva chi può in tutte le direzioni, e inseguiti dalla cavalleria, si ridussero nelle caserme, implorando mercede dall'imperatore.

Con eguale facilità si erano sviluppati anche nel sud gli stessi elementi d'insurrezione nei due corpi d' armata Wittgenstein e Sacken. I congiurati di Pietroburgo, al primo loro movimento, avevano cercato mettersi in comunicazione con que' loro collegati; e il principe Trubetzkoi aveva inviato Ippolito Murawief a suo fratello Sergio, ed un altro messo a Michele Orlof a Mosca, che parve non giungesse alla sua destinazione.

Ma Wittgenstein era già avvertito da Diebic, allora a Taganrog, si tenesse in guardia, avendo egli negli estremi momenti dell'imperatore assunto la responsabilità di far arrestare Pestel ed altri capi della congiura. È dubbio se senza quest' ordine sarebbe avvenuto alcun moto nel sud; fatto è che ne accelerò lo scoppio. Pestel fu messo in carcere a Tulcin il giorno stesso del subuglio di Pietroburgo, e i fratelli Mattia e Sergio 26 dic.
Murawief pochi giorni dopo in Wassilkof. Gli uffiziali del reggimento Cernigof liberarono colla forza 10 genn. 1826
il loro tenente colonnello Sergio Murawief, che risolse allora muovere da Wassilkof col reggimento ribellato alla volta di Kief e Schitomir, e colà trascinare nella ribellione altri reggimenti, col mezzo dei suoi amici. Una compagnia li abbandonò strada facendo, e tornossene indietro; il resto fu assaltato dai generali Roth e Geismar tra i villaggi Ustinowk e Korolewka. Ippolito Murawief, il più giovane dei tre 15 genn.
fratelli cadde in quello scontro; Sergio fu dalle stesse sue genti consegnato insieme con Bestucef Rumin; fu preso anche quel Mattia che non avea cessato di predire l'infelice esito della sollevazione. Il canuto genitore, privato d'un colpo de' suoi tre figli, in una poetica elegia gemeva che altro non rimanessegli che nascondere il capo sotto le loro ceneri.

Qui non è luogo a divisare le conseguenze immediate e lontane di questa rivolta sulle condizioni interne della Russia, bastandoci prendere in esame gli effetti reali o apparenti che ne risentì la politica estera di cui seguiamo lo sviluppo. La rivolta era una sbiadita e meschina riproduzione delle congiure militari di Francia, Spagna, Napoli e Piemonte; la finale manifestazione delle ultime traccie dolorose dell'età battagliera di Napoleone. Mancando d'ogni appoggio nel popolo, quella ribellione somigliava moltissimo alla sommossa militare del Piemonte, e fu soffocata più presto che non in quel paese,

anzi al primo nascere, perchè non aveva contro di sè, come a Torino, una dinastia reale scissa in due campi, ma una concorde e riunita da un culto domestico spinto al più alto grado e fino all'apoteosi, per il defunto imperatore; nè tentava abbattere, come colà, un re indebolito dagli anni, sbigottito alla prima minaccia, bensì un principe sul fiore dell'età, che conosceva anche troppo quanto potesse importare al suo avvenire la condotta in quel primo giorno di regno. Egli non si trasse da quel frangente colla energia, la risolutezza, la calma che si richiedevano; ma avea però dimostrato una tenace costanza a durar sul luogo del pericolo e conservare il suo posto. Gli sguardi di tutto il mondo si fissarono allora sul fortunato vincitore della rivoluzione, e tutti erano ansiosi di conoscere se il successo ottenuto con sì poco merito lascerebbe in lui postumi rancori, che potevano da mite guerriero renderlo rigoroso nell'uso della vittoria, e se egli (cosa importantissima ne' rapporti coll'estero), despoto dei vinti ribelli, si sarebbe stimato despoto anche delle truppe fedeli a cui doveva la vittoria, avendo veduto che l'esercito sì nel nord come nel mezzogiorno era invaso da spiriti turbolenti e sediziosi.

Per ciò che riguarda l'importante questione orientale, gli avvenimenti di Pietroburgo nelle loro diverse fasi, la vacanza del trono, la rinuncia di Costantino, la gara dei due fratelli, la rivolta, avevano dato origine a molte ipotesi nella diplomazia. Prima che si conoscesse il cambiato ordine di successione, grande era il numero di coloro che dal regno di Costantino traevano buoni augurj ai Greci. Nella stessa Grecia, a Odessa, a Costantinopoli immenso era il giubilo fra i Cristiani; perocchè niuno dubitasse del potente ajuto di questo energico principe, destinato fino dalla culla all'eredità di Bisanzio (*). Solo a Vienna la si pensava

(*) Caterina avea voluto gli si mettesse quel nome, come augurio a proseguir la serie degli imperatori di Costantinopoli. *Gli edit. ital.*

diversamente, sapendosi che Costantino aderiva ai principj della Santa Alleanza, che aborriva la libertà e la temeva, e che a Carlsbad più volte erasi espresso sulla questione orientale in senso compiutamente austriaco. Ma sul conto del fratello Nicolò, a cui, perchè giovane, incolto, solo occupato in cose militari e più lontano dal trono, poco finora si era badato, non era sì facile congetturare; nè la sua condotta si potea desumere che dalle circostanze. Fra queste, la prima da mettere a calcolo era la sanguinosa catastrofe avvenuta al suo salire al trono. Quale effetto avrebbe essa esercitato sulle risoluzioni dell' imperatore? Le più discordanti ipotesi avevano egual fondamento. Per gli Elleni e i Filelleni la rivolta era dovuta, più che ad altro, allo spirito nazionale dell' esercito, che disapprovava la poca propensione di Alessandro verso i Greci; e speravasi avrebbe obbligato il successore ad una politica più vigorosa, e quindi alla guerra colla Porta. Lo stesso Metternich temette per un momento che il novello czar non trovasse necessario di acquetare la parte più turbolenta dell' aristocrazia militare con una diversione, e di tener occupato l' esercito, stanco della lunga aspettazione e della pace, con una impresa che lusingasse le sue simpatie pei Greci. Altre considerazioni confermavano lo statista austriaco in questo timore: il giovane principe era accessibile all' ambizione e al fascino della gloria; più geloso che il predecessore di conservare al suo governo libertà d'azione, e non essendo legato da anteriori impegni, avrebbe potuto sottrarsi al rimorchio della molesta politica austriaca, di cui tutti gli agenti russi parlavano novamente con disprezzo; le sue prevenzioni personali riguardo allo stesso Metternich (contro il quale brigavano allora tutti i suoi nemici in Russia) lo avrebbero indotto ad ascoltar, assai più che Alessandro, i vigorosi consigli di Pozzo di Borgo, la considerazione infine

che una guerra coi Turchi, appunto in quel tempo di estremi pericoli pei Greci, gli avrebbe prontamente spianata la via alla gloria e alla popolarità.

Tuttavolta Metternich, esaminate le cose più da vicino, si consolava di migliori speranze, e ponendo mente ai pericoli che solevano accompagnare ogni successione al trono in Russia, stimava troppo critica la posizione del giovane monarca, perchè potesse pensare in quel momento alla pacificazione della Grecia e ad una guerra coi Turchi. Sapea esser così radicata nei czar la salutare dottrina dell'onnipresenza de' rivoluzionarj, da non poter venir il ticchio a Nicolò di favorire in qualsivoglia maniera la ribellione. Ciò nulla meno le intenzioni dell'imperatore non si conoscevano con certezza; il suo gabinetto non era ancora formato, nè si sapeva quali sarebbero i suoi consiglieri: nè i primi atti diplomatici della nuova Corte bastavano a rischiarare lo stato delle cose. Nesselrode aveva spedito un dispaccio circolare pieno di belle parole, assicurando che in nulla si sarebbe mutata la politica della Russia, e che l'imperatore avrebbe calcato le orme del suo predecessore. Ma queste orme appunto erano state da ultimo tanto incerte da lasciar sussistere tutti i dubbj. Fra questi il senno dei diplomatici di Vienna finì, come di consueto, coll'appigliarsi all'opinione più tranquillante. Una guerra per un principio rivoluzionario, con un esercito in cui covavano germi di rivoluzione, era impossibile al czar (affermava Metternich), perchè dopo la pace avrebbe dovuto conseguirne la rivoluzione in casa. L'interesse stesso della Russia sconsigliava la guerra, perchè quando un grande impero è costretto a tali estremi, il fascino della passione scompare bentosto davanti alla verità, e ben di rado si sacrificano a considerazioni secondarie il riposo e i destini dello Stato (73).

(73) Dai rapporti del principe Hatzfeld. *MS.*

Ciò che più di tutto tranquillava il cancelliere austriaco era la migliorata condotta dell' Inghilterra, sulla quale egli credeva ancora poter contare, e prima e dopo il subuglio di Pietroburgo. Canning, nel momento in cui aveva spedito il cugino Stratford a Costantinopoli per avocare alla sola Inghilterra l' opera della pacificazione, e in cui tentava trar partito, con un nuovo ravvicinamento, dell'esasperazione della Russia contro l'Austria, aveva commesso altresì lo strano errore di nominare lord Strangford ambasciatore a Pietroburgo. Questi vi era giunto, vivente ancora Alessandro, ma già assente. Avvezzo a primeggiare nella questione orientale, e fermo nelle sue massime circa alla Santa Alleanza, egli avea di proprio arbitrio, e solo inteso con Laferronays, proposto a Nesselrode una mediazione comune nella Grecia, a cui anche l' Austria dovea prender parte; con tali proposte, certamente gradite all' imperatore Alessandro, Nesselrode avealo inviato a Taganrog, quando appunto il czar cessava di vivere. Di queste pratiche Metternich compiaceasi come d'un'aperta conversione dell'Inghilterra alle massime dell'Alleanza. Tutto ciò che Strangford faceva o diceva a Pietroburgo egli lo trovava commendevole; quasi ottenuto quello che aveva sempre ardentemente bramato, un'occasione di guadagnare con iscritti e parole un tempo prezioso, durante il quale gli amici dei Turchi potessero operare. Ai ragguagli di Lebzeltern
rispose sollecitamente in una memoria che comunicò 2 genn. 1826
anche a Canning; e perchè il governo prussiano potesse secondarlo nelle pratiche a Pietroburgo, gli spedì
una seconda informazione storica (74). Questo atto, che 13 genn.
nel giudicare la politica dell' imperatore Alessandro non ne apprezzava al giusto nè i movimenti, nè gl'im-

(74) Exposé hist. de l'affaire du Levant depuis son origine jusqu'au moment de la mort de l'empereur Alexandre I. *MS.*

barazzi, biasimava principalmente l' esser egli uscito dal contegno passivo di fronte all'insurrezione greca; dal che due gravissimi errori: di ritenere cioè indispensabile l'intervento per la pacificazione dell'Oriente, e a tale scopo esercitare una forte pressione sulla Porta; e di aver richiamata la sua ambasciata dopo il rifiuto della Porta; privandosi del mezzo d' influire efficacemente su di essa, il che lo aveva posto nel bivio, egualmente dannoso, o di perdere la sua influenza a Costantinopoli o di decidersi per la guerra. Negli avvenimenti diplomatici dello scorso periodo non erasi presentata occasione di mettere in luce gli sbagli della Russia e dell'Inghilterra ed i meriti dell'Austria; oggi poteva raggiungere finalmente lo scopo di raccomandare all'attenta considerazione del giovine czar le proposte di lord Strangford, favorevoli all'Alleanza, come un primo passo dell' Inghilterra; proposte che Alessandro non avrebbe respinto. A questa memoria i ministri russi ne contraposero un' altra in cui si sottoponeva, pure storicamente, a Nicolò il quadro delle relazioni della Russia colla Porta (75), l'inutilità degli sforzi in quei lunghi anni, incolpando l' ostinazione degli alleati e specialmente dell' Austria nell'impedire che la Russia uscisse dal circolo delle vane trattative di lord Strangford: queste, tanto commendate dall' Austria, erano attribuite esclusivamente a Laferronays, e freddamente respinte: in quella vece vi si notava con compiacenza la buona disposizione dell' Inghilterra a entrare in negoziati per le cose della Grecia, insistendo per altro sulla condizione posta da Canning di trattare colla sola Russia. E infatto gli atti di lord Strangford, che chiamavano novamente l'Austria a parte delle trattative, e

(75) Précis de l'exposé des différends survenus en 1821 entre le Gouvernement de S. M. Imp. et la Porte Ottomanne, présenté à l'empereur Nicolas à son avenement au trône par le ministère russe. Nel « Recueil de documents relatifs à la Russie ». Paris 1854, p. 207.

perciò riuscivano del pari sgraditi al ministro inglese e agli attuali consiglieri del czar, erano stati disapprovati da Canning nel modo più formale. Tutto ciò, e la memoria russa avrebbero dovuto togliere Metternich dalla sua illusione, che Inghilterra o Russia lo seguirebbero in una politica conforme a quella dell'Alleanza. Tuttavia e' non seppe rinunciarvi. Avendo il czar spedito Ribeaupierre a Vienna per esaminarvi le cose, il cancelliere di Stato cercò con un linguaggio aperto e confidenziale, e col comunicargli tutti i suoi dispacci diretti a Pietroburgo e a Londra, di risparmiargli il cómpito di spione, e credette averlo pienamente convinto delle buone intenzioni dell' Austria. Nondimeno egli riteneva che la politica di Canning si fosse cangiata quasi per forza, essendo Esterhazy da lui trattato con insolita dimestichezza; confidava guadagnarsi con poca fatica l'antagonista cui aveva sempre arrogantemente respinto, e di poter ricondurre l'Inghilterra, come ai tempi di Castlereagh, ad una comune condotta di fronte alla Russia. In questa speranza viepiù si confermò, quando udì che Canning aveva spedito a Pietroburgo il duca di Wellington 8 febb.
a complimentar il czar. Trovava ottima questa scelta, e tale da appianare tutte le difficoltà. Fece partire l' arciduca Ferdinando d'Este con eguale incarico, e vedeva già in fantasia rinnovarsi le conferenze coll' intervento dell' Inghilterra. Canning pensò che, a voler intieramente ristabilire le buone relazioni colla Russia, turbate per gli atti di Strangford, era necessario avere in Pietroburgo un uomo insigne, che sapesse eclissare del tutto un avversario quale Strangford; scelse perciò il duca, il quale accolse allora con gioja quella missione, che un anno prima aveva sdegnata. Lieven giubilò di comunicare alla propria Corte siffatta nomina, che provava la sincera intenzione di Canning di rintegrare quella fiducia, cui Strangford si

era tanto adoperato a distruggere (76). Ciò nonostante la Russia non accordava la sua fiducia che con un certo ritegno; colpa di Canning, che alla sua volta aveva offerto l'amicizia dell'Inghilterra con certe riserve. Falsamente giudicando le condizioni e gli uomini di Stato dell'impero ottomano, Canning aveva accarezzato l'ambiziosa speranza di condurre a buon termine la sempre fallita mediazione per la Grecia, colla sola autorità dell'Inghilterra, e tutt' al più col concorso della Russia. Siffatta pretensione piacque a tutti i consiglieri del czar, teneri della preponderanza della Russia in Oriente; ma, prima che Nicolò sedesse sicuro sul trono, tutto era già disposto per la mediazione inglese isolata. Stratford Canning, nel viaggio alla sua residenza di Costantinopoli, era approdato a Perivolachia, Principio di genn. rimpetto ad Idra, ove ebbe con Miauli e Tombazi privati colloquj, e conferenze quasi officiali con Maurocordato e Zografo, commissarj del governo greco, che gli fecero intendere, i Greci, nelle presenti strettezze, recederebbero dal pretendere assoluta indipendenza; cenno sviluppato poi in un' istanza formale del governo greco a Stratford Canning, per ottenere in nome dell' Inghilterra una condizione più libera per la Grecia, pur sotto la signoria della Porta. Rinunciando ora i Greci stessi alla intera indipendenza, cui la Porta meno che mai era disposta ad accordare, ed essendo formalmente invocata la mediazione dell'Inghilterra, eravi quanto bastava a legittimare l'intervento, che la Santa Alleanza, seguendo suo stile, avrebbe voluto arrogarsi da sè. Canning bramava venirne tosto a capo senza conferenze nè alleati; senza l'Austria, amica dei Turchi, nè la Prussia, ligia alla Russia; senza il concorso del governo francese, debole e screditato, che intrigava ad un
10 febb. tempo in Grecia e in Egitto. Conforme alle istruzioni

(76) Canning and his times, pag. 471.

ricevute, Wellington e Stratford Canning proporrebbero il primo a Pietroburgo, il secondo a Costantinopoli, che l'Inghilterra si ponesse mediatrice fra i Russi e i Turchi, e tra i Turchi e i Greci: non togliendo che la Russia trattasse di comune accordo coll' Inghilterra, purchè, quand'anche fallissero gli sforzi riuniti di ambedue, la Russia non dovesse far guerra, non avendone essa il diritto riguardo alla Grecia, nè motivo sufficiente per gl' interessi proprj. Sembrava che l'illustre guerriero spedito da Canning fosse l'uomo più adatto a condur le cose a buon fine: tuttavolta Canning ebbe motivo di non esser contento nè di lui nè del gabinetto russo. Il procedere arbitrario dell' Inghilterra nella pacificazione della Grecia aveva indotto il czar a ostinarsi nelle sue pretensioni. Lasciarsi rimorchiare dall' Inghilterra andavagli così poco a genio, che mostrossi a Wellington più tiepido che caldo pei Greci, più sdegnato contro i ribelli che impietosito verso i suoi correligionarj, ed espresse la convinzione, essere impossibile il dar loro una esistenza politica, mancando essi d' ogni elemento di civiltà. Ne' suoi colloqui col duca, come in quelli coll'arciduca Ferdinando d' Este, egli separò (assai bene secondo Metternich) la causa greca, come interessante gli alleati, dai gravami della Russia; e giusta i rapporti assai riservati dell'arciduca, dichiarò a quest' ultimo, poco prima della sua partenza, non voler più occuparsi della causa greca come quistione di guerra e di diritto, limitandosi a comporre le sue particolari controversie colla Porta (77). Dal modo però con cui il czar parlò a Wellington su quest'ultimo punto, Canning, che non s' illudeva come Metternich sulle intenzioni pacifiche di Nicolò, credette inferirne decisa propensione alla guerra. Nè lo scorgere lo stesso Wellington fiducioso nelle pacifiche

(77) Gentz ad Adamo Müller, 29 maggio 1829. Carteggio p. 390.

assicurazioni dell' imperatore, bastava a tranquillar Canning, memore della falsa fiducia del duca in Verona a proposito delle intenzioni guerresche contro la Spagna.

Il contegno del gabinetto russo verso lo stesso Wellington giustificava tale diffidenza. Alla venuta del duca a Pietroburgo era apparecchiato il progetto di un nuovo *ultimatum* alla Porta, a cui Pozzo gloriavasi di aver posto mano; era già approvato dall' imperatore, e Wellington non ne sapeva verbo. Soltanto due giorni dopo che quel documento era stato spedito
17 marzo a Minciaky, fu comunicato a Wellington con fallaci dichiarazioni che si fosse ancora in tempo di modificarlo, e dovesse partire soltanto dopo alcuni giorni. Anche Metternich non aveva a lodarsi della lealtà del gabinetto di Pietroburgo. Giusta quanto gli avevano riferito i suoi agenti, egli aveva sperato trovare in quell' *ultimatum*, riguardante le domande che faceva la Russia a norma de' trattati, l'espressa dichiarazione che la Russia non si sarebbe più immischiata nelle cose della Grecia: ma di queste si ommetteva solo di parlare. Quanto a gravami della Russia, quel documento esponeva in forma risentita le tre domande: Che fosse ristabilito ne' Principati lo *statu quo* sì civile che militare del 1821 (il che parve a Canning un investigare se la Porta non avesse già soddisfatto alle domande precedenti); che fosse rilasciata in piena libertà la deputazione serba, la quale fino dal 1820 era tenuta dalla Porta in ostaggio, a dir vero coi convenienti riguardi, per garantirsi della quiete della Servia durante l' insurrezione greca (violazione del diritto delle genti, di cui Canning veniva ora soltanto in cognizione); finalmente che fossero spediti commissarj turchi ai confini russi per definire tutte le quistioni che in forza del trattato di Bucarest erano state discusse fino dal 1816 a Costantinopoli. Questa domanda sembrava

a Canning da nessuna ragione giustificata; del resto il czar era dispostissimo a ritirarla, purchè le altre due fossero accolte.

Così a Costantinopoli dovevasi trattare sopra due distinti argomenti (78): sull'*ultimatum* proposto dalla Russia, e sulla mediazione per pacificare la Grecia, che l'Inghilterra assumeva di definir da sola e co' suoi soli mezzi. Stratford Canning, giungendo a Costantinopoli, aveva osservato verso i suoi col- 27 febb.
leghi diplomatici un perfetto silenzio, solo abboccandosi talora con Minciaky. Aveva chiesto subito un'u- 9 marzo
dienza, che gli fu negata sotto pretesto che non era uso accordarla prima di presentar le credenziali; ma insistendo egli vivamente, l'ottenne. Che seguisse tra 15 marzo
lui e i ministri ottomani fu secreto; i diplomatici rimasero in forse se siasi trattato della sola pacificazione; certo è ch'essa fu l'argomento principale della conferenza. Stratford mise in seria guardia la Porta contro i pericoli che potevano venire dalla Russia, facendo notare che la morte di Alessandro non aveva che differito la guerra da lui ideata, e le tendenze bellicose del successore non ne lasciavano dubbio. Per ovviarli non esservi altro mezzo che aderire alle domande della Russia sui Principati, e pacificar la Grecia, riguardo a che la Porta avrebbe dovuto affidarsi unicamente ai buoni offici dell'Inghilterra. L'inviato aveva l'incarico di ricordare specialmente l'agitarsi dei Filelleni in tutta Europa e fino in America, che tanto più infervoravasi quanto più la Grecia era minacciata (79). Anche nel progetto attribuito ad Ibrahim pascià di un grande scambio di popolazione nella Morea, Stratford aveva trovato di che dar peso alla sua

(78) Ciò che segue è desunto quasi interamente da diversi rapporti del barone Miltitz. *MS.*

(79) Dispaccio del conte Münster 1 nov. 1825, negli « Schizzi biografici di Hormayr » II, 325.

proposta di mediazione. Da principio Canning non avea prestato fede a tale mostruoso disegno; ma i rapporti di Stratford da Corfù confermarono queste intenzioni di Ibrahim; sir Federico Adam avea fatto interpellare immediatamente il pascià, il quale, con un sotterfugio assai sospetto, n'avea fatto girata alla Porta, da cui dipendeva. Stratford presentò allora una solenne protesta contro codesta colonia d'uno Stato barbaresco in Europa, e credette d'averne un ottimo espediente per distorre la Porta dal suo ostinato rifiuto d'ogni intervento. Ma di fronte alla pertinacia turca dovette confessarsi impotente anche l'orgoglio inglese, come dianzi il russo e quello degli alleati: e le sue proposte uscirono a vuoto, al par di quelle di tutte le altre potenze.

Ben diverso fu l'esito dei negoziati colla Russia.
2 aprile Non appena Minciaky ebbe ricevuto le sue istruzioni,
5 aprile consegnò al reis efendi una nota, che comunicò al tempo stesso ai rappaesentanti delle altre potenze, osservando che la Russia non invocava il concorso degli alleati; che essi avrebbero tuttavia reso un servigio alla Porta, disponendola ad accondiscendere. Qualora non si facesse ragione alle domande della Russia, Minciaky doveva abbandonare Costantinopoli entro sei settimané; le truppe al Pruth avevano l'ordine di tenersi prontè a marciare. Questi erano i soli argomenti efficaci sulla Porta, come l'esecuzione della minaccia di Alessandro di operare senza le potenze fu il mezzo più sicuro d'indurre queste ad una cooperazione. Presa cognizione dell'*ultimatum*, Metternich, non iscorgendovi parola della Grecia, avea ordinato all'internun-
4 maggio zio di caldamente appoggiarlo. La Porta accordò tutto ciò che le si domandava: spedì ordine immediato per lo sgombro dei Principati, che fu effettuato in brevissimo termine; lasciò in libertà i deputati serbi; e nominò due commissarj, Hadi efendi e l'ulema Ibrahim fendi,

per le ulteriori trattative sui confini russi. Il principale motivo di così pronta ed intera condiscendenza era che l' *ultimatum* russo non facea cenno della pacificazione; Metternich nondimeno la ascrisse a proprio merito. Gentz ne giubilava; fino al 28 aprile i Turchi non aveano data alcuna risposta; in quel giorno era giunto l'ordine all'internunzio, e al 30 tutto era già ultimato. L'efficacia dell' influenza austriaca consisteva soltanto nell'aver Metternich fatto fallacemente confermare la fallace interpretazione data dalla Porta al silenzio della Russia sulla questione greca: che cioè il czar avesse messo interamente da banda tale faccenda. Quella stessa illusione che aveva resa la Porta così arrendevole verso l'ambasciatore russo, l'avea fatta reluttante contro l' inglese e contro la pacificazione, ch'essa credea avere doppiamente in sua balìa, avendole Metternich, anche in tale riguardo, inspirata tutta la sua sapienza.

Mentre nel verno le armi posavano, eransi mandati in Morea con tutta segretezza Hüsny bey e Nedscib efendi, quali commissarj per trattare coi capi degli insorti, che l' Austria supponeva indociliti. La mitezza nella guerra era novamente inculcata, ed approvata una proposta del muftì che si rinnovasse l' ordine ai capitani 13 marzo « di essere avari del sangue dei Raja per non disertare le provincie ». Metternich si sentiva di bel nuovo arbitro della quistione; egli aveva prescritta la politica che osserverebbe la Porta verso la Russia; l'aveva guadagnata al suo sistema di effettiva pacificazione; aveva contribuito a sventare la mediazione dell' Inghilterra; e non dubitava che il czar sarebbe venuto nel suo parere di abbandonare i Greci al loro destino ed ai Turchi. La diplomazia cominciava a trarre il fiato più liberamente: il successo delle sue pratiche, questa volta appoggiato ai fatti, autorizzava a ritenere passato il pericolo.

Quand' ecco giungere a Metternich, come colpo di

fulmine, la notizia che a Pietroburgo era stato sotto-
4 aprile scritto da Wellington, da Nesselrode e da Lieven un protocollo (80), nel quale Russia e Inghilterra si erano messe d'accordo sopra una mediazione da offrirsi in comune alla Porta per la pacificazione della Grecia! In questo protocollo adducevansi in via preliminare come motivi dell'intervento, quanto al re d'Inghilterra la domanda di mediazione presentata dai Greci, e quanto all'imperatore di Russia il suo vivo desiderio di veder terminata la guerra in Oriente. Le proposte da farsi alla Porta erano nella loro sostanza in armonia colle modeste domande fatte dai Greci stessi a Stratford: vale a dire, sovranità della Porta, tributo, libertà di coscienza, di commercio e di amministrazione, magistrature da eleggersi dai Greci stessi, la Porta conservando nelle nomine soltanto una certa ingerenza; per separare del tutto le due diverse nazioni, i Turchi, mediante risarcimento o compera de' loro beni, sgombrerebbero il territorio greco, i cui confini rimanevano ancora indeterminati (81). L'Inghilterra doveva fare le prime pratiche, e la Russia appoggiarle colla propria autorità; come poi e quando la Russia prenderebbe parte agli ulteriori negoziati che potevano divenir necessarj alla mediazione, era riservato ad altre conferenze. Ove la mediazione non fosse accettata, le disposizioni di quel protocollo dovevano tuttavia, quali che si fossero i rapporti tra la Turchia e la Russia, essere riguardate da ambe le parti come base di qualsiasi accomodamento delle controversie

(80) Portafoglio, IV, 546.

(81) Appena scritta questa disposizione fu presentato un rapporto di Minciaky del 22 aprile sui possedimenti turchi in Morea (Portafoglio, V, 544), il quale conchiudeva col dire che nel 1821 assai più della metà del paese apparteneva ai Turchi; così che (secondo i calcoli dell'editore del Portafoglio) le entrate della Grecia sarebbero per lungo tempo bastate appena a pagare gli interessi del prezzo di compera.

greco-turche, accomodamento ch'esse si adoprerebbero in ogni occasione di condurre ad effetto o in comune o separatamente, rinunciando a qualunque ingrandimento di territorio e ad esclusiva influenza e privilegio commerciale.

Tale era il tenore di questo protocollo, del quale nessuno al mondo aveva avuto il menomo sentore. Rare volte un atto diplomatico produsse sì viva sorpresa. Nei giorni che fu sottoscritto, il malumore e i sospetti del gabinetto inglese verso la Russia eransi sfogati in articoli del *Times* (6-8 aprile), attribuiti alla penna di Canning. Tuttavia, appena ritornato Wellington, Canning approvò l'atto senza difficoltà. Non si conoscono ancora i particolari che precedettero la stipulazione: compilato colla più gran segretezza, erasi fatto del segreto una condizione della validità dell'atto; e fu comunicato ufficialmente agli alleati soltanto dopo alcuni mesi dacchè era stato conchiuso. Pure tutte le Corti ne conobbero tosto il tenore per opera della Russia, a bella posta indiscreta. L'effetto ne fu straordinario, e diede adito alle più disparate ipotesi e interpretazioni. Qual era il vero scopo, quale l'importanza di questo accordo? Era il frutto di fiducia reciproca o di reciproca diffidenza? era una superchieria che faceva la Russia all'Inghilterra o questa alla Russia? Solo una cosa appariva chiara, che cioè il protocollo serviva mirabilmente agli scopi di Canning, di separare gli alleati, di elidere l'azione della Francia e della Prussia, e più di tutto di portare un colpo mortale all'influenza dell'Austria. Dal che facilmente può inferirsi che se la diplomazia prussiana doveva rimaner sorpresa, e la francese trovarsi gabbata, l'austriaca doveva pigliarne sgomento. Metternich era in sulle furie, vedendo di aver di nuovo sbagliati tutti i suoi calcoli. Fin qui era abbastanza inquieto per l'entusiasmo filellenico, che vedeva giganteggiare da ogni parte, come non mai

15 maggio

avrebbe creduto: cascò d'animo quando si manifestò in Parigi, sbalordì quando lo vide ricomparire in Germania ed acquistarsi i favori di un re tedesco vicino all'Austria; quando poi lo vide farsi strada anche a Berlino, cominciò con quella Corte un carteggio in termini così acerbi, che il barone Maltzahn dovette ricisamente dichiarare che, siccome la Prussia non pretendeva sindacare gli atti del gabinetto di Vienna, non voleva lasciarsi da questo dar la lezione (82). Ma ora che il filellenismo era passato dai circoli privati nella politica d'una grande potenza occidentale, Metternich non sapeva più a che santi raccomandarsi. E di fatto, era il momento in cui si tentava salvare la naufragante fortuna del popolo greco, sebbene altre lunghe agonie lo attendessero; era il momento in cui la politica sì cauta dell'Austria dava in secco, per quanto si faticasse dappoi per tornare a galla. Metternich considerava il protocollo come l'effettivo abbandono dei principj dell'Alleanza: temeva che l'Inghilterra, unendo il territorio greco alle isole Jonie, volesse incominciare al fianco destro dell'Austria lo stesso giuoco che la Russia le faceva al Danubio; il che, in meno di due anni, avrebbe reso vittoriosa la rivoluzione in Italia. Non era mai stato veduto il principe così concitato e di sì cattivo umore, e diè corso al suo sdegno contro « l'inetto politico » Wellington, che poco prima avea levato alle stelle, contro il « filelleno » Nesselrode, e più di tutto contro Canning. « Egli non è un incendiario, disse di lui; ma non appena scoppia un incendio tu il trovi sicuramente tra il fuoco e i pompieri! »

Il principe Hatzfeld riguardava già da un pezzo questo cozzarsi dell'Inghilterra e dell'Austria come una lotta all'ultimo sangue tra il principio rivoluzionario e il conservatore, come un duello politico tra Metternich e

(82) Münster al conte Meerveldt. Biografie, II, 338.

Canning. Fin allora Metternich aveva sì ben parato i colpi l'un dopo l'altro, da poter gloriarsi della sua schermaglia; ma quest'ultimo lo colse alla sprovista e lo mise a mal partito. Con qual gioja maligna aveva Pozzo assistito a quel duello, l'inviso Pozzo, il quale fino dal giorno dell'*ultimatum* aveva menato trionfo per la posizione indipendente conquistata dalla Russia, e doveva riguardare il protocollo come il castigo ben meritato dall'Austria per la sua politica di perpetuo contrasto! Anche la sollecita pubblicazione di quell'atto era avvenuta per dispetto delle perfide trame ordite ultimamente da Metternich in Costantinopoli. Si volle con ciò render manifesto alla Porta quanto la Russia fosse lontana dall'abbandonare la causa greca, e quanto la Porta stessa fosse mal giovata dai consigli e dalle assicurazioni dell'Austria. Stratford Canning, non appena ne ricevette da Wellington il primo cenno, aveva 3 apr.
avvisato il reis efendi di ciò che macchinavasi a Pietro- 20 apr.
burgo; avutone poi precise notizie, gli fece leggere dal suo
dragomanno una istruzione, in cui esprimeva la speranza 22 maggio
che la Porta si sarebbe ora persuasa della esattezza delle sue comunicazioni sui disegni dell'imperatore di Russia, invece di cullarsi, ingannata dagli altri ministri, nella pericolosa illusione che il czar, il quale per motivi di giustizia, di relazione e di umanità non poteva che seguire le orme del suo predecessore, non volesse immischiarsi davvantaggio negli affari della Grecia.

Per la Porta questo disiganno era ben più grave che per l'Austria. L'intervento, del quale finora non erasi trattato fra Turchi e Franchi fuorchè a parole, minacciato ora in modo sì riciso, e nel momento in cui tenevasi come certa la sommissione dei ribelli, fu accolto dal sultano come un deciso *casus belli*, e maturò in lui ad un tratto energiche risoluzioni. Tre giorni dopo le ultime comunicazioni di Stratford, diede una disposizione di lunga mano preparata, che cominciò a

cangiare per un lontano avvenire le condizioni intorno dell'impero ottomano, che nullameno precipitò la guerra colla Russia, sì a lungo evitata, e per le sue immediate conseguenze portò una remora nelle trattative aperte colla Russia, e protrasse per tutto quell'anno anche le proposte di mediazione dell'Inghilterra. È un nuovo episodio, in perfetto contrapposto, eppure più importante dell'episodio di Pietroburgo, testè raccontato.

Avemmo più volte occasione di notare come la politica della Russia e quella della Turchia si assomigliassero in modo singolare, e come il sultano trattasse quasi sempre da pari il czar, che ben volentieri lo avrebbe trattato da vassallo, e pretendesse imitarlo in tutto. Questa tendenza non si palesò mai così evidente come nell'occasione della rivolta militare di Costantinopoli, dalla quale il sultano uscì con gloria assai maggiore. L'aureola che brillava sul capo di Nicolò, dopo ch'ebbe trionfato d'una rivoluzione di poche ore, parve spronare il sultano a procacciarsi fama con un'impresa più rilevante contro una rivoluzione secolare.

L'antico spirito d'anarchia dei gianizzeri erasi mostrato sempre più nel corso della insurrezione greca, e in mille modi come piaga insanabile. I danni del disordine, dell'arbitrio, della violenza e della ribellione rendeansi sensibili più che mai in questi tempi di pericoli esterni e di irrequietudine nella capitale. Gli ultimi provvedimenti presi contro l'Osciak (83) come milizia, rivelevano un disordine e una demoralizzazione senza esempio. Ciò che durava da un secolo, appariva ora in maggiori proporzioni. Quando un corpo di gianizzeri si poneva in marcia, seminava morti e rapine sul suo passaggio anche in paese amico; trova-

(83) Osciak, focolare, designa tutto il corpo dei gianizzeri.

vansi in campo? sparavano sopra amici e nemici, spogliavano e sotterravano i loro compagni feriti e ancor vivi, coprendo le loro enormezze con ischerzi beffardi, tali da farli credere non uomini ma fiere o demonj. D'ordinario d'ogni contingente destinato a entrare in campo, circa la metà tornava a casa al momento della partenza; plebaglia d'operaj inetta alle armi, trovavano più comodi gli abusi invalsi nelle caserme e nel viver cittadino. Nel 1823 un incendio distrusse i grandi apparecchi di guerra per la campagna di quell'anno, in un coll'arsenale e colla fonderia dei cannoni in Top-Chane; e la voce generale ne incolpò i gianizzeri. Più d'una volta essi avevano rifiutato servir contro i Greci e i Persiani; e ciò ad istigazione dei *mutawallis* (quartiermastri), degli *ustas* (capo-cuochi) e de' bassi uffiziali, in cui principalmente stava il guasto, e che paralizzavano interamente l'influenza dei capitani (*oda basci*) e davano l'esempio dell'espilar sistematicamente lo Stato e i cittadini. Questa piaga riusciva più penosa in pace che in guerra, perchè in pace non cessava mai di farsi sentire. Quasi non bastassero le più raffinate crudeltà contro i miscredenti e la gravose taglie che imponevano ai ricchi Ebrei e Cristiani, non rispettavano neppure gli stessi Musulmani. Un ortolano non poteva recare al mercato le sue frutta, una nave non poteva sbarcare mercanzie senza pagare imposte a loro favore; nessun artefice poteva intraprendere una pubblica opera, ch'essi non ne cacciassero i lavoranti sostituendovi altri dei loro. I facchini, che appartenevano tutti alla loro comunità, usavano nell'esercizio del loro mestiere inaudite estorsioni. La maggior parte de' frequenti incendj in Costantinopoli erano imputati ai gianizzeri, perchè essi, in lega coi facchini e coi pompieri, per estinguer il fuoco esigevano ingenti somme dai ricchi dei quartieri colpiti. Nelle vicinanze della capitale non eravi per gran tratto alcuna banda di

vagabondi o di briganti, i cui capi non fossero gianizzeri processati o fuggitivi, o gente degli Yamak, indomite guarnigioni che nelle fortezze all'imboccatura del mar Nero reggeansi da padroni. Negli anni 1823 e 1824, quando per la fortuna delle armi greche il servizio militare era divenuto sempre più increscioso, si osservarono nella capitale sintomi assai più paurosi. Fra la miseria del popolo angariato aggiravasi per le vie un'orrida ciurmaglia, contro la quale si adoperavano spietatamente il carcere e la spada, senza porvi riparo; chè queste orde aveano un appoggio ora nei gianizzeri, ora negli ulema, secondo che gli uni o gli altri avessero broncio col sultano. I diplomatici, al principio del 1824, stavano inquieti perfino sulla saldezza del trono. Se si fosse trovato un capo, così pensavano, che avesse raccolto intorno a sè le classi medie e sottratto gli ulema al timore dei gianizzeri, già da lungo tempo sarebbe scoppiata una rivoluzione. Ciò che sostenne il sultano furono appunto gli opposti interessi delle due grandi classi privilegiate, i pericoli che venivano dalla Russia e dalla insurrezione greca, e la mancanza di un successore adulto del gransignore, che rappresentava pur sempre la stirpe d'Osmano. Egli conosceva benissimo la propria condizione, e provedeva per opporre rivoluzione a rivoluzione.

La risoluzione di porre un freno a quelle bande, che si consideravano come padrone del paese ed « attizzavano il fuoco della rivolta sotto la caldaja della resistenza » durava invariabile nel sultano Mahmud, come abbiamo già veduto, fino dai tempi di suo zio Selim; era una vendetta che andava preparando all'ombra di una prudente simulazione. Al cominciare della rivoluzione greca, stringendo il bisogno di una forza armata prettamente musulmana e fidata, Mahmud aveva tentato affezionarsi i gianizzeri: aveva accolto nel Divano una rappresentanza del loro statomaggiore, allo

scopo di renderli propensi alla guerra, e alla strategia europea ch'egli apertamente studiavasi introdurre nell'esercito. In un consiglio di ministri gli stessi ufficiali superiori non si mostrarono alieni dai desi- 19 magg. 1821
derj di Mahmud, a patto non si avesse a mutare il vestire e fosse evitato l'inviso appellativo di Nizam Dscedid; ma di lì a poco dichiararono che 22 giugno
le plebi si opponevano risolutamente alla riforma. Il sultano credette allora dover dare subito una lezione all'Osciak: e tolse la vita al granvisir Alì Benderli loro favorito, e per maggior onta ne fece esporre il capo, non già imbottito di cotone e sopra un bacile d'argento come convenivasi al suo grado, ma pieno di paglia e sopra una semplice tavola, come a ordinario delinquente. Ciò avveniva il 26 del mese di ramazan, anniversario della rivoluzione che nel 1808 era costata la vita al riformatore Mustafà Beiraktar. Di tal modo il superbo sultano non ristava quasi mai dal contrastare apertamente al pravo contegno dei gianizzeri. Quando, un anno dopo, diversi Orta fe- Estate 1822
cero nascere dei torbidi e tramarono contro il gran visir, egli dichiarò in un hatiscerif, ch'egli stesso si gloriava di essere gianizzero; ma se essi si disonoravano e volevano uguagliarsi agli assassini e agli incendiarj, avrebbe cessato di appartenere a tali nemici della legge; e che se l'agà non restituiva la quiete alla capitale, egli avrebbe dovuta abbandonarla insieme co'suoi figli. A queste aperte minacce aggiunse il rimedio assai più radicale di far cadere quell'istituzione. Non mancò di bandire e di mandare al supplizio i più pericolosi ustas; e ciò che ancor meglio valeva, vi sostituì sempre i più cattivi soggetti, che così erano fatti segno all'invidia e quindi tanto più facilmente messi da banda. Gli ufficiali superiori furono guadagnati con un calcolato sistema di corruzione, a oro e promesse. Si minava pure la potenza dell'agà

de' gianizzeri cambiandolo ad ogni istante, per opera di personaggi alto locati o degli stessi subalterni, e sostituendolo alla ventura, lo che impediva che questi comandanti supremi potessero accordarsi a conseguire uno scopo.

Fu grande lo stupore (e venne riguardato generalmente come preludio di nuova riforma) quando il sultano d'improvviso diede una disposizione senza
27 luglio 1823 esempio, elevando l'agà dei gianizzeri Hussein a pascià
20 dic. di tre code, e destinandolo a suo genero e comandante del Bosforo. Era questo un segno ch'egli voleva trar profitto della gelosia degli Yamak verso i gianizzeri, e valersi di un solo e medesimo braccio di ferro, così contro gli uni come contro gli altri. L'eletto era un cotale che da semplice gianizzero nel 1808 aveva ucciso il capo del suo Orta, ed indi era stato implicato in molti tentativi di rivolta; uomo perduto, scostumato, brutale, ma coraggioso, risoluto, senza riguardi, inetto alle cose tranquille, volonteroso a tutto ciò da cui gli altri rifuggivano. La sua sfacciataggine non era minore della intrepidezza. Vuolsi che il sultano gli abbia domandato se fra i gianizzeri della capitale molti ancora si trovassero dell'antica canaglia? « No, signore, rispos'egli, io sono l'ultimo della mia schiatta ». Un tal uomo fu guadagnato dal sultano, e indotto ad assumersi l'incarico (di cui divenne tosto smanioso) di trasformare la corporazione de'gianizzeri ed annientarla. Quando la prima spedizione degli Egizj nel 1824 fu ritardata contro ogni aspettazione, il sul-
Principio del 1825 tano si volse novamente ai Gianizzeri per averne 8000 uomini; ma ne ebbe rifiuto.

Il capriccio di queste milizie di servire in campo nell'antica loro tenuta infiacchì dopo i primi buoni successi dei tattici egiziani in Morea, e prevalse l'opposta idea d'introdurre ad ogni costo l'arte europea anche fra i Turchi. L'intenzione trapelò; l'usta

del 27.° Orta mosse dei susurri appena ne corse fama, e fu strangolato. Del resto il sultano andava piano e cauto. Alla prima evitò tutto ciò che ricordasse il Nizam Dscedid; anzi fece annunziare la sua intenzione di voler solo restaurare gli antichi ordini decaduti (Nizami Aatih), e ne fece tener parola in frequenti adunanze dei grandi dignitarj. Gli ulema, che si adoperavano con calore per la riforma, furono assicurati che nei nuovi reggimenti avrebbero avuto una grande influenza, poichè in ogni compagnia vi sarebbe un imano. Fu trovato un passo del Corano che dava al nuovo provvedimento anche la sanzione religiosa, « Contrapponete al vostro nemico le stesse armi di cui egli si serve ». Questo principio non era già stato solennemente applicato coll'introdur la polvere da fuoco, invenzione degli Infedeli?

Estate 1825

Primav. 1826

In mezzo a questi macchinamenti, Stratford Canning partecipò la lega, pattuita fra le due grandi potenze, per la mediazione sugli affari di Grecia. Incontanente in una deliberazione preliminare degli alti dignitarj presso il 25 mag.
muftì fu deciso di porre la mano all'opera senza indugi;
e in una più numerosa e solenne fu letto e discusso un de- 28 magg.
creto, il quale, appoggiandosi principalmente all'argomento della non ancora repressa insurrezione de' Greci « di queste deboli canne, cui l'impetuoso torrente del valore ottomano avrebbe dovuto abbattere », proponeva l'introduzione di una fanteria disciplinata (muallem eschkinschi (84)). Il reis efendi propugnò tale riforma colla presentazione dei documenti risguardanti l'intervento degli stranieri nelle cose dei ribelli, intervento ch' esso

(84) La nostra narrazione è in sostanza quella dello storiografo imperiale Assad efendi, giusta la traduzione fattane in francese da Caussin de Perceval, *Précis hist. de la destruction du corps des Janissaires.* Paris, 1833. Solo colla voluta cautela ci siamo serviti di alcune notizie tratte da rapporti d' ambasciatori, assai di rado ben informati della verità delle cose in questo paese barbarico e bugiardo.

chiamò ingiusto, arbitrario, e tendente ad indebolire la potenza musulmana: e pose fine con queste parole: «Dal poco che ho detto potete indurre ciò che non ho detto». Dopo alcuni discorsi d'approvazione, fu letta l'ordinanza del gransignore, che racchiudeva in quarantasei paragrafi le disposizioni concernenti la truppa di nuova istituzione, ed un fetwa del muftì, che dichiarava doverosi pei Credenti gli esercizj militari; indi tutti gli astanti posero la loro firma a una scritta, nella quale si obbligavano formalmente a dar esecuzione agli ordini del sultano. Questi documenti vennero recati con pompa all'abitazione dell'agà dei gianizzeri Muhammed Dschelaleddin, ove l'atto d'obbligazione fu sottoscritto da 208 uffiziali. La nuova ordinanza era improntata della maggior indulgenza; lo statuto e i privilegi dei gianizzeri venivano conservati, gli stipendj sarebbero a vita; e solo dovevano cessare gli abusi di alienarli e trasmetterli in eredità. Ad evitare lo scandalo di istruttori cristiani, furono loro sostituiti gli egizj. Ogni Orta doveva fornire 150 uomini, e gli Orta incompleti erano esenti. Tutto sembrava procedesse senza opposizioni; anzi parecchi degli Orta esclusi offrirono spontaneamente i loro contingenti.

Non appena però era seguita nel palazzo dell'agà la sottoscrizione, che in alcuni degli uffiziali mani-
12 giugno festossi uno spirito di resistenza; e allorchè si incominciarono sull'Et-Meidan (85) i primi esercizj da poco numero di militi, «l'Osciak giustificò il proprio nome, e divenne focolare di rivolta». Ne' successivi esercizj apparirono i sintomi di un complotto che si

(85) La piazza delle carni, sulla quale soleansi distribuire le razioni ai gianizzeri, è posta nel centro della città: da essa si entrava nell'attigua caserma per un portone. In quasi tutte le narrazioni della catastrofe dei gianizzeri essa viene scambiata coll'Et-Meidan (piazza dei cavalli), che era l'ippodromo. V. Walsh, *narrative of a journey from Constantinople to England*, 1829, p. 82.

andava formando. Gli usta macchinavano d'impadronirsi del sultano e costringerlo a un governo di terrore, mercè il quale si ripromettevano di spegnere i loro nemici e le nuove istituzioni. I mutawalli convenivano in tali progetti; i colonnelli (*Tschor Basci*) invece li ricusavano; onde i cospiratori riuscirono una lega di straccioni senza coesione; lo che doveva tradire i loro disegni, e dare al sultano il tempo di apparecchiarsi a tutt'agio. Non era ancora data alcuna disposizione straordinaria, quando di lì a pochi giorni le bande dei ribelli si radunarono nottetempo sulla piazza 15 giug.
delle carni, e mandarono deputazioni all'intendente Hassan, per chiamarlo, ed altre alle case del gran visir, dell'agà e dell'inviso egiziano Nedschib efendi, che dovevano essere le prime vittime della loro vendetta. L'intendente seppe sottrarsi alle loro ricerche; l'agà rifuggì in una casa vicina: gli altri due erano alla campagna. Di questi tre furono le case messe a sacco e distrutte, gli harem invasi, le donne dell'agà preda della brutalità di que' forsennati, e il figlio dodicenne tagliato a pezzi (86). Il domani per tempo fu dato il 16 giug.
segnale della rivolta rovesciando le marmitte sull'Et-Meidan, ove si radunò gran numero di facchini e molta ciurmaglia intorno al nucleo dei ribelli, i quali invitarono i diversi altri corpi di truppe ad associarsi con loro; e per sollevare il popolo fecero correre voce in tutti i quartieri della città che erano stati presi ed uccisi il gran visir, l'agà pascià Hussein, l'agà dei gianizzeri e tutti gli altri dignitarj. La notizia dello scoppio della rivolta giunse primamente al gran visir, Muhammed Selim Siri pascià, nella sua villeggiatura di Beilerbei sulla costa asiatica. Era tuttora quello stesso successore di Scianib, che, nel con-

(86) Il racconto ufficiale tace di questi eccessi avvenuti nella casa dell'agà.

l'arcata Buzdoghan (acquedotto di Valente). I ribelli, sgomentati alla vista del sandgiak scerif, tentarono d'impedire la riunione del popolo, intercettando i passi; ma i posti avanzati, perduto il coraggio all'irrompere della moltitudine, si ripiegarono precipitosamente sull' Et-Meidan, chiusero la gran porta d' ingresso e l'asserragliarono. I pascià circondarono da tutte le parti la piazza e la caserma. Ibrahim agà, « l' infernale » capitano d'artiglieria, si presentò alla porta intimando la resa; ma i gianizzeri risposero con una specie di latrato. Una scarica d' artiglieria abbattè una delle imposte; l' altra fu schiusa, e la barricata scalata dai cannonieri; non ci volle di più per disordinar turbe, agitate dalla coscienza del loro delitto. « Quelli che avevano tenuta la mestola della rivolta (così si esprime un testimone oculare turco (87)), precipitarono in un abisso di spavento »; rovesciarono le loro pentole e « mandarono un grido che poteva essere udito dagli abitanti dell'altro mondo ». Tutto allora fu precipizio nella caserma; un cannoniere appiccò il fuoco ai banchi della carne addossati alle mura dell' edificio, e scariche a scaglia cominciarono a batterlo. La maggior parte dei ribelli arse miseramente insieme alla caserma; i fuggiti in tempo furono ricercati per le vie e nei nascondigli della città, e fatti prigioni; a tal uopo essendosi chiuse ed occupate le porte. I presi furono tradotti il giorno seguente innanzi a due tribunali, che furono ad un tempo scena del loro supplizio; uno di questi tribunali era presieduto dal granvisir nell'ampia sala posta all' ala sinistra della moschea di Achmed, l'altro dall'agà pascià Hussein, nell'abitazione dell'agà dei gianizzeri. Da tali tribunali non era a sperarsi pietà. L'agà pascià (così si dice) chiamava gl' imputati dinanzi a sè colla scorta di un libro nero, in cui s'e- 17 giug.

(86) Michaud et Poujoulat, Corresp. d'Orient. Bruxelles, 1835. 2, 295.

rano registrati delinquenti e delitti fin dal tempo del sultano Selim.

L'esito fortunato di quella fazione indusse il sultano a distruggere l' Osciak, invece di accontentarsi della sua riforma. In un notturno consiglio ne fu decisa la sorte, e in un'adunanza più solenne, tenutasi nel serraglio sotto la presidenza del gran visir, tale determinazione fu approvata dal maggior numero dei
17 giug. consiglieri convocati. Un firmano giustificava le riforme adottate, narrava la storia della rivolta, gli orrori che l'avevano accompagnata, e la giusta punizione inflitta ai ribelli. Vi si diceva che nel punire i rei eransi trovati fra essi alcuni infedeli, colla croce sul braccio; prova sicura dell' esistenza di emissarj cristiani; e si dichiarava, che toccata con mano l'impossibilità di riformare il corpo, se ne mutava lo statuto, sostituendo in pari tempo al nome di gianizzeri quello di « truppe vittoriose di Maometto ». Così d' allora in poi tutti i Musulmani, grandi e piccoli, avrebbero formato un sol corpo; tutti si sarebbero considerati come fratelli nella fede, il grande avrebbe guardato il piccolo con occhio benigno, il piccolo avrebbe rispettato ed obbedito il grande; ognuno insomma si sarebbe stretto ad un patto, per concorrere alla grand'opera iniziata dal nuovo sistema. Le imprecazioni del popolo ai distrutti gianizzeri furono un applauso alle parole del sultano. I loro berretti, i segni degli Orta, le loro marmitte, oggetti di venerazione ai Turchi e di terrore ai Rajà, furono pesti e trascinati nel fango. Gli amanti dell'ordine cominciarono a respirare. Gli ulema, divenuti la colonna del governo, instavano per un' epurazione radicale. E il sultano, giudice inesorabile e terribile punitore, nulla omise di quanto da lui dipendeva per isvellere il male dalla radice; il numero de' proscritti non fu minore di 20,000. Il corrotto ordine dei Bektasc, i quali, dacchè il loro fondatore Agi Bektasc era divenuto

nel 1361 il patrono e il capo spirituale dei gianizzeri, erano stati in istretti rapporti con queste milizie, e con esse avevano tralignato pel loro spirito voluttuoso, infingardo e insofferente di freno, fu soppresso, sebbene si fosse sempre tenuto in disparte. Questo passo fu considerato come uno de' più grandi benefizj di questa rivoluzione sociale. Ma il sultano faceva pesare il suo rigore anche sul popolo. A forza di bandi e di leve tutti i lavori rimasero in isciopero; intiere maestranze, come quelle dei facchini e dei pompieri, erano state disciolte; e la chiusura internale dei caffè privò dei mezzi di sussistenza molti cittadini. La plebe non traeva alcun vantaggio da questa nuova forza acquistata dal governo; onde gli antichi amici dell' anarchia si strinsero in lega co' fuggiaschi usta e con altri malcontenti.
Dopo alcune settimane, una spaventevole incendio ridusse in cenere l'ottava parte della città; si sospettò fosse opera di malevoli, e in breve il dubbio divenne certezza. Un altro tentativo d'incendio, denunziato in tempo, fu sventato; e fu al governo occasione di importanti scoperte. Incominciarono arresti e processi: oltre 800 persone furono mandate al supplizio e più di 2000 in bando. Con questo popolo riusciva più pericoloso l' ecceder in mitezza che in severità; e il sultano adottò questo modo di agire come una massima. Nel caso presente la severità, non che opportuna, era necessaria; perocchè importasse di incutere terrore alle provincie, ove le nuove disposizioni, sì poco consonanti colle tendenze disordinate del popolo, doveano aspettarsi pochissimo favore. Nelle vicine provincie dell'Asia Minore, nella Rumelia e nella Macedonia la soppressione dei gianizzeri non incontrò opposizione. Anche gli Yamak, a cui la fedeltà non risparmiò la riforma (come avvenne di altre frazioni dell'esercito), furono sciolti senza difficoltà nelle loro castella, ritenute inespugnabili. Per qualche tempo smaniò la gio-

31 ag.
10-11 ott.

ventù di arrolarsi fra le nuove truppe, di cui divenne serraschiere l'agà pascià Hussein, in premio de' suoi valorosi servigi durante la rivolta. In sei mesi 40,000 volontarj furono sotto le armi, e alla fine dell'anno aveano già fornito dei tattici disciplinati all'esercito di Rescid pascià.

L'impresa erculea era riuscita sì felicemente, da sembrare un prodigio; e di fatto i decreti del governo la attribuivano ad un particolare aiuto del cielo. Pieno di boria, Hussein pascià domandò al dragomanno francese, Desgranges, quanto tempo fosse durata la rivoluzione di Francia. E udito che dai 25 ai 30 anni, esclamò: « Ebbene, scrivete a Parigi che noi ne abbiamo fatto una in 23 minuti! » Il sultano Mahmud, che aveva già prima condotto a termine ciò che non era riuscito ad alcuno de' suoi predecessori, incominciando da Maometto IV, cioè l'esterminio dei dervisci e la sottomissione dell'Albania, aveva per tal modo compiuta di suo capo un'impresa più difficile, la distruzione dei gianizzeri. Dopo l'ottenuto successo si mostrò soddisfatto, come fosse liberato da un giogo di 18 anni, e si tenne più sicuro di sè; il suo aspetto dignitoso, il suo ampio petto, i suoi bei lineamenti parvero divenuti più orgogliosi, e il suo sguardo melanconico divampare più vivido che mai. Se quelli che più lo avvicinavano lo portavano a cielo, era pure divenuto l'idolo del popolo. Egli aveva giuocato tutto l'avvenire del suo impero, potendo distruggere o ridestare l'antica potenza militare, abbattere o rigenerare lo Stato. Fu sicuramente una esagerazione quella del suo storiografo, quando vantò il gransignore di riunire in sè l'integrità di Abubeker, la fermezza di Omar, la modestia di Osmano, il coraggio di Alì, e di formare per le imprese, i discorsi e la liberalità, l'ammirazione de' filantropi, dei savj e dei guerrieri; ma non si scostava dal vero trovando in lui confermata la parola del profeta « che

Iddio manda al principio d'ogni secolo un uomo, la cui missione è di restaurare la fede ». Non pochi anche fra gli statisti europei erano d'opinione che, con questa impresa, si fosse mostrato capace di rigenerare l'impero turco, della cui inevitabile caduta più non si dubitava in Occidente da trent' anni in poi. Anche il sultano comprendeva tutta l'importanza del fatto. Nel giorno della sua vittoria avea fatto chiamare due volte il reis efendi, il buon Saida, e gli avea detto che d'allora in poi incominciava un nuovo regno, e che il trono sarebbe stato in avvenire, non più il terrore del popolo, bensì il suo sostegno. Il domani dichiarò nella sala del Divano del serraglio, « che d'allora in poi egli non si sarebbe d'altro occupato che del bene del popolo, e che voleva adornare l'amministrazione del suo impero colla sapienza e coll'equità, come si abbella la fronte di una giovane sposa ». Contemporaneamente espresse l'intenzione di togliere la confisca, e promise perfino di lasciare a' figli de' ribelli i beni de' padri loro; e diffatti comparve tosto la legge che doveva levare questa macchia al governo. E subito vennero studiate altre grandi riforme finanziarie, quali il miglioramento del sistema monetario, e l' introduzione dell' imposta fondiaria per base di tutte le rendite fisse dell'impero; e, come a'giorni di Selim, le riforme militari non dovevano essere che il prodromo di un miglioramento di tutta l'amministrazione. Ben si sapeva a quanti pregiudizj si dava di cozzo con queste riforme, e con quanti abusi si avrebbe dovuto lottare. Ma sì il reis efendi che il sultano mostravansi preparati a tanta opera, il primo colla necessaria pazienza, l'altro colla fermezza della volontà, coll' ardire e colla pertinacia di chi sente d'avere una missione innovatrice. Continuatore dell'opera di Selim, Mahmud stava, per così dire, all' estrema retroguardia dei molti principi riformatori del secolo XVIII. Benchè Turco, era illuminato e scevro

di pregiudizj; additava sovente a' suoi i Franchi, come modello da cui imparare « a diventar uomini »; e coll' esempio aprì la via nella capitale perfino alla frivola incredulità europea. Alla sua indole seria, e talora d' un' inflessibilità a tutta prova, non era tuttavia connaturale quel non so che di tetro che caratterizza l'Ottomano; e anche nelle udienze solenni, se vedeva imbarazzato il suo dragomanno, egli era capace di ridere piacevolmente. Se non che, troppo dedito alle bevande spiritose degli Occidentali, gradiva gli Ottomani che non dubitassero di ber vino pubblicamente. Alcuni anni dopo giunse anche a visitare donne cristiane, e nelle Domonnesi assistette alle danze di greche donzelle, e contro ogni usanza comparve a banchetti diplomatici, per conversar cogli invitati. Una volta voleva perfino entrare in una chiesa cristiana, rimasta socchiusa, a cui Selim non avrebbe osato neppure avvicinarsi. Egli attaccò anche a fronte aperta le superstizioni dei Turchi e il loro fatalismo. Fece levare da' cimiteri le lapidi col turbante da gianizzero; innestare il vajuolo a'suoi figliuoli; fondò una scuola di medicina, autorizzandovi la sezione dei cadaveri. Questa mancanza di riguardi il pose in urto col suo popolo; e colle leggerezze suscitò il dubbio negli stranieri che per avventura non gli venisse meno, per compir la grande opera, la fermezza dei propositi e la necessaria costanza. Educato alla turca, cresciuto nel ritiro e fra le mollezze di un serraglio, avvezzo a trattare con favoriti e piacentieri, si era dedicato alternativamente, a seconda de'suoi capricci, agli studj, alle donne, al trar d' arco e agli esercizj militari, come ora alla grande riforma, mancando evidentemente della maturità di consiglio e della coltura intellettuale indispensabili per comprendere la civiltà, non soltanto da lontano e dalle sole apparenze. Ondechè le sue riforme, sebbene radicali, degenerarono bene spesso e

con troppa facilità in nuove fanciullaggini o in vecchi abusi. Egli abolì, per legge, la confisca; ma quasi nel momento stesso la ricchezza fu delitto e ruina a un dovizioso Ebreo. Voleva promuovere l'agricoltura e fece venire strumenti dall'Inghilterra; ma non pensò a togliere gl' inconvenienti dell'incertezza della proprietà e degli esorbitanti tributi. Anche nella riforma militare fu spesso abbandonata la gravità del concetto per discendere a inezie. Da principio era un vasto progetto, noto a pochi fra gli stranieri (88), col quale si contava in dieci anni, trasformare da capo a fondo l'esercito, costruir caserme, erigere una fabbrica d'armi, rinnovare l'amministrazione militare, il servizio sanitario e la scuola di marina. Ogni anno doveva essere costruita una nave di linea, e in proporzione fregate e legni minori. Il centro della difesa del paese, posto dalla natura a settentrione, doveva essere munito dall'arte; le fortificazioni di Sciumla sarebbero ampliate, e colla congiunzione dei forti di Braila a quelli di Matcin diverrebbero una piazza di primo ordine. Buona parte dell' esercito avrebbe formato la guarnigione di queste fortezze; 40,000 uomini concentrati ad Erzerum veglierebbero i confini dell'Asia; 50,000 difenderebbero la capitale, centro dell'impero, resa inespugnabile dalla parte di terra, tipo colossale delle fortezze marittime di questo paese, e la cui sola posizione avea consentito all' impero bizantino di durar tanti secoli più che non quello di Roma. Tutte queste grandi cose non riuscirono per la insufficienza dei mezzi o per la meschinità di fini secondarj. Lo Stato dovea fornire quind' innanzi alle truppe regolari il vestimento e le armi, onde i soldati ottomani, privati di quanto era loro proprietà, divennero indifferenti al capitolare e al

(88) I seguenti ragguagli sono tratti dalle annotazioni d' uno di questi privilegiati segretarj d' ambasciata. *MS.*

deporre le armi. E ciò dipendeva dalla mania di imitare gli Europei anche nelle divise; sicchè si giunse perfino ad ideare un reggimento di corazzieri, a dispetto del clima e di tutte le altre circostanze sfaforevoli. Per siffatte inutili dilapidazioni fu presto palese il grave dispendio del nuovo ordine di cose; onde fu spedita gente a Berlino per attingere informazioni intorno al sistema prussiano della Landwehr, e nel tempo stesso intorno ad una nuova invenzione in fatto di guerra, di cui il re ben volentieri diede comunicazione.

Così il miglioramento dell' esercito fu arrestato nel primo stadio; tuttavia al di fuori l' impulso dato fece impressione straordinaria, e destò, ove le maggiori speranze, ove i più vivi timori. Un uomo come Strangford non poteva che confermarsi, per queste novità, nel gran concetto che si era formato della attitudine dei Turchi, e che poi trasfuse alla sua consorteria. Un osservatore prussiano (Canitz) dichiarò che questa riforma dell'esercito poteva dare al gransignore potenza bastante da raccogliersi in mano le forze dell'impero, rendersi obbedienti i pascià, e accrescere così la sicurezza del suo Stato. Anche a Metternich non era sfuggito che con questa riforma quell'impero era passato dal feudale ad un forte ordinamento monarchico, e avea posto le basi di un sistema regolare d'imposizioni; e che questo tentativo di riforma interna poteva meglio assicurarne i destini. Ma ad un tempo stesso Metternich temeva che queste novità destassero di tanto il sospetto e la diffidenza della Russia, di quanto soddisfacevano e tranquillavano l'Austria; egli vedeva un incentivo alla guerra del tutto nuovo nella brama di por argine agli effetti di questa riforma, movente che non sarebbe mai stato confessato, ma che forse avrebbe prevalso a qualunque altro. Nè male si appose. Al czar doveva già dispiacere che in

questo impero a lui vicino e da lui disprezzato si fosse fatta, per così dire, la caricatura della sua vittoria sui ribelli di Pietroburgo, e vi si desse tanta importanza da paragonare il vincitore Mahmud a Pietro il Grande, il domatore degli Strelizzi.

Per verità, considerando le ragioni dell' inferiorità intellettuale e morale degli Ottomani, tanto più cresce il valore e il significato di questo ardimentoso colpo contro una potenza di cinquecento anni, non osato dai forti sultani nel loro apogeo, di questo rivolgimento che parve dovesse ringiovanire uno Stato decrepito. Ciò dava moltissimo a pensare ai reggenti di Pietroburgo. Volgendo a male, l'impresa del sultano poteva trar seco una terribile anarchia, l'estinzione della dinastia, la caduta dell' impero; nel qual caso la Russia avrebbe dovuto per la prima preoccuparsi delle combinazioni che ne pigliassero il posto: ma dacchè gli avvenimenti non prendevano tale indirizzo, trattavasi di saper che fare di fronte ai successi fortunati della Porta, i quali potevano ringagliardire il governo turco, e infondergli fiducia « nella propria forza, di cui la Russia sarebbe stata la prima a risentire gli effetti (89) ». E vedremo presto come la Russia abbia cercato di snervare gli effetti dell'opera riformatrice di Mahmud.

Questa riforma, dopo l'emancipazione dei Greci, condusse per gradi al pareggiamento de' Cristiani coi Turchi innanzi alla legge, e all'emancipazione dei Rajà nell'interno dell' impero. Ma in quel primo passo non si trattava di rendere omaggio a questo principio di tolleranza religiosa e di conciliazione; chè anzi parve la pronta sottomissione dei Rajà greci, con ogni mezzo e ad ogni costo, fosse pel sultano una logica conseguenza della distruzione dei gianizzeri. Se i Greci si fossero volontariamente sottomessi, egli avrebbe forse fatto loro delle concessioni, semprechè non ne di-

(89) Dispaccio al sig. di Ribeaupierre, 23 gen. 1827. Portafoglio III.

spiacesse a' suoi sudditi contro un popolo ribelle, egli non dava ascolto che ai sentimenti dell' offesa sovranità. Quanto meglio gli era riuscito di inaridire le sorgenti dell' insurrezione turca, tanto maggiormente lo inviperiva l'insurrezione dei Rajà, finchè mantenevasi vittoriosa. Egli aveva guardato le concessioni fatte ai Serbi come il primo rompersi degli argini che proteggevano la potenza ottomana, ed ogni nuova concessione ai Rajà sarebbe stata per lui la continuazione di un siffatto disastro. Tanto basta a spiegare l'inflessibile pertinacia nell' assogettare i Greci, che opponeva ad ogni tentativo d'intervento, e che presto gli attirò l'odio di tutti, e da ultimo anche la inimicizia delle potenze. Quand' egli compì il suo progetto di distruggere i gianizzeri, il suo coraggio erasi di non poco accresciuto per un avvenimento, che gli parve il colpo di grazia alla rivoluzione dei Rajà, alla quale è perciò necessario ritornare.

Guerra degli anni 1826 e 1827.

In tutto l' inverno 1825-1826, come per lo addietro, gli apparecchi di guerra di Ibrahim pascià non erano
17-19 ott. 1825 mai stati sospesi. Ad autunno avanzato era partita da Alessandria una nuova flotta turcoegizia, comandata dal capudan pascià, con 10,000 uomini da sbarco, la più
5 nov. parte tattici, ed era felicemente approdata nel porto di Navarino. L'Egiziano concepì l'ambizioso disegno di compiere a mezzo il verno ciò, che Rescid pascià non aveva saputo in tutta l'estate; espugnar Missolungi. A questo fine fece imbarcare la sua artiglieria e parte delle truppe alla volta di Patrasso, il cui difensore Jussuf trasferito a Magnesia, doveva lasciargli il posto; egli stesso vi si recò per terra colla cavalleria e col rimanente della fanteria. Giunto ai piccoli Dardanelli,
18 nov. staccò dalla flotta alcune navi, che mandò a bloccare
20 nov. Missolungi. Le truppe di terra giunsero, senza incon-

trare un nemico, all' imboccatura dell' Alfeo. Colocotroni afferma che, appena giunta la notizia della spedizione d'Ibrahim, egli si esibì di andare a Gastuni, per levarne tutte le provvigioni e trasportarle a Missolungi; al che si avrebbero avuti 20 giorni di tempo. Se così stavano le cose, mai fuvvi negligenza più riprovevole. Parea nulla temessero nè del pascià che minacciava la mal difesa Tripolizza, nè per le mal difese Modone e Navarino; nulla si faceva per abbarrargli il cammino nelle gole di Cleidi; nulla per impedirgli il passaggio del Rufia; gli Elleni se ne rimanevano spensieratamente ove si trovavano qua e là, nulla tenendo in comune, e solo in alcuni luoghi, ove il bisogno e la disperazione li costringeva a combattere, chiarivano che non ancora tutto il coraggio era spento nei Peloponnesj.

Ibrahim pervenne dunque senza seria difficoltà al 23 nov.
golfo di Corinto, presso Rione, ove le truppe giunte per mare stavano accampate; continuò fino a Lepanto per tener d'occhio la posizione di Missolungi e sgombrò le acque di Corinto fino a Galaxidi dalle piccole navi greche da costa, nel mentre Hussein bei sottometteva per amore o per forza gli Elj. Ritornato a Rione,
Ibrahim trasportò sul continente il suo esercito di dodici 9 dic.
a tredici mila uomini, lasciando indietro il grosso della
cavalleria; pose dapprima il quartier generale presso 24 dic.
Crioneri, « ed indi accanto a Rescid pascià ». Questi 7 genn. 1826
montò in grande ira per quella specie d' invasione dell'Egizio nel suo campo, e pel pregiudizio che ne poteva venire alla sua fama guerresca; e l'arroganza d'Ibrahim cagionò bentosto una rottura formale. Nel primo loro colloquio il pascià dimandò al serraschiere, da che dipendesse il non aver egli potuto prendere in otto mesi « quella siepe », mentre egli avea conquistata Navarino in pochi giorni? Quindi un caldo diverbio, in cui Ibrahim gli lasciò la scelta, o di assumersi da solo

la presa della città entro un mese, o di lasciare a lui quel cómpito, cui si impegnava eseguire in quattordici giorni. Rescid pascià credette dover consultare i suoi generali. Tahir Abbas osservò che l'Arabo credeva di aver a fare qui con gente simile a quella del Peloponneso; ch'essi avevano conosciuto per prova i Missolungini; e che se sua Altezza ne aveva il ruzzo, ci si provasse. Per tal guisa il serraschiere lasciò all'Egiziano l'impresa e la gloria di compierla, e ritirossi nelle fortificazioni esteriori, impegnando Ibrahim e scaricarlo d'ogni responsabilità innanzi al sultano; e gli Egizj presero possesso di tutte le batterie, fino allora dirette dal turco-albanese.

Gli Idrioti, vedendo apprestarsi una nuova flotta in Alessandria, avevano temuto un assalto nelle loro isole, e perciò vegliato in armi, ma non sì tosto ne
Metà di nov. 1825 conobbero la vera destinazione, Miauli salpò verso Navarino. Anche questa volta l'avversa fortuna, la lentezza e la discordia impedirono ogni benchè minimo successo. L'ammiraglio voleva avventarsi sulla flotta ancorata nel porto di Navarino; ma i brulotti ricusarono l'attacco se non fossero seguiti da tutta la squa-
15 nov. dra; ed anche quando alcune navi turche uscirono dal porto per recarsi a Patrasso, il vento contrario e il mare burrascoso obbligarono i Greci a retrocedere a Vatico, ove gli Spezzioti e gli Psarioti abbandonarono Miauli. Appena il mare tranquillò, questi avviossi
25 nov. nuovamente co' suoi Idrioti verso il golfo di Corinto, e presso il capo Papa venne per varj giorni ad avvisaglie colle forze superiori del capudan pascià. Solo
Principio di d.e a fatica si riuscì due volte ad introdurre in Missolungi poche vettovaglie per mezzo di battelli; la flotta stessa difettava di viveri, e dovette andarsene a casa quando appunto gli Spezzioti tornavano per prendere la loro posizione innanzi a Missolungi, che poi riabbandonarono al partirsi degli Idrioti. I primati di Idra, al

giungere di Miauli, chiesero istantemente al governo un sussidio di denaro, per essere in grado di rispedire le loro navi. Il governo voleva vendere alcuni beni nazionali; ma l'assemblea legislativa, legata da un anteriore decreto promulgato in Astro, negò il suo assenso; e in quella vece aperse una soscrizione volontaria, e diede essa stessa l'esempio firmandosi per 19 dic.
82,000 piastre. I ministri e i membri del governo ne contribuirono altre 42,000, e i mercatanti di Sira 40,000. L'entusiasmo era eguale a quello, che nel 1822 salvò Missolungi; ma ora si comprendeva che ben altri ajuti e più durevoli occorrerebbero. Il governo rinnovò la sua proposta di vender i beni; l'assemblea legislativa votò un prestito di un milione di colonnati spagnuoli, che fu anche pubblicato, ma senza 5 genn.
effetto. 1825 Frattanto Miauli avea potuto, mercè le spontanee largizioni, ripartire per le acque di Missolungi 17 genn.
con 15 navi idriote e 4 psariote. Ancorandosi presso il forte Vasiladi, gli venne fatto di introdurre provvigioni nella città, già in tale carestia che la ra- 21 genn.
zione giornaliera del pane era stata ridotta a 30 dramme; la sua sorte dipendeva oramai dal solo ajuto della flotta. Il domani, al soffiare di forte vento, 22 genn.
Miauli fu assalito dai Turchi e, dopo gravi danni, astretto a ricovrarsi dietro le Scrofadi. Ma il coraggio si rianimò quando poco dopo riuscì nottetempo al bru- 29 genn.
lotto di Politi di mandare in aria una corvetta ottomana, ch'erasi avvicinata a Procopanisto, con 300 uomini d'equipaggio. Il dì seguente s'impegnò un combattimento di tre ore con tutta la flotta turca, forte di 60 vele e 18 brulotti, la quale, perduti due di questi ultimi, si ritirò vergognosamente nel golfo dietro ai forti. Questo colpo permise d'introdurre nella città, sotto la scorta di Sacturi, munizioni da guerra e da bocca, bastanti per due mesi. Compiuta felicemente questa operazione, Miauli tornossene indietro, condu-

cendo seco alcuni commissarj di Missolungi, che dovevano informare minutamente il governo dei desiderj e dei bisogni della città e dei suoi difensori.

L'assedio continuò quasi senza fatto d'arme; e solo si stavano compiendo lavori preparatori. Gli assediati, diminuiti per gli anteriori combattimenti, stremati dalle privazioni, coperti di soli cenci nella fredda stagione, sotto la malaria d'una città paludosa, stanchi di continui lavori su terreno pantanoso, mentre dovevasi pur riparare ai danni recati dal nemico e ricolmare le breccie, avevano perduto 1500 armati. Sulla pianura, innanzi le tende egizie, vedeansi i tattici e i Gallo-Arabi ma-
Metà di febb. novrare e prepararsi all'assalto, sorgere nuove batterie più poderose, più vicine e collocate con maggior perizia; e presso al piccolo porto della Salina bianca ove trovavansi gli avanzi delle cannoniere di Jussuf, scoprirsi una nuova batteria di contro alle isolette Schilla e Clisova, e un affaccendarsi che accennava alla formazione di una nuova flottiglia da lagune per un attacco dalla parte di mare, indifesa malgrado il suggerimento degli uffiziali europei.

Pure gli intrepidi Rumelioti avevano respinto due volte le capitolazioni proposte da Ibrahim, e con una risolutezza assai maggiore che non quelle fatte in estate dal serraschiere. Prima ancora che Miauli fosse comparso la seconda volta co' suoi soccorsi, al pascià che li aveva invitati a mandargli commissarj versati
Metà di gennajo nella lingua egiziana per trattare della resa avevano risposto ch'essi erano gente rozza, ignara di lingue, e che sapeva soltanto combattere. Durante la presenza
27 genn. di Miauli, Abbot, capitano inglese, per incarico del pascià aveva avvertito gli assediati, che fra otto giorni sarebbero stati compiuti gli apparecchi per l'assalto, e che desiderava sapere a quali condizioni avrebbero consegnata la città. Risposero, dovesse il pascià rivolgersi al governo, aggiungendo che erano pronti a

resistere al suo assalto. Ciò nulla meno i presentimenti degli assediati contraddicevano a questa loro fidanza. La flotta greca non era più presente, e la turca sempre più cresceva; e dato fondo alle provvigioni di que' due mesi, era incerto se e quando il debole governo e le non meno deboli forze di mare avrebbero trovato il modo di sussidiare la città. Da terra, Caraiscachi era impotente a recare un soccorso efficace, non avendo che 500 uomini sui monti, e tutto il paese da Salona fino al golfo d'Ambracia essendo un deserto senz'uomini nè viveri; dentro e fuori si presentiva un disastro; tutte le lettere provenienti dalla Grecia e dall'Italia, altre volte rassicuranti sulla sorte della santa città, cambiarono tono e spiravano inquietudine e timore. Il pascià aveva differito il minacciato assalto sinchè avesse potuto seguire un attacco simultaneo per terra e per acqua. Disposta ogni cosa, egli aperse con tutte le sue batterie un fuoco sì vivo contro la città, che in 24 febb. tre giorni ne fece un mucchio di rovine, senza però grande eccidio, avendo gli assediati appreso a ripararsi sotto le vôlte e i sotterranei. Cessato questo fuoco infernale, le truppe turche s'impadronirono nottetem- 28 febb. po di un' opera esterna, che gli assediati avevano eretta a difesa del bastione Bozzari colle rovine del terrapieno di Rescid, e vi si mantennero tutta la notte, sostenuti da otto compagnie di Arabi; ma all'alba i Rumelioti la riconquistarono colla spada alla mano. Accorse Ibrahim in persona per ispingere i suoi al secondo assalto, ma i Greci fecero saltare una mina a fior di terra e ributtarono di nuovo gli assalitori, nel qual fatto il pascià dovette persuadersi che i suoi Arabi duravano assai meno dei Turchi e degli Albanesi alle cariche a sciabola dei Greci. Quell'opera di terra fu dagli Egiziani presa e perduta una terza volta. Il serraschiere ringalluzziva guardando da lontano questi combattimenti, e scrisse al pascià: « La pensi ancora

come prima sul conto di quella siepe? » Il superbo Egizio dovette dargli la doppia soddisfazione e di pregarlo d'ajuto e di mandar a chiederne a Costantinopoli.

I due pascià tentarono allora miglior fortuna dalla
parte di mare. Oltre alle chiatte fatte fabbricare pres-
6 marzo so la Salina bianca, Ibrahim aveva ricevuto da Patrasso
altri battelli adatti all'acque più basse; per lo che
diede ordine ad Hussein bey di prendere il forte Va-
siladi, che era la chiave del canale delle lagune, ed
era difeso da soli 80 uomini, fra cui 20 artiglieri, di-
retti dall'esperto italiano Giacomuzzi, con meschina
10 marzo batteria. L'assalto fu dato da 40 battelli con altre-
tanti cannoni. Innanzi a tal fuoco i pochi difensori
dovettero indietreggiare, salvandosi la maggior parte in
12 marzo città col guadare le lagune. Indi il nemico dispose i
suoi battelli contro Dolma, ove il capitano Liacata con
200 uomini e una batteria doveva far fronte a 2000
assalitori. L'isola fu presa dopo terribile combattimento di sette ore, che costò la vita a quasi tutta quella eroica guarnigione.

Le comunicazioni con Anatolico erano definitivamente
interrotte, lo che obbligò gli abitanti di questa città in-
15 marzo difesa a stipulare una capitolazione coi pascià, per la
quale furono trasferiti ad Arta con poca parte de'loro
17 marzo averi. Questa resa indusse il lord Alto Commissario
Adam a recarsi a Crioneri, nella speranza che gli assedianti sarebbero venuti a patti anche con Missolungi. Ma i pascià, che ne vedevano certa la caduta, lo schivarono; mandarono tuttavia a offrire verbalmente un'altra volta la resa; e al rifiuto di Missolungi proposero per iscritto che gli assediati partissero tutti senz'armi, e che i nativi di Missolungi rimanessero, volendolo, con tutti i loro averi. I difensori rescrissero, stupire che al pascià fosse venuta una simile idea; voler essi consegnar le loro 8000 armi insanguinate (90).

(90) Queste corrispondenze in data 3 Aprile trovansi nell'opera del Tricupi, III, 401-2.

Costretti di bel nuovo a battersi, i pascià rivolsero gli sforzi contro l'isola Clisova ad oriente della città, ove 131 Rumelioti con quattro cannoni guardavano le trincee intorno alla chiesa della Trinità. Agì Pietro, loro capo, giaceva malato nella città; ma il valoroso Chizzo Zavela, che comandava sulla spiaggia, accorse con 10 uomini al luogo del pericolo; altri 150 seguivano il generoso esempio, mentre su 93 navicelle lo 6 aprile stesso Rescid pascià conduceva 2000 uomini all'attacco dell'isola (91). Le palizzate esteriori furono abbattute; ma, non avendo scale per prendere il campanile della chiesa, dalle cui feritoje i Greci facevano fuoco micidiale, furono respinti con grandi perdite, e lo stesso serraschiere rimase ferito. Ibrahim mise alla prova i suoi tattici guidati da Hussein, e non furono più fortunati; lo stesso Hussein fu visto cadere; ma l'ostinato pascià fece continuare alle sue pazienti vittime quella inutile lotta infino a sera. Allora Zavela, uscendo dietro il nemico in ritirata, gli tolse sette battelli ed alzò un trofeo con 1700 fucili europei. Egli non contava che 35 tra morti e feriti; mentre più di mille cadaveri nemici, a quanto narrano i Greci, furono ingojati dalle onde. Se gli assediati, che cominciavano a lottar colla fame, nemico assai più terribile d'Ibrahim, avessero approfittato nella notte stessa del primo spavento del nemico, si opinò che tutta la popolazione della città avrebbe potuto scampare attraverso al campo egizio. Ma siccome Missolungi era già stata ripetutamente salvata dall'eccidio, così i difensori di essa la duravano con costanza finchè rimanesse con che sostentar la vita, attendendo l'esito dell'ambasciata al governo.

Ma questo potere senza forze e senza consiglio era

(91) Secondo Favre, che qui si attiene ad un rapporto fatto subito dopo il combattimento.

condannato ad aspettare nell'inazione anche quest'ultimo colpo, non sapendosi, nel generale scoraggiamento, come recare salvezza ai pericolanti, e non potendo ormai qualsiasi tentativo condurre che a nuove catastrofi. Si sarebbe dovuto credere che subito dopo la partenza d'Ibrahim tutto il Peloponneso avesse a sollevarsi e dar addosso alle poche guarnigioni degli Egizj; e di fatto presso Tripolizza, al cominciare dell'anno, erasi radunata molta gente intorno a Coloco-
8 genn. troni per dar l'assalto a quella città; ma, poichè i Turchi si mostrarono preparati, i Greci si sparpagliarono, e Colocotroni rimase inoperoso e in urto col governo, da lui accusato di aver propalato ne' giornali i suoi progetti.

Come andò a vuoto ogni diversione alle spalle d'Ibrahim, così fu ai fianchi. Il governo avrebbe volontieri spedito Caraiscachi a Missolungi per soccorrerla in qualche modo; Fabvier era pronto a recarsi co' suoi tattici sul luogo dell'azione; ma il governo, esaurito il prestito, non avrebbe potuto mantenere il più piccolo corpo negli inospiti monti della disertata Etolia. Fabvier propose di tentare una diversione più lontana nell'Eubea, che gli veniva rappresentata come meglio provveduta di viveri. Ma quando da Mara-
14 marzo tona e Vrana fu passato nell'isola, e da Stura a Caristo, innanzi alle cui mura tanti prodi avevano incontrata la morte, lo accolsero per ogni dove i più tristi auspicj. A Stura non potè raccoglier gente; contadini, istrutti da amare esperienze, gli scomparvero
17 marzo dinanzi; il paese era un deserto. Giunto rimpetto a Caristo, si avvide che il castello richiedeva un regolare assedio, cui egli non era preparato; il tentativo d'impadronirsi dei sobborghi, per istringerla più da
24 marzo vicino, gli andò fallito, sicchè dovette ricondurre a Licorrena marittima i suoi novizj, per nulla abituati alle fatiche. Pur egli fu chiuso dalla parte di terra nelle

antiche trincee di Criezoti dall'indefesso Omer pascià, il cui coraggio e la fortuna non lo avevano giammai abbandonato; mentre undici navi turche ne serrarono 2 aprile
l'ingresso del mare, riducendo il campo a condizione disperata. Per buona ventura il conte Porro, l'intendente, risaputo in tempo il pericolo del colonnello, gli aveva spedito di fretta alcune navi che respinsero la flottiglia turca, e presero a bordo e ricondussero a casa il corpo in uno stato miserrimo. Fu un fatto simile a 6 aprile
quello di Peta: tanto più che la negligenza vi aveva avuto la sua parte, e il governo ne riservò la colpa sopra Fabvier, a cui ingiunse di fare tutto il possibile per rannodare la sua truppa sul promontorio di Metana: ma l'effetto prodotto dalla vista dei tattici e del loro valoroso condottiere era dissipato. L'arma sulla quale il governo aveva posto da ultimo tutta la sua speranza, tradì la sua aspettazione, e fu disfatta nel punto stesso, in cui ad occidente venivano meno le migliori braccia rumeliote; il Peloponneso, i Colocotroni, Mauromicali non si movevano; le navi da guerra europee e il famoso eroe del mare, già da tempo entrato al servizio della Grecia, non comparivano; unica speranza di soccorso ai Missolungini la marina ellenica. Per trovare i mezzi di allestirla, l'Assemblea legislativa avea finalmente acconsentito, sopra le urgenti rimostranze 18 febb.
della deputazione venuta da Missolungi, si vendessero beni nazionali fino all'ammontare di tre milioni di piastre. Rimedio troppo tardo; onde il governo chiese ai cittadini nuove oblazioni spontanee; la cassa dello Stato diede ciò che aveva, cioè 120,000 piastre agli Idrioti e 230,000 agli inviati di Missolungi, che s'imbarcarono con Miauli. Non si era mai visto salpare 31 marzo
una flotta greca sì scarsa e sì meschinamente equipaggiata. Delle sole 30 navi parecchie non portavano che 20 marinaj. All'arrivo di Miauli a Zante, la flotta 12 aprile
nemica si stendeva in una linea non interrotta dalle

Scrofadi fino al capo Papa, intercettando ogni accesso a Missolungi. Con tutto ciò i passi non erano sì ben guardati, da impedire che di quando in quando delle barchette giungessero inosservate da Petala a Missolungi, recando un po'di grano; e fu altresì per tal mezzo che Miauli ricevette ulteriori notizie dello stato deplorabile
15 aprile degli assediati; ma avvedutisi i Turchi, le comunicazioni rimasero del tutto intercette. Miauli si cimentò contro quella flotta formidabile; ma i suoi sforzi furono vani. Ben cara si pagava colla penuria presente la passata negligenza del governo, il quale, se nell'ultimo tentativo della flotta avesse per lo meno triplicate le provviste di viveri per la città, avrebbe preparato al nemico una nuova sconfitta. Lo stesso orgoglioso satrapo ebbe a confessar di poi a De Rigny: « Vedi, (gli diceva) come quella neve squagliasi su quelle pendici? Così anche noi saremmo dileguati se Missolungi avesse avuto provvigioni per altre tre settimane! »

Rimasta senza soccorso, erano invece i suoi valorosi difensori che andavano dileguando. I sani aggiravansi come spettri, i malati soccombevano per mancanza d'ogni cura. La carne d'immondi animali era già divenuta una leccornia; pesci ed altri cibi acquatici non si poteva averne che con pericolo della vita; le alghe, di cui si cibavano gli affamati, li indebolivano ancor più colla dissenteria. Alla fame aggiungevasi il freddo; miriadi di palle e di bombe avevano fatto della città un mucchio di macerie; mancava legna per riscaldarsi; ai più robusti fra quei cenciosi guerrieri s'intirizzivano le membra durante la notte; pochi giorni ancora (scriveva lo svizzero dott. Meyer) e questi eroi diverranno spiriti senza corpo. Miauli avea ideato di prendere il forte Vasiladi, e aprir la via alla città a'suoi battelli carichi di viveri, mediante un ardito colpo di mano. Ma prima che potesse condurlo ad esecuzione, gli assediati dovettero diversa-

mento provvedere ai casi loro. Ibrahim, che conosceva quelle angustie, mandò novamente da Anatolico a propor condizioni di resa, ma furono respinte. I Rumelioti, risoluti di non abbandonare la città senza le armi, si proponevano passare di nottetempo attraverso al campo nemico, con in mezzo la gente inerme, incendiato dapprima ogni loro avere. Anche questa risoluzione suscitò grandi contrasti. Troppo amaro riusciva loro lo staccarsi da quel suolo, su cui tanto aveano sofferto, a cui li legavano i più forti sentimenti e le più dolci memorie e la ricordanza di tanti cari caduti, e di cui ogni pietra era consacrata dal sangue di un difensore. Ma la necessità è tiranna. Alcuni Albanesi scivolarono attraverso al campo de' loro connazionali, ed avvertirono Caraiscachi e gli altri capitani, accampati a Platano, perchè nella notte del 22 aprile li giovassero con una diversione alle spalle del nemico. Essi promisero ciò che pur troppo non potevano attenere. Alla sera del giorno convenuto s'intesero bensì dai monti, verso il monastero di S. Simeone, alcuni spari, ma non servirono che a destare intempestivamente l'attenzione del nemico e ad alimentare negli amici la mal fondata speranza di essere realmente soccorsi. Quattro ponti di legno furono gettati sulla fossa esterna, nel mentre una ronda indicava il momento della sortita, e venivano continuati, come il solito, i segnali e i gridi delle sentinelle. Alle due di notte gli abitanti si radunarono presso le ultime batterie verso oriente. I 2500 armati erano divisi in tre corpi, comandati da Chizzo Zavela, Noti Bozzari e Macri; e dovevano accompagnare e proteggere i garzoni destinati a scorta del carreggio, e le donne, che per la maggior parte erano vestite da uomo e portavano i figliuoletti sulle spalle. Soltanto coloro cui l'età, i malori e le ferite impedivano il cimentarsi a quel passo, eransi rinchiusi nelle rovine d'un mulino

22 aprile

a vento, ove stava accumulata parte della polvere. Mille uomini della guarnigione, fattisi più innanzi, entrarono silenziosi negli avanfossi, aspettando il segnale dai monti. Indi masse disordinate si affollarono sui ponti; il resto degli armati chiudeva la turba. I nativi esitarono a lungo nello straziante addio. I loro lamenti e il rumore dei ponti risvegliarono il nemico, il quale diresse tosto un violento fuoco d'artiglieria verso il luogo della sortita. Invano i miseri attesero colà il segno di Caraiscachi, finchè perduta la speranza, si risolsero a partire. Noti colla sua schiera prese la via di Bacori, Macri quella di Anatolico, Zavela quella di mezzo; punto di riunione dei tre corpi il vigneto di Razocozico presso lo Zigo, sulla via per S. Simeone, a un'ora e mezzo da Missolungi. Ma appena postisi in marcia, si levò fra Missolungi dell'antiguardo il terribile grido *indietro!* udendo il quale, tutta la turba seguace dei cittadini, ed anche alcuni stranieri sotto Giorgio Zavela, retrocessero in fretta per riguadagnare la città. Gli altri si avanzarono oltre le fosse e i parapetti attraverso il fuoco dei nemici, con impeto irresistibile. A mezz'ora dalla città le genti guidate da Macri e quelle di Chizzo Zavela si abbatterono nella cavalleria del serraschiere, e le guidate da Noti in Ibrahim che accorreva da Bacori; le ultime due schiere poco soffrirono in questo incontro, ma assai quella di Macri. Oltrepassato questo punto, giunsero per varie parti alle falde dello Zigo, ove speravano il soccorso degli attesi fratelli; ma invece trovarono numerose torme di Albanesi, dai quali furono inseguiti fino sui monti. Delle donne e dei fanciulli si salvarono ben pochi, degli stessi armati ne soccombettero 500. Ogni soccorso era loro venuto meno; e soltanto 50 uomini comandati da Draco recarono ad essi qualche alimento. Dopo una notte terribile sulla cima del monte, giunsero nella disertata Derve-

chista, ove non trovarono che poca gente guidata da Costa Bozzari, la quale accagionò il piccolo numero ed i mancati rinforzi se nulla avea potuto intraprendere. Il dì seguente giunsero a Platano, ove fecero sosta per una settimana onde riunire i dispersi; indi presero la via di Salona, lungo la quale altre centinaja soggiacquero alla fame e allo sfinimento. Soli 1300 di quegli armati giunsero in questo luogo di salvamento.

Peggior sorte aspettava i rimasti e i reduci. Perseguiti dai Musulmani, gli uomini caddero combattendo, le donne e i fanciulli furono presi e posti in vendita sui mercati; soltanto le genti di Giorgio Zavela potcrono aprirsi la via per Bacori, e scampare in parte. Cominciò allora nella città saccheggio e macello; Turchi ed Egizj vennero alle mani a cagione del bottino, finchè gli ultimi cacciarono dalla città i rivali. Per tutta la notte risonarono le strida e gli urli de' conquistatori e de' trucidati cristiani, e il rimbombo delle esplosioni che seppellivano vincitori e vinti: primo il magazzino della polvere sotto il baluardo Bozzari scoppiò per opera dei Greci, e seppellì sotto le rovine molti Musulmani; poi l'uno dopo l'altro furono fatti saltare anche tutti gli spedali, con amici e nemici. Il mulino a vento resistette fino al 24; poscia i difensori diedero fuoco alle polveri ivi ammassate. Notaronsi fra i caduti i capitani Sturnari e Sadima, l'ingegnere Cocchini, lo svizzero Meyer (92), i proesti Razocozico, Costantino Tricupi, fratello di Spiridione, e Papadiamantopulo, uno degli inviati al governo, il quale fra mille pericoli era tornato da Zante nella cadente città, per salvarla o morire co' suoi difensori. Il vescovo Giuseppe, che all'irrompere dei nemici aveva dato fuoco a un barile di cartuccie, già semiarso fu preso e decapitato. Ammi-

(92) Una descrizione dell' assedio, da lui fatta, andò con esso perduta.

rossi la fine del vecchio primate Capsali. Il giorno prima della sortita aveva veduto, senza versare lagrima, morire la inferma consorte, e incorato il figlio piangente a star di buon animo, poichè la madre era sfuggita alla schiavitù, eccitandolo a salvarsi cogli altri; egli poi, appoggiato al suo bastone, percorse le vie, animando malati e vecchi a seguirlo: chiusosi con loro nella fabbrica delle cartuccie, cantando inni religiosi e patriotici stettero aspettando l'irruzione dei nemici e si seppellirono con essi sotto le medesime rovine (93).

Questi tratti d'eroismo e sprezzo della morte, uniti allo splendido quadro della difesa e alla mesta pittura di tanti patimenti e d'un esito tanto lagrimevole, commossero il mondo. La società incivilita d'Europa non è più avvezza a questi impeti d'amor patrio e d'odio contro un nemico oppressore, a questa indifferenza per la vita, a cui una raffinata coltura danno maggiori attrattive e maggior attaccamento; ma pure non è così morta da aver perduto ogni senso per questa grandezza di popoli rozzi, per questa virtù giovanile, che nei nostri primi anni ci riempiono d'entusiasmo per le geste dell'antichità: e ora i racconti meravigliosi delle eroiche difese di Sagunto e Numanzia rinvenivano un commento vivo e reale in questa di Missolungi. Si può quindi comprendere come le impressioni prodotte da tale catastrofe, sia immediate che lontane, dovessero essere profondissime. Dovunque arrivavano quei resti gloriosi, fra i quali Macri, Zavela, Fotomara e il settantenne Noti Bozari, venivano ammirati come miracoli di valore. La vendita di quei prigioni sfiniti dall'inedia destò dapprima ne' paesi più vicini, vivissima pietà associata a profonda indignazione; l'inco-

(93) Evantia Cayri magnificò questo fatto di Capsali, subito dopo avvenuto, in una tragedia intitolata « Nicerato ».

minciato tramutamento dei prigionieri in Egitto commosse fortemente anche i paesi più lontani. A Zante, i cui abitanti avevano fatto non pochi sagrificj per sostenere Missolungi, se ne deplorava la caduta come domestica sventura. Il governo greco fu quello che più di tutti ne risentì. Nel momento del maggior pericolo erasi radunata in Epidauro una nuova assemblea 15 aprile popolare, per due volte già invano convocata. Sotto l' impressione della sventura che minacciava Missolungi e della sconfitta di Fabvier, tacque interamente il furore dei partiti, o almeno, ove cominciava a manifestarsi, fu soffocato al suo nascere. Quasi all'unanimità fu accettata la mediazione dell' inviato inglese, mutate solo in qualche parte le condizioni convenute tra Stratford Canning e Maurocordato. Giunta poi all' assemblea la notizia della caduta della città, fu per mezz' ora un silenzio di morte. « Ognuno temeva la rovina della patria ». Era evidente che il debole governo di Conturioti e de'suoi amici Colletti e Maurocordato non poteva sopravviver a questo colpo; ma fu sepolto come in silenzio senza che avvenisse alcuna commossione. Colocotroni disse magnanime parole di conforto, e sollecitò l' insediamento del nuovo governo, e la partenza di gente armata alla volta delle eparchie. Quietamente del pari e senza rumori, e fra la generale mestizia del popolo, entrò in carica il nuovo governo, alla cui testa era Zaimi. Giammai lo scoraggiamento e la mancanza di mezzi erano giunti a sì alto grado. Il prodotto del prestito inglese, meno una piccola parte non ancora riscossa, era esaurito. Le rendite, che nelle condizioni normali, erano salite anche nel 1825 a cinque milioni e mezzo di piastre, non davano più di un milione e mezzo. Il governo, al suo arrivo in Nauplia aveva in cassa 60 piastre. E allorchè nel mese di maggio i Sulioti e i Rumelioti, sopravvissuti alla caduta di Misso-

lungi, giunsero nella capitale, i soli Sulioti chiedevano 800,000 piastre per paghe arretrate! E il corpo regolare di Fabvier era sul punto di sciogliersi per mancanza di provvigioni! E Colocotroni durava fatica a tener riunite le sue schiere per opporsi agli Egizj nel Peloponneso. I primati delle isole, pronti ad andarsene, posero in sicuro i loro tesori; Conturioti e Bozzari chiesero licenza di emigrare a Cerigo; e se il governo Jonio non avesse chiuso i suoi porti, e se il geloso popolo d'Idra, sospettando le intenzioni de'suoi primati, non li avesse sorvegliati, sarebbero andate perdute con questi e colle loro ricchezze, anche le isole, ultimi asili della resistenza. Ogni fiducia nell'avvenire era spenta, e ormai non si aspettava salute che da un miracolo, da un *deo ex machina.* Gli stranieri andavano persuasi che i Greci si sarebbero ora di buon grado sottomessi, purchè avessero avuto la sola assicurazione dello sgombro dei Musulmani dal loro paese. Essendochè tutti avessero la convinzione, più che mai profonda, che dopo questa terribile lotta, questa disperata resistenza, questo disdegno dell'offerta salvezza, questa prova d'implacabil odio contro l'oppressore, non potevasi più pensare ad una pacifica convivenza delle due schiatte.

A voler giovare ancora a quel popolo sventurato abbisognavano incoraggiamenti morali, ajuti materiali e l'appoggio della diplomazia. E tutti questi soccorsi si andavano preparando, col maggior ardore e colle più generose disposizioni, dal lontano occidente, ove l'ammirazione e la pietà destate da questi ultimi fatti e patimenti, non intiepidite, come presso gli stessi Greci, dallo scoramento, spronarono a nuovi magnanimi sforzi di somma efficacia, e suscitarono negli animi un insolito fervore, che forma la pagina più pura di questa storia. Se lo sbarco degli Egiziani in Morea nel precedente anno aveva chiamato a novella vita l'accordo

de'Filelleni nella società più eletta dell'Europa orientale, la loro vittoria di quest'anno doveva fornirne altra prova più luminosa. Nel medesimo inverno, appena incominciato l'assedio di Missolungi, i membri del comitato parigino avevano fatto un nuovo appello a favore dei Greci. Le donne più alto locate si costituirono in speciali società, e andarono questuando; in tutte le conversazioni, ove apertamente non si parteggiasse pei Turchi, divenne costumanza della padrona di casa il fare una colletta a pro' de'Greci. Non minore l'entusiasmo anche nelle provincie. Eynard promosse una spedizione di viveri ne' luoghi minacciati con un sussidio di 24,000 franchi da parte sua e de' suoi amici, ebbe dal comitato di Parigi 60,000 franchi al medesimo scopo, e ne incassò al momento 30,000; anche Stoccarda gli inviò le rimanenze di cassa di quel comitato. Ma quando fu diffusa la trista nuova della caduta di Missolungi, ed il vescovo d'Arta invocò la pietà di Eynard per le donne e i fanciulli prigioni, che venivano venduti come bestie da macello, e che una volta condotti in Egitto non sarebbero più ritornati; quando Eynard mandò dall'Italia a Parigi quel grido di pietà, che poi da Parigi si propagò in tutto il mondo, l'Europa fu come scossa da un tremito di compassione, che (per quanto possano avervi influito motivi secondarj) sarà in ogni tempo da ascriversi ad alto onore di que'circoli politici che vi corrisposero. In tutta la Germania l'estinto filellenismo risorse più vivo che mai. In Baviera la vacanza del trono, verificatasi nel 1825, avea posto lo scettro nelle mani di un principe sinceramente filelleno. Viaggiando in Italia circa al tempo in cui Eynard levava quel grido di lamento, re Luigi mandò, oltre i 20,000 fiorini già da lui sottoscritti, altri 20,000 franchi pel riscatto dei prigionieri Missolungini, e poco dopo novamente 20,000 fiorini del suo peculio privato, oltre 26,000 franchi

Maggio

offerti dai principi della casa reale; e in un giro da lui fatto ne' proprj Stati proibì tutte le feste, esprimendo il desiderio che le somme a ciò destinate fossero convertite per metà a sollievo dei poveri del paese e per metà a favore dei Greci. A Monaco si formò un comitato, il quale spedì in agosto a Parigi una prima oblazione di 65,000 franchi; a Dresda ed a Lipsia soffiavano nel fuoco Tiedge e Müller. Fu pure non piccolo il trionfo dell'idea filellena, quando anche a Berlino ebbero libero sfogo i sentimenti per la causa greca, a lungo repressi. Hufeland con Neander ed altri cominciarono a promuovere collette per alleviare la miseria de' Greci e pel riscatto de' prigionieri; le autorità cittadine, il clero, quasi tutti i membri della real casa largheggiarono in offerte; in tutte le provincie, fin nelle ultime città, si formarono comitati soccorsali, presso i quali e grandi e piccoli versavano il loro obolo. Prima del finir dell'agosto il comitato di Berlino avea spedito ad Eynard 240,000 franchi, che furono convertiti nella massima parte a pro' de'poveri fuggiaschi in Calamo. A questo benefico impulso già obbedivasi anche all'Aja, a Namur, a Brusselle, a Lussemburgo, e perfino a Stoccolma; nè venivano ultime Ginevra e la Svizzera. Tutte le associazioni entrarono, specialmente per consiglio di Eynard, in diretti rapporti col comitato parigino; il che serviva a dar sempre maggior forza e lustro a questo punto centrale, che possedeva a buon diritto la fiducia universale. Il qual comitato cominciò dopo la caduta di Missolungi una serie di pubblicazioni periodiche (94) che dovevano dare una espressione autorevole alla continua protesta de' popoli a favore dei Greci, e dalle quali si scorge che il comitato, seguendo i più nobili principj, proponendosi scopi deter-

(94) Documents relatifs à l'état présent de la Grèce, publiés d'après les communicatoins du comité philélenique de Paris. — Paris, 1826.

minati, e adottando mezzi acconci, aveva una propria politica, semplice e chiara, quasi fosse piccola potenza indipendente. L'alto sdegno, provocato dalla cooperazione di alcuni Francesi a' danni di Missolungi, con armi comperate in Francia, punse sul vivo l'onore nazionale. Fra i membri delle Camere, prima ancora della caduta di Missolungi, Châteaubriand si fece interprete di questo sdegno generoso presso la Camera dei Pari, facendo adottare, malgrado l'opposizione del 13 marzo
ministro della giustizia, un suo emendamento al progetto di legge « concernente la punizione dei delitti commessi da Francesi in Levante »; emendamento con cui si proibiva ai sudditi francesi di noleggiare le loro navi pel trasporto dei Greci fatti schiavi dagli Egizj. Ma dopo la caduta di Missolungi, avendo Alessio Noailles 23 maggio
messo innanzi la proposta di accordare ai consoli francesi un credito di 100,000 franchi pel riscatto degli schiavi cristiani, e avendo Constant diretto al ministro della guerra la domanda formale, se tra gli uffiziali francesi che insieme alle orde egiziane avevano bagnate le mani nel sangue de'Missolungini, taluni, che figuravano tuttora sulle liste dell'armata conservassero ancora un grado militare o stipendio, il ministro delle finanze si trovò costretto, per scongiurare la tempesta, a dare soddisfazione al crescente concitamento degli animi, annunciando che la saggia condotta dei gabinetti dava motivo di sperare sollecito fine ai patimenti della Grecia, mediante una pacificazione; e che i governi non erano su tale argomento tanto indifferenti come davano segno di credere gli oratori avversarj. Dietro tali indizj, che annunciavano un ravvicinamento del governo francese alla coalizione tra la Russia e l'Inghilterra, il comitato prefiggevasi di prolungare l'esistenza della nazione greca colle largizioni dei popoli fino al tempo, in cui l'alta politica, la politica senza cuore, si fosse finalmente stancata della lunga sanguinosa lotta e della

vista delle vittime palpitanti, fino a che la grave diplomazia arrivasse co'suoi negoziati alla proposta di un armistizio che venisse in soccorso alla Grecia. In questa risoluzione non ebbe la minima parte, così adesso come prima, alcuna gelosia nazionale. Eynard, dopo la catastrofe di Missolungi, aveva concepito una profonda avversione per la politica degli Inglesi, perchè non aveva soccorso efficacemente gli assediati, inviando loro dalle isole Jonie i viveri di cui difettavano. Se fosse stato al posto del governatore, egli diceva, avrebbe ben altrimenti operato, avesse dovuto perire per mano del carnefice! E un anno dopo, trovandosi in Inghilterra, deplorava la freddezza di questo popolo, che tendeva a paralizzare il nuovo movimento degli animi, la entusiastica protesta dell'umanità contro l'indifferentismo della politica. A questa Inghilterra tuttavia la Grecia era quasi assoggettata nell'anno precedente in forza dell'atto di protezione, ed ora ne invocava di bel nuovo la mediazione! Ciò pungeva l'amor proprio dei Francesi; ma non per questo il comitato si raffreddò nelle sue simpatie per la causa dell'Ellade. In Inghilterra eransi fatte insinuazioni così maligne contro i Greci e il loro governo, che sembrava si volesse dimostrare ad ogni costo essere que' soccorsi largiti a gente indegna; ma i direttori del comitato parigino non si lasciarono sviare nel loro zelo da nessuna scissura, da nessun perverso maneggio, da nessun atto riprovevole verso gli Europei, come da nessuna frode del governo greco; i suoi agenti, ben informati sullo stato delle cose e moderati ne'loro giudizj, sorpresi di tanto coraggio, commossi da tanta perseveranza, mandavano sempre i migliori rapporti, e non faceano gran caso degli inconvenienti, che in sì spaventevole caos di miseria erano inevitabili. I Greci, per quanto fossero passaggiere in loro, come in tutti i meridionali, le impressioni, sentivano il

debito di riconoscenza: il loro orgoglio e il loro odio contro gli stranieri si andavano molcendo; i più rozzi ed altieri capi, che anche ora credevansi da tanto da poter spacciare l'Egiziano e i suoi esperti soldati, erano pur costretti a chieder pane pe' loro vecchi, per le loro donne, pe' loro figli e pei loro stessi fratelli d'armi, che, come osservò taluno, cinti d'allori si morivano di fame. Conoscevano che senza questo benefico intervento la patria sarebbe perita, e sui Francesi appunto contavano maggiormente, come quelli che oltre aver saputo vincere le difficoltà frapposte dalla politica del loro governo, esercitavano tuttora tale ascendente, da poter trascinar dietro sè quasi tutti i popoli europei alla filantropica impresa. In Grecia poi si faceva tutto il possibile perchè i benefizj producessero gli effetti ch' erano nelle viste dei benefattori. Anche sotto tale aspetto il comitato parigino seguiva una massima assai disinteressata (del tutto opposta a quella dei sovventori inglesi), di lasciar cioè a libera disposizione del governo greco i doni, il denaro e gli uomini che gli spediva; il che alla sua volta produsse l'effetto di porre la commissione permanente dell'assemblea legislativa in immediata corrispondenza col comitato parigino; onde più tardi furono istituite commissioni miste di Franchi e Greci per distribuire i doni secondo le volontà dei donatori. Eynard dirigeva ogni cosa, e poteva dirsi l'anima di tutto il moto filelleno. Egli sopraintendeva a quasi tutte le compre e spedizioni del comitato di Parigi e degli altri; e il faceva con grandissimo impegno e con tutta assiduità ed integrità. Aveva agenti in Idra, Nauplia, Cerigo, Zante e Corfù, e stabilito in parecchie parti del Mediterraneo un servizio regolare di navi, di modo che si avessero le notizie più sicure sull'andamento delle cose in Grecia, e sull'arrivo come sull'impiego dei soccorsi. Allorchè un mese dopo la caduta di Missolungi 30 mag.

tre a 4000 fiorini. Nella stessa Vienna il rigore non era più sì grande, che non si potessero raccogliere oblazioni per iscopi filantropici. Anche in America cominciava un movimento filelleno sotto i più fausti auspicj. Questa nuova crociata di beneficenza protesse una seconda volta la patria dei Greci, infino al tempo in cui finalmente, giusta le previsioni del comitato parigino, le risoluzioni, provocate nella diplomazia dal grido di dolore di quel popolo agonizzante e dalla voce dell'umanità, poterono maturare e risolversi in fatti. Erano parole profetiche le scritte da Eynard nella primavera del 1827 all'associazione filellena di Monaco: sperar egli che quell'anno non sarebbe finito senza che per parte delle potenze fossero fatti paghi i voti degli amici della Grecia.

Il detto proverbiale « quanto più stringe il bisogno, tanto più vicino è l'ajuto di Dio » trae i suoi più forti argomenti dall'esperienza delle rivoluzioni. Tuttavia non vi fu popolo che abbia combattuto per la propria libertà, le cui angoscie sieno pervenute a sì alto grado d'intensità e di durata, e i cui dolori sieno stati mitigati sì lentamente e, quasi diremmo, a goccie, e fatti cessare sì imperfettamente, come il greco. Dopo la presa di Missolungi pendea nuovamente minacciosa su quel popolo la spada di Damocle, come nell'autunno precedente quando Ibrahim campeggiava innanzi a Nauplia. Ove appena alcuni altri punti avessero corsa la sorte di Missolungi, l'insurrezione sarebbe stata interamente annientata. Nella Rumelia i Greci possedevano ancora una sola importante piazza forte, Atene; onde Rescid pascià si apprestava, tosto finito il suo còmpito nell'Ellade occidentale, a distruggere anche questo baluardo orientale. Nel Peloponneso la Maina non era ancora stata tocca dagli Egiziani; ma il pascià sperava che la simulata dedizione di Giorgio Mauromicali potesse a un suo cenno cambiarsi in

promettendo che in caso di bisogno sarebbe venuto in persona a dirigere la difesa; anche i vicini di Paro, Castri e Cranidi promisero il loro ajuto; cosicchè in caso d'assalto si poteva fare assegnamento sopra una flotta di 60 navi, 21 brulotti, e 9000 uomini di terra e di mare. Frattanto il pericolo che si credeva vicino s'andava in quella vece dissipando, e la flotta turca come l'egiziana avevano abbandonato le acque di Navarino, diretta la prima alla volta dei Dardanelli, la 11 maggio
seconda ad Alessandria. Non appena però la cosa era 20 maggio
stata accertata, che nuovo spavento si diffuse per la notizia che la flotta bizantina era nuovamente uscita Giugno
dai Dardanelli divisa in due squadre: l'una comandata dal capudan bey veleggiava per Navarino, ove rimase tre mesi senza far nulla; l'altra sotto il grande ammiraglio Tahir pascià era destinata, come negli anni addietro, alla presa di Samo. Ma ora che i Samj maggiormente gridavano al soccorso, il governo greco trovavasi in nuovi e più gravi imbarazzi. Con spietata perfidia il governo austriaco aveva scelto questo momento di grande scompiglio per mandare il marchese Paulucci, con quasi tutte le sue forze navali, a reprimere energicamente la pirateria. Invano il governo tentò di acquetarlo con un proclama, che proibiva 14 maggio
severamente a tutti i bastimenti che non appartenevano alla flotta di guerra, e temporariamente anche alle navi patentate, l'incrociare in quelle acque; il marchese preludiando coll'odiosa misura di tener responsabile tutta la marina greca dei delitti de' pirati, predò in Micono e Tino le migliori navi da guerra, indi bombardò la città di Nasso (che anch'essa aveva Agosto
bisogno d'essere protetta contro i pirati), perchè non voleva pagare certa somma d'indennizzo; trattò Termie nello stesso modo, e comparve innanzi Nauplia, ove soltanto cambiò contegno per timore di qualche sorpresa da parte dei Greci e per le vigorose

rimostranze del comandante inglese di stazione (96). Questo penoso incidente non aveva frattanto impedito di soccorrere Samo con tutti i mezzi di cui potevasi disporre: Sacturi, salpato da Idra con 33 brigantini ed 8
26 luglio brulotti, era comparso nelle vicinanze di quell'isola. Egli ebbe subito un combattimento, rimasto indeciso, coll'avanguardia della flotta turca; e il giorno dopo, essendosi il capudan pascià avanzato da Scio, le due flotte si trovarono di fronte con tutte le loro forze. Sì l'una come l'altra però non si mostravano, anche questa volta, troppo desiderose di combattere; i brulotti greci non obbedivano all'ordine dell'attacco: il solo Canaris si lanciò contro una fregata in mezzo alla flotta nemica, ma perdette il suo brulotto, e soltanto dopo prove di valore contro due navi turche potè ritrarsi ferito sulla sua scialuppa. Dopo questo combattimento il capudan pascià fece ritorno a Mitilene, ove perdette
4 sett. un intiero mese, finchè Miauli e Sacturi andarono a cercarlo. Separati sulle prime in causa di una folta nebbia, dopo pochi giorni i due capitani greci si riunirono: incominciarono quindi nottetempo a tirare sui
14 sett. Turchi, e sostennero in tutto il dì seguente una delle piu accanite battaglie che siansi mai combattute. I Turchi si ritrassero da principio verso nord; ma viste alcune navi greche isolate che si avanzavano per inseguirli, piombarono loro addosso; essendo accorsi altri legni in ajuto delle assalite, si appiccò la zuffa, spirando un vento leggiero e incostante. I Turchi, comandati da Tahir pascià, diedero prova di maggior coraggio che per lo passato; ma anche i Greci, coi loro

(96) Zinkeisen-Gordon, II, 383. Poco dopo fu richiamato e gli successe Dandolo, con istruzioni ben diverse. Le navi austriache dovevano per l'avvenire rispettar ogni blocco effettivo, e non darsi ad imprese private senza una scorta di navi da guerra, salvo che volessero farlo a proprio rischio e pericolo. Istruzioni per l'ammir. Dandolo 31 genn. 1827. *MS.*

brulotti e brigantini, si mostrarono più audaci che mai. L'esito rimase indeciso; la perdita d'uomini e di brulotti da parte dei Greci non fu però lieve; ma l'audacia de' loro brigantini nell'attaccare battaglia colle più grandi navi da guerra fece stupire i Francesi De Rigny e Guilleminot, spettatori del combattimento. La maggior parte delle navi elleniche, dopo quella battaglia, ritornossene a casa, rassicurate che più nulla aveasi a temer per Samo. Anche il capudan pascià abbandonò, ad autunno inoltrato, la sua posizione presso Scio e Tenedo, e ritornossene ai Dardanelli. Fuorchè a Missolungi, la flotta musulmana anche in quest'anno non fece nulla per secondare in qualsiasi modo le operazioni terrestri degli Egizj o dei Turchi. Piuttosto toccò ad Ibrahim di comportare in pace che una mano di Psarioti, trascinata da Egina una barca peschereccia attraverso l'istmo nel mare di Corinto, ed unitisi a 200 armati sopra altri battelli, tentasse impadronirsi di sette navi da trasporto presso Dobrena, e catturata una goletta nel porto di Salona, in onta agli sforzi dell'adirato pascià la traessero in una notte oscura ad Egina, attraversando i piccoli Dardanelli.

Fine di sett.

Non più fortunate delle operazioni della flotta, anzi molto più rovinose furono le operazioni di terra dei due pascià nella Morea e nell'Ellade orientale. Ne parleremo brevemente, tralasciando quanto è possibile le minute particolarità. Ibrahim erasi ritirato dall'assedio di Missolungi a Patrasso assai indebolito: di soldati regolari non rimanevangli che 3500. Se avesse voluto raccogliere tutte le forze per passar l'istmo, non avrebbe potuto, per le guarnigioni che doveva lasciare nelle piazze marittime, mettere in linea più di 6 ad 8 mila combattenti. Ciò che più urgeva al suo ritorno era di soccorrere Tripolizza, il cui presidio era nuovamente ridotto agli estremi. Fatta avan-

zare la cavalleria ch'era rimasta indietro, il pascià avviossi alla volta della capitale, passando per Calavrita, onde rinforzare il suo esercito anche col presidio di essa. Quivi pervenuto, trovò la città deserta, essendosi i Calavritani rifuggiti colle donne e coi fanciulli sul monte Chelmo, ove, coll'ajuto di 400 armati
17 mag. condotti da Petmeza, eransi fortificati. Un primo assalto degli Egiziani fu respinto, ma un secondo li mise in disordine e recò loro terribili perdite, costringendoli a fuggire verso Castrachi. I miseri soffersero talmente nella loro fuga per que' monti nevosi, a causa delle intemperie e dei nemici, che tutto il Peloponneso ne fu pieno di spavento. Dopo una escursione per ricercare il famoso convento della gran caverna (Megalospileon) situato sopra un ripido burrone, accessibile soltanto per uno stretto sentiero, e difeso dalle genti di
22 mag. Petmeza, Ibrahim recossi a Tripolizza con abbondanti vettovaglie, sollevandola così dalle angustie a cui si trovava ridotta. Ma colle poche sue forze non credette conveniente avanzarsi fino all'istmo, se colla sottomissione della Maina non si fosse assicurato le
29 mag. spalle. Egli adunque si pose in via per la Messenia, ritraendosi dalla strada di Caritena, ove Colocotroni tentava attraversargli il cammino. Il vecchio capitano aveva ora guadagnato al suo sistema di guerriglie gli sfiduciati Peloponnesj, i quali spontaneamente abbandonavano agli Egiziani città e villaggi, e cercavano salvezza ne' monti, ne' conventi fortificati, nelle forre e fra le rupi. Senza toccare Caritena, Ibrahim gettossi adunque sulla strada che da Nisi conduce al golfo di Messenia, disperse alcune schiere di Greci appostate al passo di Macriplagi, e incendiò Andrizzene; e per ogni dove attorniato, molestato ed assalito dalle guerriglie di Colocotroni e de' suoi congiunti, giunse a Modone, ove soffermossi un mese senza far nulla. Solo egli intimò alle guerriglie di Mauromicali

di sottomettersi, sotto minaccia di esterminare la Maina; ma indarno. Era la prima volta che i Mainoti, i quali finora avevano malissimo conservata la loro gloria guerresca e peggio ancora adempito i loro doveri verso la patria, assaliti in casa propria, facevano brillare di nuova luce la fama ecclissata del loro valore. Da Calamata il pascià mise in moto contro la Maina le sue forze disponibili, in tutto 3 luglio
7000 uomini, mentre in persona con alcune navi bombardava parecchie città marittime della Laconia, per distrarre l'attenzione de' Mainoti dalla parte di terra, che era la veramente minacciata. Di contro ad Armiro, innanzi alla gola di Verga, gli Egizj s'abbatterono nelle trincee de' Mainoti. Due volte respinti, sperarono di trovar sfornite le coste, ed imbarcarono 1500 uomini per Diron, i quali partiti di là, devastando ed ardendo, si avanzarono verso Zimova. Su questa via furono respinti presso la torre di Zalapiana; il dì dopo, aspramente rimbrottati da Ibrahim, tentarono 6 luglio
novamente la sorte, ma ridotti a mal partito dalla accorsa popolazione, preti, donne ed armigeri sotto Costantino Mauromicali, dovettero ritrarsi in fretta alle loro navi. Il giorno prima il corpo principale aveva rinnovato i suoi attacchi contro la posizione di Armiro, ma fu costretto a retrocedere a Calamata con grandi perdite. In quella si avvicinava Colocotroni con rinforzi, sebbene tardi: chè altrimenti egli avrebbe colti gli Egiziani nel calore del combattimento e strettili tra due fuochi: il pascià ritornossene svergognato a Tripolizza a rifornire di viveri quella città, che da nessuna parte poteva averne. Il buon successo rianimò il coraggio de' Greci. Colocotroni pubblicò da Nauplia un bando, in 24 luglio
cui dava notizia dell'appoggio de' Filelleni di Francia, Germania e Svizzera, e ad animare i suoi compatrioti accennava all'importanza capitale di questo riconoscimento della giustizia della causa greca. Per mole-

stare Tripolizza pi da vicino egli accozzò altre truppe a Vervena, e sparse le sue scorribande sulla pianura presso la città, nella direzione di Riza e Mecmetaga.
30 lug. Colà di que' giorni tre squadroni di Arabi caddero in una imboscata, e in mezz'ora furono tutti spacciati. Di rimpatto quelli di Tripolizza vinsero i Greci ad Alonistana ed incendiarono Vitina; Ibrahim stesso portò la devastazione nell'eparchia di San Pietro, e con rappresaglie da barbaro, distruggendo ed incendiando tutto innanzi a sè, mosse contro Astro. Quivi divise il suo esercito in tre colonne, inviandole sopra Mistra, per la strada di Vambacu, ad Aracova e Zaconia, onde penetrassero ad un tempo da tre parti nella Maina. Frattanto Nicita, il quale insieme al suo cognato, l'intelligente Zacaropulo, figlio del famoso clefta Zacaria, distinguevasi in modo particolare in questa guerra di bande, venendo dai Mulini aveva preceduto il pascià in Astro; occu-
16-17 ag. pato colà il nuovo forte, sostenne vittoriosamente per due giorni l'urto di 1300 Turchi. Questa colonna dovette perciò ritrarsi a Tripolizza senza aver nulla ottenuto. Ibrahim entrò in persona nella Laconia, per invadere la Maina dalla parte orientale del Taigeto.
2 sett. Procedendo per Anavrita e Storza superò il pericoloso passo del Taigeto; ma incontrata resistenza ripiegò di nuovo per la vetta del monte, verso levante, e pernottò nella pianura di Machmutbei; di là seguì il corso dell'Eurota fino alla foce, ed indi ritraendosi attraverso le terre dei bardunioti, penetrò nell'eparchia di Maleuri, mettendo a fuoco ogni cosa. La forte resistenza oppostagli presso Maniacova ricacciollo nella pianura di Pasavo, donde un nuovo Efialte volle servigli di scorta nel suo cammino attraverso al Taigeto per Poliaravo. Gli abitanti di questa borgata si accôrsero in tempo della sua marcia, essendosi egli soffermato alquanto presso la torre di Desfina;
6 sett. giunto a Poliaravo, la trovò difesa da 2000 Greci;

disfatto, dovette ritirarsi a Maleuri ed Elo, donde si ritrasse sfiduciato a Tripolizza per la via di Mistra. Di là egli continuò senza posa il barbarico sistema delle scorrerie e delle devastazioni sopra altri punti. Venuto a Dara, spedì un corpo di truppe per raccogliere vettovaglie e metter a sacco i luoghi circonvicini; egli stesso penetrò nella parte più interna dell'eparchia di Calavrita, ove dovette sostenere ostinati combattimenti intorno a Sopoto, i quali cagionarono bensì molto danno ai Greci, ma non lasciarono in suo potere un palmo di territorio. Ridottosi nuovamente a Tripolizza, fece eseguire altre irruzioni ad Argo e nelle terre di Corinto, fino a che l'avvicinarsi del verno lo obbligò a far ritorno a Modone. I Greci avevano Nov.
provato all'orgoglioso Egiziano, che anche privi di tutto sapevano resistergli. I capi se ne gloriavano co' loro benefattori filelleni, e giustamente, avendo trovato il vero modo di fargli la guerra. Le truppe egiziane erano state terribilmente decimate, nelle marcie dallo sfinimento, in campo dalle armi, nelle fortezze dalle malattie; il difetto di vestimenta in quel clima inclemente diveniva funesto agli Arabi; la penuria di viveri era tale che il biscotto si comperava a peso d'argento, e gli Egiziani, sebbene abituati a cieca obbedienza, cominciavano ad ammutinarsi. A questi mali pose riparo una nuova flotta arrivata da Alessandria 2 dic.
nelle acque di Navarino; ma non giunsero con essa truppe di rinforzo per riempire le lacune dell'esercito. Anche il denaro cominciava a scarseggiare nelle casse del ricco vicerè; perocchè la spedizione in Grecia doveva essergli già costata 25 milioni di colonnati spagnuoli. Egli diffidava della Porta e della sincerità della sua cooperazione; teneva per fermo che il vedesse con compiacenza portare da solo il peso di quella guerra consumandovi le sue ricchezze e le sue forze. Anzi tutto egli teneva d'occhio le trattative diplomatiche;

e quando sul finir dell'autunno fu sicuro dell'intervento delle potenze, reputò la partita come perduta, e si propose di nulla più arrischiarè nella causa greca, fuori di ciò a cui era astretta per mantenere le apparenze di vassallo della Porta.

Colla stessa prestezza con cui Ibrahim, dopo la conquista di Missolungi, era ricomparso in armi nel Peloponneso, anche il serraschiere aveva posto in campo
Giugno un esercito di 10,000 uomini, con buona artiglieria, e lo condusse nell'Ellade orientale. Più abile del suo emulo nel trattare coi Greci, egli aveva saputo rendersi neutrali diversi capi rumelioti, e tirarne dalla sua altri, che per lo passato non eransi apertamente dichiarati, quali un Isco e un Ranco, inducendoli a porsi a guardia dei passi; assicurato pel tal modo alle spalle, avea potuto scacciare in breve i Greci dalle loro posi-
10 luglio zioni nei dintorni di Salona, raggiunger Tebe e procedere innanzi verso l'Attica; ed anche quivi si rese facilissimo il cómpito, avendo saputo guadagnare colla mitezza e con favori d'ogni sorta i paesani, gravemente irritati per l'avidità dell'insaziabile Gura.

Più inclinati alla resistenza che non questi contadini si mostrarono gli abitanti di Atene, gelosi della gloria acquistata da que' di Missolungi. Finora infatti essi non avevano operato nulla di grande nella guerra di insurrezione; anzi ne' momenti di pericolo si erano sempre rifuggiti a Salamina. Questa volta gli abitanti atti alle armi, non più di 1000, s'erano decisi, coll'ajuto di pochi rinforzi venuti da Salamina, a difendere le loro mura estese e cadenti, le cui ventiquattro torri erano munite di alcuni pezzi d'artiglieria; nè potevano contare sui 300 mercenarj di Gura, il quale in atteggiamento quasi più di nemico che di amico, stavasene rinchiuso nel castello, approvvigionato per diciotto mesi e con 17 grosse bocche da fuoco. Rescid pascià stavasi ancora a Tebe, quando la sua

avanguardia, sotto il comando di Mustafà bey, unita ad Omer di Caristo, aveva già occupato il Pnice ed alcune chiese formanti parte delle opere esterne, conquistato il colle del Museo, ed erette tre batterie 23 lug.
contro la città e la fortezza. Giunto sul luogo lo stesso serraschiere, il bombardamento divenne più regolare e più vivo; e quattordici giorni dopo, avendo egli risaputo che stavano per giungere truppe da Eleusi in soccorso degli assediati, si affrettò a prevenirle colla presa della città; perciò, dopo un fuoco continuo di ventiquattro ore con tutta l'artiglieria condusse l'e- 15 ag.
sercito all'assalto. I difensori opposero debole resistenza, e si gettarono nell'Acropoli, che per la sua postura non aveva a temere dagli assalti nemici.

Presso Eleusi stava raccolto un piccolo corpo comandato da Criezoti, rinforzato da 600 uomini sotto Caraiscachi; cui il governo aveva nominato comandante nell'Ellade orientale in sostituzione dell'inoperoso Gura. Ad essi si unì anche Fabvier con 920 tattici, tra i quali 70 filelleni guidati dal colonnello Pisa. Forti in complesso di 3500 uomini, questi tre corpi mossero da Eleusi, e si portarono ad un'ora 17 ag.
e mezzo a nordovest da Atene presso il villaggio di Caidari in un orto cintato e sopra alcune colline che lo fiancheggiavano. Quivi respinsero bravamente un assalto dei Turchi, onde Fabvier ordinò a'suoi che, 18 ag.
scendendo nella pianura da una collina tolta ai Turchi, si avanzassero addirittura sopra Atene; ma i capitani greci ricusarono di secondarlo in questa mossa, che loro pareva temeraria. Caraiscachi propose in quella vece di condurre l'esercito al Pireo per meglio provvederlo dell'occorrente; il che Fabvier riputava inutile perditempo, e contrario allo scopo della loro impresa, che era di liberare la città. Nel tempo che andò perduto in causa di questa irresolutezza e di questi dispareri de'capitani greci, il serraschiere fece

venire un rinforzo di cavalleria sotto Omer pascià, e
20 ag. assaltò la posizione de' Greci con 5000 fanti e 1000
cavalli. Davanti all'orto era disposto in quadrato
un battaglione di tattici, che ad un secondo assalto
dei Delhi ottomani, visto cedere il comandante della
compagnia leggiera, si disordinò e, battuto, dovette
ritirarsi nell'orto; di modo che se andò salvo, lo do-
vette soltanto a Caraiscachi e Criezoti, e al secondo
battaglione dei tattici, che accorse sul luogo dell'a-
zione. Il pascià fece allora assalire ad un tempo stesso
alcune trincee, che furono difese da Perrevo e Leccas,
ed un colle tra quelle trincee ed il monte, occupato
da Criezoti, quivi gli Elleni, dopo una mischia osti-
nata, erano già ridotti a mal partito, quando an-
che la cavalleria turca, respinta dai trinceramenti di
Perrevo, si converse contro loro. Ma riuscì a Fab-
vier co' suoi due battaglioni di salvare le milizie irre-
golari e ripristinare il combattimento, il quale, dopo
questi tre scontri, finì in un innocuo fuoco d'arti-
glierie. In consiglio di guerra i Greci decisero di con-
durre nottetempo gli irregolari all'assalto delle trin-
cee nemiche; ma queste truppe prese da spavento si
diedero a fuggir verso il monte, non curando gli
ordini de' loro condottieri, diedero così l'allarme ai
nemici e obbligarono anche i tattici a ritirarsi col fa-
vore della notte. Dopo questa vergognosa rotta, tutto
l'esercito si ridusse di nuovo ad Eleusi, incolpan-
dosi l'un l'altro, Fabvier e Caraiscachi, dell'impresa
fallita.

Il fatto di Caidari portò tale sbigottimento nel
presidio dell'Acropoli, che la più parte de' mercenarj
di Gura progettarono di fuggirsene di notte; e di fatto
alcuni si sottrassero. Gura ne fu talmente impen-
24 ag. sierito, che fece condurre a Salamina molti uomini
inetti alle armi e 300 donne, non rimanendo che 800
armati, e in tutto 1630 persone. Non potendo il castello

esser preso facilmente colla forza, nè in breve colla fame, il serraschiere pensò vincerne i difensori privandoli dell'acqua, e rovinando il castello col concentrar sov'esso l'incessante fuoco incrociato delle sue batterie. Diede ordine pertanto di soccavare il bastione, fabbricato da Odisseo nel 1822 sopra una sorgente da lui scoperta sotto il lato settentrionale de' Propilei (l'antica Clepsidra), in vicinanza alla doppia grotta di Pane ed Apollo. Questi lavori però, disturbati da felici sortite e dalle contromine dell'abile ingegnere Costa Cormoviti, facevano pochi progressi. Frattanto i mercenarj di Gura mostravano quanto fossero lontani dall'eroismo e dall'annegazione de' Rumelioti di Missolungi. Colle diserzioni e coll'indisciplina essi tenevano in continua apprensione il loro capitano, il quale pensava perfino a cambiare il presidio della città. Ma per ben due volte gli sforzi degli Joni, riorganizzati in Salamina, per aprirsi un varco alla cittadella andarono falliti, e poco dopo questa perdette perfino il comandante. Nel mentre Gura faceva le sue notturne ricognizioni e visitava i posti fuori del castello, avendo tirato per bizzarria un colpo di pistola, fu preso di mira dagli Albanesi e côlto. La sua morte 12 ott.
parve producesse l'effetto di far ravvedere le sue genti. « Perchè piangete? » disse la sua vedova agli irrati guerrieri, « furono le vostre diserzioni che ne cagionarono la morte! Provate la vostra pietà col non uccider me pure disertando ». Commossi que' guerrieri le giurarono sul Vangelo di restarle fedeli (97). Dopo pochi giorni avendo il serraschiere, sempre intento a privar dell'acqua la fortezza, dato

(97) Quell'ardita donna perì miseramente anch'essa di lì a breve tempo. Essa abitava il tempio di Eretteo, il cui tetto era stato ricoperto di terra per impedire il danno delle bombe. Per un colpo violento si fendette una delle colonne del tempio, e il tetto rovinando seppellì la vedova di Gura con altre dieci persone che abitavano quella casa.

18 ott. un nuovo assalto alla posizione fortificata di Leontari, posta innanzi alla sorgente, gli assediati, sebbene loro fallisse una mina, respinsero gli Albanesi dalla posizione assalita. Allora Rescid incorò con grandi promesse alcune schiere di volontarj a dar l'assalto alla cittadella. Si offersero a questa impresa alcuni temerarj Gechi, irridendo i loro compaesani che si erano provati inutilmente contro il forte di Leontari. Il giorno seguente di buon mattino si scagliarono contro una delle trincee presso la cittadella, e giunsero fino ad una mina, in cui Costa stava appunto lavorando; ma Macrigianni avvertì dall'alto il pericolo, ed accorso in ajuto, respinse i Gechi dopo un combattimento di due ore, sotto gli occhi de' loro compagni che ridevano de' loro danni.

Intanto gli Ateniesi della cittadella e quelli rifuggiti in Salamina si struggevano, vedendo che il governo e i divisi comandanti nulla operavano per salvare la loro città. Fabvier sollecitò un consiglio di guerra, nel quale fu deciso di mandar Criezoti nella fortezza con 300 uomini; intanto Caraiscachi doveva ingannare il nemico con un falso movimento su Caidari, e Fabvier fare una diversione su Tebe, alle spalle degli assedianti. Il colonnello mosse adunque da Megara per la gola del Citerone, che occupò con truppe irregolari. Queste però, ad istigazione del geloso Caraiscachi, come Fabvier non dubitava asserire, abbandonarono il loro posto, obbligando anche lui a ritirarsi prestamente da Asopo, dov'era già pervenuto. Criezoti invece, sbar-
23 ott. cato con 300 uomini alla foce dell'Ilisso, e secondato dalla mossa di Caraiscachi, giunse incolume nella fortezza, passando sopra il colle del Museo. Allora Caraiscachi invitò il colonnello Fabvier a continuare più arditamente le offese marciando, malgrado il sopravvegnente verno, nell' interno della Rumelia; ma Fabvier ritirossi imbronciato ne' suoi alloggia-

menti di Metana. Con tanto maggior impegno si propose allora Caraiscachi di dar esecuzione al suo piano, bramoso di mostrare allo straniero qual fosse il genere di guerra adatto a que'luoghi e quali i soldati più acconci. Questo Agrafiota, uscito dalla scuola immorale di Giannina, erasi formata, colla sua dubbia condotta morale e politica, una trista riputazione. I nostri lettori si ricorderanno che a Missolungi era stato accusato di relazioni segrete coi Turchi e di voler tradire la patria, come Odisseo, ricevendo in premio la carica di satrapo: ed anche adesso si aveva qualche sospetto che mulinasse con Coletti disegni ambiziosi. Ma quanto alle cose militari, quest'uomo mingherlino e gracile emergeva fra tutti i capitani de'Rumelioti per intrepidezza e per l'istintiva cognizione che aveva della guerra confacente a quelle contrade, pel suo acume strategico, per la sua abilità nel supplire alla mancanza de'mezzi colla rapidità delle mosse e col dividere le forze del nemico. Aveva inoltre una certa generosità, un certo linguaggio persuasivo ed un carattere così felice, da conciliarsi con estrema facilità l'affezione de' suoi soldati. Quando in Nauplia fu discussa la spinosa questione della sua nomina a generalissimo nell'Ellade orientale, ben si comprendeva che a rigore non era quella una scelta. Il presidente Zaimi, suo nemico personale, gli diede il proprio voto, dicendo: « Per salvare la patria, salga pure in alto il mio nemico ». Basilio Buduri, uomo rispettabile e membro della commissione dell'Assemblea legislativa, disse al nuovo generalissimo: « Caraiscachi, finora non hai fatto il tuo dovere verso la patria; Dio ti illumini perchè d'ora in avanti tu possa adempirlo ». « È vero, rispos'egli, io sono a mio piacimento un angelo o un demonio; ma d'ora innanzi sarò un angelo ». E da senno parve che per questo innalzamento il suo animo si esaltasse, come sarebbe pro-

babilmente avvenuto anche di altri dello stesso suo stampo; divenne un modello d'attività patriottica e militare, e colla sua prudenza e celerità cambiò ancora inaspettatamente la faccia delle cose sulla terraferma. Secondato dal governo nel'suo proposito, indusse prima di tutto i Tessalomacedoni delle Sporadi ad appoggiare le sue mosse, occupando le Termopili. Il conte Eugenio d'Harcourt, nuovo agente del Comitato parigino, fu allora appunto in grado di fornire 20,000 piastre pel noleggio delle navi necessarie. Sventura-
15 nov. tamente la partenza di queste truppe fu ritardata, tanto che il serraschiere potè spedir loro incontro una colonna volante sotto Mustafà bey, che mandò a vuoto l'impresa fin dal primo tentativo sopra Talanzione. Frat-
6 nov. tanto Caraiscachi uscito con 3000 uomini dal campo di Eleusi (ove a poco a poco erano convenuti dalla Morea 4500 de'più esperti soldati, Nicita, i Missolungini e i Sulioti) toccando Cuntura e Caza, era giunto a Dabrena, sul golfo d'egual nome nel golfo di Corinto. Colà cominciò dallo stringere in mezzo il presidio turco che occupava tre torri; ma poi, stimando
26 nov. non dover perdere in assedj un tempo prezioso, proseguì la marcia con tutto l'esercito, fra continui combattimenti, verso Distomo per la via di Costia, ed essendo stato avvertito che Mustafà bey nel ritornar dalla sua breve lotta coi Macedoni, sarebbe passato per Aracova, la fece occupare da G. Grivas con 500 uomini. Appena i soldati di Grivas si furono postati nelle case, comparve Mustabei con circa 2000 Albanesi scelti, che per nulla aspettavasi di incontrarvi il nemico. Era egli però riuscito ad occupare parte del luogo e a postarsi accanto ai Greci, quando Caraiscachi si unì a Grivas con tutto il suo corpo. I Turchi allora, per non essere presi in mezzo, si ritrassero in posizione più sicura sopra un vicino dirupo, ove di giorno dovevano far fronte agli attacchi de'Greci, e di notte serenare esposti alle

intemperie del verno. Essendo Caraiscachi padrone degli sbocchi di tutte e tre le valli, al cui confluente trovasi Aracova, la mancanza di viveri costrinse i Turchi a venire a patti. Il Greco pretendeva la consegna di tutto, comprese le armi, e la cessione di Salona e Livadia. Allora gli armigeri Albanesi risolsero continuar piuttosto nella resistenza, massime avendo ricevuto notizia di soccorsi partiti da Atene, che però non poterono giungere in causa del tempo e dei nemici. Svanita questa speranza, il freddo intenso, la penuria crescente, la morte di Mustabei, che soccombette per 4 ott. ferita al capo, indussero gli Albanesi, dopo altre inutili trattative, a sottrarsi nottetempo, di soppiatto o a viva forza, per la strada che conduce al Convento di Gerusalemme. Settecento Gechi, presi da impazienza, uscirono di proprio moto dal campo senza attendere il comando. Inseguiti dai Greci, i fuggitivi furono soprag- 6 dic. giunti eziandio da terribile bufera, cosicchè soltanto una metà potè raggiungere il convento. Caraiscachi mandò al governo la testa di Mustafà e di tre altri bey rimasti uccisi, e innalzò un trofeo con 300 teschi nemici. La notizia di questi trionfi del rivale eccitò l'emulazione in Fabvier. Di que' giorni Macrigianni, uscito dall'Acropoli con cinque militi a cavallo, erasi presentato al governo dipingendogli a foschi colori la condizione della fortezza, stata bensì ostinatamente e con grandissimo valore difesa, mediante l'abile uso delle mine, ma ora, per mancanza di munizioni, costretta ad arrendersi, se il governo non pensava a soccorrerla. Fabvier si propose tosto di provvedere in persona la fortezza di polvere. Approdò ad oriente del Mu- 13 dic. nichio con 600 tattici scelti, ognuno dei quali portava un sacco di polvere: impresa pericolosissima per la inconsideratezza dei Greci nel maneggiare le armi da fuoco; così che Fabvier fece levare ai moschetti la pietra focaja. Al chiaro di luna fu percorsa in

due ore, e nel più profondo silenzio, la via che conduce alla cittadella. Giunti presso il colle del Museo, la guardia diede loro la voce, e non avendo risposto, furono accolti a fucilate; a suon di tamburo essi cacciarono i nemici dalla fossa che avevano ivi scavato, e giunsero nella fortezza colla perdita di soli otto uomini, secondati anche da una sortita di Criezoti. Fabvier, riuscito nell'intento, voleva tornarsene co'suoi; ma due tentativi di aprirsi la via col favor della notte attraverso il campo nemico, caddero a vuoto, onde dovette rimanere sino alla fine dell'assedio. Per tal modo il presidio della rocca fu rinforzato, mentre di fuori Caraiscachi minacciava seriamente l'esercito assediante. Il capitano greco aveva mandato i Sulioti a stringere Salona, ed egli stesso, per impedire al nemico le provvigioni dalla Tessaglia, si era recato a Velizza, ove appena giunto s'impadronì di un grande convoglio, ne sbaragliò la scorta, l'inseguì fino a Vodonizza, e spinse le sue bande quasi alle porte di Patrazico. Udito però che Omer pascià erasi mosso per allagare Salona, ritornò ad Aracova, di là piegò verso Lidorichi per rialzare anche qui lo stendardo nazionale, e spedì piccoli corpi ad occidente fino a Lobotina. Indi accorse in ajuto de'Sulioti, accampati a Distomo innanzi a Salona, e posti alle strette da Omer pascià con un corpo di 2500 uomini. Dopo una serie di quotidiane avvisaglie, egli
13 febb. costrinse i Turchi a levare il campo e a ritirarsi precipitosamente, abbandonando gran copia di provvigioni. Dietro ciò i Musulmani chiusi in Salona abbandonarono quell'importante posizione, ed anche i presidj di Daulia e Gerusalemme, presi da timor panico, si ritirarono.

Così al nuovo anno le provincie continentali, eccettuate le città di Missolungi, Anatolico, Vonizza e Lepanto erano ritornate in potere de'Greci. Dopo questi maravigliosi successi il governo chiamò Caraiscachi ad Eleusi per concertare un colpo decisivo onde libe-

rare Atene, avendo l'inviato inglese lasciato comprendere che se l'acropoli cadeva, negli accordi fra le potenze non si sarebbe parlato della Grecia continentale risoggiogata.

Così erano di nuovo sedati gli sgomenti destati dalle campagne d'Ibrabim e di Rescid pascià; la tanto temuta lor unione sull'istmo era fallita già nell'autunno. Fin d'allora i Greci aveano intercettato due lettere di Rescid pascià al granvisir ed al sultano (98), in cui si esponevano le difficoltà del prender Atene, e chiedevasi che un visir ardito e capace, come Omer pascià, fosse destinato a questa impresa, lasciando al serraschiere libertà di occupare le Dervenne; divenuto padrone della Rumelia, egli si teneva sicuro di assoggettare in due mesi la Morea, dilaniata da' partiti. Conti senz'oste! La campagna incominciata sotto favorevoli auspicj, era terminata poco gloriosamente: ma questa volta i Greci non aveano potuto ottenere i brillanti successi de' primi anni di guerra; il nemico stette fermo durante il verno, come nell'anno precedente e con pari tenacità, davanti a quel baluardo. Se Atene avesse avuto la stessa sorte a cui soggiacque Missolungi, il Peloponneso posto tra due fuochi, rovinato, stanco e sfiduciato sotto il flagello della guerra e della devastazione, soggetto a terribile penuria, sconvolto per terra e per mare, lacerato dalle discordie intestine, avrebbe dovuto soccombere.

Sett. 1826

Sotto il governo di Zaimi si esaurì il prestito inglese, mediante il quale Conturioti aveva potuto cattivarsi la forza armata; il che rendeva la condizione del governo, anche prescindendo dalla qualità degli uomini, più critica dell'anteriore. Veramente nell'ultima assemblea popolare di Epidauro erasi fatto palese come si sentisse più che mai il bisogno di un governo

(98) Zinkeisen-Gordon, II, 412.

forte, e la cui autorità non fosse infirmata dagli arbitrj de'deputati, come in addietro; e perciò, prima ancora che l'assemblea cominciasse i suoi lavori, circolava un progetto, giusta il quale tutti i poteri, salvo il giudiziario, dovevano essere conferiti ad un triumvirato, prorogando l'assemblea legislativa sino alla fine di quella campagna. Ma la proposta non potè, neppur in que'frangenti, trionfare delle ambizioni personali. Invece dei tre membri, onde si doveva comporre il nuovo governo, si cominciò a proporne cinque, indi sette, nove, undici, e a questa autorità governativa tanto più debole quanto più numerosa, si volle aggiungere un comitato legislativo permanente, incaricato di convocare la prossima assemblea popolare, di badar agli affari finanziarj e di continuar i carteggi diplomatici relativi alla mediazione. Quanto poco credito godesse fra le milizie questo governo senza forza e senza mezzi, dovette accorgersene esso medesimo al suo venire in Nauplia, ove i Sulioti e i Rumelioti sotto Fotomara e Teodoro Grivas, che tenevano le fortezze d'Iscale e Palamede, tiranneggiarono la città e i reggenti in modo, che questi dovettero ritirarsi nel castello in riva al mare, a trascinarvi una misera esistenza. In altri tempi il pericolo avea riconciliato gli animi; in questo disperato frangente, si propagò la discordia in tutti i distretti non tocchi dal nemico. A Co-
Agosto rinto contendevano due cugini Notara per privati litigi, e per la mano di una bella e ricca ereditiera; i loro aderenti devastavano la provincia, risparmiata dall'Egiziano, e bastò a mala pena l'accorrer de'primati più ragguardevoli, quali Zaimi, Colocotroni e Mauromicali, a prevenire la guerra civile. Lo stesso Colocotroni, malcontento di non aver ottenuto, oltre il comando nel Peloponneso, anche il grado conferito a Caraiscachi, ravvivò la discordia delle eparchie, si divise nuovamente da Zaimi, e cercò trarre al proprio

partito i Lonto e Meletopulo, primati di Vostizza. In questo abbandono il governo appoggiavasi all'estero sugli Inglesi, e sui pochi uomini riflessivi, come Miauli, Buduri e Tombazi, i quali approvavano in massima l'alleanza coll'Inghilterra e la sua mediazione. A viepiù fortificare questa tendenza verso l'Inghilterra, il governo aveva nel corso dell'estate posto alla testa di tutte le forze di terra il generale Roberto Church, noto a molti Greci fin da quando nelle guerre di Francia comandava un battaglione greco delle isole Jonie, al quale avevano appartenuto anche Colocotroni e alcuni suoi parenti. La venuta di Church era ansiosamente aspettata, e così quella di lord Cochrane, già da lungo tempo assunto al servizio. Il commodoro Hamilton era ancor tenuto come il più fido consigliere e amico;
Stratford Canning aveva precise istruzioni di notificare 6 sett.
al governo greco che agirebbe di conformità a' suoi voti; e in fatti tenne con esso assidua corrispondenza, e gli espresse il desiderio che i comitati, con cui aveva incominciato a trattare, continuassero nelle loro funzioni. Se queste relazioni dovevano rafforzare gli esterni appoggi del governo, produssero però nell'interno una sciagurata intrammettenza di Europei e di Filelleni, che avviluppando viepiù la già arruffata matassa dei partiti, divenne nuovo fomite di scissure. Conturioti, accarezzando pur sempre i suoi progetti ambiziosi, accusava il governo per mezzo de' giornali di Idra che volesse far della Grecia un semplice ospodarato, dandola per tradimento in mano agli Inglesi. Egli era sdegnato del vedersi escluso dagli affari, e così Coletti, il quale pure si adoperava, d'accordo cogli aderenti di Fabvier, per contrapporre all'inglese un partito francese. Nella primavera egli aveva continuato ad Epidauro, allorchè si sollecitava la mediazione inglese, gli intrighi orleanisti, sorti nel 1824 in causa della chiesta protezione inglese; ma aveva dovuto quetarsi dacchè gli fu rappre-

sentato essere necessario l'assicurarsi con domanda
formale se il duca accetterebbe l'elezione di suo figlio,
e se vi consentirebbe il re di Francia. Irritato con-
tro il governo di Zaimi, che gli avea mosso un processo
per vendicarsi della sua opposizione, avrebbe forse po-
tuto, mercè le sue aderenze coi Rumelioti e l'appog-
gio del partito francese, involgerlo in serie difficoltà,
se non fosse giunta la sconfortante risposta del duca
d'Orleans, che facea dipendere l'accettazione dell'e-
letto dalle condizioni della Grecia, ma aggiungendo che
il re di Francia, anzichè favorire tale scelta, sa-
rebbe forse costretto a combatterla (99). Colocotroni
diveniva perciò un avversario più pericoloso, da quan-
do, guidato dall'implacabile anglofobo Metaxa, e po-
stosi alla testa di un partito russo, che crescea nel
silenzio, ebbe incominciato a lavorare per l'elezione
del conte Capodistria, e per riuscire calò giù la vi-
siera contro il governo. I reggenti, fin da quando ri-
fuggirono nel castello, avevano pensato a trasferire
altrove la loro sede, per sottrarsi a un tempo al
molesto contatto delle fiere soldatesche rumeliote e
all'influenza di Colocotroni. A tale intento avevano
14 ag. da principio convocato un congresso a Poro, poi
si erano determinati di passare ad Egina e colà
radunare, per mezzo del comitato legislativo, anche
la nuova assemblea popolare. Colocotroni venne poi
Ottobre in Nauplia, protestando contro l'una e l'altra delibe-
razione, « perchè egli aveva giurato in Idra di non an-
dare più sul mare ». Recossi presso Zaimi per dissua-
derlo, dicendogli che il Peloponneso, se fosse abbando-
nato, si raffredderebbe. Zaimi guardò fuori dalla finestra
e non gli diede alcuna risposta. « Addio, fratello (disse

(99) La risposta del duca d'Orleans trovasi tradotta in greco nell'opera Ἀπομνημονεύματα συνταχθέντα ὑπὸ τοῦ N. Σπηλιάδου. Ἀθῆν. 1851, II, 393, Nota.

Colocotroni), non si parli più tra noi di questo affare ».

Zaimi recossi dunque ad Egina, e Colocotroni a Castri (Ermione), ove d'accordo co'suoi convocò un congresso, lasciando alle eparchie di mandare i prischi rappresentanti o di eleggerne di nuovi, mentre il governo, conforme alle ordinanze legalmente promulgate dal congresso d'Epidauro, insisteva per la riconvocazione degli antichi in Egina. Quasi non bastasse tale scandalo di guerra civile parlamentare, tostochè gli undici ebbero lasciato Nauplia, Grivas e Fotomara, Rumelioti e Sulioti accozzatisi fra loro, vennero ivi a nuova sommossa, la quale con terrore degli abitanti si convertì in un cannoneggiamento tra i forti Iscale e Palamede. In Idra poi ne nacque grave scissura tra i Conturioti e il partito inglese di Miauli, senza che Hamilton potesse porvi freno nè colle buone nè colle minaccie. 23 nov.

Queste inimicizie fra gli isolani ridondarono a momentaneo vantaggio degli avversarj del partito inglese; il superbo Conturioti si accordò con Colocotroni, il quale, dimentico delle offese ricevute, lo accolse a braccia aperte. Dal canto suo Conturioti procacciò all'assemblea da lui raccolta ad Ermione il riconoscimento degli Idrioti, degli Spezzioti e persino degli Psarioti radunati in Egina. Vi comparve anche Sisini, che ne fu eletto presidente. Scoraggiato allora il partito inglese tentò venire a un accordo, ma fu rejetto: sicchè raggiunto il numero legale dei due terzi, fu aperto il congresso in Egina. Così la Grecia vide un'altra volta due assembee popolari, non più divise in due sconsorterie provinciali, o in due campi militare e civile, ma sibbene in due partiti russo e inglese, della qual divisione si assegnava come motivo principale o come pretesto, che l'una volea rinunziare alla terraferma, quasi perduta, l'altra conservarla ad ogni costo. 23 febb 1827

A questo mutamento negli interni partiti faceano riscontro le mutate relazioni delle potenze rispetto alla causa greca. Erano questi i principj della maggiore sventura toccata alla Grecia, cioè che nel mentre acquistava l'indipendenza, ricevesse come fatale eredità dei Turchi una perpetua dipendenza da stranieri influssi, comunque questa cambiasse continuamente d'aspetto. Se il potente impero ottomano era da sì gran tempo il zimbello della gelosa diplomazia europea, niun vassallo turco, fosse Alì pascià o Mehemed Alì, poteva aspirare a governo proprio, nè usarne a suo piacimento senza esporsi a tale sindacato: tanto meno la debole Grecia, che anche separandosi dall'impero turco rimaneva, per così dire, un'appartenenza di esso, o dovea cadere sotto l'influsso degli stranieri, il cui soccorso le era necessario per divenire indipendente. Questo riscontro tra le condizioni d'Europa e quelle della Grecia prova che tali mutamenti erano nati da sè, senza alcuna diretta influenza. Fintantochè le grandi potenze germaniche volgevano le spalle alla Grecia, fintantochè l'imperatore Alessandro malediceva a quella rivoluzione, e il governo francese si teneva in disparte, gli sguardi eransi necessariamente rivolti alla sola Inghilterra, la quale da principio sembrava bensì contraria quasi quanto l'Austria, ma possedeva nelle isole Jonie come un anello di naturale congiunzione fra i due popoli; talchè le relazioni di vicinato e di comuni interessi prepararono la via a una più stretta alleanza. Quando poi in Francia e in Alemagna le simpatie filellene si furono dêste con tanto ardore, la Grecia vi corrispose con altrettanta fiducia; il governo concedeva a Fabvier una cospicua carica e non poca autorità, e dava ascolto a' consigli del colonnello Heidegger (barone di Heideck) mandato in Grecia dal re di Baviera; ma non potevano formarsi partiti abbastanza forti in favore dell'uno o dell'altro straniero, neppure del francese, non

avendo essi l'appoggio de' governi. Venuto al trono Nicolò, mutaronsi di botto le relazioni tra la Grecia e la Russia, e dopo il protocollo d'aprile le simpatie cominciarono a dividersi fra le due potenze protettrici che lo avevano sottoscritto. E come nel deliberato intervento la Russia non figurava che in seconda linea, e parea riserbata all'Inghilterra la parte principale nella mediazione, così anche in Grecia il partito inglese aveva il sopravento a scapito del russo; e come una segreta animosità e gelosia covava sotto quel ravvicinamento delle due potenze, del pari un continuo dissenso divideva i due partiti in Grecia, anche dopo il compromesso, opera de' Filelleni inglesi. So l'inframmettenza degli Europei aveva inasprita la lotta tra le fazioni in Grecia, il filellenismo sembrava possedesse anche i mezzi per chetarla. Pochi giorni dopo aperta l'assemblea in Ermione, Church sbarcò a Cheli, dicontro a Spezzia. 9 marzo
Lo accolse Colocotroni, e accompagnollo ad Ermione, chiamandolo coi nomi di padre e di benefattore, e dichiarandosi pronto « per amore del comun bene » a riconoscere come generalissimo il suo antico maggiore. Ma non sì tosto Church fu informato dell'andar delle cose, dichiarò che fino a quando ogni discordia non fosse composta, non si dovea considerarlo che qual semplice volontario. Ad Egina, ove si trasferì con Hamilton, gli animi erano disposti ad accettarlo come arbitro; non così ad Ermione. Allora Hamilton disse, che 11 marzo
scriverebbe a Stratford Canning, il quale poco prima avea mostrato la ricevuta autorizzazione ad interporsi come mediatore (100), non meritare la Grecia, divisa com'era, le sollecitudini dell'Europa. Questa minaccia indocilì i radunati in Ermione, ma li rese discordi. Gli isolani si separarono di nuovo insieme a Conturioti, il quale erasi accorto del segreto di-

(100) Lettera alla commissione legislativa, 8 febb. 1827, *MS.*

segno di Colocotroni di far eleggere Capodistria presidente della Grecia, posto che egli stesso ambiva. In mezzo a questa confusione, ai pacificatori inglesi giovò meglio d'ogni altra cosa l'arrivo di lord Cochrane,
17 marzo che da si gran tempo aspettavasi come un Messia. Approdato ad Idra, passò ad Egina. Egli avea girovagato per mesi nel Mediterraneo, aspettando invano le navi commesse in Inghilterra e in America, indi recatosi nell'autunno a Marsiglia ed a Ginevra erasi posto in relazione con Eynard; e il comitato parigino avea fatto per lui, tuttochè inglese, il maggiore sforzo, comperando per 260,000 franchi il brigantino *Sauveur* con 18 cannoni, e vuotando le proprie casse per dargli 355,000 franchi, onde fin dal principio delle operazioni non fosse costretto ad importunare il governo greco. Da ogni parte ricevette lettere fervorose e deputazioni per congratularsi del suo arrivo; e Colocotroni spedì a riceverlo il conte Metaxa. Ma egli usò lo stesso altero linguaggio de' suoi compaesani Church e Hamilton; all'indirizzo di Ermione rispose che lo contristava il vedere i primati e i rappresentanti del popolo sprecare il tempo in contese, mentre il nemico si avanzava devastando; se fosse vissuto ancora Demostene, avrebbero udito dalla sua bocca la prima Filippica; la leggessero in piena assemblea per apprendere ciò che dovevano fare. Il timore di perder anche il suo ajuto ammorzò gli odj, onde fu stabilito di riu-
1 aprile nire le due assemblee sulle rovine di Trezene, in un giardino di aranci del villaggio di Damala.

Preteriamo le molte decisioni in materia di finanza, di guerra, di costituzione e d'amministrazione, attenendoci alle cose essenziali. Un'ordinanza dichiarò che il regno greco indivisibile constava di tutte le eparchie che avevano impugnato le armi; era una risposta alle voci calunniose, che si volesse separare la terraferma a vantaggio del Peloponneso. Le massime cardinali

dell'accordo fatto per la mediazione inglese furono mantenute. Disposizioni d'importanza immediata e pratica furono pubblicate sull'ordinamento dell'esercito, della marina e del governo. Lord Cochrane prestò il giuramento all'assemblea in qualità di ammiraglio; il prode Miauli, a cui la flotta greca doveva quasi tutta la sua gloria, si dimostrò anche allora eguale a sè stesso, modesto, disinteressato, politico e ad un tempo onest'uomo; e sinceramente e senza invidia passò da comandante della flotta a semplice capitano di nave. La sottomissione di Colocotroni a Church, assunto in servizio pochi giorni dopo, non fu ritenuta al pari sincera: egli non aveva avversato che si conferisse a due Inglesi la difficile carica, nella quale a nessuno de' Greci era riuscito salire a potenza; ne aveva anzi favorito la nomina, per poi più sicuramente chiamare sopra di sè la scelta del capo del governo. Allorchè gli undici abbandonarono il loro posto, l'opinione pubblica, ammaestrata dalle lunghe esperienze, era concorde nel voler porre nelle mani di un solo l'autorità esecutiva: ma quando fu pronunciato il nome di Capodistria, i seguaci di Conturioti uscirono tumultuando dall'assemblea. Se non che la mancanza di un partito migliore, la fiducia del popolo in quel nome, la discordia delle sette avversarie (Conturioti e Zaimi) rendevano necessario di tornare a quest'uomo, la proposta del quale, due anni prima, avea fatto perdere ogni aura popolare a un insigne benefattore come Varvachi. Si discussero i nomi di tutti i nazionali, e si trovò ch'era passato il loro tempo. Colocotroni persuase i contadini, rappresentando loro la necessità di scegliere un reggente per provare agli Inglesi la loro indipendenza; i due comandanti inglesi parlarono anch'essi in favore di questa elezione, persuasi non verrebbe approvata; perfino Hamilton mostrò condiscendere a Colocotroni in faccenda sì impor-

10 apr.

15 aprile

7 apr.

tante. Pochi mesi prima quest'ultimo aveva detto al commodoro, che ne scandagliava le intenzioni, non essere conveniente chiamare un suddito russo, dacchè i Greci aderivano all'Inghilterra, che loro prometteva il suo protettorato. In questa occasione egli venne a Poro per udire chi sarebbe stato suggerito da Hamilton come reggente, ora che Church e Cochrane comandavano la forza armata: « L'Inghilterra (gli domandò), ci darà un reggente o un re? « - No! » - La Francia, la Russia, Napoli, la Spagna? «-No! sceglietevi un Greco», e Hamilton avrebbe consigliato Maurocordato. « Noi non abbiamo un Greco più degno di Capodistria! » Hamilton, udendo questo nome, lo fissò in volto, e gli rammentò le sue recenti parole. « - Bene (rispose Colocotroni), io ne convengo; ma i tempi si sono cambiati; l'Inghilterra è nostra protettrice; per mare e per terra abbiamo comandanti inglesi; e volentieri ci saremmo pigliato anche un reggente inglese: ma non avea detto forse egli stesso (Hamilton) ch'era vano sperarlo? » - « Prendetevi Capodistria (riprese questi) o quel diavolo che volete; altrimenti siete perduti ».

Così Colocotroni ottenne ciò che voleva; e gli riuscì facile il far decidere quelli che ancora esitavano. Capodistria fu eletto presidente della Grecia per sette anni. Il governo interinale, costituitosi fino al suo arrivo, ebbe cattivi auspicj. Fu creato un comitato di governo di
11 apr. tre membri, alla cui testa trovavasi il beizade Giorgio Mauromicali, uomo dissoluto che erasi adoperato a tutt'uomo per l'elezione del conte, e poi divenne la sua rovina; ed aveva per colleghi due uomini affatto nuovi, lo psarioto Milaiti, la cui fama era ancor peggiore di quella del beizade, e Giovanni Naco, di Livadia, cui il popolo aveva in dispregio come pazzo e inetto. Le lettere di nomina dirette a Capodistria contenevano anche un appello ai popoli cristiani, col quale chiedevasi il loro ajuto, e ringraziamenti a Lo-

dovico di Baviera, a Canning, ad Eynard ed ai Filelleni.

Così, mediante l'autorità de'comandanti inglesi e da ultimo per la temuta parola di lord Cochrane, fu ristabilita pel momento la interna tranquillità. Ma questo salvatore non era venuto soltanto coll'ulivo; portava anche la spada; con lui sembrava che il filellenismo si credesse abbastanza forte non solo per ispegnere la guerra civile, ma per compier la guerra d'insurrezione. Da quel valente uomo di mare si attendevano le cose più straordinarie, ricordando come nel Brasile con due sole spedizioni avesse fondato e conservato un impero; ed egli stesso poneva ora il massimo impegno per non tradire quest'alta aspettazione. Prima del suo arrivo era stata pubblicata una dignitosa sua lettera a Mehemed Alì, la cui autenticità, posta in dubbio, fu da lui medesimo ammessa. In quello scritto invitava il vicerè ad aprire un più nobile campo alla sua potenza, promovendo il commercio, le arti, la coltura, e aprendo comunicazioni co'mari più lontani; come sarebbe glorioso l'ajutarlo in simili imprese, così era vergognoso il comportare in pace il suo presente operare; conchiudendo col dire ch'egli gettava il guanto a chiunque studiavasi di eternare la barbarie! Arrivato in Grecia, con proclami altitonanti prometteva il rinnovamento dell'impero bizantino, e vaticinava vicino il tempo in cui il greco stendardo sventolerebbe sul tempio di Santa Sofia! È facile il pensare come queste promesse esaltassero i Greci, amanti delle iperboli, e come si tenessero sicuri dei prodigi sognati. Prima di lui erano arrivati finalmente alcuni di que' terribili e lungamente aspettati arnesi da guerra, che contribuirono ad esagerare le speranze. Nel settembre era giunto innanzi a Nauplia il capitano Hastings colla vaporiera *La Perseveranza* (*καρτερία*), e i paesani greci raccontavano che il va-

pore lo avea lanciato sulla cima del Palamede; nel dicembre lo aveva seguito Contostaulo colla magnifica fregata *Ellade*, proveniente da Nuova York. Indi lo stesso lord Cochrane era approdato col suo schooner e col brigantino *Sauveur*, portando denaro, munizioni e viveri, provvigioni che sopperirono ai maggiori imbarazzi del momento e furono consumati in pagare le truppe, raddobbare navi, costruire brulotti e procacciare altre necessità di guerra. Se in pace lord Cochrane aveva fatto da dittatore, tanto più lo era in tempo di guerra. Grato per gli ajuti del comitato parigino, egli si propose come questione di onore e come primo dovere di liberare Fabvier dai pericoli dell'acropoli; e ambizioso di un momentaneo successo, gittossi con imprudente avventatezza a questa impresa, che, eseguita con calma e riflessione, difficilmente avrebbe potuto fallire. Dal momento del suo arrivo egli aveva inveito contro le assemblee popolari, che logoravano un tempo prezioso; poi, in una seconda lettera al Congresso, aveva insistito che si liberasse Atene, unica impresa indispensabile, minacciando di partire, se in giornata non ricevea una risposta soddisfacente: e fu forza promettergli ogni cosa. Eppure il suo posto avrebbe dovuto essere ai Dardanelli, donde stava per salpare la flotta turca; ma egli non vedeva che l'impresa di Atene, ove sopra mare e suolo stranieri doveva combattere uno straniero nemico con un esercito straniero.

Già prima delle sollecitazioni e dell'arrivo di Cochrane, il governo di Zaimi avea fatto un tentativo per liberare l'acropoli, il cui assedio era continuato dal serraschiere con lenta regolarità; alla difesa poco aveve giovato il soccorso di Fabvier, le cui genti, non preparate a rimanervi e leggermente vestite, assalite da febbri durante l'inverno, erano ridotte a un quinto. Zaimi, memore dei detti di Stratford Canning, e anche

per consolidare il suo vacillante governo con un colpo ardito, aveva con denaro fornito dai Filelleni radunato in Eleusi 5000 uomini per liberare la cittadella: dovevano essi occupare il Pireo, e a questo scopo, dividendosi in due corpi, l'uno eseguire da Eleusi una diversione sopro Casia e Menidi, l'altro approdare nel Falereo sotto il colonnello Gordon. Gli uffiziali filelleni, ammaestrati dal disastro di Caidari, avevano inutilmente raccomandato di limitarsi ad intercettare le provvigioni all'esercito turco, sconsigliando i Greci dal cimentarsi all'aperta, e specialmente da quell'imprendimento arrischiato con un nemico superiore di forze. La spedizione fu intrapresa secondo il piano progettato (1)! La marcia di uno dei corpi presso il Parnaso, condotto da Vaso e da Burbachi di Cefalonia, allora allora impatriato dopo aver servito nell'esercito francese, attirò il serraschiere verso quella parte, e diede a Gordon tempo e comodità di approdare nel porto Falereo. Non vi trovarono che 700 Gechi nel convento di S. Spiridione nel Pireo, che i Greci si diedero a battere dal porto, ed assaltarono debolmente da terra, senza alcun risultato. L'altro corpo di 3500 uomini erasi avanzato fino a Casia, e di là era giunto a Camatero presso Caidari, all'estremità del piano di Atene, ove Burbachi, contro il consiglio dei migliori capitani, si dispose all'impresa e scese nella pianura, lasciando Vaso dietro di sè. Allora Rescid pascià, tenendo occupati i Greci nel Falereo in leggiere scaramuccie, lo assalì con 2000 fanti e 600 cavalli, e mise in fuga l'avanguardia, in cui trovavasi lo stesso Burbachi, che rimase sul campo; onde il corpo principale fu posto anch'esso in disordine e battuto. Indi con 4000 uomini si gettò contro il Pireo e contro la posizione occupatavi dai Greci sull'altura

Fine di genn.

5 febb.

8 febb.

10 febb.

(1) V. Cose memorabili della Grecia, di FR. MULLER. Parigi, 1833, p. 28.

fortificata di Castella (Munichia), la stessa ove si accamparono un tempo gli Spartani nella guerra del Peloponneso per espugnare Atene, e Trasibulo nella spedizione contro i trenta tiranni. Gli Ateniesi sotto Macrigianni formavano l'ala destra, difesa dalle paludi, in posizione quasi inaccessibile; nel centro stava Notara; Calergi comandava l'ala sinistra, più esposta al nemico, ma protetta dalle navi del porto. In un combattimento di cinque ore, nel quale il vapore di
11 febb. Hastings e il prode Macrigianni fecero le migliori prove, fu in qualche modo riparata la rotta di Camatero. Il serraschiere, deposto il pensiero di pigliar colla forza la posizione di Castella, si fortificò sempre più nel convento e sull'Ilisso, bezzicando ogni giorno i Greci colle sue artiglierie e minacciando i loro convogli. Il governo greco, dal canto suo, si appigliò al piano primamente suggerito d'isolare gli assedianti. Miauli con truppe da sbarco, comandate da Heidegger, doveva impadronirsi di Oropo, e Coletti coi Tessalo-
Principio di marzo magnesj muovere contro Talanzione; ma sì l'uno che l'altro non riuscirono. Fortunatamente le cadute speranze risorsero pel ritorno di Caraiscachi, il quale
11 marzo dopo molte preghiere del governo venne ad Eleusi e si postò presso Cherazzini ad occidente del Pireo. Il
16 marzo serraschiere tentò invano snidarnelo; tuttavia seppe tener diviso questo corpo di Greci da quello del Pireo, finchè Cochrane tornò in campo col progetto di liberare l'acropoli mediante la riunione di tutte le forze disponibili.

Il filellenismo, che coi suoi soccorsi morali e finanziarj avea tanto benemeritato della Grecia, dovette un'altra volta prestare anche i suoi ajuti militari, sebbene sempre d'esito infelice; e non aveva giammai per lo innanzi riunito sul luogo dell'azione tanti notabili guerrieri come in questo momento, in cui dovevano darsi mano un ammiraglio famoso, un insigne

generalissimo, un valoroso comandante nella piazza assediata ed uffiziali sperimentati, quali un Hejdegger e un Gordon. Il pericolo dell'acropoli e la fiducia di liberarla fecero sì che tutti prendessero le armi; e questa circostanza stessa avrebbe dovuto rendere più cauti i comandanti filelleni, avendo antica esperienza chiarito che pel difetto di spirito patriotico e militare de' Greci, le cose andavano tanto peggio quanto più erano numerosi, e quanto più l'uno credeva poter contare sull'altro. Giammai il Peloponneso avea sì volontieri prestato orecchio all'appello dei Greci di terraferma. I Notara, Genneo Colocotroni, Sisini, due fratelli Petmeza eran accorsi anch'essi nell'esercito dell'Attica, che crebbe fino a 10,000 uomini. Ancora 22 aprile
una volta prima di decidersi a un attacco immediato contro Rescid, vi fu chi consigliò disegni meno arrischiati. Church suggeriva di staccare gli Albanesi dal serraschiere con una diversione nell'Albania; Caraiscachi di occupare le Termopili ed Oropo; il colonnello Gordon di tener presidiato il Pireo ed operare col grosso dell'esercito nel Canale dell'Eubea. Ma in un convegno di lord Cochrane e Church con Caraiscaschi in Cherazzini, l'ammiraglio insistette si libe- 19 aprile
rasse la fortezza assaltando direttamente il pascià; e piantando in terra una bandiera, promise 1000 talleri a chi l'avrebbe inalberata sull'acropoli e 10,000 a quei che l'avrebbero seguito. La cieca fiducia, che le sue ampollose promesse avevano inspirata nel popolo, diede anche nel consiglio dei capi una incontestabile prevalenza al suo avviso: e tornossene applaudito alla sua nave. Soltanto Hastings era stato incaricato di recarsi con una squadra distaccata nel golfo di Volo, per intercettare ai nemici le comunicazioni. Comparso appena in quelle acque, prese o distrusse co' suoi bene 20 aprile
addestrati marinaj nel porto di Volo otto navi frumentarie ottomane, bruciò colle palle incendiarie della

strette, dovettero venire a patti; e Church approfittò 27 aprile
dell'assenza dello sdegnoso ammiraglio per accordare le condizioni da questo negate il giorno innanzi. Come i Gechi ebbero consegnato le loro bandiere a Caraiscachi, per ritirarsi in buon ordine verso il campo del serraschiere, migliaja di Greci irruppero nel convento per saccheggiarlo; non trovandovi alcun bottino, si diedero ad inseguire gli Albanesi che partivano, e in onta ai patti cominciarono un attacco generale. Invano Caraiscachi tentò impedirlo, e quando gli inseguiti arrivarono agli ultimi trinceramenti greci, occupati da Costa Bozzari e Nicita, anche questi tentarono da uomini onesti di trattenere gli inseguenti; ma furono assaliti dagli avamposti turchi che involsero nella turba confusa amici e nemici. Questo evento gettò nuova zizzania tra i capi greci e i filelleni. Cochrane si struggeva di dispetto e vergogna; Church ritirossi per qualche tempo sul suo schooner; Gordon abbandonò sdegnato con altri filelleni le file dei Greci, come già dopo i fatti di Tripolizza. Caraiscachi ammalò per le soverchie fatiche durate. Giovanni Notara, dei cui soldati alcuni erano stati caporioni, fu sottoposto a processo per opera dei Colocotroni, suoi nemici; e così fu gettato nuovo fomite d'inimicizia tra i Peloponnesj.

Il peggio si fu che in questa confusione restava sempre l'ultima parola all'ammiraglio, il quale per egoismo, per prepotenza ed anche per imperizia gareggiava con tutti i nativi. Sempre pronto a minacciare di partire, egli aveva fin da principio condotto le cose in modo da ridurre in sè quasi interamente, oltre al comando di mare, anche quello delle forze terrestri. « Dove domino io » diceva egli « cessa ogni altro dominio ». Caduto il convento, s'infervorò di assalire il campo nemico, fosse per levare d'un tratto l'assedio, o per soccorrere almeno la cittadella con uno scambio di truppe e con provvigioni. A questo intento voleva mettere a terra

sul capo Colia una parte dell'esercito, la quale, rasentando il bosco degli ulivi, sarebbe penetrata nell'acropoli per una pianura senz'alberi, che offriva alla cavalleria nemica tutto il comodo di manovrare. Questo insano divisamento fu combattuto da Caraiscachi, che più esperto delle cose e dei luoghi, consigliava di avanzar cautamente dalla parte occidentale sul vantaggioso
3 maggio terreno del bosco degli ulivi, ove con lento lavoro i Greci aveano eretta una serie di trincee e respinto il nemico quasi su tutta la linea dall'entrata del bosco sino al Pireo. I capitani tennero consiglio sotto Caraiscachi. Il solo Macrigianni approvò il disegno di Cochrane; ma la volontà dell'ammiraglio doveva trionfare ad ogni costo. La stessa mattina tutti dovevano tenersi pronti, per cenare poi nel dì seguente nell'acropoli, come prometteva Cochrame.

A destra della via che dal Pireo conduce ad Atene, tra il porto Falereo e il capo Colia, ergevansi verso il mare tre trincieramenti turchi. Il più forte, che era il più vicino al Falereo, consisteva in una gran stalla,
4 maggio che fu assalita da briachi Cretesi senza attendere comando. Bentosto s'impegnò una battaglia, a cui accorsero in folla d'ambedue le parti. Caraiscachi, sebbene malato, salì a cavallo, e mentre esortava i Greci a ritirarsi fu colpito a morte. Trasportato sullo schooner del generalissimo, la mattina seguente spirò, dopo avere fra atroci dolori, ma sempre presente a sè stesso, adempiuto a'suoi ultimi doveri, e lasciando eredità di speranza. I nemici stessi, ammirati, avevano detto: « I Turchi non hanno che un solo Rescid, i Greci un solo Caraiscachi, due leoni in lotta; quale uscirà vincitore? » La sera prima della sua morte, avendo Cochrane radunato i capitani, nè più udendosi la voce di Caraiscachi, vi dominava una cupa costernazione. Alla domanda di Cochrane se fossero pronti pel domani, tacquero tutti; ripetuta la domanda, risposero con un no,

perchè l'esercito era disordinato, e tutti speravano non essere separati dal loro capitano finchè respirava ancora. L'ammiraglio tornossene adirato alla sua nave, riminacciando di allontanarsi: ond'essi si arresero a' suoi voleri. Al domani nella tenda di Vaso, coll'intervento del generalissimo, fu deciso che il corpo principale di 7000 uomini marcerebbe il dì seguente, sotto Chizzo Zavela, attraverso il bosco degli ulivi, e che i 3000 destinati pel capo Colia si sarebbero imbarcati alla sera per esser messi a terra la notte. Questo corpo era diretto dal generalissimo, il quale rimase però sulla nave, e lasciò che nello sbarco e nella disposizione delle truppe i singoli capi si regolassero come meglio loro pareva; anche l'ammiraglio, pienamente fidandosi, non si immischiò in quelle operazioni di terra. Munite di fascine e di pochi arnesi per erigere terrapieni a difesa contro i cavalli del nemico, le colonne greche mossero dal capo Colia verso il colle del Museo, senz'essere appoggiate dalla cavalleria, che quivi sarebbe stata tanto necessaria. I primi tattici e Sulioti erano a mezza via dal colle, quando gli ultimi stavano ancora presso il luogo di sbarco, e, tra gli uni e gli altri, la colonna divisa in tredici separate posizioni. Il serraschiere indugiava, aspettando contemporaneamente un assalto dal Pireo e una sortita dal castello; pure vigilò colla cavalleria le mosse del nemico, e fece prendere ad un corpo di fanti una posizione di fronte all'avanguardia greca, che aveva eretti due deboli ridotti. 5 magg.

I tattici e i Sulioti respinsero due cariche di cavalleria, ma i Delhi al terzo assalto sfondarono quelle fiacche trincee e ne tagliarono a pezzi i difensori (2). Le altre schiere volsero precipitosamente le spalle senza combattere, e s'affrettarono al mare. Church, che erasi

(2) V. Finlay, II, 150.

avanzato dalla costa, e Cochrane, sbarcato per assistere al banchetto di vittoria nell'Acropoli, dovettero entrar nell'acqua onde raggiungere i battelli a guado, che per paura non ardivano farsi alla riva. Tutti sarebbero stati irreparabilmente perduti se il fuoco delle navi non avesse battuto per gran tratto la costa e trattenuto i Delhi. Soltanto alla notte i battelli si accostarono alla riva per ricevere i fuggiaschi. Molti prodi furono vittima della temerità di questo piano di Cochrane e della negligenza del generalissimo nell'eseguirlo: sopra 186 tattici ne perirono 156, sopra 26 filelleni 22; 240 prigionieri furono decapitati per vendicare gli Albanesi di S. Spiridione. Fra i capi giacquero sul campo Giorgio Zavela, Veico, Giovanni Notara, il colonnello Inglesi e Dusa; Draco e Calergi erano stati presi nella difesa della prima trincea; il primo soccombette nel trasporto ad Eubea; Calergi, gravemente ferito, venne poi riscattato, ma scemato di una gamba e di un orecchio. Se i Turchi fossero piombati con tutte le loro forze sul campo dei Greci in quel primo spavento, li avrebbero compiutamente difatti. I Moreoti se ne ritornarono all'istmo subito finita la battaglia, e dopo tre giorni l'esercito, radunato nei porti in cui Church dovette concentrarsi, era ridotto a 3500 uomini: tutti in fuga.

Era dunque mancato il piano prefisso, la mossa dal Pireo e la sortita dalla fortezza. Colà Caraiscachi non aveva potuto fare la parte sua; qui gli sforzi di Fabvier erano stati sventati dai casi di fuori e dal maltalento nell'interno. Quando Church fu nominato generalissimo, si accorse che era stato mandato ad Atene sol per far luogo al suo competitore, e che Criezoti aveva l'incarico di non lasciarnelo più partire. Cochrane, cui stava specialmente a cuore di salvar Fabvier, pregò il capitano Le Blanc (fregata *Giunone*) d'intromettersi per una

capitolazione; al che Church annuì, conoscendo la condizione disperata degli assediati. Fabvier, quando gliene fu comunicato il progetto, dichiarò che la sua presenza nel forte era accidentale, e che ad altri spettava il decidere; ma i Greci, temendo adesso che i Turchi si vendicassero della strage del 28 aprile, respinsero due volte la proposta capitolazione, sebbene raccomandata 11 maggio
da Church. Questi Elleni d'oriente erano ben lontani dal mostrarsi uguali ai Missolungini, ai quali pur volevano assomigliarsi. Non sì tosto il generalissimo ebbe abbandonato il porto Falereo, da lui occupato 27 mag.
per diverse settimane, aspettando da un giorno all'altro una decisione delle potenze, lo stesso presidio pregò i comandanti delle squadre europee ancorate ad Egina d'intromettersi per esso. Un fortunato accidente pose in grado l'ammiraglio De Rigny di otte- 5 giugno
nere al presidio patti onorevoli e la licenza di uscire con armi e bagagli: fu la notizia che Ibrahim pascià movesse dall'istmo a quella volta; onde il serraschiere, temendo che gli si volessero rapire gli onori della presa di Atene, come era avvenuto a Missolungi, concedette quanto gli fu domandato.

Church si trovò amaramente deluso quando conobbe meglio il vero stato del presidio; il quale aveva bensì patito estrema penuria di carni e legna, e disagi pel troppo angustiato ricovero, ma era provveduto di grano per altri quattro o cinque mesi. Se avesse resistito colla costanza dei Missolungini, dopo quattro settimane avrebbe visto nelle condizioni diplomatiche un cambiamento, che assicurava la salvezza della Grecia; e dopo altre sei settimane comparire le flotte alleate a porre termine al macello! Il popolo fremeva contro De Rigny, Church, Cochrane, Fabvier (che a Paro dovette essere protetto contro la furia della moltitudine col metterlo in arresto) e tutti quelli che ave-

vano contribuito alla resa precipitata. E invero essa metteva a grave repentaglio l'opera della rivoluzione, e poteva anche infrangere vergognosamente i vincoli che univano le diverse parti di quel giovane popolo, già connessi dal sanguinoso cemento delle comuni battaglie. Tutta la terraferma riconquistata da Caraiscachi andò perduta insieme colla cittadella: i capitani si sottomisero o fuggirono nel Peloponneso. Fu inaspettata ventura che Rescid pascià stesso inoperoso in Tebe nella seguente estate, sia che non volesse attraversare l'istmo con Ibrahim, per non rendere più facile il cómpito dell'Egiziano; o non osasse, per non toccare il pascialato di esso, e per aver dovuto licenziare i riottosi Albanesi. Del resto chi avrebbe potuto ovviare alla rovina della penisola, ove Ibrahim ricominciò colla primavera a distruggere e soggiogare; ove i condottieri paesani e stranieri, gelosi e diffidenti, si astiavano fra loro; ove il governo difettava più che mai di capacità e di mezzi; ove la stessa commissione filellena erasi indebitata di 8000 talleri, ed Heidegger scriveva alla fine di maggio di aver anticipato il suo ultimo tallero?

Così stavano le cose, allorchè appunto attendevasi la flotta turca, e si sapeva il frettoloso allestimento di una nuova egiziana in Alessandria, destinate ambedue a dare ad Idra il colpo estremo. Caduto quell'ultimo baluardo, la rovina della Grecia era decisa. La resa dell'acropoli aveva bensì rinnovato in Europa le terribili impressioni della catastrofe di Missolungi, ma non era da aspettarsi che il fervore de' Filelleni si ridestasse nello stesso grado come nel 1826. Era tempo che una potenza più forte accorresse in ajuto; e nell'ora estrema ciò avvenne. Gl'impulsi che aveano condotto l'Europa ad occuparsi della sorte di quel popolo, e la pigra diplomazia al ripiego del protocollo di aprile, conti-

nuavano il loro lento lavoro, finchè produssero frutti, non di rapida redenzione, ma di proseguimento d'un'opera quasi contro voglia incominciata. Il protocollo che, poco prima della caduta di Missolungi era stato firmato dalla Russia e dall'Inghilterra, fu dopo la caduta di Atene convertito in un trattato formale tra la Russia, l'Inghilterra e la Francia.

Da quell'istante il centro storico di questa rivoluzione passa dal teatro della guerra ne' gabinetti delle potenze. L'andamento delle cose aveva portato la diplomazia a confessare che la questione greca « sottraevasi di giorno in giorno alla sua sfera d'azione ». Ogni sussidio che il popolo greco avesse cercato in sè stesso era omai esaurito: nessuno più aspettavasi di vedere i destini della Grecia compiuti dai soli Greci: i fatti rimasero d'ora in poi subordinati alla diplomazia. La fase delle trattative, che Metternich avrebbe desiderato fin da principio per deliberare le misure coattive contro gl'insorti (unica via diritta, a suo giudizio), non avea avuto effetto. Nel congresso di Verona, che ne doveva essere il primo periodo, era stata adottata la neutralità, lasciando la Grecia in balìa di sè stessa. Nel secondo periodo, cioè nelle conferenze di Pietroburgo, la Russia aveva invano tentato modificare a suo pro questa neutralità, e la rivoluzione seguitò il suo corso. Col protocollo del 4 aprile 1826, che stipulò l'atto di mediazione tra il sultano e i suoi sudditi ribelli, « atto ingiustificabile dinanzi alla ragione » (secondo Metternich) (3) incominciò un terzo e decisivo periodo; sicchè ci troviamo nella necessità di fermarci d'ora in poi in quelle regioni, e di gettare

(3) Dispaccio del principe Metternich al conte Zichy a Berlino, 29 marzo 1827. *MS.*

solamente di quando in quando lo sguardo sul corso degli avvenimenti che seguirono in Grecia senza cangiarne le condizioni; come prima d'ora, ragionando a disteso degli avvenimenti locali, abbiamo talvolta rivolto lo sguardo all'inutile affaccendarsi della diplomazia.

FINE DEL SECONDO VOLUME.


B.10.4.187

